

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

ANNATA LVIII - 1969 - N. 1-2

di Padova
Biblioteca

DP

Ma

1969

1955

Rivista semestrale - Annata LVIII - 1969 - N. 1-2
Direzione e amministrazione: Piazza del Santo, 10 - Padova
Direttore responsabile: Alessandro Prodocimi
Non si restituiscono i manoscritti anche se non pubblicati.

BIBLIOTECA CIVICA
DI PADOVA

DIREZ.

D

III

1/58

MUSEO CIVICO DI PALERMO

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE ANTICA E MODERNA
NUMISMATICA ARALDICA STORIA E LETTERATURA
DIRETTA DA ALESSANDRO PROSDOCIMI

ANNATA LVIII - 1969 - N. 1-2

MUSEO CIVICO DI PADOVA

GHERARDO CAMPOSAMPIERO

DOMUS
DE CAMPO SANCTI PETRI

STORIA GENEALOGICA DEI CAMPOSAMPIERO

Si pubblicano qui le pagine 1-510 del dattiloscritto:
DOMUS DE CAMPO SANCTI PETRI - Storia genealogica dei Camposampiero, compilata da Gherardo figlio del conte Tiso XIV.
Ritrascrizione definitiva iniziata il 15 gennaio 1961.

In questo testo sono inserite le aggiunte contenute nella Appendice dell'opera con le relative note che, per ragioni tipografiche, sono indicate con numeri romani. Il dattiloscritto, in quattro volumi di complessive pagine 1813 + 282, è conservato nella Biblioteca del Museo Civico di Padova con la segnatura B. P. g. 216.

La Direzione

INTRODUZIONE

I. *Scrittori sui Camposampiero.*

I Camposampiero divisero cogli Estensi, gli Ezzelini e i Caminesi la supremazia nella Marca Trivigiana, coi primi e i Carraresi la preminenza nella città di Padova.

Sono note le parole con cui Rolandino (« Cronica », lib. I, cap. I) inizia la sua cronaca: « Inter ceteras claras
« domos et excellentes nobilium, que fuerunt et sunt hodie
« in ipsa Marchia Tarvisina, quatuor meo tempore fama
« satis et actibus claruerunt: una Estensis, altera de Cami-
« no, tercia de Romano, quarta de Campo sancti Petri ».

Il concetto viene ripreso e ripetuto da Luca di Linda (« Relationi del mondo »): « In arte et rebus militaribus
« emicant Patavii familia marchionum Estensium, familia
« de Onara, familia de Campo sancti Petri, familia de Car-
« raria ».

E ancora dal Gerardo (« Vita d'Ezzelino, lib. I, pag. 14): « La prima fu la Famiglia d'Este... La seconda
« era la famiglia di San Bonifacio... La terza era la fami-
« glia d'Onara... La quarta era la famiglia da Campo
« S. Piero che per ricchezza e per molte giurisdittioni, e
« castelli, quali havea in Padovana, e Trivisana era non
« pur ricchissima, ma per molti valorosi huomini appresso
« tutti di somma auttorità. La quinta era la famiglia da

« Camino... »; dai Basili (« Cronica » - ms. BP 4451, III - pag. 2): « Sappiamo nella Marca Trivigiana che le case « prime antiche furono quattro: due Trivigiane e due Padova-
« dovane. La prima padovana fu la casa d'Este... la seconda la casa di Camposampiero... »; dall'Orsato (« Storia », parte I, pag. 219) e da altri autori più recenti.

Ma mentre gli Estensi ebbero il loro storico nel Muratori, i da Camino nel Picotti, i da Carrara nel Ceoldo e nel Papafava, i Camposampiero fino ad oggi non ne hanno avuto alcuno che possa ritenersi tale. Anche se il loro nome è ricordato perfino dai minori genealogisti ⁽¹⁾, e continua a conservarsi grande perfino nelle note delle Enciclopedie ⁽²⁾, nelle strofe dei poeti ⁽³⁾ e nelle trame dei romanzi ⁽⁴⁾.

II. *La storia del De Marchi.*

Esiste bensì una « Storia dei Camposampiero » del De Marchi, ma le opere di questo autore, al dire di Andrea

(1) Il DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, Introduzione, p. 9, cita l'Amadi, il Dolfi, il De Crescenzi, il Doglioni, l'Henningio, lo Zazera.

(2) BRUNACCI, *Dizionario generale di cultura*, Coronelli « Biblioteca Universale », « Enciclopedia moderna Sonzogno », « Enciclopedia Motta ».

(3) AGATENSI, *Azzo Settimo*; BARATELLA, *Ecatometrologia*; BROMBIN, *Il Santo di Padova*.

(4) BECCARI, *Gherardo da Camposampiero*; CISOTTI, *Cecilia da Baone*; LEBRUN, *Antonio da Padova*; SANTACROCE, *L'onestà vilipesa*; SAVIOTTI, *Il fratello*; ZORZI, *Cecilia da Baone*; MANFREDI, *Ezzelino*. Si devono ritenere di mera fantasia il personaggio del « marchese di Camposampiero, onorevole padovano » nel romanzo di Salvator Gotta « Lula. La bufera infernal », e il casato Camposampiero della madre di Antonio Pochini nelle « Memorie » di Giacomo Casanova, parte II, cap. IV. Parimente è di fantasia tutta la novella di Giulia Bigolino con protagonista Giulia Camposampiero, infra n. III.

Gloria ⁽⁵⁾ che ne criticò la maggiore, contengono più spropositi che parole.

Egli stesso poi dichiara (« Storia dei Camposampiero », Introduzione) che: « Gherardo vivente mi fu pure di alcun
« aiuto schiudendomi l'archivio di sua famiglia ed offren-
« domi copia di documenti e di notizie frutto di sue ricer-
« che ».

Quale potesse essere l'archivio di famiglia di codesto Gherardo Camposampiero dal Leone si arguisce facilmente se si considera che suo padre, per raccogliere le prove dell'arbore genealogico in occasione d'una famosa lite coi Frati francescani (infra n. 89), anzicchè alla copia di documenti del suo archivio dovette ricorrere alle fonti sospette del Favafoschi e dell'Ongarello e a quelle pure criticabili del Descalzi e dello Scardeone.

Quale fosse poi la copia di notizie, frutto di sue ricerche, si può arguire se si pensi che il Gherardo era vicedelegato del Governo austriaco a Padova proprio durante i moti del 1848 (infra n. 133), e nella Storia del De Marchi si continua ad ignorare i Camposampiero, discendenti di Giacomo III, che pur ivi vivevano e davano allora opere e fortune nelle cospirazioni e nelle battaglie pel risorgimento della Patria.

Il Rostirola, in « Camposampiero », pertanto, storico del paese di Camposampiero e che si occupa della Domus de Campo Sancti Petri pel solo periodo in cui essa ne fu signora, non fa gran conto dell'albero genealogico aggiunto dal De Marchi in fine della Storia, perchè « gli errori che s'incontrano in questa gli rendevano sospetto anche quello » (op. cit., pag. 48). Egli apprezza, invece, trovandola veritiera nei punti incontestabili, negli oscuri la più verosimile, la genealogia dei Camposampiero dello Stefani, lodata

⁽⁵⁾ Alcuni Padovani, *Guazzabuglio di spropositi detti da Alessandro De Marchi nella Nuova Guida di Padova*, Padova 1856.

anche dai Tedeschi ⁽⁶⁾, quantunque costui abbia il grave torto, nella fretteolosità delle ricerche, di tenere per fonti principali proprio il De Marchi, lo Schröder e il Gherardo Camposampiero dal Leone.

III. *Critica degli scrittori.*

Per tutti, dunque, gli autori che si occuparono della Domus de Campo Sancti Petri è esatto il giudizio del Rostirola (« Camposampiero », pag. 47 nota): « Quali più, « quali meno caddero in errori grossolani di tempo, di per- « sone e di luoghi, affastellarono con poco scernimento « nomi, date e avvenimenti ed alcuni, mossi da non lode- « vole spirito di adulazione verso la nobile famiglia, am- « plificarono ed esagerarono la portata degli avvenimenti ».

In tutti gli autori si riscontra una certa neghittosità per le indagini d'archivio, il disprezzo per l'esame e la critica di monumenti, anche facilmente accessibili, e di conseguenza il più sfacciato e sciocco copiarsi l'un dall'altro senza veruna cura di controllare la fonte, per cui un errore iniziale si perpetua ed ingigantisce nel tempo.

Quando poi, risalendo alcune fonti, si trovano alle origini autori non obiettivi, interessati a far passare per vero quanto assumono, se ne deducono gravi e insidiose le conseguenze, possibili e logiche le revisioni anche se tardive.

Chiare prove di quanto sto scrivendo sono recenti.

La vita del migliore dei Camposampiero, il beato Crescenzo (infra n. 23), a malgrado dei numerosissimi agiografi e panegiristi, solo nel 1940 è stata spostata dal secolo X al successivo, pel merito del Barzon che ha rintracciato un documento esistente da settecento anni nell'Archivio Capitolare di Padova e già da circa duecento anni trascritto dal Brunacci nel suo « Codice diplomatico ».

⁽⁶⁾ « Archivio Veneto », vol. II, p. 441, anno 1871. Contiene una buona recensione dell'abate Fulin e alcuni apprezzamenti della « Gazzetta di Augusta ».

Dal secolo XV una famiglia spuria assunse il cognome di Camposampiero e s'inserì col suo capostipite Giovanni callegaro figlio di Liberale nel glorioso ceppo della Domus de Campo sancti Petri facendosi passare per discendente di Giovanni III, figlio di Guglielmo VI, morto senza figli.

Ciò era ben noto perchè nella causa che questi Camposampiero, alias Callegari, ebbero coi Frati francescani tra il 1773 e il 1778 se ne parlò, se ne scrisse e se ne stampò abbondantemente (7).

Ma, soprattutto per l'iniziativa e l'opera dei Camposampiero dal Leone, gli alberi genealogici della Domus de Campo sancti Petri, fino a quello lodato dello Stefani, più importanti e più accolti nelle pubblicazioni più autorevoli e più diffuse continuarono a presentare tranquillamente come ramo discendente da Giovanni III la diversa famiglia degli alias Callegari.

Forse per sopprimerlo si aspettava il documento da cui apparisse che Giovanni III morì senza figli.

Il documento esisteva, a portata di mano, leggibilissimo, chiarissimo nell'Archivio Notarile di Padova (infra n. 89), eppure fu solo Paolo Sambin, il valente direttore della Biblioteca Civica di Padova, a leggerlo e trascriverlo nel 1952.

E pure del 1952 è un'altra incredibile scoperta dovuta ad Andrea Ferrari, il chiarissimo Conservatore del Museo Bottacin di Padova.

Per l'uso dello stemma le due diverse Famiglie erano state denominate Camposampiero dalla Cometa, i veri della Domus de Campo sancti Petri, Camposampiero dal Leone quegli altri alias Callegari. Eppure, rovesciandosi la verità, questi ultimi erano considerati la discendenza legittima di Giovanni III essendosi ritenuto, non si sa per

(7) ARCHIVIO CIVICO PADOVA, *Monastero di S. Francesco grande*, H 3210, 3228, 3245.

quale imperscrutabile pensiero dato che non esisteva alcuna prova, che lo stemma del leone fosse quello dei Camposampiero antichissimi.

Il Ferrari intuiva che lo stemma di questi doveva essere simile a quello semplicissimo degli Ezzelini e nel 1952 trovò lo stemma di Alissante, simile a quello degli Ezzelini, che faceva bella mostra di sè nel Museo Correr di Venezia e del quale nessuno per tanto tempo s'era mai accorto (infra n. 9).

Con modeste risorse di tempo, di mezzi e di scienza, io stesso ho levato la polvere a parecchi documenti, e fatto conoscenza con numerosi Camposampiero, veri e spuri, fin qui ignorati da qualsiasi altro genealogista.

Sicchè i miei studi mi hanno portato a ricostruire nell'albero gentilizio la linea primogenita, il quale risultato fu sempre riconosciuto per vero dai Sovrani nei loro provvedimenti nobiliari di giustizia, ma misconosciuto dagli storici, ad eccezione dei rarissimi che l'avevano intuito, nonchè mi hanno portato a distinguervi l'altra famiglia che usò sempre lo stemma del leone, sul quale altro risultato gli scrittori furono in ogni tempo divisi.

Nella mia modesta e più che trentennale fatica ebbi però la fortuna, e lo ricordo con animo grato, di essere consigliato e aiutato in maniera determinante dal Sambin, dal Ferrari, dal padre Antonio Sartori, lo storico della provincia veneta dei Frati minori conventuali, e da Erice Rigoni, l'illustre direttrice dell'Archivio Civico di Padova prima e poi Reggente l'Archivio di Stato della mia cara città.

IV. *Miei scritti genealogici.*

Col corredo delle notizie reperite nelle fonti (infra n. 2) e nei libri (infra n. 3), che di continuo si accrescevano e si perfezionavano durante la mia lunga ricerca, fin dal 1936 ho cominciato a scrivere la storia dei Camposampiero.

Naturalmente man mano che procedevano i ritrovamenti, l'indagine critica e le correzioni, modificavo anche la tentata ricostruzione dell'albero genealogico della Domus de Campo sancti Petri e nelle successive ritrascrizioni del mio lavoro, fatte nel 1947, nel 1953, nel 1955 e nel 1958, ho modificato anche il criterio d'impostazione di esso, limitandomi alla storia genealogica dei veri Camposampiero e non anche dell'altra famiglia che porta lo stesso cognome.

Intanto avevo fatto stampare, nell'occasione della nascita di Tiso XV (1946), come partecipazione di essa, la linea principale dei Camposampiero da Tiso I a lui. E colla preoccupazione dello storico che intende sia pubblicata la verità acquisita nelle sue ricerche, a contraddizione degli errori diffusi in stampe precedenti, in occasione dell'importante ritrovamento del Sambin ho pubblicato nell'organo più autorevole e qualificato, la « Rivista Araldica » (settembre-ottobre 1952, pagg. 166-170) « Un documento decisivo della questione tra i Camposampiero », mentre per il VII centenario della liberazione di Padova da Ezzelino il tiranno, per rivendicarne a Tiso VII l'iniziativa ho fatto stampare nel numero unico « La crociata contro Ezzelino » (infra n. 28).

Nello stesso anno 1956 ho dato alle stampe per la nascita di Chantal la « Genealogia dei Camposampiero - anni 993 - 1956 », divisa in cinque quadri e colle notizie essenziali e citazioni principali, alla quale ho dato un « Supplemento a 30 giugno 1960 ».

V. *La ritrascrizione definitiva.*

Come nella precedente, nella rielaborazione presente la « Domus de Campo sancti Petri » conserva il carattere di monografie storico-genealogiche.

Ho seguito per esse l'ordine della « Genealogia dei Camposampiero - anni 993 - 1956 » e però prima ho illu-

strato l'Albero dei castellani (corrispondente al quadro A della « Genealogia »), poi l'Albero degli avogari (quadro B), l'Albero dei rettori e dei mercanti (quadro C), l'Albero dei consiglieri nobili e la linea principale vivente (quadro D) infine le linee cadette viventi (quadro E).

Nel testo ho abbondato di citazioni trascrivendovi i passi più importanti non solo dei documenti inediti basilari, ma anche degli scrittori più reputati. E, trattandosi di monografie, non ho esitato, se necessario, di ripetere le citazioni.

Così, meglio di quanto in passato, posso affermare che nella narrazione ho cercato di mettere del mio il meno possibile, riportando addirittura le parole degli storici e dei monumenti. Nè sono stato sobrio nei dati e nelle citazioni pel proposito che la verità e l'esattezza riuscissero di primo acchito comprensibili e documentate.

Generalmente ho riprodotto i documenti dagli originali colle loro scorrezioni grammaticali ed ortografiche: di queste prevengo perchè non si addebiti al trascrittore ciò che appartiene soltanto all'originale. Quando ho trascritto da copie del Brunacci, del Verci, della Rigoni, del Sambin, del Sartori, mi sono attenuto al loro testo. Del resto quello che interessa è la lettura del documento, non la sua scrittura.

Ancora, molti genealogisti del passato adottarono l'enumerazione dei soggetti, ma essendo ciò avvenuto coi più disparati criteri, ne derivò la più insigne Babilonia. Per comodità e chiarezza ho numerato anch'io i soggetti maschi e femmine e l'ho fatto cronologicamente, con eccezione degl'ignoti, degl'impuberi, e degl'illegittimi, saltando anche i soggetti bene individuabili perchè o usarono doppio nome, o furono i soli a portare il loro nome.

La mia enumerazione coincide, per quanto riguarda i Tisi, con quella fatta dal Rostirola nella sua opera « Camposampiero », eccetto che pel Tiso V di lui, il quale fu veramente, sempre, anzi più da vecchio che da giovane, Tisolino I.

VI. *Eccellenza dei Camposampiero.*

Concludo colle parole delle precedenti « Prefazioni ».

I Camposampiero hanno diritto di avere finalmente scritta la loro storia.

Infatti, come dice il Brunelli Bonetti (« Ville del Brenta e degli Euganei », pag. 185), « essi costituirono una stirpe soprattutto fedele ai principi di libertà, che soffrì dai dominatori della loro Patria persecuzioni e confische ».

E ripetendo il Rostirola (« Camposampiero », pag. 45), si può dire che « in tutti i tempi l'Albero familiare diede ubertosi frutti di virtù civili e militari, onde sorsero da essa forti condottieri e pii ecclesiastici, valorosi magistrati e sapienti dottori, ed a tanto fasto di gloria mondana e quasi a coronamento delle loro gesta si aggiunsero le glorie più vere e maggiori della santità che rifulsero nella vita e nelle opere del beato Crescenzo ».

« Che se i Camposampiero non raggiunsero le altezze superbe e pericolose degli Estensi e dei Carraresi, se non ebbero i gesti audaci degli Ezzelini e dei da Camino, se non furono dominati dall'ambizioso desiderio di sottomettere popoli e città e neppure riuscirono a mutare la loro condizione di feudatari in quella di signori, quasi per compenso essi non conobbero quella storia di umiliazioni, di sconfitte, di odii e di perfidie che rese fatale il dominio, tragica e irreparabile la fine degli Ezzelini e dei Carraresi, mentre invece la nostra famiglia, dopo quasi dieci secoli, ancora oggidì vive vita onorata ».

LE FONTI DELL' OPERA

I. *Archivio Civico di Padova.*

Bisogna ben dire che senza uscire dal Veneto il materiale, in massima parte inesplorato, degli Archivi e delle Biblioteche era notevolissimo e da solo più che sufficiente per ricostruire la storia e la genealogia della Domus de Campo sancti Petri.

Non poteva essere altrimenti che il più gran numero di atti e di documenti interessanti i Camposampiero si trovasse nell'Archivio Civico di Padova, per tanti anni affidato alla Rigoni, mia pazientissima guida.

Quasi tutte le carte sono inedite; poche soltanto hanno trovato accoglienza, o per essere riportate, o per essere commentate, in pubblicazioni, specialmente del Brunacci e del Verci, del Gloria e del Rizzoli, del Grinzato e del Cessi.

Nell'Archivio Civico Antico, addirittura, il primo degli Archivi privati è lo « Archivio Privato Camposampiero » comprendente 14 mazzi di pergamene e di fogli compresi tra gli anni 1325 e 1785 ⁽¹⁾. Di tali pergamene, però, solo poche riguardano veramente la Domus de Campo

⁽¹⁾ Mazzo I pergamene n. 1-24, II n. 25-44, III n. 45-64, IV n. 65-85, V n. 86-112, VI n. 113-134, VII n. 135-154, VIII n. 155-179, IX n. 180-200, X n. 201-217, XI n. 218-239, XII n. 240-259, XIII n. 260-283, XIV n. 284-306.

sancti Petri, alcune altre i Camposampiero dal Leone, alias Callegari, la più parte gli abitanti di Camposampiero.

Invece parecchie altre pergamene importanti per la Domus de Campo sancti Petri si trovano collocate in altre Raccolte private dell'Archivio Civico, e molte altre ce ne devono essere ancora nell'Archivio Diplomatico, ma purtroppo esso non ha nè indici, nè registi e i documenti trovati si devono soprattutto agli spogli archivistici del Sambin e del Sartori.

Nell'Archivio Civico sono poi da considerarsi le « PROVE DI NOBILTÀ PER L'AGGREGAZIONE AL CONSIGLIO NOBILE DI PADOVA ».

Dei 30 fascicoli, collocati sub P. 27, solo 11 riguardano i Camposampiero ⁽²⁾, gli altri i Camposampiero dal Leone, alias Callegari.

Parimente nello stesso Archivio i « LIBRI DEI MORTI TENUTI DAL PROVVEDITORE ALLA SANITÀ DI PADOVA » (collocazione P. 2444 usque P. 2493) presentano gran numero di Camposampiero e di alias Callegari, nella naturale indiscriminazione dovuta all'ordine cronologico, moltissimi ignorati anche dai più volonterosi o interessati genealogisti.

Nel medesimo Archivio Civico le polizze d'estimo dei veri Camposampiero sono collocate nello « ESTIMO 1418 » e quasi tutte contenute nel Tomo 55 ⁽³⁾. Tre sole le ho

⁽²⁾ Fascicolo 3^o (4-I-1627 Paolo I e Tiso XI), 9^o (4-XII-1664 Vinci-guerra II a Paolo II), 12^o (26-XII-1667 Giacomo VII), 13^o (26-XII-1683 Tisolino IV e 19-I-1688 Crescenzo. II), 17^o (20-XII-1698 Antonio Maria), 20^o (22-III-1714 Tiso XII), 24^o (20-IV-1726 Antonio III), 25^o (27-XII-1737 Paolo III), 28^o (16-IV-1790 Giacomo VIII), 29^o (4-X-1792 Tisolino V), 30^o (20-IV-1798 Crescenzo IV).

⁽³⁾ Vecchio LIV polizza n. 41 (27-V-1507 Nicolò), 42 (20-XII-1503 Nicolò), 43 (25-III-1455 Giovanni IV), 40 (4-I-1492 Guglielmo VII), 49 (13-V-1472 Francesco II e fratelli), 55 (21-II-1464 Zanetto), 59 (23-II-1464 Giacomo IV).

trovate tra le « Polizze di città » dello stesso « Estimo 1418 » ma in altri volumi ⁽¹⁾.

Nell'Archivio Civico di Padova gli Archivi dei Monasteri soppressi hanno carte di notevole rilievo per la storia della Domus de Campo sancti Petri, come la « Memoria » sulla traslazione del B. Crescenzo (infra n. 23), il « Libro delle vestizioni » del Monastero di S. Benedetto Novello (collocazione H. 1140) e le testè ricordate buste contenenti la causa dei Camposampiero dal Leone coi Frati francescani.

Ivi sono anche utili alla consultazione gli « Elenchi degli aggregati al Consiglio prima del 1626 », e gli elenchi dei « Nobili padovani » (anno 1816), e dei « Nobili della città di Padova » (anno 1846).

Infine nell'Archivio della Cancelleria e in quello del Lanificio vi sono « Atti del Consiglio » riguardanti i Camposampiero, naturalmente frammisti ad altri riguardanti gli alias Callegari, taluno ⁽⁵⁾ d'importanza essenziale e che non può trascurarsi da chi voglia atteggiarsi a storico della Domus de Campo sancti Petri.

II. *Archivio Notarile di Padova.*

L'Archivio Civico Antico di Padova è passato a far parte dell'Archivio di Stato, alla cui istituzione in Padova io stesso, allora vice sindaco, ho dato opera affinché soprattutto fosse salvato l'Archivio Notarile di Padova. I documenti di questo, nella vecchia sede, offesi da stillicidio ed umidità, rosi dai calcinacci rovinati in un disastroso bombardamento aereo (1944) avrebbero finito per scomparire.

⁽¹⁾ Tomo 242 (vecchio CCXLI), n. 13 (3-III-1456 Giacomo IV); tomo 281 (vecchio CCLXXX) n. 50 (21-II-1471 Guglielmo VII), 59 (4-VII-1465 Guglielmo VII).

⁽⁵⁾ Nei volumi XIV, XV, XVII.

Uniti all'Archivio Civico nell'Archivio di Stato, sono stati salvati ed ordinati dalla Rigoni, prima reggente di questo.

L'Archivio Notarile è una miniera per la storia della Domus de Campo sancti Petri. Purtroppo, prima d'ora, non era stato oggetto di ricerche sistematiche, trovandosi solo pubblicata qualche rara, e spesso inesatta, trascrizione di atti negli allegati alla « Informazione storica » della causa dei Camposampiero dal Leone alias Callegari, coi Frati francescani (infra n. 89), e riportato dal Papafava e dal Lazzara qualche regesto isolato e non collazionato.

Degli oltre 5000 volumi io ho avuto modo di spogliare solo tutti i notai del Trecento e del Quattrocento, cioè dell'epoca più importante per le allora insolute questioni della Domus de Campo sancti Petri.

Gli atti di detti notai sono contenuti in 1255 volumi, ma un'ottantina circa di essi sono distrutti, o senza indici, o cogl'indici e col testo illeggibili o che stanno divenendo illeggibili perchè illanguiditi o rosicchiati.

Ho così rintracciato almeno 288 atti dei Camposampiero, di cui 210 letti e trascritti o transunti, inoltre 477 atti dei Camposampiero dal Leone, di cui 116 esaminati, e 180 di abitanti di Camposampiero. Espongo questi numeri solo per dimostrare che quanto qui vado scrivendo, non lo scrivo per immodestia.

III. *Archivi Ecclesiastici.*

In Padova ancora importanti documenti della Domus de Campo sancti Petri sono conservati negli Archivi Ecclesiastici.

Nell'Archivio Capitolare sono soprattutto da considerarsi le investiture di feudi decimali (Tomi « Foeuda »), la cui ricerca è facilitata dalla trascrizione fattane dal Brunacci, dal Gloria, dal Grinzato e dal Barzon. Ivi ancora (« Episcopi III ») si trovano le carte della causa tra il ve-

scovo di Padova e gli eredi di Tiso VI pel possesso di S. Andrea (infra n. 21).

Nell'Archivio della Curia vescovile sono invece da osservarsi i processi delle visite pastorali (« Libri visitationum ») in cui si ricorda il culto del beato Crescenzo (infra n. 23), riprodotti dal Grinzato e dal Barzon e gli altri documenti menzionati dallo stesso Barzon e dal vescovo Dondi dall'Orologio.

Ivi, infine, forniscono dati biografici preziosi i Registri parrocchiali canonici e civili recanti numerosi atti di battesimo e di matrimonio dei Camposampiero.

La città che, dopo Padova, offre il maggior numero di documenti, e proprio in archivi ecclesiastici, è Treviso, che non fu soltanto residenza dei Camposampiero, ma centro principale e signoria dei Tempesta Avogari.

Sarebbe stato, dunque, opportuno che io a codesti archivi avessi potuto dedicare un tempo e un'attenzione maggiori di quanto mi sia stato consentito. Tanto più opportuno in quanto nel bombardamento del 1944 l'Archivio Capitolare andò distrutto.

Nell'Archivio vescovile il documentario più importante è una copiosa trascrizione del secolo XIII di atti del vescovo trevigiano, autenticata quasi di volta in volta da cinque notai (« Codice membranaceo AC » - già Q), tra i quali investiture di feudi concessi ai Camposampiero (ivi carte 41, 42, 42 tergo, 43).

Nell'Archivio e Biblioteca Capitolare di Treviso documenti interessanti la Domus de Campo sancti Petri si trovano in particolare nella « Raccolta Avanzini ». Ma ancora nella cosiddetta « Raccolta Calogerà », nei « Libri Reformationum », nei « Libri Expensarum », dei quali documenti trascrizioni e regesti si hanno manoscritti nel Lazara e nel Papafava, stampati nel Picotti e nel Marchesan.

IV. *Altri archivi.*

Noale, che fu per quasi trecento anni la capitale del dominio dei Tempesta Avogari, offre alcuni manoscritti nell'Archivio parrocchiale, e in quello municipale la « Raccolta Rossi » cioè la busta, dovuta al canonico G. B. Rossi (1737-1826) intitolata « Documenti storici Noale »; in tutto però non c'è nulla di nuovo e di originale ⁽⁶⁾.

L'Archivio di Stato di Venezia, invece, chissà quanti nuovi e originali documenti potrebbe fornire ai nostri studi: basta vedere gli atti degli Archivi in esso Castellano, Patriarcale, Senato, Mani morte, Corporazioni pubblicati dal Gloria, dal Minotto e ventilati dal Sambin e dal Lanfranchi.

Esso possiede poi il « Codex Tarvisianus » grosso volume membranaceo di 341 fogli, che ne interessa perchè tra i suoi 468 documenti contiene (fo. 105 e seguenti) una copia del « Processo Avogari » (infra n. 56). E, caratteristico e segnabile, nel Fondo S. Margherita di Treviso il Rotolo, lungo m. 7,54, di pergamene sulle possessioni del Pedemonte rivendicate dagli eredi di Tiso VIII (infra n. 34, IV).

Non dubito che, come l'Archivio di S. Fedele di Milano deve conservare documenti di Giacomo III e di Giovanni III (infra n. 85), così l'Archivio estense celi documenti che io non ho il modo di svelare.

Naturalmente gran copia di atti relativi alla Domus de Campo sancti Petri si trovano nei Registri di stato civile, di popolazione, di leva militare dei Comuni, nelle liste elettorali, nei Registri canonici dei battesimi e dei matrimoni delle Parrocchie, negli Albi, Elenchi, Annuari, Ruoli di Accademie, Scuole, Corpi militari, pubblici Uffici.

⁽⁶⁾ PICOTTI, *I Caminesi*, p. 10, nota 1^a.

In particolare nella Anagrafe di Padova vi sono stati di famiglia dei Camposampiero, e anche dei Camposampiero dal Leone, nei Registri di popolazione, distinti per parrocchie, anteriori al 1866.

V. *Biblioteca Civica di Padova.*

Come nell'Archivio Civico, così nella Biblioteca Civica di Padova la Domus de Campo sancti Petri trova la maggiore copia di testi stampati e manoscritti per la sua storia.

In questa preziosissima è la Raccolta Padovana ⁽⁷⁾ che presenta opere manoscritte storiche e genealogiche sulle nobili famiglie padovane, diligentemente classificate e illustrate dal Rizzoli ⁽⁸⁾.

Naturalmente le opere dei genealogisti padovani non potevano essere da me trascurate, e non lo furono neppure se raccolte in antologie e zibaldoni, come la « Raccolta di copie di mmss. storici - genealogici padovani » (ms. BP. 582) che contiene per intero od estratto le cronache dei Basilio, Bertoldo, Businello, Calza, Cortelerio, Da Nono, Favafoschi, Malfatti, Sforza, e la « Collezione di estratti storici. Famiglie di Padova » (ms. BP. 1134) dove si trovano la « Genealogia 1825 » e passi od appunti da Bonifaccio, Calza, Descalzi, Favafoschi, Ongarello, Orsato, Rolandino, Salomonio, Sforza, Vergerio.

Della cronaca danoniana esistono moltissime copie, trascrizioni, rielaborazioni, così del Bertoldo e dei Basilio (infra n. 3) il cui testo va anche sotto il nome di Antonio

⁽⁷⁾ Collocazione BP. Con tale sigla ho segnato nella *Genealogia dei Camposampiero - anni 993-1956* e in questo lavoro i testi di detta raccolta.

⁽⁸⁾ RIZZOLI LUIGI JUN., *Manoscritti della Biblioteca Civica di Padova riguardanti la Storia nobiliare italiana*, Collegio Araldico, Roma 1907.

o Pietro Borromeo: va da sè che io ne abbia trascurate alquante.

Gli « Alberi genealogici delle famiglie nobili padovane » (ms. BP. 1619) sono fogli del secolo XIX estratti dalle « Prove di Nobiltà » esistenti nell'Archivio Civico, e sono molto utili non solo perchè contengono alcuni alberi originali sui Camposampiero, ma anche per le notizie sulle famiglie entrate in parentela colla Domus de Campo sancti Petri, soprattutto per via di matrimonio.

Nell'opera somma del sommo Muratori « Rerum Italicarum Scriptores » edita dalla Società Palatina di Milano, pur nell'edizione moderna ed ampliata, compiuta sotto la direzione di Giosuè Carducci ⁽⁹⁾, ci sono importantissime memorie storiche della Domus de Campo sancti Petri nelle seguenti opere: « Annales Patavini », Cortusii, Gattari, de Gazata, de Monaci, « Liber Regiminum Paduae », Maurizio, Monaco Padovano, Mussato, Rolandino, Savonarola, Smereglo, Vergerio e Villani.

Nelle « Leggende di S. Antonio di Padova » raccolte da Filippo Conconi, c'è la « Legenda Anonyma » che interessa la Domus de Campo Sancti Petri, mentre la « Legenda prima » e la « Legenda Raymondina » si continueranno a leggere nello Josa.

Infine delle quattro monografie scritte dal Maschio ⁽¹⁰⁾ almeno due: « I Tempesta » e « Palazon o antico palazzo dei Tempesta » interessano la nostra storia.

VI. *Altre fonti.*

Dirò anzitutto che non ho rinvenuto il manoscritto sui Camposampiero di Angelo Portenari che si trovava nella biblioteca degli Eremitani di Padova, nè la « Historia della

⁽⁹⁾ Lapi, Città di Castello e Zanichelli, Bologna.

⁽¹⁰⁾ MASCHIO ANTONIO, *Alcuni saggi da una monografia su Noale*, Arpino 1914.

famiglia Camposampiero » di Nicolò Poletto ricordata dal Descalzi e dal De Marchi, nè infine la « Storia dei Camposampiero » di Giovanni Bonifaccio citata dallo Stocco.

Per quanto riguarda le opere araldiche, oltre quelle della Biblioteca Civica di Padova, ho esaminato anche il Riccotti Bertagnoni « Stemmi delle famiglie di Padova », e per lo stemma dei Tempesta Avogari la « Serie Cronologica dei Podestà, Capitani, Rettori ed Assessori di Padova » che nel Municipio di Padova orna le pareti dell'anticamera del Sindaco ⁽¹¹⁾.

E' qui il momento di ricordare che lo stemma dei Tempesta Avogari, spaccato di bianco e di rosso, caricato il rosso di fioroni alternati a grani (disposti 9+7+5+3+1) si trova dipinto sulla parete della scala della Loggia nuova (Municipio) di Noale, mentre lo stemma d'azzurro al leone d'oro rampante si trova dipinto, tra quello dei Conti e dei Dotto de' Dauli nella sala d'armi del Casino Pedrocchi, e ancora sur una vetrata della chiesa parrocchiale della SS. Trinità di Angarano, con quelli di altre famiglie benefattrici di questa ⁽¹²⁾.

⁽¹¹⁾ Lo stemma, di rosso ai grani d'argento (disposti 4+3+4+3+2+1) è assegnato al podestà Guglielmino Tempesta (anno 1179). Lo stesso stemma (ma con grani 3+2+3+2+1) è attribuito anche ai podestà Alternerio Azzoni (anni 1320, 1323) e Jacopo Azzoni (anno 1387), frutto dell'equivoco ingenerato in Andrea Gloria, compilatore della Serie, per essere avogari tanto i Tempesta, quanto gli Azzoni.

⁽¹²⁾ RICCOTTI BERTAGNONI ADALBERTO - BORIN R., *La Comunità d'Angarano nella storia civile ed ecclesiastica*, Vicenza 1948.

BIBLIOGRAFIA SUI CAMPOSAMPIERO

I.

ACQUA G., *Il miracolo del frumento*, « La nuova chiesa dei minori conventuali in Camposampiero dedicata al taumaturgo S. Antonio e a S. Giovanni Battista », Padova 1907.

Acta Sanctorum, scritti dai Bollandisti, Venezia 1737.

AGNOLETTI Carlo, *Mestre. Memorie storiche del castello e delle chiese*, Venezia 1889.

AGNOLETTI Carlo, *Treviso e le sue pievi*, parte I, Treviso 1897.

Alberi genealogici delle famiglie nobili padovane, ms. BP. 1619 (supra n. 2, V). Nella busta 2 (« C-D ») vi sono i seguenti alberi dei Camposampiero e dei Camposampiero dal Leone alias Callegari: l'Albero dei Camposampiero della Cometa dalle « Prove di Nobiltà », due copie di esso colle aggiunte di Antonio IV e di Gherardo Camposampiero dal Leone, l'Albero dello Stefani, la « Genealogia 1825 e 1844 », lo « Arbore 1773 », la tavola degli stemmi e sigilli annessa alla « Storia dei Camposampiero » del De Marchi nell'edizione Minerva 1842.

Albero 1891, Albero genealogico redatto da Antonio IV nel 1891 ed aggiornato dall'autore fino al 1914. Trovasi anche in appendice alle « Osservazioni sulla storia del De Marchi » da lui compilate.

Alcune memorie sopra l'origine et conditione delle famiglie di Padova, tratta dai scritti et compositioni d'un Moderno, ms. BP. 1418, VI, n. 1.

AMADI, *Specchio della nobiltà europea* (supra I, I).

Annales Patavini, a cura di Antonio Bonardi, nella redazione I) parmense, II) muratoriana, « *Rerum It. Script.* », VIII, parte I, Città di Castello 1905.

Anonimo Foscariniano, copia del sec. XVIII. Cartaceo in Bibl. Comunale di Treviso, cod. 659. Altro codice va sotto il nome di « Codice Torriano » (1).

Anonimo Padovano, v. Da Nono.

Arbore 1773, tavola a stampa del 1773, edita sotto il titolo « Arbore genealogico della Famiglia Camposampiero che reca per arma un leone d'oro eretto in campo azzuro » per la causa coi Frati francescani (infra n. 89). (Allegata al fascicolo « Prove dell'Arbore » e in BP. 1619).

ARBUSTI Agostino, *Breve vita di S. Antonio di Padova ridotta a nuova lezione*, Padova 1927. E' la rielaborazione del « Compendio cronologico e critico dei fatti e scritti della vita del glorioso taumaturgo S. Antonio di Padova », Roma 1776.

ARETINO Pietro, *Il 5° libro delle lettere*, appresso Matteo il maestro, Parigi 1609.

(1) PICOTTI, *I Caminesi*, p. 2.

ARREGNI Corrado, *Condottieri, capitani, tribuni*, serie XIX della « Enciclopedia biografica e bibliografica italiana », vol. I, Milano 1936.

Atti del Consiglio Comunale di Padova. Anno 1900 », Padova 1900. Contiene anche le « Proposte della Giunta Municipale di Padova per la nomenclatura delle vie di Padova. Maggio 1900 ».

AZEVEDO Emanuele, *Vita di S. Antonio di Padova, taumaturgo portoghese*, Venezia 1818.

AZZONI AVOGADRO Alteniero, *1796-1803. Vita privata e pubblica nelle provincie venete*, Treviso 1955.

AZZONI AVOGADRO Rambaldo, *Della zecca e delle monete che ebbero corso in Treviso*, « Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia », Bologna 1786.

AZZONI AVOGADRO Rambaldo, *Notizie dei cavalieri Altiniero e Jacopo Azzoni*, « Nuova Raccolta Calogerà », vol. XXXIX, opuscolo 3.

II.

BACCHION Eugenio, *Noale, forte castello del Trivigiano*, « Le tre Venezie », anno XVI, n. 9, settembre 1941.

BAGGIO Ginevra, *Donne padovane illustri - Cecilia da Baone*, « Il Gazzettino », n. 16 del 19 gennaio 1943. - IDEM, *Daria da Baone*, « Il Gazzettino », n. 134 del 5 giugno 1943.

BAILO Luigi, *Il Comune di Treviso fino alla perdita della sua indipendenza. Ricerche storiche e considerazioni morali*, « Nuovo Archivio Veneto », tomo XX, parte II, pagg. 328-396, anno X, n. 40, Venezia 1900.

BALLAN Pietro, *Storia d'Italia*, Modena 1894-1895.

- BARZON Antonio, *B. Crescenzo da Camposampiero. Il culto pubblico dalla morte al 1850*, Padova 1941.
- BASILII (de') Giovanni, *De familis patavinis*, ms. BP. 2155. Copie in Bibl. Universitaria di Padova codd. 1661, 1667. Copia trascritta e tradotta da Marco Antonio LION, ms. BP. 4451, I, II. - Il medesimo testo in BORROMEO Antonio, *Familiarum patavinarum stemata, Basilio Patavino auctore, sed ut aliq. volunt opus D. Ant. Boromei de ano 1424*, ms. BP. 253, VII. Copia in Bibl. Universitaria di Padova, ms. 2245, XVIII. - Il medesimo testo in BORROMEO Pietro, *De familiis patavinis insignis earum coeterarum adiectis cum Borromeorum descriptione de S. Miniato patavinorum et mediolanensium 1440*, ms. BP. 386. - IDEM, *Exemplum extractum ex archivio patavino antequam Palatium concremaretur 1440*, ms. BP. 2008 e ms. BP. 2015. - Per i Camposampiero il testo è uniforme, ma diverso da quello della cronaca danoniana ⁽²⁾.
- BATTISTELLA Oreste, *Res Collaltinae. Dagli spogli archivistici del dott. Gustavo Bampo*, Venezia 1929.
- BENVENUTI Giuseppe, *Il Santo (fisionomia morale). V. Un luogo sacro: Camposampiero*, « Il Santo », anno II, fasc. I, giugno 1959, Padova 1929.
- BENVENUTI Giuseppe, *S. Antonio di Padova e Camposampiero*, Venezia-Vicenza 1929.
- BERNARDI Jacopo, *Testamento di Marsilio da Carrara 8 marzo 1338*, « Antichi testamenti tratti dagli archivi della Congregazione di Carità di Venezia », serie VIII, Venezia 1899.

⁽²⁾ Pel FABRIS, *Da Nono*, p. 6, invece è un compendio volgare della Cronaca danoniana.

- BERNARDI J(acopo), *Schiarimenti storici sul testamento di Marsilio da Carrara*, « L'Ateneo Veneto », serie XIV, vol. I, 1890, Venezia 1890.
- BERTI Giuseppe Pio e Giampaolo, BRUNELLI BONETTI Antonio e ORLANDI Giovanni, *Centuria I^a di stemmi di famiglie padovane*, ms. BP. 1996.
- BERTOLDO Benedetto, *Cronica della origine e fondatione della città di Padova e delle famiglie di essa, così delle estinte, come delle viventi, corrente l'anno del Signore MDC*, ms. BP. 1361, I. - Rielaborazioni dell'opera si trovano sotto i titoli: *Istoria cronologica*, ms. BP. 253, X; *Cronica delle famiglie di Padova antiche e moderne*, ms. PB. 2034; *Istoria cronologica, seguita da altre memorie sopra l'origine delle famiglie di Padova tratta dai scritti d'un Moderno Furfante*, ms. BP. 137: altra copia ms. BP. 802, XVI.
- BIANCOLINI Giambattista, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, tomo V, Verona 1751.
- BISCARO Guglielmo, *Il Comune di Treviso e i suoi più antichi statuti fino al 1218*, « Nuovo Archivio Veneto », nuova serie. anno 1901 n. 3, anno 1902 n. 5, anno 1903 n. 9, Venezia.
- Blasone delle antiche famiglie padovane con le divise e le insegne dei vari Principi signori di Padova*, cart. del 1847 eseguito da Andrea Gloria, ms. BP. 1364, I.
- Blasone delle famiglie padovane*, ms. colla descrizione degli stemmi BP. 486.
- BOCCI Vincenzo, *Compendio della vita, morte e miracoli del glorioso taumaturgo S. Antonio da Padova*, Torino 1905.

BONARDI Antonio, *Della vita et gesti di Ezzelino terzo da Romano scritta da Pietro Gerardo*, « Miscellanea di storia veneta », Dep. Veneta storia patria, Venezia 1894.

BONIFACCIO Giovanni, *Storia dei Camposampiero*, ms. nella Bibl. Comunale di Treviso ⁽³⁾.

BONIFACCIO Giovanni, *Istoria di Trevigi*, Venezia 1744.

[BONUZZI Ignazio], *Catalogo delle reliquie dall'anno 1741 al 1789* ⁽⁴⁾.

BORGATTI Attilio, *Guida artistica illustrata di Padova e dintorni*, Padova 1920.

[BORROMEO Anton Maria], *Notizie di novellieri italiani posseduti dal conte Anton Maria Borromeo - Gentiluomo Padovano*, Bassano 1794.

[BORROMEO Antonio e Pietro], v. Da Nono.

BOSMIN Pietro, *Camposampiero*, « Enciclopedia storico nobiliare italiana » di Vittorio Spreti, vol. II, Milano 1929.

BRANDOLESE Pietro, *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova 1795.

BRIANI Girolamo, *Dell'istoria d'Italia*, parte II, Venezia 1624.

BROTTO G(iovanni), (*Per la storia della nostra diocesi*) *Il B. Crescenzo*, « Bollettino Diocesano di Padova », anno XI, n. 10, pagg. 676-681, 15 ottobre 1926, Padova.

⁽³⁾ Citata in STOCCO, *Treville*, p. 14.

⁽⁴⁾ Citato in BARZON, *B. Crescenzo*, p. 84 e in GRINZATO, *B. Crescenzo*, p. 21.

BRUNACCI A(ugusto), *Dizionario generale di cultura*, Torino 1913.

BRUNACCI Giovanni, *Codice diplomatico padovano*, in 12 tomi, in Bibl. Seminario di Padova, mss. codd. 581 e segg. Con appendice manoscritta di Gennari Giuseppe (v.).

BRUNACCI Giovanni, *De re nummaria patavinorum*, Venezia 1744.

BRUNACCI Giovanni, *Diplomata patavina*, ms. in Bibl. Marciana di Venezia, cl. X, cod. CC.

BRUNACCI Giovanni, *Ragionamento di Gio. Brunacci sopra il titolo di canonichesse nelle monache di S. Pietro*, Padova 1745.

BRUNACCI Giovanni, *Storia ecclesiastica di Padova*, ms. cart. del 1755, BP. 782.

BRUNELLI BONETTI Bruno, *Poesia degli Euganei*, « Le Tre Venezie », anno XIX, 1945, n. 4-6.

BRUNELLI BONETTI Bruno e CALLEGARI Adolfo, *Ville del Brenta e degli Euganei*, Milano 1931.

BURCHELATO Bartolomeo, *Commentarium memorabilium multiplicis historiae tarvisinae libris quatuor distributum*, Treviso 1616.

BUSINELLO Alvise, *Cronica di Padova*, ms. BP. 1462, I.

BUZZACCARINI Alessandro, *Araldica. Studi*, ms. BP. 1998.

III.

[CALZA Antonio], *Cronica di Padova composta per m.r Antonio Calza Nob. Padovano con l'origine di tutte le nobili famiglie che in quella al presente si ritrovano. 1555*, ms. BP. 253, VIII; copia ms. BP. 2134.

- CAMARINO Alessandro, *Chronica delle case quale erano potente nella Magnifica città di Padova nel tempo dello imperator Henrico de Lucemburgh et de molte altre nobili famelie che erano per avanti*, ms. BP. 357, pei Camposampiero riproduce il Da Nono.
- CAMBRUZZI Antonio, *Storia di Feltre*, Feltre 1874.
- CAMPAGNOLA Celso, *Catalogus civium patavinorum ad litteram alphabeticus ex publicis monumentis excerptus*, seguito da *Descriptio familiarum patavinarum facta de anno 1321*, ms. BP. 1041, XXI. Il primo elenco del 1275 si trova anche stampato in appendice all'opera: *Delle rime volgari - trattato di Antonio Da Tempo - per cura di Giusto Grion*, Bologna 1869.
- CAMPI Pietro Maria, *Della historia ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza 1651.
- [CAMPOSAMPIERO Antonio], *Osservazioni sulla Storia dei Camposampiero compilata da Alessandro De Marchi, seguite da Appunti sulle equivoche osservazioni di alcuni scrittori secentisti scritte da Antonio Tiso Camposampiero 1891*, ms. cartaceo in Bibl. Civica di Padova, BP. 1614, VII ⁽⁵⁾.
- [CAMPOSAMPIERO Antonio], v. *Albero 1891 e Famiglia Camposampiero*.
- CAMPOSAMPIERO Gherardo, *La Crociata contro Ezzelino, « Padova a S. Antonio - nel VII centenario della liberazione da Ezzelino »*, Padova 1956.
- [CAMPOSAMPIERO Gherardo], *Genealogia dei Camposampiero - anni 993 - 1956*, Padova 1956, seguita da *Supplemento a 30 giugno 1960*, Padova.
- CAMPOSAMPIERO Gherardo, *Un documento decisivo della questione tra i Camposampiero*, « Rivista Araldica », n. 9-10, settembre-ottobre, pagg. 166-170, Roma 1952.

⁽⁵⁾ Citato in RIZZOLI, *Manoscritti*, n. 139.

- [CAMPOSAMPIERO dal Leone Francesco], v. *Relatione*.
- [CAMPOSAMPIERO dal Leone Tiso], v. *Informazione*.
- CANTÙ Cesare, *Ezzelino da Romano. Storia d'un ghibellino*, Milano. Altre edizioni: Milano 1854, 1879.
- CAPELLARI Vivaro Girolamo Alessandro, *Emporio universale delle famiglie*, copia ms. tratta da Giuseppe De Marchi dall'autografo esistente nella Bibl. Capitolare di Vicenza, in Bibl. Civica di Padova, ms. CM 279.
- CAPODILISTA Gio. Francesco, *De viribus illustribus familiae Capitulistae*, ms. BP. 954. - Il testo che interessa i Camposampiero è stampato anche in LAZZARINI Vittorio, *Un antico elenco di fonti storiche padovane*, « Archivio Muratoriano », vol. I, fasc. 6, Città di Castello 1908.
- CARRIERO Alessandro, *Origine di alcune famiglie padovane così antiche come moderne da scritture autentiche et da approvati autori cavate*, ms. BP. 1041, C.
- Catalogo delle monete, sigilli, placche, medaglie esistenti nel Museo Correr di Venezia*, Venezia 1889.
- Catalogo della Congregazione dell'Oratorio di Verona 1827* ⁽⁶⁾.
- CAVITELLIO Lodovico, *Cremonenses annales*, Cremona 1588.
- [CESAROTTI Melchiorre], *Lettera d'un Padovano al celebre signor abate Denina*, Padova 1841.
- CESSI Roberto, *Jacopo da S. Andrea*, « Bollettino Museo Civico di Padova », n. 3, 1908.
- CESSI Roberto, *Una regola padovana del sec. XIII*, « Atti e Memorie dell'Accademia di Padova », 1916.

⁽⁶⁾ Citato in BARZON, B. Crescenzo, p. 84 e in GRINZATO, B. Crescenzo, p. 21.

- CITTADELLA Andrea, *Descrittione de Padoa et suo territorio*, ms. BP. 1481, II, copia ms. del 1605.
- CITTADELLA Giovanni, *Storia della dominazione carrarese in Padova*, Padova 1842.
- Codex AC (già Codex Q), in Arch. Vesc. di Treviso, supra n. 2, III.
- Codex Tarvisianus, in Arch. di Stato di Venezia, supra n. 2, IV.
- Collezione di estratti storici. Famiglie di Padova. Pei Camposampiero e i Tempesta Avogari ms. BP. 1134, III. Vi si trovano la *Genealogia 1825*, passi o appunti da Bonifaccio, Descalzi, Calza, Favafoschi, Ongarello, Orsato, Salomonio, Rolandino, Sforza, Vergerio.
- COMINO Antonio, *Descrizione del dittico della Cattedrale di Padova*, Padova 1812.
- [COMPOSTELLA Baldassare], *Camposampiero*, « Enciclopedia storico nobiliare italiana », Milano 1929. Tratta anche dei Camposampiero dal Leone alias Callegari.
- CONCONI Filippo, *Leggende di S. Antonio di Padova*, Padova 1930, supra n. 2, V.
- CONCONI Filippo, *Tiso dei Camposampiero l'amico di S. Antonio*, Padova 1930.
- CORIO Bernardino, *L'istoria di Milano volgarmente scritta*, Padova 1646.
- CORNER Flaminio, *Hagiologium italicum*, tomo I, Bassano 1773; altra edizione Pasquali, Venezia 1749.
- CORONELLI Vincenzo, *Biblioteca universale sacro-profana antico-moderna o sia gran dizionario diviso in tomi quarantacinque*, tomo VII, Venezia 1708. Questo tomo, introvabile in altre biblioteche, è nella Bibl. Marciana di Venezia (109-C-24).

CORTELERIO Tebaldo, *De familiis illustribus patavinis*, ms. BP. 1229, I (7).

CORTUSIO Guglielmo e Albrigeto, *Cortusiorum Historia de novitatibus Paduae et Lombardiae ab anno MCCLVI usque ad MCCCLXIV*, « *Rerum It. Script.* », tomo XII, Milano 1728.

CHITI Santoli Maria Luisa. « *Giuseppe Camposampiero* » — a cura dell'opera « *Giuseppe Camposampiero* » — (Tipo Pistoiese. Pistoia 1945).

CORNER Flaminio, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis*, Tomo IX; Pasquali, Venezia 1749.

[CANTÙ] Per la « *Gazzetta Piemontese* » (1854 n. 27), « *l'Eccelino non è un romanzo, ma a volte presume ispirarne l'interesse* ».

IV.

DANIELE Ireneo, *Il b. Crescenzo Camposampiero*, in « *Bibliotheca Sanctorum* », num. di giugno 1961.

DA CERETA Parisio, *Annales*, « *Monumenta Germaniae Historica* », tomo XIX, Hannover 1866.

DA LISBONA Marco, *Le cronache degli ordini istituiti dal padre S. Francesco*, tradotte da Orazio Driola, Napoli 1680.

DA MISSAGLIA Luigi, *Vita di S. Antonio di Padova dell'ordine dei minori - con una serie de' suoi miracoli*, Parma 1776.

(7) E' una copia della cronaca danoniana, falsificazione del Carrero, secondo il RIZZOLI, *Manoscritti*, p. 291, 294 e il FABRIS, *Ongarello*, p. 20.

[DA NONO Giovanni], *Liber de hedificatione urbis Patolomie ad montem Braicidanum idest montem Rubeum (et) liber secundus de generatione aliquorum civium urbis Paduae tam nobilium quam ignobilium et primo de ipsorum moribus*, ms. BP. 1239, XXIX. Il Codice reca la più antica raccolta di stemmi padovani, posteriori d'un secolo alla scrittura del testo (1318-1324) ed attribuibili a Gian Francesco Capodilista ⁽⁸⁾. Questo codice, mutilo e frammentario, va identificato con quello più antico e completo: *De prima Euganea, item de moribus et familiis Patavinorum o Visio Egidii*, in Bibl. Seminario di Padova, cod. 11. Copie in latino e in volgare vanno sotto il nome di ANONIMO PADOVANO ⁽⁹⁾: *De familiis illustribus patavinis auctore Joanne de Nono, o sia la copia dell'Ongarello scritta l'anno 1441*, ms. BP. 253, V; *Cronica tradotta da ignoto*, in Bibl. Curia Vescovile di Padova, e in Bibl. Universitaria di Padova, codd. 232 e 2245, XVII. Altri compendii ed estratti: ms. BP. 1639; ms. BP. 149, II, n. 21. Il medesimo testo danoniano sui Camposampiero è riportato anche nelle opere seguenti: *De generatione aliquorum civium urbis Paduae tam nobilium quam ignobilium et de ipsorum moribus libri quatuor anonimi auctoris saeculi XIV*, ms. BP. 1861, II, attribuito a Zambon Favafoschi; *Chronica della città di Padova et delle sue famiglie con loro origine et progressi sin l'anno mille seicento trentaquattro della salute humana*, ms. BP. 1352, I, copia di Cesare Malfatti; *Chronica delle famiglie nobili di Padova, pare scritta dell'anno 1625, e s'attrova appresso la casa Abriani del Ponte de' Tadi*», ms. BP. 1361, I B, copia di Gabrieli Franc. M..

⁽⁸⁾ v. GENNARI, *Appendice al Cod. Dipl. del Brunacci*, tomo VI, p. 201.

⁽⁹⁾ Chiamato dal ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 57, « Traduttore di Giovanni da Non ».

- DA PONTE Clemente, *Cenni storici della nobile famiglia Pomedello da Ponte*, ms. cart. del 1884, BP. 1808.
- DA RIMINI Santo, *Della edificazione di Padova* ⁽¹⁰⁾.
- [DA TEMPO Antonio], v. Campagnola Celso.
- DA VICENZA Angelico, *La vita di S. Antonio di Padova con la storia della sua sepoltura, canonizzazione, traslazione e dei miracoli da lui dopo morte operati*, Bassano 1748.
- DE CRESCENZI Pietro, *Corona della Nobiltà Italiana*, Bologna 1639, supra n. I.
- DE GAZATA Sagacio e Pietro, *Chronicon Regiense ab anno MCCLXXII usque ad MCCCLXXXIII*, « Rerum It. Script. », tomo XVIII, Milano 1731.
- DE MARCHI Alessandro, *Nuova guida di Padova*, Padova 1855.
- DE MARCHI Alessandro, *Storia dei Camposampiero*, Padova 1848. Trovasi anche nell'opera: *Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell'Università*, vol. I, pagg. 472-526, Padova 1842, mentre la tav. XI del vol. II riporta stemmi e sigilli dei Camposampiero e dei Camposampiero dal Leone, alias Callegari disegnati da A. Buzzaccarini: i sigilli sono falsi, infra n. 90.
- DE MONACI Lorenzo, *Ezerinus III ex eiusdem Historiae libris XIII excerptus*, « Rerum It. Scrip. », tomo VIII, Milano 1726.
- DESCALZI Alessandro, *Le famiglie del Consiglio di Padova*, ms. BP. 146.
- DI CROLLALANZA Gio. Batta, *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, vol. I, « Giornale Araldico », Pisa 1886.

⁽¹⁰⁾ v. VERCI, *Ecelini*, Prefazione XLII.

DI LINDA Luca, *Le relationi et descrittioni universali et particolari del mondo - di Luca di Linda et dal marchese Majolino Bisaccioni tradotte, osservate et nuovamente molto accresciute e corrette*, Venezia 1672.

Divise et insegne di vari Prencipi Signori di Padova, ms. BP. 172.

DOGLIONI, supra n. 1, I.

DOLFI, *Centuria di case illustri italiane*, supra n. 1, I.

DONDI DALL'OROLOGIO Francesco Scipione, *Dissertazione sopra i riti e la disciplina ecclesiastica della Chiesa di Padova*, Padova 1807 - 1816. Ivi particolarmente: *Dissertazione sesta sopra l'Istoria Ecclesiastica di Padova*.

DONDI DALL'OROLOGIO Francesco Scipione, *Serie cronologica istorica dei canonici di Padova*, Padova 1805.

DOTTO DE' DAULI Alessandro, *Cronica di Padova e delle sue nobili famiglie 1622*, ms. BP. 384 ⁽¹¹⁾.

V.

Elenco dei nobili e titolati delle venete provincie, Venezia 1841.

Elenco ufficiale definitivo delle famiglie nobili e titolate del Veneto, Roma 1898.

Elenco ufficiale nobiliare italiano approvato con reale decreto 3 luglio 1921, Torino 1922.

Elenco ufficiale della Nobiltà Italiana, edito dalla Presidenza del Consiglio del Regno d'Italia, Consulta Araldica, Roma, dicembre 1933, ed. provvisoria; dicembre 1934, ed. definitiva.

⁽¹¹⁾ E' la cronaca danoniana manipolata da questo travasatore impenitente non meno del Carriero (FABRIS, *Da Nono*, p. 10).

Enciclopedia moderna italiana, I^a edizione in due volumi, Sonzogno, Milano 1907; II^a edizione, a cura di Edgardo Baldi e Aldo Cerchiari, in due volumi, Sonzogno, Milano 1934; III^a edizione sotto il nome *Nuova Enciclopedia Sonzogno*, in tre volumi, Sonzogno, Milano 1957.

Enciclopedia Motta, Motta, Milano 1957. I Camposampiero nel vol. II, pag. 229: ricordati, con qualche inesattezza, Tisolino I e Tiso VII.

FABRIS Giovanni, *Il palazzo del Podestà e quello degli Anziani in una guida trecentesca di Padova*, « Bollettino del Museo Civico », anno 1925, n. 1.

FABRIS Giovanni, *La cronaca di Giovanni da Nono*, Padova 1940.

Famiglia Camposampiero, « Il Patriziato », n. 8, pagg. 455-456, Roma, agosto 1902. E' opera di Antonio IV Camposampiero.

Famiglie nobili pad. ne descritte nell'Arte della lana, ms. BP. 801, V.

FANTELLI Giorgio, *I Russi a Padova*, « L'Orologio », anno III, n. 15, Padova, 12 aprile 1958.

FAVAFOSCHI Zambon, *De generatione aliquorum civium urbis Paduae tam nobilium quam ignobilium*, ms. BP. 1340, e in Bibl. Seminario di Padova, cod. n. 56. Sono tratti dal poemetto « De domibus insignibus Pataviae », o dagli « Annalia metrica compilata ». Una copia, non del tutto fedele, quella sotto il titolo: VITALIANI Pietro, *Cronica paduana sapientis Zamboni Andreae de Favafuschis carminibus illustrata*, ms. BP. 2050.

FAVARO Antonio, *I lettori di matematica nella Università di Padova. Dal principio del sec. XIV alla fine del sec. XV*, « Memorie e documenti per la storia dell'Università di Padova », vol. I, Padova 1922.

- FERRETTO Giacomo, *Iscrizioni sacre e profane della città di Padova parte omesse nelle sue Collezioni MDCCI e MDCCVIII dal P. Jacobo Salomonio e parte posteriormente scoperte e poste...*, ms. cart. del 1810 in due tomi, BP. 992, I, parte I^a, BP. 992, II, parte II^a; e un fascicolo incompleto di fogli sciolti, BP. 1026, I.
- FERRETTO Giacomo, *Memorie del B. Crescenzo Camposampiero con note storico critiche*, Padova 1812. L'originale ms. BP. 993, VIII.
- FINO Alemanio, *Storia di Crema. Dagli Annali di M. Pietro Terni*, vol. I che comprende la Storia, vol. II che comprende le Seriane, Crema 1845.
- FOLIGNO Cesare, *The story of Padua*, « Medieval Towns - Padua », London 1910.
- FORMENTONI Luigi, *Passeggiate storiche per la città di Padova*, Padova 1880.
- FRIZZIER Giovanni Battista, *Origine della nobilissima et antica città di Padova et cittadini suoi*, ms. BP. 1232.
- GALLO Luigi, *Castello di Stigliano. Sala e Noale*, Venezia 1960.
- GALLO Luigi, *Mestre Marghera Abbazia S. Ilario*, Istituto Tipografico Editoriale, Lido di Venezia, 1964.
Anche in quest'opera il GALLO si rivela ostico non solo alla grammatica e all'ortografia, ma alla critica storica. I.C.S.P. sono detti « conti Tiso di Camposampiero » (pag. 133); Azzo VII d'Este « capitano dei guelfi - veneti » nella crociata contro Ezzelino e liberatore di Cittadella (pag. 139), ecc.
- GASPAROTTO Cesira, *Santa Maria del Carmine*, Padova 1955.
- GASPAROTTO Cesira, *La miseranda fine dei padovani Da Vado e l'episodio del conte Ugolino*, in « Città di Padova », anno V 1965 n. 2, pagg. 14-18.

GASPAROTTO Cesira, *Padova (601-1918)*, in « Padova Guida ai monumenti e alle opere d'arte », Neri Pozza, Venezia 1961.

[GATTARI], *Istoria padovana di Andrea Gattaro*, ms. BP. 126. *Chronicon Patavinum italice lingua conscriptum ab anno MCCCXI usque ad annum MCCCXVI auctore Andrea de Gattaris*, « Rerum It. Script. », tomo XVII, Milano 1730. Galeazzo e Bartolomeo GATARI, *Cronaca carrarese confrontata con la redazione di Andrea Gattari, Aa. 1318-1407*, a cura di Antonio Medin e Guido Tolomei, « Rerum It. Script. », tomo XVII, Città di Castello 1909-1931.

[*Genealogia 1825 e Genealogia 1844*] - *Genealogia dell'antica nobilissima famiglia dei Signori e Conti di Camposampiero che porta per stemma un leone d'oro eretto in campo azzurro*, tavola a stampa del 1825 circa ⁽¹²⁾, riedita nel 1844, in BP. 1619.

Genealogia della grande famiglia Conti e sue diramazioni, ms. BP. 1422, II.

GENNARI Giuseppe, *Annali di Padova*. - I. Dalla fondazione della città fino all'anno 1002. - II. Dall'anno 1002 all'anno 1173. - III. Dall'anno 1256 all'anno 1318. Bassano 1804.

GENNARI Giuseppe, *Appendice al Codice diplomatico padovano di Gio. Brunacci*, ms. in Bibl. Seminario di Padova, codd. 581 e segg., v. supra Brunacci. In particolare « Tomo VI che contiene documenti e memorie trascritte e raccolte in vari archivii dall'abate Giuseppe Gennari ».

⁽¹²⁾ La prima stampa è del 1825 circa perchè porta Alvise morto nel 1823 e ancora vivente Ferdinando morto nel 1826.

- GENNARI Giuseppe, *Lettera II^a al nobilissimo signor conte Fioravante Azzoni Avogadro*, « Nuova raccolta - Calogerà - d'opuscoli scientifici e filologici », tomo XXXVI, Venezia 1781.
- GERARDO Pietro, *Vita et gesti de Ezzelin terzo de Roman dall'origine al fine di sua famiglia*, Bassano 1677.
- GIACOMONI Zuanne, detto Formenton, *Della edificatione della città di Euganea di Monte Rosso che poi è ditta Patavia et in ultime fu ditta Padova al loco dove è al presente. Aggiuntovi le case antique di Padova e parte de' suoi fatti*, ms. BP. 114, III.
- GITTERMAN John M., *Ezzelin von Romano*, Stuttgart 1890.
- GLORIA Andrea, *L'agricoltura nel Padovano. Leggi e cenni storici*, Padova 1855.
- GLORIA Andrea, *Codice diplomatico padovano*. - I) « Dal secolo VI a tutto l'undecimo », Venezia 1877. - II) « Dall'anno 1101 alla Pace di Costanza (25 aprile 1183, parte I^a », ivi 1879. - III) « Dall'anno 1101 alla Pace di Costanza (25 aprile 1183), parte II^a, ivi 1881.
- GLORIA Andrea, *I due orologi meravigliosi inventati da Jacopo e Giovanni Dondi. Note documentate*, Venezia 1896.
- GLORIA Andrea, *Monumenti dell'Università di Padova (1222-1318)*, Venezia 1884.
- GLORIA Andrea, *L'Orologio di Jacopo Dondi nella piazza dei Signori di Padova, uno degli orologi più rinomati in Europa*, Padova 1885.
- GLORIA Andrea, *I podestà di Padova anteriori alla dominazione carrarese*, Padova 1859.
- GONZATI Bernardo, *La basilica di S. Antonio di Padova descritta e illustrata*, in due tomi, Padova 1853.

GONZATI Bernardo, *Il santuario delle reliquie ossia il Tesoro della Basilica di S. Antonio di Padova*, Padova 1851.

GONZATI Lodovico, *Pace fra Padovani e Vicentini stipulata a Fontaniva il 28 marzo 1147*, Vicenza 1867.

GRANIÇ Girolamo Maria, *La cappellina della visione*, « La nuova chiesa ecc. », Padova 1907.

GRANIÇ Girolamo Maria, *Chiesa e oratori francescani a Camposampiero*, « La nuova chiesa ecc. », Padova 1907.

GRIGNOLA G(iannino), *Guida artistica ai santuari antoniani di Padova*, Padova 1930.

GRINZATO Francesco, *Dissertazione storica con serie di documenti comprovanti il culto del b. Crescenzo Camposampiero Nob. Padovano e Parroco di S. Luca*, Padova 1857.

Guida d'Italia - Veneto, del Touring Club Italiano, Milano 1954.

Guida stradale di Padova, edita dal Comune di Padova nel 1935, 1943, 1952, 1955, Padova.

VI.

HENNINGIO, supra I, I.

Historia cavata da alcune membrane antiche... V'è aggiunto in fine alcuni squarzi delle Famiglie di Padova, ms. BP. 1860, XIV.

Informazione storica della causa sostenuta dalla Famiglia Campo San Piero contra i Reverendi Padri di S. Francesco Grande di Padova in punto dell'opposizione fatta da questi ultimi alla restituzione dei beni dei quali fu dotato il soppresso convento di

S. Giovanni Battista di Campo San Piero da Gregorio Campo San Piero q. Giovanni antico ascendente della famiglia suddetta — estesa di proprio pugno e presentata dal Nob. Sig. C.te Tiso Camposampiero qm. Gerardo all'Ill.mi ed Eccellentissimi SS.ri Benedetto Civran e Paolo Bembo mediatori eletti dalle Parti nella causa medesima — giugno 1778, ms. cart. BP. 754. Vi sono allegati le Prove dell'arbore ecc. e gli Istrumenti Camposampiero ecc.

Istrumenti Camposampiero, alcuni dei quali non si sa di quale agnazione fossero, confondendosi il cognome delle Famiglie Campo San Piero col Luoco, sive Castello chiamato Campo San Piero, chiamandosi molti col nome della Patria invece d'altro cognome della propria Famiglia, fascicolo a stampa allegato alla Informazione storica della causa ecc.

[JAFFÈ Filippo], v. Rolandino.

JÄGER Edoardo, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848-1849*, Venezia 1880.

JOSA Antonio Maria, *Legenda seu vita et miracula Sancti Antonii de Padua saeculo XIII concinnata ex Codice membranaceo Antonianae Bibliothecae*, Bologna 1883.

LAZARA (de) Giovanni, *Alcune memorie delle famiglie che hora sono in Padova*, ms. BP. 1347.

LAZARA (de) Giovanni, *Memoria fatta dal signor conte Zuanne de Lazara nel detto anno estratta da un libro che conserva con le armi delle Famiglie Padovane*, ms. cart. del 1648, BP. 1434, I.

LAZARA (de) Giovanni, *Memorie certe di tutte le famiglie di nobili e cittadini quali per l'addietro furono ammesse al Consiglio nella città di Padova et hora sono estinte...*, ms. BP. 1363. I Camposampiero nel fascicolo III.

LAZARA (de) Giovanni, *Note di vari scrittori da me veduti. Selva prima*, ms. BP. 1462, I, e *Selva seconda*, ms. BP. 1462, II.

LAZARA (de) Giovanni, *Trattato delle famiglie di Padova. Fattica del co. Giovanni de Lazzara 1643*. I Camposampiero nel ms. BP. 1461, I.

LAZARA (de) Giovanni, *Vere et autentiche memorie per venire in certa cognizione dell'origine e condizioni di tutte le Famiglie di Nobili e cittadini antiche e moderne approbate dopo la regulatione del Consiglio seguita l'anno MDCXXVII quali al presente MDCXLVIII fioriscono nella nostra città*, ms. BP. 1465. Contiene elenchi degli iscritti all'arte della lana.

LAZZARINI Vittorio, *Storia d'un trattato fra Venezia, Firenze e i Carraresi 1337-1397*, estratto dal « Nuovo Archivio Veneto », tomo XVIII, Venezia 1899.

[LAZZARINI Vittorio], v. Capodilista Gio. Francesco.

Liber miraculorum, « Miscellanea francescana di storia, lettere ed arti », XVI, 9-20, Assisi 1901.

Liber regiminum Padue, edito per cura della Dep. Veneta Storia Patria, « Miscellanea », vol. VI, serie II^a, Venezia 1899; e per cura di Antonio Bonardi, « Rerum It. Script. », tomo VIII, parte I^a, Città di Castello 1905.

Libro del sacrificio e de la gloria, edito dalla Università di Padova, Padova 1933.

Libro d'oro della Nobiltà Italiana, ed. X, vol. XI, 1940-1949, « Collegio Araldico », Roma 1948; ed. XI, vol. XII, 1950-1957, ivi 1955; ed. XII, vol. XIII, 1958-1961, ivi 1959.

Libro universale delle armi delle famiglie padovane in doi parte diviso, de quali nella prima sono le armi delle nob. famiglie estinte, et nella seconda le armi delle famiglie nob. e principali non solo, ma ancor di tutte le case de cittadini habili al Consiglio, quali sono al presente 1642, cart. con stemmi a colori, ms. BP. 1480, IV.

[LION Marco Antonio], v. Basili.

LITTA Pompeo, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1869.

LIZIER Augusto, *Camposampiero*, « Enciclopedia Italiana di scienze lettere ed arti », vol. VIII, pag. 619, Milano 1939.

LOCATELLI Antonio, *Nuova vita di S. Antonio di Padova*, 8^a ed., Padova 1942; ed. inglese *A new life of St. Antony of Padua*, ivi 1902.

MAJER Giovannina, *Sigillo di Cunizza da Carrara, moglie di Tisone da Camposampiero*, « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano », anno XXXVI, gennaio - dicembre 1951, Napoli 1951.

MALFATTI Cesare, *Descrittione particolare della città di Padoa et del territorio padoano con la descrizione in brevità di famiglie de gentilhuomini kora fioriscono in detta città con li uomini illustri non solo progenitati da quelli, ma de le estinte ancora cioè dal principio della città sin l'anno del 1606*, ms. BP. 1352, II.

- MALFATTI Cesare, *Cronichetta ovvero Epitome delle famiglie che hora sono nella città di Padoa, composta da me... questo anno della salute nostra 1598*, copia di Fr. M. Gabrieli, ms. BP. 1239, XV.
- MANCINI Lelio, *Relazioni del gran Santo di Padova Antonio e delle altre sue meraviglie*, Padova 1654.
- MANDACH Corrado, *St. Antoine de Padoue et l'art italien*, Paris 1899.
- MARCHESAN Angelo, *Altenerio degli Azzoni, in nozze Casanova - Azzoni*, Treviso 1897.
- MARCHESAN Angelo, *Gaia da Camino ne' Documenti trevisani in Dante e nei Commentatori della Divina Commedia*, Treviso 1904.
- MARCHESAN Angelo, *Treviso medievale*, in due volumi, Treviso 1923.
- MARCHESAN Angelo, *La Università di Treviso nei sec. XIII e XIV e cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo*, Treviso 1892.
- MARESTI Alfonso, *Teatro genealogico*.
- MARUSSI Vincenzo, *La Verna antoniana. Camposampiero*, « Le Tre Venezie », n. 6, 1930.
- MASCHIO Antonio, *I Tempesta, famiglia feudale della Marca Trevigiana*, « Il Rinascimento », anno IV, vol. V, fasc. 53-56, Foggia 1898. Inserito anche nei quattro saggi *Alcuni saggi da una monografia su Noale*, Arpino 1914.
- Matricola dei giudici*, ms. cart. BP. 801, II.
- MAURISIO Gerardo, *Cronica Dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, a cura di Giovanni Soranzo, « Rerum It. Script. », tomo VIII, parte IV, Città di Castello 1914.

- MAZZATINTI Giuseppe, *L'obituario del convento di S. Agostino di Padova*, « Miscellanea di storia veneta », serie II, tomo II, Dep. storia patria, Venezia 1894.
- MEICHELBECK Carlo, *Historia Frisingensis*, parte II, Augusta Vindelicorum 1729.
- MELCHIORI Natale, *Catalogo storico cronologico di Castelfranco*, ms. del 1785 in Bibl. Civica Correr di Venezia.
- Memoria come fu portato in S. Agata il corpo di S. Crescenzo Campo San Pietro nostro fondatore*, Arch. Stato di Padova, Monastero di S. Agata, mazzo XV.
- Memorie di Padova 1848*, proclami e avvisi murali rilegati in tomo, BP. 1390.
- MENEGHESSO Angelo, *Il battistero di Padova e l'arte di Giusto de' Menabuoi*, Padova 1934.
- MENEGHINI Augusto, *Padova e sua provincia*, Grande Illustrazione del Lombardo Veneto », Milano 1859.
- MICHELIELI Adriano Augusto, *Storia di Treviso*, Sansoni, Firenze 1938.
- MINOTTO A. S., *Codex Trivisianus (DCCCCXCVI - MCCCXVIII) Chronologico ordine per regesta - Pars prima*, Venezia 1874.
- MINOTTO A. S., *Documenta ad Bellunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium spectantia*, « Acta et diplomata ex R. Tabulario Veneto usque ad medium seculum XV summatim regesta », vol. II, sect. I^a, Venezia 1871.
- Miscellanea di cronache familiari padovane*, ms. BP. 582. Contiene una copia del Da Nono sotto il titolo *Coppia d'una cronaca delle famiglie nobili padovane* e le cronache indicate supra 2, V.

MITIS Silvio, *Storia di Ezzelino IV da Romano, con speciale riguardo ad Aquileia e Trento*, Maddaloni 1896.

MITTARELLI Giovanni Benedetto, *Annales Camaldulenses*, Venezia 1759.

[MONACO PADOVANO], *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, a cura di L. A. Botteghi, « *Rerum It. Script.* », tomo VIII, parte III, Città di Castello 1916. *Monachi Patavini Chronicon de rebus gestis in Lombardia praecipue et in Marchia Tarvisina ab anno 1207 usque ad annum 1270*, « *Rerum It. Script.* », tomo VIII, Milano 1726.

MONTEROSSO Antonio, *Effemeridi di Padova*, ms. in Bibl. Seminario di Padova.

MONTEROSSO Antonio, *Sanctilogium*, ms. in Bibl. Seminario di Padova.

MOR Carlo Guido, *Il palazzo della Ragione nella vita di Padova*, in « *Il Palazzo della ragione di Padova* », Tip. Longo e Zuppelli, Treviso 1963.

MOSCARDO Lodovico, *Historia di Verona*, Verona 1668.

MURATORI Ludovico Antonio, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno MCCXLIX*, tomo XII, Milano 1753.

MURATORI Ludovico Antonio, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, tomo I, Milano 1738, tomo IV, ivi 1741. Altra edizione: Bellotti. Arezzo 1793, *Indices chronologici ad Antiquitates Italiae Medii Aevi*, Torino 1896.

MURATORI Ludovico Antonio, *Delle antichità estensi ed italiane*, parte I^a, Modena 1710.

MUSSATO Albertino, *De gestis Henrici VII Caesaris. Historia augusta XVI libris comprehensa*, « Rerum It. Script. », tomo X, Milano 1727.

MUSSATO Albertino, *De gestis Italicorum post mortem Henrici VII. Historia*, « Rerum It. Script. », tomo X, Milano 1727.

VII.

Necrologio di S. Nicolò di Treviso, ms. cart. del sec. XVI in Bibl. Comunale di Treviso, n. 578. Riprodotto anche in Marchesan, *Gaia*, doc. XXXI, pag. 270.

NONO Italicò, *La Marca amorosa. I suoi tiranni. I suoi signori*, Treviso 1931.

Nuovo Dizionario storico ovvero Storia in compendio di tutti gli uomini illustri... composto da una Società di letterati in Francia, tomo XX, Bassano 1796.

OLIVIERI Camillo, *Discorso sacro in lode del Beato Crescenzo Camposampiero recitato ai Filippini di Padova dell'anno 1845 addì 13 luglio*, Barzon « B. Crescenzo », doc. XLII, pag. 90.

ONGARELLO Guglielmo, *Historia delle cose di Padova et cronologia delle famelgie di essa - di Guglielmo Ongarello - trascritta da Vincenzo abb. Zacco qum. Bartolomeo l'anno 1693*, ms. BP. 4772. Il libro IV (genealogico) è copia del Da Nono.

ORSATO Sertorio, *Cronologia delli Reggimenti di Padova*, Padova 1666.

ORSATO Sertorio, *Historia di Padova*, parte I^a, *Dalla fondazione di Padova fino al 1173*, Padova 1678, parte II^a, *Dal 1173 fino al 1239*, ms. cart. BP. 162.

ORSATO Sertorio, *Monumenta Patavina*, Padova 1752.

Ospedale Civile Pietro Cosma - Camposampiero 27 aprile 1858 - 27 aprile 1958, Padova 1958.

[*Osservazioni sulla Storia del De Marchi*], v. Camposampiero Antonio.

Padovani morti per la Patria. Guerra MCMXV-MCMXVIII, edito dal Comune di Padova, Padova 1927.

PAGLIARINO Battista, *Chronica di Vicenza*, Vicenza 1663.

PALADINI Vittorio Luigi, *Asolo e il suo territorio dal Grappa al Montello*, Bologna 1919.

PALLADIO Gio. Francesco, *Historia della Provincia del Friuli*, Udine 1660.

PAPAFAVA Giovanni, *Genealogie delle famiglie più illustri dell'Italia tratte dalle istorie di vari autori mss. e stampate - raccolte dal n. u. Giovanni Papafava e diligentemente trascritte dall'ab. Giuseppe Bianchi MDCCXCIII*, ms. BP. 1502.

PERATONER Mariano, *Il palazzo provinciale di Treviso*, Treviso 1897.

PERTILE Antonio, *Degli ordini politici e amministrativi della città di Padova nel secolo XIII*, Padova 1883.

PIAZZA Giovanni Maria, *Allegazione per la nobile sig. Maria Antonia Bellini Donati contro li nob. sig.ri Bianca madre, Crescenzo, Tiso e Giacomo figli Camposampiero*, ms. BP. 123, VI, n. 81.

PICCHINI Luigi, *Ricordi storici di Noale, delle sue Chiese — e della Madonna delle Grazie —*, Noale 1946.

PICOTTI Gio. Batta, *I Caminesi e la loro Signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905.

PIGNA Gio. Batta, *Historia de Principi d'Este*, Ferrara 1570.

- PILONI Giorgio, *Historia di Giorgio Piloni dottor bellunese*, Venezia 1607. Ristampa, Belluno 1929.
- POLACCO Gio. Batta, *Breve ristretto delle divozioni che sono nella città di Padova*, Padova 1656.
- POLETTI Nicolò, *Historia della familia Camposampiero* ⁽¹³⁾.
- PORTENARI Angelo, *De Familia Campisamperia* ⁽¹⁴⁾.
- PORTENARI Angelo, *Della felicità di Padova di Angelo Portenari Agost.o libri nove*, Padova 1623.
- PREDELLI Riccardo, *Documenti relativi alla guerra pel fatto del castello d'amore*, « Archivio Veneto », parte II^a, tomo XXX, fasc. 60, Venezia 1885.
- PREDELLI Riccardo, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti. Tomo I, Venezia 1876 - Tomo II, Venezia 1878.*
- Primo Centenario del Museo Civico di Padova - numero unico commemorativo MDCCCXXV - MCMXXV*, Padova 1925.
- [*Proposte della Giunta ecc.*], v. « Atti del Consiglio Comunale di Padova 1900 ».
- Processo Avogari*, cart. del sec. XIV, pagg. 1-236, in Bibl. Comunale di Treviso, probabilmente l'originale.
- Prove dell'arbore della famiglia dei signori conti da Campo Sampiero di Padova che porta per stemma gentilizio un leone d'oro eretto in campo azzurro. Padova 1778*, fascicolo a stampa allegato alla « Informazione storica della causa ecc. ». Il fascicolo è incompleto; copia completa in Bibl. Universitaria di Padova 71-b-38.

⁽¹³⁾ Ricordato dal DESCALZI, v. *Relatione*, p. 172, tergo nota 12.

⁽¹⁴⁾ Il ms. si trovava nella Biblioteca degli Eremitani di Padova - Pluteo B B + (GENNARI, *Appendice al Cod. del Brunacci*, tomo VI, p. 201).

VIII.

[Raccolta Avanzini], *Series documentorum in haec (7) volumina redactorum studio et diligentia Philippi Avanzini Ripariae Brixianae in supplementum ad Seriem Comitum de Scotis...*, ms. del 1792 in Arch. Capitolare di Treviso, n. 158.

[Raccolta Calogerà], *Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, in Bibl. Capitolare di Treviso, Venezia 1781. Copia in SCOTTI Vittore, *Raccolta*, copia del sec. XVIII di documenti autentici dal 905 al 1655 in 11 volumi, preceduti da tre volumi di statuti, fatti da altra mano, ms. in Bibl. Comunale di Treviso.

REALE Gaspare, *P. Carlo Maculan*, Padova 1952.

Relatione della città di Padova, con il catalogo delle sue nobili famiglie, scritta da Francesco Camposampiero dal Leone, ms. del 1707, BP. 252.

RICCOTTI Bertagnoni Adalberto, *Stemmi delle famiglie di Padova del secolo XVIII*, Bassano del Grappa 1948.

RIZZOLI Luigi jun., *I sigilli del Museo Bottacin di Padova. Secoli XIII - XVI*, Padova 1903 - *Secoli XVII - XIX*, Padova 1908.

RIZZOLI Luigi jun., *Gli studi araldico-genealogici padovani*, « Bollettino del Museo Civico di Padova », anno 1912, n. 1-6: in onore di Andrea Gloria, Padova 1915.

ROBERTI Melchiorre, *Le corporazioni padovane d'arti e mestieri*, Venezia 1902.

ROLANDINO, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, a cura di Antonio Bonardi, « Rerum It. Script. », tomo VIII, parte I^a, Città di Castello 1905. Altra copia a cura di Filippo Jaffè, « Monumenta Germaniae Historica », tomo XVIII, Hannover 1866.

ROMANIN Samuele, *Storia documentata di Venezia*, tomo III, Venezia 1855.

RONCHI Oliviero, *Padova e dintorni. Guida storico artistica*, Padova 1923. Precedenti redazioni più modeste, a cura del Comune di Padova a ricordo dei Congressi Soc. It. di Pediatria, Padova 1907, e Soc. It. Progresso delle Scienze, Padova 1909.

ROSA Italo, *Il b. Giordano Forzatè abate e priore di S. Benedetto in Padova (1158-1248)*, Padova 1932.

ROSSETTI Giovambattista, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, Padova 1780.

ROSSETTO Vittorio, *I padovani Padova e il bastione della Gatta (1509)*, Padova 1931.

ROSTIROLA Luigi, *Camposampiero. Saggi storici*, Padova 1924.

ROSTIROLA Luigi, *S. Antonio di Padova e Camposampiero*, Padova 1932.

ROSTIROLA Luigi, *Vicende storiche di Camposampiero*, Padova 1920.

IX.

SACCHETTI Angelo, *Blasone delle antiche famiglie di Padova*, ms. BP. 1388.

SALICI Gio. Andrea, *Historia della famiglia Conti di Padova di Vicenza et delle discendenti da essa*, Vicenza 1605.

SALOMONIO Jacopo, *Agri patavini inscriptiones sacrae et prophanæ*, Padova 1696.

SALOMONIO Jacopo, *Inscriptiones patavinae sacrae et prophanæ tam in urbe quam in agri post annum MDCCI inventæ ac positæ*, Padova 1708.

- SALOMONIO Jacopo, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, Padova 1701.
- SALVAGNINI Enrico, *Jacopo da S. Andrea e i feudatari del Padovano*, « Dante e Padova », Padova 1865.
- SALVAGNINI Enrico, *S. Antonio di Padova e i suoi tempi*, Torino 1887. Nuova edizione a cura del figlio Francesco Alberto, Bologna 1931.
- SAMBIN Paolo, *Le relazioni tra Venezia, Padova e Verona all'inizio del secolo XIV*, Venezia 1953.
- SAMBIN Paolo, *Nuovi documenti padovani del sec. XI-XII*, Deputazione di Storia patria per le Venezie, Venezia 1955.
- SANSOVINO Francesco, *Cronologia del mondo*, Venezia 1580.
- SANSOVINO Francesco, *Della origine e de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1582.
- SARDI Gaspare, *Libro delle historie ferraresi*, Ferrara 1646.
- SAVONAROLA Michele, *Libellus de magnificis ornamentis Regie Civitatis Padue*, a cura di A. Segarizzi, « Rerum It. Script. », tomo XXIV, parte XV, Città di Castello, 1902. - *Commentariolus de laudibus Patavii anno MCCCCXI compositus et nunc primam in lucem perductus ex manuscripto codice Sartorii Ursati*, ivi, Milano 1738.
- SCARDEONE Bernardino, *De antiquitate Urbis Patavii*, apud Nicolaum Episcopium iun., Basilea 1560.
- SCHRÖDER Francesco, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, Venezia 1830.
- SCRINZI Giustiniano, *S. Antonio di Padova e il suo tempo*, Verona 1888.

Scritti Follina ⁽¹⁵⁾.

SISMONDI Sismondo, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, tomo II, Capolago 1831.

SFORZA Giovanni Antonio, *Cronica delle famiglie nobili di Padova*, ms. BP. 774. Altra copia: *Cronica delle famiglie di Padova*, ms. BP. 598, IX.

SMEREGLO Nicolò, *Annales Civitatis Vicentiae*, a cura di Giovanni Soranzo, « *Rerum It. Script.* », tomo VIII, parte V, Bologna 1921.

[SOLITRO Giuseppe] - GLORIA Andrea, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 maggio al 13 giugno 1848 pubblicato per la prima volta con introduzione e note di Giuseppe Solitro*, Padova 1927.

SOMMER Ignazio, *Curiosità storiche padovane*, vol. I, Padova 1935, vol. II, Padova 1948.

SPARACIO Domenico Maria, *S. Antonio di Padova, taumaturgo francescano, nella vita, nel pensiero, nella gloria*, in due volumi, Padova.

[Stampa giudiziale], *Per la signora Bianca Camposampiero contro la signora Giustiniana Mussati*, fascicolo a stampa seguito dall'altro: *Conclusione della signora Laura Savioli Camposampiero come madre e tutrice delli di Lei figli, e del Figlio maggiore contro la sig. Giustiniana Mussati Pistoria attrice*.

Stampa della nob. sig. Bianca Donati Camposampiero al laudo, fascicolo giudiziale.

Stampa sigg.ri Coo. Campo San Piero, allegata alla *Informazione storica della causa ecc.*, ms. BP. 754.

⁽¹⁵⁾ Citato in PICOTTI, *I Caminesi*, p. 79, nota II, 1.

Stampa sig. Francesco Sberti sindaco apostolico del benemerito convento di S. Francesco grande di Padova contro Nobbili sig. Co. Camposampiero, fascicolo giudiziale in Bibl. Universitaria di Padova 70 - b - 37.

Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285, raccolti da Andrea Gloria, Padova 1873 ⁽¹⁶⁾.

STEFANI Federico, *Le antichità dei Bonaparte* ⁽¹⁷⁾.

STEFANI Federico, *I Camposampiero della Marca Trivigiana*, 4 tavole genealogiche stampate nel 1864 e inserite in *Famiglie celebri italiane*, tomo II del Litta.

Stemmi di famiglie padovane, fogli volanti, ms. BP. 1036, I.

Stemmi di nobili padovani, ms. BP. 1364, II.

Stemmi padovani, ms. BP. 2105.

STOCCO Matteo, *Notizie storiche del castello di Treville e delle sue pertinenze Poisolo. S. Andrea oltre il Musone. Soranza, Venezia 1910.*

X.

TENTORI Aristide, *Memorie storiche di Camposampiero*, « La nuova chiesa ecc. », Padova 1907.

TENTORI Cristoforo, *Il vero carattere politico di Baiamonte Tiepolo*, Venezia 1798.

TENTORI Cristoforo, *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica e sulla corografia e topografia degli stati della Repubblica di Venezia*, tomo XI, Venezia 1789.

⁽¹⁶⁾ E' il « Codice statutario Repubblicano » di Padova. Per le deficienze di indici conviene consultare le trascrizioni fatte dal GLORIA nella sua *Agricoltura nel Padovano*.

⁽¹⁷⁾ Citato in PICOTTI, *I Caminesi*, p. 175 nota.

TETTONI L. - Saladini F., *Teatro araldico, ovvero Raccolta generale delle armi et imprese gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta l'Italia*, Milano 1848.

TOFFANIN Jole, *Il dominio austriaco in Padova dal 20 gennaio 1798 al 16 gennaio 1801*, Verona-Padova 1901.

TOMMASINI Jacopo Filippo, *Bibliotheca Patavinae manuscriptae publicae et privatae*, Udine 1739.

TOMMASINI Jacopo Filippo, *Historia Gymnasii Patavini* ⁽¹⁸⁾.

TOMMASINI Jacopo Filippo, *Territorii Patavini inscriptiones sacrae et prophanæ*, Padova 1654.

TOMMASINI Jacopo Filippo, *Urbi Patavinae inscriptiones sacrae et prophanæ*, Padova 1649.

Toponomastica. Variazioni e nuove denominazioni di strade. Relazione della Giunta al Consiglio, del Comune di Padova, Padova 1951.

[TREVISI Paolo], *L'origine del Collegio dell'arte della lana di Padova et de' suoi privilegi et estentioni co. la raccolta delli rettori che l'hanno retto et di tutte le famiglie nelle matricole descritte o quelle giunte per il m. illustr. e eccellentissimo sig. Gio. Paolo Trevisi*, ms. pergam., BP. 169.

UGHELLI Ferdinando, *Italia sacra, sive episcopis Italiae*, tomo V, Venezia 1720.

VANZI Pietro, *Protogiornale per l'anno MDCCLXXII ad uso della città di Padova n. 1*, Padova 1772. Seguono i numeri da 2 a 8 per gli anni dal 1773 al 1779.

⁽¹⁸⁾ Il passo che ne interessa è trascritto in *Prove dell'arbore ecc.*, p. 89.

VERCI Giovanni Battista, *Storia degli Ecelini*, in tre tomi, il 3° « Codice Eceliniano » di documenti, Bassano 1779.

VERCI Giovanni Battista, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, in 20 tomi, Venezia 1786-1791.

VERGERIO Pietro Paolo, *Liber de principibus Carrariensibus et gestis eorum*, ms. membranaceo, BP. 158. - *Vita Carrariensium principum ad annum circiter MCCCLV*, « Rerum It. Script. », tomo XVI, Milano 1730.

VIGNA Francesco, *Zibaldone* ⁽¹⁹⁾.

VILLANI Giovanni, *Historia universalis*, « Rerum It. Script. », tomo XIII, Milano 1728.

Vita di S. Antonio di Padova, II^a ed. interamente riveduta da Afp., Padova 1940. La I^a ed.: *Nuova vita di S. Antonio di Padova a cura dei frati minori conv. della basilica Antoniana*, Padova 1928.

VITERBI Bona, *Luoghi romiti. Noale e il castello dei Tempesta*, « Emporium », vol. 37, n. 222, Bergamo, giugno 1913, pagg. 444-455.

WADDING Luca, *Liber annalium minor* ⁽²⁰⁾.

WIEDEMAYR Isonhard, *Die Hofmark Innichen*, Innichen 1908-1910.

ZABARELLA Giacomo, *Christina Augusta*, Padova 1653.

ZABARELLA Giacomo, *Cronica delle famiglie di Padova*, ms. BP. 2055.

ZABARELLA Giacomo, *Merovea*, Padova 1660.

⁽¹⁹⁾ v. GLORIA, *Cod. Dipl.*, I, p. 144.

⁽²⁰⁾ Trascritto in *Stampa sigg.ri Coe. Campo San Piero*, p. 102.

- ZACCO Vincenzo, *Primiero abozzo della Historia di Padova dalla fondazione di essa insino alla uscita dei Carraresi di Vincenzo Zacco abate 1672*, ms. BP. 510.
- ZAZZERA, *Nobili genealogie d'Italia*, supra n. 1, I.
- ZORZI Elda, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da Comitato a Comune*, R. Dep. Storia Patria, Venezia 1929.
- ZORZI Maria A(ntonietta), *L'ordinamento comunale padovano nella seconda metà del secolo XIII*, R. Dep. Storia Patria delle Venezie, Venezia 1931.
- ZUCCATO Bartolomeo, *Cronica Trivisana*, ms. del sec. XVI in Bibl. Comunale di Treviso, cod. 596.
- ZUCCOLO Somigliana Ada, *Vincenzo Gazzotto e la sua scuola*, « Bollettino del Museo Civico di Padova », anno 1928, n. 3-4.
- ZUINGERO Teodoro, *Methodus Apodemica*, Argentinae 1594.

L' ORIGINE DEI CAMPOSAMPIERO

I. *Opinioni errate.*

Non si può, ormai, avere più i dubbi che, parlando della Domus de Campo sancti Petri, esprimeva lo Zabarella (« Cronica »): « L'origine di questa Casa è incerta, « perchè alcuni dicono che è oriunda di Germania con Ot-
« tone imperatore, altri che discende dai Longobardi, altri
« che habbi avuto origine da Roma, altri che sia uscita di
« Camposampiero et altri hanno altre opinioni, niuna delle
« quali li leva la loro nobiltà ma. certo et antichissima ».

Sull'origine, infatti, dopo tanti secoli e tanti studi si è tranquilli di avere raggiunta una grande certezza, ma prima di parlarne, credo utile una rassegna delle varie opinioni errate, manifestate dagli scrittori nei vari tempi.

Una classe di essi sostenne che i Camposampiero sieno stati d'origine italiana.

Il Portenari (« De Familia Campisamperia », trascritto in « Prove dell'arbore », pagg. 1-2) ritenne che la Domus de Campo sancti Petri fosse una famiglia delle venete antiche, che prima del mille si chiamava « DEI TISI » (1).

« Quod ad eiusdem gentis primi conditoris virtutem,
« crediderim Tisonem aliquem eius primum proseminato-
« rem eundemque multis virtutibus ornatum fuisse, ad id

(1) DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. I, p. 10.

« asserendum ea ducor coniectura morem antiquitus in Fa-
« miliis inolevisse, ut posteri frequenter primorum proge-
« nitorum nominibus appellentur, ea nimirum causa, ut
« ipsorum res praeclare glorioseque gestae in materiam
« revocatae sint posteritati ad virtutum capescendum inci-
« tamentum (omissis).

« Cum ergo nomen Tisonis in Campisamperia gente
« quamplures fuerit repetitum, et innovatum, et Tisonem
« aliquem virtutum laude celebrem primum eius caput,
« primamque radicem fuisse censendum arbitro; preterea
« ex quibusdam carminibus Zamboni de Favafuschis, quae
« in suo de Urbis Patavinae Familiis Poemate leguntur
« suspicor Campisamperiam gentem antiquitus de Tisoni-
« bus fuisse nuncupatam, temporis autem successu cogno-
« mem Tisonianum in Campisamperium a principatu castrum
« Campisamperii paulatim irrepsisse, idemque cognomen
« propriatum nominum loco fuisse acceptum (omissis).

« Carmina Zamboni sunt haec
« E solidum praeclara Domus Patavina quondam
« Arcis, et Arcaedis, post haec Romana vocata
« Curtis Honoratae Proceresque Solagnae
« Primaque origo patrum fuit Ezolus, inde secuti
« Albericus Guecellus, Eripandusque Gerardus.
« Guecellona fati nomen tenuere Camini
« Rura Petri Sancti clari tenuere Tisones ».

Tale passo è trascritto nelle « Prove dell'arbore » che i Camposampiero dal Leone, alias Callegari, produssero nella causa contro i Frati francescani (infra n. 89), ed è interessante vedere come essi stessi nel detto albero genealogico, pur non accettando l'opinione del Portenari, ne accolsero quel cognome, segnando il capostipite come « Tiso dei Tisi ».

Il principale seguace dell'opinione del Portenari fu il Descalzi (« Famiglie del Consiglio », pag. 67). Anche Cri-

stoforo Tentori, sul referto del Fino, fu dello stesso avviso, ma ne tratterò a parte tra poco.

Di recente il Maschio ha sostenuto l'origine italiana dei Camposampiero, come pure dei da Camino e dei da Romano. Ma, com'è ben noto, lo studio del Picotti (« I Caminesi », pag. 14) dimostra piuttosto l'origine longobarda di quei signori, e per gli Ezzelini il Verci ha sufficientemente provato la loro origine oltremontana, nè v'ha nulla, a quanto sembra, da riformare sul suo giudizio ⁽²⁾.

Si rifà, dunque, il Maschio ai versi primitivi, sopra riportati, di Zambon de' Favafoschi: « Primaque origo fuit « Ezolus inde secuti Albricus, Gecillus Eriprandus et inde « Gerardus », come annota il Papafava (« Genealogie ») ricostruendo dal comune ceppo Ezilo la discendenza delle Famiglie da Onara — con Alberico da cui Arpone —, da Camposampiero — con Eriprando, padre di Gerardo in India q. Unangerio, da cui Gerardo e Tiso —, da Camino — con Guecello, da cui Guidotto —.

E' interessante notare quel nome Eriprando che invano si cercherebbe nei vari alberi genealogici dei Camposampiero fin qui editi. Eppure nella Domus de Campo sancti Petri un Aripando, anche se non il fantastico capostipite figlio di Ezilo, ha diritto di esservi perchè realmente esistito nel secolo XII (infra n. 18), e nessuno finora se ne era accorto, e questa realtà fa meditare che l'intuito del favolista abbia rasentato la concretezza dello storico.

Infine alcuni genealogisti secentisti, come Bertoldo e Zabarella, ritennero i Camposampiero d'origine longobarda.

Detti scrittori non adducono alcuna prova del loro assunto, ma questo è il loro sistema. Purtroppo, invece, solo notorium eget probatione e l'origine longobarda della Domus de Campo sancti Petri non è notoria, anzi è un fatto universalmente ripudiato.

⁽²⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 42, nota I.

II. *Honesta*.

Scrive il Tentori (« Saggio sulla Storia della Repubblica di Venezia », vol. XI, pag. 171): « Alemanio Fino « nella — Storia di Crema — riferisce coll'appoggio di « memorie che si conservano nell'Archivio d'un'abbazia « di monaci benedettini della Provincia Bergamasca, che « al tempo della invasione degli Ungheri sotto l'imperatore « Berengario era rinomata e distinta la Nobil Padovana « Famiglia Campo San Piero ».

Io sono andato a leggermi il Fino, il quale effettivamente trascrive nella « Seriana Terza » (vol. II, pag. 26) una scrittura datagli da Flaminio Martinengo « la quale fu « già cavata da un libro del monastero di S. Sepolcro de' « frati d'Astino di Bergamasca », e che ritengo utile riportare nelle parti essenziali, così com'è, poichè ha ragione il Fino di dire « parmi scritta in maniera che non le fa bisogno di volgar esposizione ».

« Quodam tempore, currente millesimo septimo anno « ab Incarnatione D. N. Jesu Christi, Rex Rolumfardus « Ungariae, et Boemiae, et dominator Sclavoniae, venit in « partes Lombardiae et Marchiae cum magno exercitu, et « omnia devicit, et multes nobiles ibi dimisit...

« Quidam nobilis miles, et consiliarius prenominati « Regis Rolumfardi, nomen eius Longifredus de Eufornia « venit in Episcopatum Bergomi, ubi dicitur in valle Ca- « vallina, et ubi dicitur ad Molonium, et ibi aedificavit « multa castra, ac etiam in aliis partibus.

« Ex quo D. Longifredo nati sunt tres filii masculi, et « una foemina, quos habuit ex quadam Domina de Mar- « chia Tarvisina, de parentela illorum de Campo Sancti « Petri, nomen eius Honesta, et ex amore ipsius D. Hone- « stae baptizavit se ».

I tre figli erano Ingilforte (Ingilfortus) capostipite dei Dall'Aglio (de Allio) i quali « constituti erant portare vexillum Regis in Lombardia »; Leopardo, capostipite dei Martinengo; Terzo, progenitore dei Terzi (Gentiles de Tertio).

La figlia era Fiordimonte (Flosdemonte) sposa a Masano « cuidam Francigenae nobilis, vir probus » che la « Memoria » e il Fino anche altrove (vol. I, pagg. 6, 65) dicono signore di Crema e di Lodi (997-1028).

Dai quali Masano e Fiordimonte « nati sunt Comites de Camisano et de Masano », e da una figlia di essi « natus fuit marchio de Malaspinis, nomine Bernardus, ex quo nati sunt marchiones de Malaspinis et illi de Pallavicinis ».

Da siffatta « Memoria », attraverso la trascrizione del Fino, il Tentori ha dedotto la sua opinione, affine a quella del Portenari (supra sub I), ma quale fede si può prestare a quel documento ?

Io non so se nel Mille un Rolumfardo fosse signore della Schiavonia e invasore d'Italia, certo Re d'Ungheria non era, sedendo proprio allora su quel trono S. Stefano.

I genealogisti, come il Litta, pur riconoscendo fratelli Oberto Obizzo, capostipite dei Malaspina, e Adalberto, capostipite dei Pallavicino, non segnano affatto che essi discendano da un Bernardo, nipote di Masano e di Fiordimonte e che, per di più, sarebbe vissuto in epoca posteriore a quella di Oberto Obizzo, in lite con Gotofredo nel 986, e di Adalberto, il cui figlio Oberto era già morto nel 996.

E' vero tuttavia che la nipote di Honesta avrebbe potuto non dare vita al capostipite, ma continuare la discendenza dei Malaspina, sposando uno di costoro altrove ignorato. Alla radice delle genealogie c'è sempre vuoto bastante per fare posto a nuovi soggetti, sia il padre di Bernardo

nell'albero dei Malaspina, sia Honesta stessa in quello dei Camposampiero.

Ma per i genealogisti ⁽³⁾ Leopardo Martinengo è piuttosto figlio di un Tebaldo II che portò soccorsi militari all'imperatore Ottone II ottenendo da lui di poter levare l'aquila d'oro coronata sullo scudo.

E' un fatto, però, che il Fino è un autore molto apprezzato dal Tiraboschi ⁽⁴⁾, il quale ebbe a scrivere di lui: « Un ottimo storico ebbe Crema in Alemanio Fino che ne « compilò la storia dagli Annali inediti di Pietro Terni, la « pubblicò nel 1566 e la difese poscia contro le censure di « alcuno colle sue Seriane in due parti divise ».

E un secolo dopo, non mutandosi giudizio, si continuerà a dire della « Storia » del Fino ⁽⁵⁾: « Questa storia, detta eccellente dal Tiraboschi, è molto stimata ed ebbe parecchie edizioni, la migliore delle quali è quella di Crema 1711 ».

E' un fatto ancora ⁽⁶⁾ che la medesima opinione del Fino ritenga il Campi (« Della historia ecclesiastica di Piacenza », vol. I, lib. X, pag. 299) e il Sansovino (« Origine famiglie illustri », fogli 296 tergo, 297) il quale lasciò scritto: « Fra questi fu anco un suo consigliere chiamato Longofredo d'Eusonia che venne sul territorio di Bergamo « nella valle detta Vallecavallina, in un luogo particolare « appellato Molonio e vi edificò diverse castella. Di costui « nacquero tre figlioli e una femina della sua consorte detta « Honesta della famiglia da Campo San Piero, per amor « della quale si fece christiano ».

⁽³⁾ TETTONI SALADINI, *Teatro araldico*, vol. II.

⁽⁴⁾ G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Venezia 1796, vol. VII, parte III, p. 922.

⁽⁵⁾ G. BOCCARDO, *Nuova enciclopedia italiana*, Torino 1880, vol. IX, p. 466.

⁽⁶⁾ CAPPELLARI, *Emporio delle famiglie*, vol. I, p. 93; vol. II, fo. 133 tergo; vol. V, fo. 8; vol. VII, fo. 98 tergo.

A sua volta lo Stefani (« I Camposampiero », tav. I^a), non accettando l'epoca che si volle assegnare alla discesa in Italia di Tiso I (infra n. 11), ritiene proprio che più si accosti al vero il Fino nella « Seriana Terza ».

In ogni modo il Fino non dice quanto poi ha creduto d'interpretare il Tentori: che, cioè, quella signora della Marca Trevigiana, di nome Honesta, fosse di famiglia d'origine indigena; dice solo che essa era della parentela dei Camposampiero.

Si potrebbe, dunque, pensare che Honesta fosse la sorella del capostipite della Domus de Campo sancti Petri, e la nobiltà del suo maritaggio e il trovare nei suoi discendenti i progenitori o soggetti di tante illustri Case italiane, ridonderebbero tutti a vantaggio dei Camposampiero, che si affaccerebbero così alla storia già imparentati con tante altre nobilissime e potenti Famiglie.

III. *Tiso vassallo di Berengario.*

Honestà non figura in nessun albero genealogico della Domus de Campo sancti Petri.

Più fortunato di lei fu Tiso, vassallo di Berengario I, che nel 910 trovasi presente a un placito reale tenutosi a Cremona (7).

Nel novembre 910 i Gasindii e i Giudici proferivano sentenza nella lite tra Landone, vescovo di Cremona, e Leone Scabino, alla presenza di quel re d'Italia « coete-
« risque suis fidelibus quorum nomina hec sunt Gausus,
« Tiso, Bernardus, Pazo, Rainerius, Bebo, Auno, Milo,
« Olderico et Ingelramo vassi Domini Regis ».

Alcuni scrittori, infatti, come il De Marchi (« Storia dei Camposampiero »), Antonio IV (« Albero 1891 »), lo

(7) MURATORI, *Antiquitate Italiae Medii Aevi*, dissertazione IV, vol. I, coll. 125-128.

posero al vertice del proprio albero genealogico, avo del capostipite della Domus de Campo sancti Petri.

Lo Stefani (« I Camposampiero », tav. I^a) è dello stesso avviso. Parlando di Tiso I scrive « Non è improbabile poi « che questi fosse nipote d'un altro Tisone vassallo di « Berengario I ».

Accadde per essi quello che avvenne ai genealogisti dei Sambonifacio. Si legge che Arnoldo, duca di Baviera e di Carinzia, disceso in Italia per strappare il regno a Ugo, giunse a Verona e vi fu accolto molto amabilmente dal conte Milone e dal vescovo Roterio che l'avevano invitato ⁽⁸⁾. Questo Milone per il nome è ritenuto il capostipite dei Sambonifacio.

Lo stesso pensarono certamente i citati scrittori dei Camposampiero. Essi iniziarono la genealogia della Domus de Campo sancti Petri col Tiso, vassallo di Berengario, sul fondamento che verso il Mille il nome rappresentava un vero diritto personale di proprietà per la famiglia che se ne serviva, per cui giustamente il Portenari (« De Familia Campisamperia ») scriveva: « In patria nostra hereditarium est nomen Dauli in gente Docta, Frigerini in « Capivaccia ... Tisonis in Campisamperia ».

Ciò potrebbe essere giustificato a una sola condizione: che nel Tiso del 910 potesse escludersi l'origine italiana, cioè che egli si potesse ritenere d'origine oltremontana a malgrado che fosse vassallo d'un sovrano indigeno.

Solo così si potrebbe immaginare che il documento del placito di Cremona abbia fissato nel tempo Tiso in una delle sue discese in Italia dalla patria d'oltralpe. Altrimenti egli si deve cancellare dal vertice dell'albero genealogico dei Camposampiero, comprimendosi la meschina vanagloria di anticiparne di circa un secolo la storia.

(8) LIUTPRANDO, vescovo di Cremona, *La restituzione*, « 3 cronache medievali a cura di Alessandro Cutolo, Milano 1943, lib. III, p. 164.

IV. *La Westfalia terra d'origine.*

I primi soggetti che sicuramente appartengono alla Domus de Campo sancti Petri dichiarano di vivere, per la loro nazione, secondo la legge salica.

Nella vendita del 1° settembre 1025 di Tiso I (infra n. 11) si legge: « Constat nos Tiso et Elica jugalibus que
« profesa sum ego ipsa Elica ex nazione mea lege vivere
« Longobardorum set nunc pro ipso viro meo lege vivere
« salika ».

Nella donazione 5 gennaio 1064 della moglie di Tiso II (infra n. 12) si legge: « Ego Imila uxor Tiso
« de Comitatu Tervisianense que professa sum lege vivere
« salicha ipso nanque iugale meo mihi consentiente et
« supter confirmante ».

Infine nella donazione 29 aprile 1085 di Tiso IV e Gherardo II (infra n. 14 e n. 15) si legge: « Tiso et Gerardus
« germani et India filia q. Unangerii, mater et filii, qui
« professi sumus nos ipsi germani ex nazione nostra lege
« vivere salica, et ego ipsa India que professa sum ex
« nazione mea lege vivere longobarda ».

Lo Stefani (« I Camposampiero », tav. I^a) ne deduce che i Camposampiero fossero d'origine franca. « La legge
« salica professata costantemente dai Camposampiero è
« piuttosto indizio di nazione franca ».

Ma al primo Tiso gli storici più autorevoli danno il soprannome di « Tedesco » e lo dicono disceso dalla Germania in Italia al seguito dell'imperatore S. Enrico II e da lui infeudato della terra di Camposampiero.

Per cui Gaetano Roncato — nel Sonetto stampato nel 1903 per le nozze di Luigi II con Ester Boscaro — cantava:

« Nobil prosapia scesa d'Alemagna
« Enrico il santo imperator scortavi
« E in premio del valor, donna posavi
« Tra Padova e Bassan nella campagna ».

Coll'autorità di quegli storici, dunque, si può restringere l'origine della Domus de Campo sancti Petri a quelle province della Germania governate dalla legge salica, cioè alla Vestfalia, dove, secondo documenti di quelle parti sono nominate « terrae salicae » (9).

(9) VERCI, *Storia degli Ecelini*, Prefazione XLV, vol. I, p. XLII;
CONCONI, *Tiso dei Camposampiero*, p. 3.

LA STIRPE CONSANGUINEA DEGLI EZZELINI

I. *L'antica opinione popolare.*

Un'altra celebre Famiglia ebbe origine in quel tempo dalla Westfalia e fu infeudata nella Marca Trevigiana: quella da Onara, detta poi da Romano.

Molti scrittori del passato ritennero che i Camposampiero altro non fossero che un ramo discendente da questa famiglia degli Ezzelini. Così Giovanni da Nono (ms. BP. 1239, XXIX fo. 3 tergo - ms. BP. 1861, II fo. 2 - ms. BP. 753, IV pagg. 294 tergo, 295 - ms. BP. 1151 pagg. 10, 10 tergo - ms. BP. 1446, VII fo. 53 tergo), anche nelle trascrizioni sotto i nomi di Cortelerio (« De familiis », pag. 1 tergo) e Ongarello (ms. BP. 253, V pagg. 2-3), il Dotto de' Dauli (« Cronica di Padova », fo. 180), il Da Rimini ⁽¹⁾, il Camarino (« Chronica delle case », fo. 29).

In essi trovansi anche riprodotta la leggenda della profezia di Merlino, e se ha importanza, lo desumo dal fatto che fu composta tra il 1329 e il 1357.

Se i Padovani, morto Cangrande, riconosceranno di nuovo Dio per loro Signore, Dio li perdonerà, ma se pecheranno ancora, Egli differirà il suo giudizio fino all'anno 1357 facendo allora la sua vendetta per mezzo d'un uomo disceso dalla rea progenie d'Ezzelino ⁽²⁾.

⁽¹⁾ VERCI, *Storia degli Ecelini*, Prefazione XLII.

⁽²⁾ FABRIS, *Cronaca di Giovanni da Nono*, p. 29.

« Unde habuerunt origines Proceres de Campo Sancti
« Petri et de eor. generatione.

« Popularis tenet opinio quod Proceres de Campo s.t.
« Petri ex sanguinis prolis masculine D. norum de Honaria
« seu de Romano habuerunt origines. At quia parentella
« eor. ad fines dissolutionis est deducta. Tempore adve-
« niente illas renovarunt. Unde legitur quod anno D.ni
« MCCC quinquagesimo septimo unus ex sanguine illor.
« de Romano debet civitati Padue integre dominari ».

Non sarebbe, dunque, trascorso un secolo dallo ster-
minio dei da Romano e dal medesimo sangue, cioè dal
ramo superstite e cadetto dei Camposampiero, sarebbe sor-
to il nuovo dominatore di Padova.

Fole che già sollevarono lo sdegno dei Camposampiero
dal Leone, alias Callegari, nella causa contro i Frati fran-
cescani (infra n. 89), ma che stanno a dimostrare quanto
radicata o diffusa fosse l'opinione popolare che gli antichi
Camposampiero traevano origine maschile dagli Ezzelini,
« quod proceres de Campo Sancti Petri ex sanguine prolis
« masculine D.norum de Honaria, seu de Romano, habe-
« runt origines ».

In tal modo, pressochè uniforme, s'inizia il testo dei
manoscritti sopra ricordati e che il Muratori come ricorda
il Verci (« Storia degli Ecelini » Prefazione XLII), stampò
nella Prefazione ai Cortusii ⁽³⁾.

II. *L'opinione del Verci.*

Contro questa opinione popolare sorse proprio il Verci
coi testi alla mano.

Egli richiama l'invettiva di Ezzelino il tiranno nella
contesa pel castello di Fonte del 1228, riportata da Rolan-
dino (« Cronica », lib. II, cap. XIV): « Scio quod nobiles

⁽³⁾ *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XII.

« illi de Campo Sancti Petri non negant se contraxisse
« maternam originem de progenie de Romano, quam more
« solito cognoscere non videtur », e la richiama per affer-
mare ⁽¹⁾ che « adunque non per via di padre erano discesi
« i Camposampiero da que' da Romano, ma per via di
« madre ».

Ma, pur non invocando il discusso parere del Gitterman (« Ezelin von Romano », pag. 114) che Rolandino inventò quei discorsi dei protagonisti della sua Cronaca, è da tener per buono che Ezzelino, la cui zia paterna era Cunizza da Onara, madre di Tiso VI (infra n. 21), contro il quale stava litigando, aveva motivo di richiamare questo stretto e vicino legame di sangue, piuttosto che uno allentato e remoto.

Sarebbe stato ben strano che egli avesse invocato un antico ceppo comune, anzicchè la parentela in secondo grado che lo univa ai Camposampiero: una volta riferitosi a questa, poteva tacere l'altro e l'averlo taciuto non vuol dire che non ci fosse.

Per me, dunque, non è affatto riuscita la confutazione del Verci all'opinione degli scrittori soprannominati, la quale però deve essere intesa rettamente ed enunziata come sotto mi affretto a scrivere.

III. *Prove della consanguineità.*

I Camposampiero non sono derivati dagli Ezzelini; piuttosto sono gli Ezzelini discesi dai Camposampiero. Che le due Stirpi abbiano un ceppo comune da cui entrambe sono originate, « una comune origine » come si espresse il Vanzi, è una tesi seria e non confutabile con la fretteolosità dimostrata dal Verci, perchè si basa su elementi positivi non disprezzabili.

(1) VERCI, *Storia degli Ecelini*, Prefazione XLII, vol. I.

Invero, ambedue le Stirpi provengono dalla Westfalia, e sono discese in Italia verso il Mille, si può dire con lo stesso Imperatore.

Nel placito che S. Enrico II tiene a Cremona nel 1014, trovasi come testimone accanto a un Thiedericus dux, che potrebbe essere il primo Tiso, un Bezelinus comes, che potrebbe essere il primo Ezzelino ⁽⁵⁾.

Lo so che costui nel « Codex Vindobonensis » dell' I. R. Biblioteca Palatina di Vienna è detto semplice soldato di ventura dell'imperatore Ottone, « Ezelinus gregarius miles Othonis » ⁽⁶⁾, e che lo stesso Rolandino (« Chronica », cap. VII, pag. 20) lo chiama « miles ab uno equo », ma io ritengo col Verci (« Storia degli Ecelini », lib. I, cap. IV) che tanto lui, quanto il primo Tiso, uscirono da una Famiglia nobile, illustre, ricca e potente della Westfalia, perchè le generose donazioni che ottennero dal loro sovrano sono un indizio certo della nobiltà dei loro natali.

E se Ecelo la prima volta comparisce in Italia prima del Mille, al pari di Tiso I, non condottiero come questi, ma gregario e con un solo cavallo, ciò può costituire prova che egli appartenesse ad un ramo cadetto dell'unica stirpe a cui Tiso apparteneva nel ramo principale.

E' indubbio che, nel breve giro d'un quarto di secolo, sia la stirpe dei Camposampiero che quella degli Ezzelini furono infeudati nel Veneto di vastissime terre, non solo finitime, ma addirittura confuse e, si può dire, componetisi in una sola unità.

Tanto gli Ezzelini, poi, che i Camposampiero, le sole delle grandi Famiglie della Marca Trivigiana, professavano la legge salica; e tanto gli uni che gli altri s'erano scelta la sepoltura nella medesima abbazia benedettina dei Ss. Eufemia e Pietro di Villanova. E questa, forse, era

⁽⁵⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, I, doc. 96, p. 131.

⁽⁶⁾ MITIS, *Storia di Ezzelino IV*, p. 287.

stata da loro fondata in comune; certo in comune venne nel 1085 (infra n. 14) munificentissimamente dotata con la donazione cospicua di castelli, cappelle, molini, terre e boschi, dei quali il documento non specifica la provenienza dall'una o dall'altra parte.

E' bensì vero che, a malgrado del sonno eterno fianco a fianco nella stessa abbazia dormito dai proceri delle due stirpi, ed a malgrado anche della più recente parentela materna successivamente contratta per via di matrimonio, i Camposampiero e gli Ezzelini finirono nemici mortali, ma tale duello all'ultimo sangue non deve fare velo all'intendere: pure all'alba della storia dell'uomo trovasi un fratricidio.

LA STIRPE DEGLI APPIANO

I. *Gli Appiano.*

Sarebbe interessante individuare e riconoscere il ceppo comune alle stirpi dei Camposampiero e degli Ezzelini, inseguendolo con pazienti ricerche negli archivi specialmente germanici.

Dalle mie meditazioni in proposito ed indagini, necessariamente limitate, ho potuto solo trarre la conclusione che i primi soggetti delle due stirpi, a parte i Gherardi e gli Arponi che recano in sè etimologicamente l'idea del ferro, arma di combattimento, essi portavano lo stesso nome, potendosi, in definitiva, Ecelo, derivato da « Hentzen », cacciare, il cacciatore (come scrive il Nono nella sua « Marca amorosa ») anagrammarsi in Tiso. Questo anagramma, poi, nelle prime accezioni latine, può anche essere stato formulato « Thiedericus », e da « Thiedericus » a « Thico » è breve il passo.

Un'altra ricerca si poteva, ad ogni modo, compiere, se altre stirpi, fuori delle due capitate nella Marca Trevigiana, potessero riconoscersi derivate dal medesimo ceppo comune, e di tutte quelle considerate, se c'è un indizio di possibilità, mi pare che ciò sia solo per la casa di Appiano.

I conti di Appiano, o da Piano, o Eppan è una stirpe che fra i secoli XI e XIII fu la più potente dell'Impero nel ducato di Trento. Essa si fissò nella val d'Adige verso il Mille, cioè nell'epoca in cui Tiso I (infra n. 11), scendendo

di Germania, si stabiliva nel Veneto, con Eticho, che fu conte di Bolzano (1).

Non è qui che si deve esporre l'interessante storia genealogica degli Appiano, come non lo si fece per gli Ezzelini (supra n. 5); basta dire che i discendenti di Eticho si trovarono, sul finire del secolo XII, divisi in tre rami: di Enrico I, signore di Altemburg (2), cioè di Castelvecchio, il primo castello degli Appiano nel Trentino; di Ulrico II, signore di Eppan, cioè del castello di Appiano alto; e di Arnoldo I, signore di Greifenstein (3), cioè del castello del Porco, in precedenza posseduto dalla celebre e potente casa dei Welfen.

Ed essendo Enrico I morto senza figli e il ramo di Arnoldo I estinto col figlio di lui Arnoldo II (3), la stirpe degli Appiano continuò solo col ramo di Ulrico II, il figlio del quale Egenone trovasi investito nel 1194 anche di Altemburg (2), fino all'estinzione, avvenuta all'alba del secolo XIV con Egnone, famoso vescovo di Trento, che lottò sfortunatamente per salvarne il principato contro i conti di Tirolo, e morì a Padova il 1° giugno 1273 (4), e Gottschalk, decano del capitolo di Trento (5).

II. *Indizi della consanguineità.*

I motivi che possono persuadere della consanguineità dell'illustre stirpe degli Appiano, che dominò su quasi tutto

(1) F. AMIGONI, *Nobiltà ribelle*, « Rivista araldica », anno 1958, p. 278; « Enciclopedia Motta », vol. III, p. 450.

(2) F. F. DEGLI ALBERTI, *Annali del principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540*, Trento 1860, p. 42.

(3) AMIGONI, *op. cit.*, p. 279.

(4) ALBERTI, *op. cit.*, p. 122, 125, 130, 135, 168, 170; G. CUCCHETTI, *Storia di Trento dalle origini al fascismo*, Palermo 1939, cap. VII, p. 79, 82.

(5) « Enciclopedia Motta », *ibidem*.

il Trentino orientale dall'Adige fino alle Giudicarie ⁽⁶⁾, colle stirpi dei Camposampiero e degli Ezzelini, sono due, ma del massimo rilievo, da quando fu acquisito che la comunanza in quei secoli del nome e dello stemma è sicuro indizio di appartenenza alla stessa famiglia, o almeno ad uno stesso ceppo.

Il capostipite degli Appiano è Eticho, ha dunque indubbiamente, anche se scritto con lettere diverse, lo stesso nome di Tiso I, capostipite della Domus de Campo sancti Petri.

Il più antico e originario stemma degli Appiano è quello che figura portato dal ramo di essi che fu anche signore di Altemburg, ed esso, sfrondata del capo trinciato, presenta lo scudo con la fascia di ... sul campo di ... ⁽⁷⁾, identico allo scudo più antico e originario dei Camposampiero (infra n. 9, IV).

Invero, altri stemmi si trovano degli Appiano, ma tutti di epoca posteriore e imprese personali. Così Federico III, che con Enrico II dovette lottare contro i conti di Tirolo che strapparono agli Appiano tutti i loro castelli riducendoli a completa sottomissione ⁽⁸⁾, portava lo stemma rosso al leone d'argento ⁽⁸⁾, e il vescovo Egnone lo stemma d'oro al leone al naturale ⁽⁹⁾, e forse fu importato nella Famiglia dallo stemma azzurro al leone d'argento coronato dello stesso degli Ulten ⁽¹⁰⁾, di cui gli Appiano furono gli eredi ⁽¹¹⁾.

⁽⁶⁾ CUCCHETTI, *Storia di Trento*, cap. V, p. 53.

⁽⁷⁾ E. PRÄNTZEL, *Des Tirolischer Adlers*, anno 1678.

⁽⁸⁾ MAYRHOFER zu S. KOBURG, *Stammtafel des tirolischen Adels*, ms. nel Ferdinandeum di Innsbruck; E. PRÄNTZEL, *ibidem*.

⁽⁹⁾ HORMAYR, *Samtliche Werke*, vol. II, p. 177; E. PRÄNTZEL, *ibidem*; N. RASMO, *Cultura Atesina*, 1951.

⁽¹⁰⁾ FISCHNALER, *Vappenschüssel*, I, 2, p. 136; E. PRÄNTZEL, *ibidem*.

⁽¹¹⁾ ALBERTI, *Annali del principato ecclesiastico di Trento*, p. 125.

E' interessante, poi, vedere che tale stemma del leone rampante fu assunto dai nobili cavalieri di Greifenstein, che è una famiglia di diversa origine il cui capostipite Bertoldo fu infeudato nel 1189 dal vescovo di Trento del vecchio castello degli Appiano ⁽¹²⁾. Esattamente quanto accadde per la diversa famiglia Camposampiero, alias Calle-gari, che, infeudata dai Carraresi di Camposampiero as-sunse lo stemma del leone rampante d'oro in campo azzurro (infra n. 89).

La seconda famiglia dei nobili di Appiano, o Eppa-ner, « non di quelli della vecchia stirpe degli Appiano », aveva invece lo stemma partito d'argento e di verde al disco dell'uno nell'altro ⁽⁷⁾.

Le sorprendenti coincidenze tra la stirpe dei Campo-sampiero e quella degli Appiano non sono soltanto gli stemmi di azzurro al leone rampante usati dalle famiglie di diversa origine che sostituirono le vere e antiche nei feudi principali; altre ve ne sono che io voglio enunciare, anche se naturalmente non da esse possa derivare la prova d'un'origine comune: come ho scritto, o questa è ricono-sciuta nella identità del nome del capostipite e dello stem-ma, o non è per ora altrimenti data.

Anche gli Appiano, come i Camposampiero, furono guelfi. Furono avversari accaniti dei conti di Tirolo, dai quali vennero col tempo completamente stremati ⁽⁶⁾. Così i Camposampiero furono in Padova i principali nemici dei ghibellini, dapprima proprio i loro parenti Ezzelini, poi gli Scaligeri, e uscirono dalle lotte quasi interamente distrutti.

E se gli Appiano si dimostrarono indipendenti dal ve-scovo di Trento, gli furono però nei momenti gravi fedeli e ne difesero le ragioni anche contro Ezzelino, ma sempre e soprattutto contro le aggressioni terribili dei conti di Ti-rolo. Del pari il ramo dei Camposampiero, che fu avogaro

⁽¹²⁾ AMIGONI, *Nobiltà ribelle*, p. 279-280.

del vescovo di Treviso (infra n. 37), ne difese sempre con valore e sacrificio i diritti e i beni dall'oppressione del Comune di Treviso.

Infine nel periodo più acuto della lotta coi conti di Tirolo doveva proprio un Appiano essere vescovo di Trento, il ricordato Egnone ⁽¹³⁾; e parimenti nel periodo più grave della contesa col Comune di Treviso sedeva su questa cattedra vescovile Tiso Tempesta (infra n. 46).

Ma c'è di più. Riportiamoci alle investiture dei capostipiti delle tre stirpi.

Enrico II il Santo, scendendo la prima volta in Italia, giunse a Trento il 20 aprile 1004, ch'era domenica delle Palme. Aveva spedito in qualità d'avanguardia il suo cappellano privato Ellinger, più tardi vescovo di Ceneda, a persuadere i vescovi di Bressanone e di Trento a lasciare libero il passo all'Imperatore ⁽¹⁴⁾, ma si sa che questi, trovati chiusi i passi dell'Adige, scese per la Valsugana, celebrò la Pasqua dove sarebbe sorta Camposampiero ⁽¹⁵⁾, transitò liberamente per la piana veronese e lombarda, ma colto dalle milizie di Arduino d'Ivrea, n'ebbe battaglia e fu battuto. Fuggendo da Pavia, insorta ed incendiata, cadde fra le macerie e si ruppe una gamba, dal che il soprannome di Enrico lo Zoppo affibbiatogli dagli Italiani. Successero nove anni di tregua.

Nel 1013 Enrico ridiscendeva in Italia e s'incontrava nuovamente con Arduino ribelle, e nell'anno dopo, il 14 gennaio, si spingeva fino a Roma dove veniva incoronato imperatore da papa Benedetto VIII ⁽¹⁵⁾.

Fu in tale discesa che l'Imperatore infeudò i Camposampiero della regione del Musone, e forse gli Ezzelini della regione del Brenta; della stessa epoca il capostipite degli

⁽¹³⁾ ALBERTI, *op. cit.*, p. 130, 135, 168.

⁽¹⁴⁾ CUCCHETTI, *op. cit.*, cap. V, p. 49.

⁽¹⁵⁾ STEFANI, *I Camposampiero*, tav. I.

Appiano otteneva la contea di Bolzano, si può dire fu infeudato della regione dell'Adige.

Perchè, allora, non pensare che Enrico II abbia voluto che l'autorità imperiale tedesca fosse rassodata decisamente nella marca veronese e nei territori dell'Adige col darli in feudo ai discendenti di un'unica Famiglia, certo a lui vicina nel sangue e nella fedeltà, lasciandone i capostipiti delle stirpi da essa derivate a buona guardia dei punti strategici importanti e dei valichi essenziali?

E' una domanda questa che merita rispetto e può unirsi ai motivi d'identità dello stemma e del nome per considerare possibile la consanguineità della stirpe degli Appiano con quella degli Ezzelini e dei Camposampiero.

Il SERGIACOMI nel ricordare che « Gli Absburgo hanno un erede » (I) scrive: « Le vetuste genealogie designano come capostipite Werner, figlio del conte Radboto di Altemburgo, probabile discendente di Liutfredo IV, *dell'antica Casa degli Eticoni di Alsazia*, dal 1207 primo conte di Habichtsburg — rocca del falcone — dalla denominazione di un antico castello dell'Argovia (Svizzera) eretto intorno all'anno mille ».

Infatti « secondo elementi abbastanza attendibili le origini della casa sono alsaziane. Il primo conte di Hapsburg, Werner II, morto nel 1096, fu effettivamente nipote di quel vescovo di Strasburgo, Werner, che tenne la sede vescovile di quella città nei primi decenni del sec. XI » (II).

A me duole di non sapere il tedesco e di non avere nè mezzi, nè tempo per andarmene a ricercare nella valle del Reno le fonti delle diverse famiglie che ebbero a capostipite un Etico, o un Tiso.

Le ricerche che qui ho potuto condurre non hanno concluso un gran che.

(I) *Rivista Araldica*, Anno LIX, n. 3, marzo 1961, pag. 112.

(II) *Enciclopedia Motta*, vol. I, voce: Asburgo (casa di —).

Debbo alla cortesia di Andrea Ferrari quelle meno incerte, ma riguardano sempre gli Asburgo e non ricordano gli Eticoni d'Alsazia.

Egli mi trascrive: « Esiste in Svizzera, Canton Aargau « al confine del Jura sopra il fiume Aare a 513 metri s.m. « un castello probabilmente costruito dal Vescovo Werner « von Strasburg nel 1020 (in origine il castello si chiamava « Habichtsburg).

« Gli Habsburg presero nome dal castello e scendono « da Guntram il Ricco (950). Già allora avevano immensi « possedimenti nell'Elsass sopra il Reno, e tra l'Aare e il « Reuss.

« Guntram, nipote di Ratbod (1023), conte di Klettgau « era il fratello o il cognato del Vescovo Werner von Stra- « sburg.

« Con buoni affari e politica intelligente e sempre fe- « deli all'Imperatore di Germania, ormai nella prima metà « del XIII secolo divennero delle più grandi case del « sud-est germanico ».

Provenendo le notizie da un austriaco di Innsbruck necessariamente sono filoausburgiche e magniloquenti. Più modestamente, ma forse più veritieramente, in Italia si è scritto che « i discendenti di Werner II furono per due se- « coli conti di Argovia e feudatari di Alsazia di poca im- « portanza » (II).

A me interessa poco o niente la disgraziata casa d'Asburgo e gli errori cronologici degli storici, poco o niente la ricostruzione della loro genealogia; a me interessa solo la notizia degli ETICONI D'ALSAZIA.

Dunque, molto prima del secolo XI, se Guntram il Ricco ebbe per ascendente Liutfredo IV, esisteva una grande Famiglia in Alsazia il cui nome era certamente quello del loro capostipite, Etico; il medesimo nome che troviamo nel capostipite degli Appiano e che con ogni probabilità è lo stesso che Tiso.

Per le meschinelle notizie, delle domande interessanti attendono ancora una risposta, per non lasciar lavorare la fantasia.

Si sa ch i Franchi Salii vissero a nord della valle del Reno, davvero in Vestfalia, patria d'origine dei C.S.P. e degli Ezzelini, prima di passare il fiume e di occupare la Batavia (ed ecco perchè autori antichi dissero anche gli Ezzelini discesi d'Olanda). In Alsazia passarono piuttosto i Franchi Ripuarii, che vivevano la legge franca, e abitarono così le due rive della valle del Reno.

Ma per la loro nazione non solo i Camposampiero e gli Ezzelini, ma anche gli Appiano e gli Asburgo vivevano legge salica.

Può darsi, dunque, che non tutti i Franchi Salii passassero dalla Renania del Nord all'Olanda, con un movimento migratorio verso occidente, ma alquanti di essi scendessero al Sud, ad abitare l'Alsazia, come gli Eticoni, e poi l'Argovia e poi l'Austria, come gli Asburgo, o addirittura direttamente passassero dalla Vestalia all'Italia, per la Baviera e le valli dell'Adige e del Brenta, come avvenne pei C.S.P. e gli Ezzelini.

Ma ciò potrebbe anche fare supporre che gli Eticoni d'Alsazia fossero solo un ramo, trasmigrato in Alsazia, d'una grande e antica Famiglia di Franchi Salii.

IL COGNOME DI CAMPOSAMPIERO

Solo dopo un secolo che Tiso I aveva preso stanza nella Marca comparisce il cognome di Camposampiero.

Come ricorda il Verci (« Storia degli Ecelini », lib. II, pag. 37 nota), proprio nel secolo XII con grandissima frequenza furono posti in uso i cognomi, i quali ebbero origine da varie cause, e « primieramente presso i nobili dal luogo « del loro dominio che da' padri si tramandava a' figli e « nipoti. Così la casa d'Este, così quella da Onara o da « Romano, così quelle da Camino, da Camposampiero, da « Carrara ed altre infinite: perchè ne' loro principi avevano « in Signoria quelle Terre e Castelli ».

Fu il 15 giugno 1117 che un testimonio ad una vendita sottoscrive l'atto e il notaio annota che è « Signum manus Fulconis de Campo Sancti Petri » (¹). « E per l'occasione « di costui, scrive il Brunacci (« Storia ecclesiastica », vol. « II, pag. 707), abbiamo in quest'anno la prima notizia di « quel famoso luogo delle istorie padovane di questo e di « quell'altro secolo ».

Io dico anche che Folco (infra n. 16) è il primo che abbia usato il cognome di Camposampiero a memoria d'uomo: « il primo che sia dichiarato nelle nostre carte « della gran famiglia dei Camposampiero ».

(¹) GLORIA, *Codice diplomatico*, II, doc. 88, p. 70-73.

Queste sono pure parole del Brunacci (ibidem pag. 773), ma vanno dette qui, non, com'egli fa, parlando di Tiso, condonatore al monastero di Campese nel 1127 (infra n. 14), e cogliendo ad un tempo molteplici abbagli perchè ritiene Folco non appartenente alla Domus de Campo sancti Petri, e ritiene invece che vi appartenga quel Tiso che nell'atto non è detto de Campo sancti Petri, e davvero si esclude che sia della gran famiglia dei Camposampiero.

L'atto di vendita, dunque, del 1117 è il primo in cui comparisce ad un tempo e per la prima volta nella storia il nome del luogo e il cognome dei Camposampiero ⁽²⁾.

Da allora i vari soggetti della Domus de Campo sancti Petri sono nominati « de Campo sancti Petri », « da Camposampiero », « Camposampiero », in una, due, tre parole, intere o abbreviate, o addirittura con la semplice sigla C.S.P., tanto inconfondibile essa è per poterla usare tranquillamente e normalmente a designarli senza pericolo di errata indicazione.

Andrea FERRARI pensa che i TISI non abbiano assunto il cognome dal castello di Camposampiero, ma che il nome di questo sia il cognome che essi portavano già prima della loro venuta in Italia.

Quanto scrive il VERCI, dunque, vale per gli Gher-tenghi, gli Ezzelini, i Miloni che dal nome del loro primo o principale castello furono chiamati da Este, da Onara, da Sambonifacio. Non vale per i Tisi, e però Folco, firmandosi nel 1117 « de Campo Sancti Petri » rivela la versione latina dell'originario cognome (Sanktpeterfeld?).

Ha ragione, quindi, il grande BRUNACCI scrivendo che con quella firma si ha la prima notizia di quel famoso luogo delle istorie padovane.

⁽²⁾ Alcuni scrittori minori moderni (Benvenuti, Grignola, Gallo) usano chiamare « conti Tiso » gli ascendenti dei « conti Camposampiero », quasicchè Tiso fosse il cognome e non il nome dei primi soggetti della stirpe.

Invero, allora in quel territorio vi si trovavano solo due nomi, di origine romana: Campo Arcone e Campo Premarino; la supposizione di alcuni scrittori che vi fosse anche Campo San Piero è fondata sulla puerilità del fatto che un'inesistente cappella dedicata a S. Pietro avesse dato al campo su cui sorgeva e alla zona circostante il nome che fu poi del castello dei C.S.P.

Che i Tisi abbiano avuto originariamente un proprio cognome è dovuto all'alta considerazione del FERRARI di una loro antica ed eccellente nobiltà nella Patria d'origine. Ciò ricorre, infatti, solo per poche famiglie; per esempio in Italia i Colonna, in Germania i Glänzenfeld (= Campobrillante).

Il pensiero del FERRARI sul cognome originario dei C.S.P., famiglia preminente nel novero degli Eticoni, sarebbe anche conferma che nella loro stirpe i C.S.P. sopravvanzavano in nobiltà i cugini Ezzelini: com'è anche provato dalla partizione del loro stemma comune, dove l'interzato in fascia è dei Camposampiero e le più recenti e però meno nobili sei fasce degli Ezzelini (infra n. 9. IV).

LA NOBILTA'

I Camposampiero appartengono alla Nobiltà coi titoli di Conte e di Nobile per i maschi, di Nobile dei conti per le femmine. Così sono stati ufficialmente riconosciuti dal Regno d'Italia e così si trovano iscritti nel « Libro d'oro della Nobiltà Italiana ⁽¹⁾ ».

Ma il riconoscimento deriva da antico uso, piuttosto che da un originale antichissimo diploma imperiale.

Francamente la concessione di un diploma si trova solo nel secolo XVIII pel titolo di Conte palatino (infra n. 115), e il titolo di Nobile viene nel secolo successivo riconfermato dall'Austria (infra n. 131) per l'appartenenza al Consiglio Nobile della Città di Padova dalla sua fondazione.

Certo, però, che i Camposampiero furono nobili fin dall'origine per avere partecipato alla sovranità imperiale, e non solo in tempi più recenti per avere condiviso la sovranità civica o l'autorità di palazzo. Come condottiero di milizie dell'Imperatore di Germania, e ornato di cavalleria, non si può escludere che Tiso I avesse legami di sangue con lo stesso S. Enrico II. E l'investitura ch'egli ottenne da questo sovrano è un indizio certo della nobiltà dei suoi natali, « imperciocchè — dice il Verci (« Storia

⁽¹⁾ *Elenco ufficiale della Nobiltà Italiana*, 1934, p. 165 e 924. *Libro d'oro della Nobiltà Italiana*, vol. XI, p. 217; vol. XII, p. 221; vol. XIII, p. 260.

« degli Ecelini », lib. I, cap. IV) —, que' personaggi che « dagli augusti ricevevano simili investiture, alcuni erano « di sangue congiunti cogl'Imperatori medesimi, e tutti « ammessi fra i Principi e i Baroni primari dell'esercito « imperiale ».

Come grandi feudatari, Tiso I e i suoi discendenti esercitarono veramente la sovranità per oltre trecento anni, il mero e misto impero su popolazioni e su territori, il che è la caratteristica più alta e la prova più certa, l'essenza stessa della vera ed autentica nobiltà.

Che poi essi fossero « comes », piuttosto che « dux » come si firma Tiederico, o semplicemente « Domini de C.S.P. », « illi de C.S.P. », « Domus de Campo sancti Petri », come volta a volta son detti, non ha grande importanza.

Avverte il Salomonio (« Agri patavini inscriptiones », pag. 20): « Come alcuni principali Cittadini Padovani habbero il nome di Proceri, o Baroni, e nelle terre e luoghi « loro esercitavano la Giurisdizione del sangue, e per nobilitare il Dominio loro, con titoli si distinsero l'anno « 1196 in Marchesi, Conti e Castellani.

« Marchesi furono li sig. d'Este. Conti li sig. di Abano... »

« Castellani li sig. da Carrara, Campo S. Pietro ecc. ».

Pur tuttavia ritengo che i Camposampiero furono veramente conti, come usano riconoscerli il Rostirola ed altri scrittori moderni.

Ho trovato ricorrere alcune volte questo titolo nobiliare, ad esclusione di qualsiasi altro, a favore dello stesso soggetto, illustre ed importante della Domus de Campo sancti Petri, Tiso VI (infra n. 21).

Negli atti del 29 aprile 1233 in cui i Caminesi sono ricevuti come cittadini dal Comune di Conegliano ⁽²⁾ leg-

⁽²⁾ PICOTTI, *I Caminesi*, p. 52.

gesi più volte « Domini Tisonis Comitibus de Padua potestas Coneclani », « Comes Tiso potestas Coneclani », « Comes Tiso de Padua Potestas Coneclani et Cenetensis » (3).

Perciò giustamente, trascrivendo la lapide del vescovo Gherardo Pomedello nella Cattedrale di Padova, sacello di S. Giovanni Evangelista, il Salomonio (« Urbis patavinae inscriptiones », pag. 22) annota: « Acerrimam contionem et periculosissimum bellum occasione Arcis Campreti, ortam inter Tisonem Campi Sancti Petri Comitem, et Acciolinum II de Onaria, eius avunculum sedaverit ».

(3) Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, vol. I, doc. 65, p. 84; doc. 66, p. 87; doc. 72, p. 106.

LO STEMMA DEI CAMPOSAMPIERO

I. *Lo stemma riconosciuto.*

Pure per antico uso i Camposampiero hanno avuto riconosciuto dal Regno d'Italia lo stemma gentilizio « che è: « D'azzurro al leone d'oro col motto — Malo mori quam « foedari —. Lo scudo sarà per i maschi fregiato di orna- « menti comitali, col cercine e gli svolazzi d'oro e d'az- « zurro, e per le femmine degli ornamenti speciali femmi- « nili e nobiliari » (1).

Cioè « per i maschi sormontato da elmo e corona da « Conte e ornato di cercine e di svolazzi d'oro e d'azzurro, « e per le femmine, omessi tutti gli altri ornamenti, sarà « sormontato dalla sola Corona da Nobile e posto tra due « rami di palma al naturale divergenti e decussati sotto « la punta dello scudo stesso » (2).

Il motto « Malo mori quam foedari » (3), coevo a quell'altro « Non credere il tutto » che fu usato solo dai rami

(1) Decreto del Capo del Governo 17 settembre 1933 in favore di Tiso XIV (infra n. 135).

(2) Decreto Ministeriale 18 settembre 1901 di riconoscimento in favore di Gherardo VI (infra n. 147).

(3) *Osservazioni sulla Storia del De Marchi*, Appendice, p. 4; BOSMIN, *Camposampiero*; COMPOSTELLA, *Camposampiero*.

cadetti dei Camposampiero dal Leone, alias Callegari ⁽⁴⁾, non si trova assunto che nel secolo XVI ⁽⁵⁾.

II. *Il leone rampante.*

Ma anche lo stemma del leone comparisce la prima volta in epoca tarda, nel 1431 con Gregorio, figlio di Giovanni callegaro da Camposampiero (infra n. 89), quando i grandi feudatari della Domus de Campo sancti Petri erano trapassati e il loro ultimo castello, Treville, distrutto da circa novant'anni.

E però non c'è alcuna prova che il leone rampante sia lo stemma originario della Domus de Campo sancti Petri. Esso è legato ad una grave ed importante questione di legittimità, che sarà trattata a tempo giusto (infra n. 89), ed ivi sarà il caso di discorrere degli stemmi usati dai Camposampiero.

Qui occorre indagare se si possa individuare o ricostruire lo stemma dei primi Camposampiero, atteso che non c'è prova o notizia di quegli usati dai soggetti della Domus de Campo sancti Petri nei primi secoli della sua storia.

E' credibile per un buon araldista che allora i Camposampiero abbiano caricato lo scudo d'un leone rampante?

E' un fatto che il leone, re dei quadrupedi, era già usato nelle imprese: secondo il Gitterman ed altri araldisti vi fu introdotto da Ottone I, imperatore di Germania, dopo il IX secolo; ma lo portarono assai prima nei loro scudi i re Goti e la maggiore parte di quei popoli che si sollevarono contro i Romani, avendo essi voluto opporre il re dei quadrupedi alla regina dei volatili: l'aquila romana ⁽⁶⁾.

⁽⁴⁾ *Blasone famiglie padovane*, ms. BP. 486, p. 59.

⁽⁵⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 48, nota I; SALOMONIO, *Agri patavini inscriptiones*, p. 153; L. RIZZOLI, *L'Università dell'Arte della lana in Padova*, « Bollettino del Museo Civico di Padova », anno 1928, n. 1-2.

⁽⁶⁾ U. MORINI, *Araldica*, Firenze 1929, p. 28.

Nell'epoca ferrigna che consideriamo i feudatari nostrani, e in particolare quelli d'origine oltremontana, usano portare in quella ch'è l'insegna personale, ma anche il vessillo dei propri castelli e delle proprie masnade, figurazioni militari o cavalleresche. Gli stemmi sono semplici, di smalti puri e politici, e se vi ricorre una banda, o una fascia, o un palo, ciò significa il ricordo del balteo usato dal guerriero, o del nastro che la dama gli gettò pel torneo, o la lancia piantata nel vallo superato.

Gli stemmi delle più antiche, ragguardevoli famiglie di Padova e della Marca sono così: il fasciato degli Ezzeolini e dei Dalesmanini, il palato dei Conti, l'inquartato dei da Collalto e il troncato dei Caminesi, la « pinza » dei da Baone, le fasce dei Maltraversi e dei da Tergola, i quali con molta probabilità, sono essi stessi Camposampiero (infra n. 38); le onde dei Capodilista, pei quali è recente, proprio come vedremo avvenire per i Camposampiero, la scoperta di questo vecchio scudo, che fu dei loro autori Transalgardi, al posto del cervo eretto con la rosa in bocca, stemma d'ostentazione usato tradizionalmente.

III. *Ricerca dello stemma originario.*

La ricostruzione dello stemma originario della Domus de Campo sancti Petri si era presentata ardua per l'infertilità delle ricerche e la poca fortuna di esse.

La congettura più verosimile era quella a cui, con indagini e meditazioni di rara intelligenza, era pervenuto Andrea Ferrari, conservatore del Museo Bottacin di Padova.

Nella famosa rivista delle forze militari carraresi tenuta il 12 agosto 1397 in Prato della Valle, la prima vicaria passata in rassegna fu quella di Camposampiero con 4000 soldati a piedi e 1300 a cavallo preceduti da « on penonzalo entro al quale era una testa de saraxin incoronà » (7).

(7) GATARI, *Cronaca carrarese*, (ed. Lapi), p. 457; ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 131.

Ogni vicaria aveva il proprio stendardo che era quello conosciuto e atto a contraddistinguere il luogo di provenienza delle truppe. I pennoni, ad es. di Carrara e di Castelbaldo, castelli fondati dai principi, recavano il carro carrarese, e quello di Oriago, già territorio dei da Peraga, la ruota che trovasi nello stemma di questa famiglia ⁽⁸⁾.

Ciò costituiva un uso e una necessità facilmente comprensibili. Così in una tessera, adoperata in quell'epoca dai Carraresi, trovasi lo stemma dei Tempesta Avogari: e ciò indubbiamente significa che esso serviva per un castello degli ex feudatari ⁽⁹⁾.

Ora è da osservarsi che la testa di saracino alato, linguato, e coronato di corna, fu assunta come cimiero nell'insegna di tre signori da Carrara ⁽¹⁰⁾, Ubertino (1338), Francesco il Vecchio (1356), e Francesco Novello (1390).

Per primo, Ubertino sostituisce al cimiero usuale del carro quello del saracino, e lo fa proprio nell'anno in cui, per diritto ereditario, egli acquistava il castello di Camposampiero: il principale della Domus de Campo sancti Petri ed uno dei più nobili e potenti dell'intera Marca Trevigiana. La sostituzione del cimiero è indubbiamente fatta per ricordo dell'importantissimo acquisto.

Se ne deduce che il saracino non è una figura araldica nè propria dei Carraresi, nè di fantasia, ma afferente al castello di Camposampiero e propria della Domus. Esso è, dunque, un cimiero dei primi Camposampiero che possono averlo assunto a ricordare l'impresa d'un loro crociato, il quale vinse e fece crollare un nerboruto infedele: le corna sono simbolo di forza bruta. Perchè se gli Ezzelini ebbero il balbo e i da Camino Biaquino I, la Domus de Campo sancti Petri non avrebbe del pari concorso il gran sepolcro a liberar di Cristo?

⁽⁸⁾ *Divise et insegne*, ms. BP. 172.

⁽⁹⁾ G. B. VERCI, *Monete di Padova*, « Zecche d'Italia », Bologna 1783, vol. III, p. 435.

⁽¹⁰⁾ *Divise et insegne*, p. 32, 44.

Ora il Verci, parlando delle pitture eseguite nel 1177 da Guido Bolognese nella chiesa di S. Francesco di Bassano, fatta erigere da Ezzelino il balbo, ricorda sulla guida manoscritta dal dottor Mario Sale ⁽¹¹⁾ « il sepolcro dipinto « sopra l'arco secondo, che sta all'occidente dalla parte « della porta maggiore con il sito della Palestina, ove nella « parte sinistra verso la piazza in un lato si vedono dipinti « alcuni Principi e Cavalieri ch'è tradizione che siano gli « Eccelini. Così pure fuori di detta chiesa nella facciata « d'occidente sta dipinto il sepolcro predetto con un cavaliere genuflesso avanti la Beata Vergine. E nella chiesa « stessa vedesi pure altro cavaliere Crocesignato genuflesso « avanti la Beata Vergine, assistito da S. Liberale, al quale « sta dietro un paggio, che tiene il freno d'una China coperta con una valdrappa, nella quale sta dipinto uno « scudo con un Drago rampante, e ad un albero vicino sta « attaccato altro scudo col cimiero della testa d'un saracino « e nello scudo vi è lo stesso Drago rampante, forse in segno dell'ucciso terribile guerriero ».

Questo secondo cavaliere genuflesso o è un Camposampiero, come starebbe a dimostrarlo sia il cimiero del saracino, sia il patrono S. Liberale, che sappiamo proprio del castello di Camposampiero: e in tal caso lo stemma del Drago rampante è il suo stemma d'ostentazione e si ha una prova di più della parentela cogli Ezzelini.

Oppure è il medesimo Ezzelino il balbo, già riprodotto nei dipinti precedenti, e allora i primi Ezzelini avendo lo stesso cimiero dei primi Camposampiero, se ne può dedurre che anche lo stemma delle due Famiglie doveva essere comune.

Questa identità, mentre da un lato conferma la consanguineità delle due Case (supra n. 5), dall'altro proprio dalla medesima consanguineità è reso naturale ed evidente.

(11) G. B. VERCI, *Notizie intorno alla vita e alle opere di Pittori, scultori e intagliatori della città di Bassano*, Venezia 1775, p. 5.

Invero le Famiglie derivanti dal medesimo ceppo usavano conservare nell'arma il ricordo e della comunanza e della differenziazione. Valga per tutte l'esempio dei Caminesi che, discendendo dai da Collalto partiscono lo stemma di costoro, inquartato di nero e d'argento, in due stemmi: l'uno troncato di nero e d'argento, ed è lo scudo dei Caminesi di sotto, l'altro troncato d'argento e di nero, ed è lo scudo dei Caminesi di sopra ⁽¹²⁾.

Parimenti deve essere avvenuto pei Camposampiero e i da Onara, due stirpi discendenti da un ceppo comune: entrambe devono avere avuto lo stemma a strisce. Queste, com'è noto, erano per gli Ezzelini tre di verde e tre d'oro ⁽¹³⁾: pei Camposampiero possono essere state d'oro e di verde, per seguire il criterio degli stemmi Caminesi.

Per tradizione, allora, preferivo pensare che fossero d'oro e d'azzurro. L'oro lo si trova anche nel « penon zalo » della vicaria: sicuramente doveva ricorrere nello stemma dei castellani di Camposampiero.

L'azzurro è il colore comunissimo alle Famiglie d'origine franca o salica. E può darsi che Gregorio, figlio di Giovanni callegaro da Camposampiero, si sia servito d'uno smalto, già usato dagli antichi veri Camposampiero nel loro stemma, pel campo da caricare con quel leon d'oro rampante che doveva poi avere tanta ed insperata fortuna.

IV. *Il sigillo di Alissante.*

A questo punto erano gli studi, quando Andrea Ferrari trovò nel Museo Correr di Venezia il sigillo di Alissante (infra n. 76), rubricato nel « Catalogo delle monete, sigilli ecc. esistenti nel Museo Correr » nell'elenco dei sigilli al n. 98 e ivi detto « di provenienza Correr » e recante lo « stemma di famiglia ».

⁽¹²⁾ NONO, *Marca amorosa*.

⁽¹³⁾ N. DE CLARICINI, *Stemma dei da Onara*, Padova 1906.

Il sigillo di Alissante è l'unico sigillo autentico d'un membro dell'antica Domus de Campo sancti Petri, sicuramente della fine del secolo XIII, e dal caratteristico stemma a testa di cavallo, proprio dei cavalieri del tempo, e non tondo come quelli falsi di Cunizza da Carrara, di Florio e Guglielmo II (infra n. 90), proprio dei Comuni e delle Corporazioni religiose.

La scoperta fu quasi contemporanea a quella del Sambin del documento decisivo per la questione fra i Camposampiero (infra n. 85) e dell'importanza fondamentale di questa, ed è stupefacente che tale documento e tale sigillo, di facile reperimento, sieno passati inosservati fino all'anno di grazia 1952!

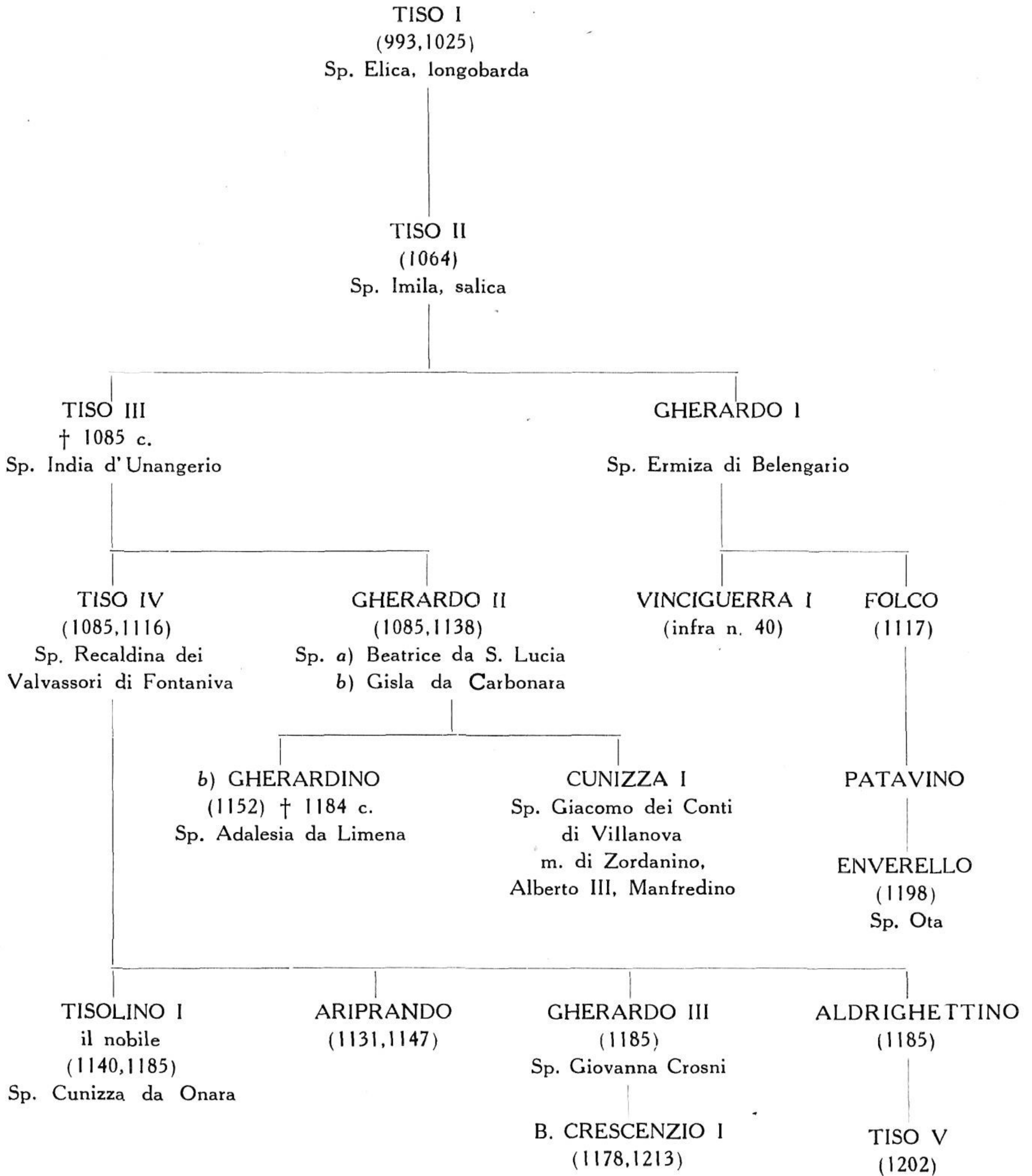
Lo stemma di Alissante non ha sul campo il leone; ma è lo stemma di smalto puro e polito, come s'è scritto, delle Famiglie nobili dell'epoca: esso reca una semplice fascia. E questa doveva essere d'oro sul campo di verde, dato il fasciato dello stemma degli Ezzelini e per seguire il criterio degli stemmi dei Caminesi originati da quello dei da Collalto.

Questa è la congettura più seria. Dalla quale, per la maggiore semplicità dello scudo, si ricava anche che la stirpe dei Camposampiero, e non la stirpe degli Ezzelini, fu la più antica derivata dal ceppo comune.

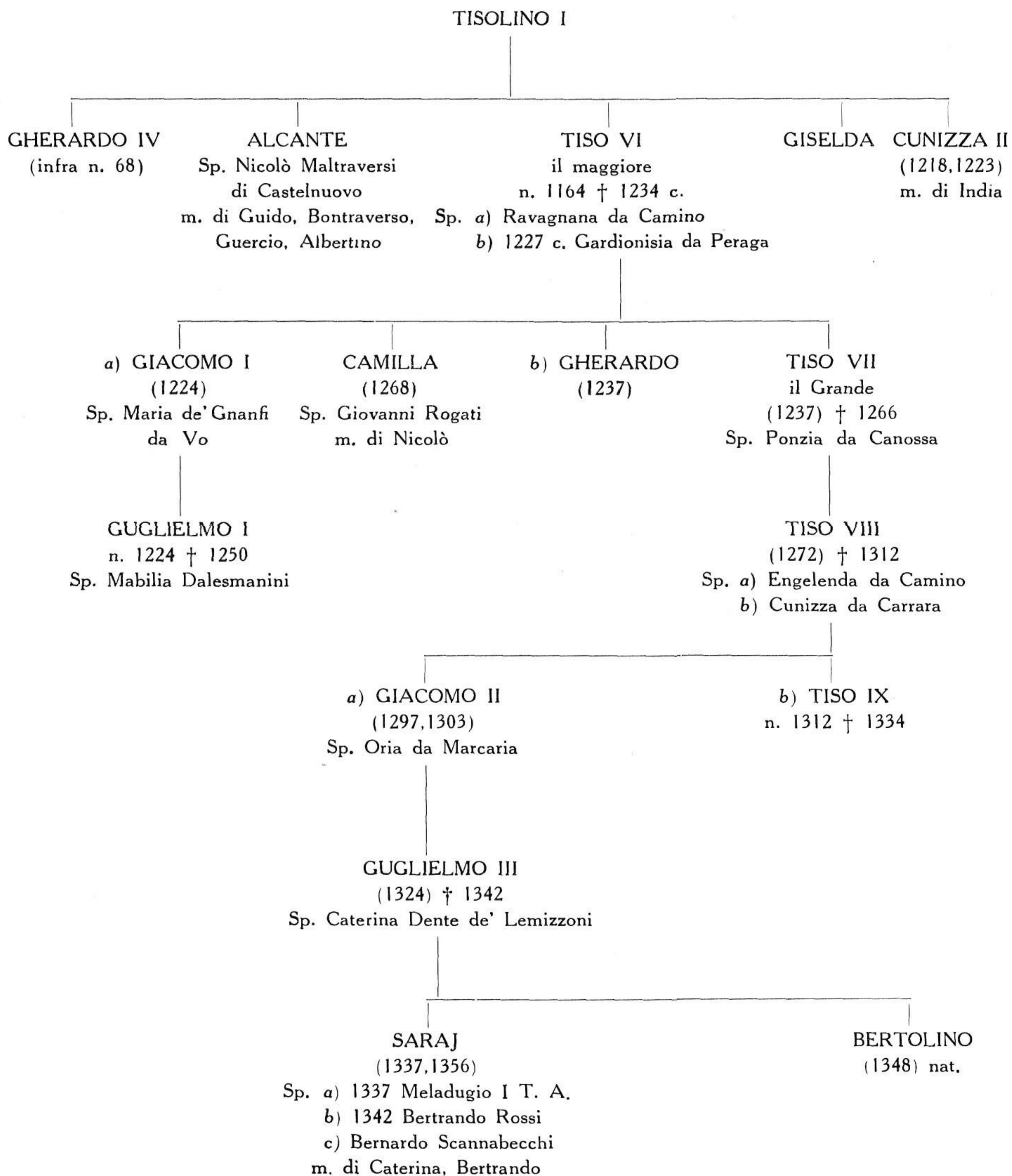
E se si osserva che il colore verde (come la maggiore delle pezze araldiche rappresentano gloriosi ricordi delle crociate) rammemora la città di Sinope, immersa nello smagliante smeraldo di alberi rigogliosi, la cui vista colpì grandemente i crociati, si potrebbe pensare che esso fu assunto, prima che da Ezzelino il balbo o dai suoi ascendenti, nello stemma di famiglia dai Camposampiero i quali appunto, del pari degli Ezzelini, ebbero per cimiero il saracino forzuto e, lo si può affermare con fondamento di verità, furono Crociati.

I GRANDI FEUDATARI

I. L'albero genealogico.



(Legenda) - n. = nato; † = morto; Sp. = sposò; nat. = naturale; m. = madre; (... ..)
= date conosciute estreme; c. = circa.



II. Ricostruzione dell'albero.

In importanti alberi genealogici ⁽¹⁾ a Tiso I, capostipite dei Camposampiero, si dà per figlio Tiso II, ed a costui Tiso III e Gherardo I.

Gli autori di questi alberi, come pure il Gennari (« *Annali* », II, pag. 39), il Brunacci (« *Codice diplomatico* »), il Gloria ⁽²⁾, appoggiati su indizi di probabilità che confinano con la certezza, non pongono in dubbio nè l'appartenenza di tali soggetti, che pur continuano a mancare del cognome, alla Domus de Campo sancti Petri, nè la loro posizione in continuata linea retta discendente. Ed io ne seguo l'opinione, che è la più verosimile e fondata.

Nell' « *Arbore 1773* », ripetuto dal Vanzi e dal Verci (« *Storia degli Ecelini* ») nell'albero genealogico del De Marchi (« *Storia dei Camposampiero* ») e nello « *Albero 1891* » il capostipite ha per figli Tiso e Gherardo.

L'errore è dovuto a svariate cause: all'aver seguito l'Orsato (« *Historia di Padova* », Parte I) che fa fondare il castello di Camposampiero da Tiso e Gherardo, figli di Tiso I; o all'aver messo capostipite Tiso II, soprattutto prima che il Brunacci (« *De re nummaria patavinorum* », pag. 13) trascrivesse il documento del 1205 (infra n. 11), o perchè si ritenne la discesa in Italia del primo Tiso avvenuta con Corrado il salico circa l'anno 1037.

Lo Stefani e il Rostirola attribuiscono a Gherardo I i figli Vinciguerra, Folco e Crescenzo.

Ma il beato Crescenzo, dopo il recente studio del Barzon (« *B. Crescenzo da Camposampiero* »), va spostato di un secolo e però, mantenendo la tradizione che egli fosse figlio di un Gherardo, credo di doverlo collocare alla sesta generazione come figlio di Gherardo III (infra n. 23).

⁽¹⁾ *Genealogia 1825*; *Genealogia 1844*; STEFANI, *I Camposampiero*, tav. I; ROSTIROLA, *Camposampiero*.

⁽²⁾ ROSTIROLA, *op. cit.*, p. 43, nota 3^a.

Nello « Arbore 1773 » ai figli di Gherardo I si aggiunge Tiso III e però Tiso II viene lasciato senza discendenza. Certamente l'autore ritiene che Tiso e Gherardo si debbano alternare nella discendenza, tant'è vero che tra Tiso IV e Tisolino I inserisce Gherardo II, che fu invece fratello, non figlio di Tiso IV.

Passando all'eccesso opposto nell'errore, Gherardo Camposampiero dal Leone, alias Callegari (« Genealogia 1825 »), « Genealogia 1844 »), seguito dal servitor De Marchi (« Storia dei Camposampiero »), affratella Tiso, Vinciguerra, Crescenzo e Folco, ma come figli di Tiso II e però lasciando Gherardo I senza discendenti.

Per il costume assai comune e diffuso in quei tempi antichi che nelle famiglie nobili si tramandava di padre in figlio lo stesso nome ⁽³⁾, è più attendibile e tranquilla, dunque, la ricostruzione dell'albero genealogico come la fanno gli storici più accreditati con Tiso III padre di Tiso IV, Gherardo I padre di Vinciguerra e Folco, Tiso IV padre di Tisolino I.

Le carte ricordano un Tiso testimonio nel 1088, un Viperto figlio del conte Tiso nel 1132. Il Gloria che le riporta (« Codice diplomatico », I, docc. 295, 302, II, 237) e che è pronto a dire della Domus de Campo sancti Petri il Tiso dei documenti degli anni 1025, 1064, 1085, lo esclude per questi, ed io con lui, tanto più che il nome Tiso allora era comune e l'appellativo « comes » attribuito piuttosto della famiglia de' Conti.

III. Aldrighettino e Tiso V.

In un documento, invece, del 25 agosto 1185, indicato negli alberi « Genealogia 1825 », « Genealogia 1844 », del De Marchi e dello Stefani, e che io non ho rintracciato,

⁽³⁾ VERCI, *Storia degli Ecelini*, Prefazione XLVIII, vol. I, p. XLV.

sono ricordati i tre fratelli Tisolino, Gherardino e Aldrighettino.

Ora la « Genealogia 1825 » e lo Stefani collocano Aldrigo alla sesta generazione come fratello di Gherardo IV e Tiso VI, la « Genealogia 1844 » alla quinta generazione come fratello di Tisolino I e Gherardo III, e il De Marchi, tanto per non sbagliare, in tutti e due i modi, alla sesta generazione nel testo (cap. II, pag. 29) della sua famigerata storia, alla quinta nell'albero genealogico che la conclude.

Io considero che questo Aldrighettino, di cui, oltre il documento del 1185 altro non si sa, gli scrittori dicono padre di Tiso V e per questo fatto sono indotto a collocarlo alla quinta piuttosto che alla sesta generazione.

Tiso V, invero, come il padre, è noto solo attraverso una pergamena che mons. Orologio ⁽⁴⁾ vide nell'Archivio capitolare di Padova e cita nella sua « Serie dei Canonici » così: « Camposampiero (Tisone) - Nobile padovano. Canonico anno 1202 24 dicembre pergam. T. XV ».

Da essa si apprende, dunque, che Tiso V era canonico di Padova il 24 dicembre 1202.

E' l'epoca questa in cui un altro Camposampiero milita nella Chiesa padovana, il beato Crescenzo, in cui Gherardo IV (infra n. 68) sta concludendo il suo ciclo avventuroso e Tiso VI (infra n. 21) iniziando il proprio: è giusto che Tiso V sia ritenuto cugino, non nipote di essi, appartenga alla generazione loro e del Beato, non alla successiva.

Il parroco di S. Tomaso, don Guido Beltrame, nel ricercare i documenti sui C.S.P. che potessero servire alla riconferma del culto pubblico del B. Crescenzo (infra n. 23, XX bis), lesse nell'Archivio vescovile di Padova la pergamena ricordata dall'Orologio per Tiso V (supra sub III) e ne trasse copia fotostatica che trascrisse in registro parrocchiale. Egli, così, ha potuto modificarne data e contenuto.

(4) F. S. DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie cronologica storica dei canonici di Padova*, p. 46.

L'atto è del 7 aprile 1202, ed è la ripartizione delle decime spettanti ai membri della Fratalea Capellanorum di Padova. V'intervengono quattro canonici, tra i quali Floriano, l'arciprete della Cattedrale dell'atto 9 luglio 1213 stipulato col b. Brescenio (infra n. 23. III), e poi altri, tra cui Tiso che, dunque, è certamente un presbiter o un capellanus, ma non è certo che fosse canonico.

IV. *Gherardo III.*

Gherardo III è l'ultimo fratello di Tisolino I e Aldrighettino, secondo genealogisti del passato (supra n. 10, III), ma io credo di poter annoverare per primo, accanto ad essi, un altro figlio di Tiso IV, di nome Aripando (infra n. 18).

Gherardo III, fratello di Aldrighettino e di Tisolino I (infra n. 17), tutti i genealogisti ricordano solo per una circostanza: quella che Giovanna Crosni, forse figlia di quell'Idelburgo che fu console di Padova nel 1127 ⁽⁵⁾, certo dell'antica famiglia che recava lo scudo d'argento ai due leoni di rosso rampanti ed affrontati ⁽⁶⁾, fu sua moglie e pur tuttavia nessuno ne segna discendenza.

Lo farò io con Crescenzo I, per la fortunata coincidenza che questo beato, tradizionalmente figlio di Gherardo, non può essere che figlio di Gherardo III, dopo lo spostamento operato dal Barzon dell'epoca in cui visse, e che tutti riconoscono che Gherardo III fosse ammogliato con Giovanna dei Crosni, della stessa progenie dei Dauli, familiarissimi ai marchesi d'Este ⁽⁷⁾.

⁽⁵⁾ PORTENARI, *Felicità di Padova*, lib. IV, cap. VI, p. 131.

⁽⁶⁾ SACCHETTI, *Blasone antiche famiglie*, n. 353.

⁽⁷⁾ BUSINELLO, *Cronica di Padova*, fo. 165 tergo.

V. *La discendenza di Gherardo II.*

Nessuna questione è mai sorta sulla discendenza di Gherardo II: tutti gli scrittori sono concordi nell'affermare che ebbe due figli: Gherardino (infra n. 19) e Cunizza (infra n. 20) e una nipote: Maria (infra n. 24), figlia di Gherardino.

Lo Stefani (« I Camposampiero », tav. I^a) ha una singolare stranezza. Accanto a Cunizza e Gherardino egli crea un Corradino solo perchè non si accorge che nella vendita del 29 luglio 1163 d'un pezzo di terra in Campalto, fatta al monastero di S. Cipriano di Murano da Gherardino, una copia reca « Conradinus » per distrazione o errore dell'amanuense ⁽⁸⁾.

Infatti il Gloria, trascritto il documento, vi annota in calce « Aggiunge il Brunacci: Ex eodem tabulario. « Milles.CLX.tercio. Coradinus de Campo s. Petri vendidit « ad proprium peciam I de terra iuris sui jacens in Campalto buscaliva inter stradam et fossatum dompno « Maynfredo monacho s. Cipriani pro precio librarum « XXXV ».

Lo stesso Gloria poi non s'avvede che tale documento aveva già riportato nel suo « Codice diplomatico » (III, doc. 801, pag. 97) trascrivendolo sempre dal Brunacci « ex Archivio Castellano di Venezia ».

VI. *Giselda.*

Tisolino I ebbe veramente una o più figlie: lo si deduce dal lascito che a lui « et eius heredibus masculis » fece Gherardino nel suo testamento (infra n. 19).

⁽⁸⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, III, doc. 827, p. 108 (ex BRUNACCI, *Appendice al Cod. dipl.*, vol. II, trascritto ex Archivio Castellano di Venezia).

Sue figlie furono Alcante e Cunizza II (infra n. 22), accanto a Giselda, l'unica ricordata dai passati genealogisti.

Il Lazzara (« Note di vari scrittori », Selva seconda) chiama questa « Lucia », la « Genealogia 1825 » l'annota « Ghisla 1174 », nel loro albero il De Marchi e lo Stefani la portano dicendola monaca benedettina nel monastero di S. Cecilia, fondato dal B. Crescenzo.

Accanto alle due ritrovate figlie di Tisolino I, Alcante e Cunizza II, io non ho motivo per non conservare Giselda. La conservo perchè è ovvio che anche le più antiche generazioni abbiano avuto donne, che per la comune necessità delle storie genealogiche difettano anche nella Domus de Campo sancti Petri; e posso pure pensare che veramente Giselda sia stata benedettina in S. Cecilia nella sua tarda età, essendo ormai certo che il monastero fu fondato nel 1213 e pur non comparendo il suo nome tra quelli delle monache di esso nei primi atti ritrovati del monastero medesimo.

VII. *La discendenza di Tiso VI.*

La discendenza di Tiso VI, quantunque sia un ramo cadetto, presenta i più illustri soggetti della Domus de Campo sancti Petri, gli ultimi sovrani di essa come castellani e grandi feudatari, nominati nelle leggi e nei trattati, celebrati in latino e in volgare dagli storici più antichi.

Chiunque consideri con un po' di attenzione questo ramo trova ripetersi, a distanza di due generazioni, la sesta e l'ottava, e di circa sessant'anni, con singolarissima precisione l'identica situazione familiare.

Tiso VI, infatti, dalla prima moglie ebbe Giacomo I (infra n. 26) che gli premorì lasciandogli un unico nipotino, Guglielmo I (infra n. 29), e dalla seconda moglie ebbe Tiso VII (infra n. 28) che nacque dopo Guglielmo I.

Oltre mezzo secolo dopo, Tiso VIII (infra n. 30) dalla prima moglie ebbe Giacomo II (infra n. 31) che gli premorì lasciandogli un unico nipotino, Guglielmo III (infra n. 33), e dalla seconda moglie ebbe Tiso IX (infra n. 32), più giovane di Guglielmo III.

Sorprendente coincidenza nei nomi, nell'ordine delle nascite, nelle premorienze, e che la maggior parte dei genealogisti fa rilevare ancora in una nota: che tanto Giacomo I quanto Giacomo II sarebbero stati figli di una di Camino.

VIII. *Gherardo figlio di Tiso VI.*

Rolandino (« Cronica Marchie Trivixane ») racconta la ragione per cui Tiso VI, già vedovo della Caminese e orfano del primogenito Giacomo I, si sposò la seconda volta con Gardionisia da Peraga (infra n. 21).

Da lei Tiso VI ebbe due figli, Gherardo e Tiso VII (infra n. 29), che alla sua morte Gardionisia assunse in tutela il 13 giugno 1234 ⁽⁹⁾, e che calcolò nati tra il 1229 e il 1231 poichè erano ancora pupilli nel 1237 quando la loro madre li rappresentò nella lite contro il vescovo di Padova per la curia di S. Andrea (infra n. 21).

E' dalle carte di questa lite che gli scrittori antichi conoscevano l'esistenza di Gherardo.

Un'altra notizia di lui, però, si può rilevare dalla pubblicazione dello Statuto padovano del 1225 fatta dal Gloria.

Tra i magnati contro cui tale legge restrittiva veniva promulgata sono espressamente menzionati « Gerardo et « Thysolino filiis olim domini Thysonis de Campo sancti « Petri » ⁽¹⁰⁾, e poichè tale menzione può essere stata aggiunta allo Statuto tra il 1230 e il 1250, non ha importanza

⁽⁹⁾ ARCHIVIO VESCOVILE DI PADOVA, *Episcopi*, III, pergamena n. 261.

⁽¹⁰⁾ GLORIA, *L'agricoltura nel padovano*, vol. I, p. 16.

che tale restrizione sia anche comminata ai figli di detto Gherardo. La statuizione era fatta pel futuro e per l'ipotesi di discendenza dei colpiti.

Questo dico perchè, mancando di Gherardo ogni ulteriore notizia, reputo esatto quanto scrissero di lui gli storici ⁽¹¹⁾ che morì fanciullo.

IX. *Il Guglielmo e l'Emilio del De Marchi.*

Solo la « Genealogia 1844 » fa di questo Gherardo figlio di Tiso VI il padre di un Guglielmo e l'avo di un Emilio.

Ma io sopprimo nell'albero genealogico questo Guglielmo e questo Emilio, che trovansi segnati anche nella « Genealogia 1825 » e nel De Marchi, ma come rispettivamente figlio e nipote ex filio di Guglielmo I. Non vedo motivo della loro esistenza se non in uno sdoppiamento implicitamente intuito dallo Stefani.

Attribuiscono, infatti, quegli autori al detto Guglielmo i documenti del 27 agosto 1292 e del 2 marzo 1317 che, con più ragione, lo Stefani riferisce a Guglielmo II (infra n. 75), ad Emilio il documento del 29 settembre 1334. Ora, effettivamente, il comando in tale data del Podestà di Treviso a un Collalto di presentarsi a Verona sollecitamente con armi e cavalli, ripetuto a un Camposampiero, è riportato dal Verci (« Storia della Marca Trevigiana », doc. 1265, vol. IX, pag. 48): « Simili modo scriptum fuit D. Emilio « de Campo S. Petri ».

Ma poichè il nome di Emilio prima di allora non trovasi indicato per tale coscrizione, bensì quello di Guglielmo III (infra n. 33), si può pensare che il comando sia per costui.

⁽¹¹⁾ STEFANI, *I Camposampiero*, tav. III.

D'altronde, nel creare la biografia di Emilio il De Marchi è costretto a ricorrere a degli espedienti che vieppiù confermano lo sdoppiamento della persona. Se pel suo Guglielmo, figlio di Guglielmo I, egli favoleggia (« Storia dei Camposampiero », cap. IV, pag. 69): « Attendeva « egualmente alla filosofia ed alla geometria, alla poesia « ed alla medicina, visse in qualche amicizia con Dante « che lo spronava a dettare un Commentario sull'Etica di « Aristotele », per l'Emilio, oltre lo zuccherino di fare anche a lui commentare Aristotele su consiglio di Dante e di fargli dire da vecchio che pregiava al mondo soprattutto « l'onore e la prosperità della patria », lo fa morire alla Corte degli Scaligeri nel 1334 (dunque non vecchio!) e seppellire per ordine di Mastino accompagnato con insolita pompa dal vescovo e da tutto il clero di Verona, e gli fa lasciare vaste possessioni comprate da Treviso in Romano, Mussolente, S. Zenone e altrove ⁽¹²⁾.

Ora chi muore a Verona nel 1334 e viene accompagnato solennemente al sepolcro per ordine dello Scaligero è Tiso IX (infra n. 32). E chi compera le possessioni di Romano è Tiso VIII (infra n. 30), e chi litiga per esse con Treviso sono i suoi eredi (infra n. 34), fra i quali Emilio non potrebbe mai essere compreso; e poichè i litigi si esasperano proprio nel 1317, con molta faciloneria il De Marchi vi prende dentro il documento del 2 marzo 1317 ⁽¹³⁾, in cui si parla di rappresaglie contro Treviso e di eredi di Guglielmo, per creare un Emilio, erede di un Guglielmo, titolare delle ragioni litigiose per quelle possessioni.

La conferma, poi, che Guglielmo I non ebbe discendenti si ha nella petizione di Tiso VII al vescovo Gualtiero del 1251 (infra n. 28) quando egli, passata la strage ezzeuliniana, chiedeva per sè, e non per il fantomatico Guglielmo, il feudo già avuto da suo padre, da suo fratello Giacomo I e da suo nipote Guglielmo I.

⁽¹²⁾ DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. IV, p. 70.

⁽¹³⁾ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, doc. 837.

X. *Il Tisolino del Verci.*

Dall'albero genealogico ho escluso anche il Tisolino che trovasi come figlio di Tiso IX nell'albero redatto dal Verci nella « Storia degli Ecelini », senz'altra prova di ciò che avere ciecamente seguito l'albero approntato in tutta fretta e con gravi errori da Obizzo Camposampiero dal Leone nel 1773 per produrlo nella causa contro i Frati francescani (« Arbore 1773 »).

Forse l'errore deriva dal trovarsi nei Cortusii (« Historia de novitatibus Padue », lib. VI, cap. VI, col. 876 BC) che chi ribella Camposampiero agli Scagligeri nel 1337 è « Tisolinus », anzicchè Guglielmo III, come effettivamente costui fece (infra n. 33).

E Tisolino non poteva essere che il figlio di Tiso IX, morto nel 1334. Ma « obiit Tiso sine prole » scrive il Cortelerio (« De familiis illustribus patavinis »).

E si sa che egli morì testato, lasciando unico erede lo zio materno Marsilio da Carrara, e non ricordando affatto nel testamento alcun suo figliolo, di nome Tisolino.

Tale fatto deve bastare per escludere che Tiso IX abbia avuto figli.

Il ramo dei Camposampiero che furono ricchi feudatari e potenti castellani, si estingue, dunque, con Saraj, l'unica figlia legittima di Guglielmo III.

E ancora una volta erra il De Marchi (« Storia dei Camposampiero », cap. VII, pag. 109) scrivendo che colla figlia di Guglielmo III cessò la linea primogenita, perchè la linea primogenita è quella proceduta da Gherardo IV (infra n. 67), che continuò la Domus de Campo sancti Petri fino ad oggi.

TISO I

I. *Il capostipite.*

Per la maggior parte degli storici è Tiso I l'uomo senza passato il quale, squarciate le tenebre degli evi che occultano e dissimulano i suoi antenati, balza d'un colpo, quasi cominci da sè stesso secondo lo spirito degli antichi miti, per simboleggiare soltanto l'avvenire.

Tiso I, denominato « tedesco » da scrittori numerosi ⁽¹⁾, e vivente secondo la sua nazione legge salica, ebbe per patria d'origine la Westfalia, cioè quella provincia della Germania in cui allora detta legge vigeva.

La prima volta che Tiso I comparisce nella storia è nel novembre 993. In una sentenza di tale data di Enrico di Baviera, marchese di Verona, sul dominio della corte di Riva sul Benaco contesa tra Octoberto, vescovo di Verona, e Teubaldo olim marchese è nominato fra i principali signori della Marca un Tixo. « Ch'io credo fosse appunto il nostro » scrive lo Stefani (« I Camposampiero », tav. I^a), il quale aggiunge che quella sentenza fu « edita dal Dionisi nel libro — De duobus episcopis — ». Ed io con lui, sebbene non sia riuscito a rintracciare il documento nel Dionisi; sono del suo parere, contro l'avviso del Rostirola (« Camposampiero », pag. 42, nota I^a).

⁽¹⁾ *Arbore 1773.*

Infatti la Marca di Verona era sempre assegnata al duca tedesco di Baviera perchè fosse assicurato libero il passo della valle dell'Adige attraverso il quale gl'imperatori di Germania solevano calare in Italia: e il marchese di Verona che pronuncia quella sentenza è il duca di Baviera Enrico, che fu padre di Enrico II di Sassonia, lo zoppo imperatore di Germania e santo della Chiesa di Cristo, del quale il capostipite della Domus de Campo sancti Petri fu seguace fedele.

Vassallo già del marchese Enrico, Tiso I, senza pensare (come asserisce lo Stefani nell'ovvio svolgimento della sua opinione) che fosse dei primi signori italiani che si dichiarassero pel figlio del duca di Baviera, è naturale che lo fosse di Enrico II e assistesse il suo Imperatore in tutte le turbolenze di Germania e d'Italia, e lo accompagnasse nelle sue vedute in Italia per rivendicare i diritti regali contestigli da Arduino d'Ivrea.

Si sa che l'imperatore Enrico II calò in Italia la prima volta nel 1004 per la valle del Brenta, avendo trovati chiusi i passi dell'Adige, e celebrò la Pasqua sulle rive di quel fiume, poco lungi dal sito dove poi sarebbe sorto il castello di Camposampiero, e di queste terre può darsi che in quell'occasione Enrico II abbia promesso d'infeudare il suo fedele seguace: la supposizione è dello Stefani ed è ragionevole.

Il Descalzi (« Famiglie del Consiglio », pag. 74) assicura che Tiso I comandava la cavalleria dell'Imperatore: « fu soldato di tal valore che meritò di comandare con titolo di generale la cavalleria di Enrico imperatore ». E' certo, in ogni modo, che egli fu un condottiero di milizie, e questa è una riprova della sua posizione altolocata, poichè è noto come simili posti non si concedessero dagli imperatori che a persone del loro sangue, od illustri per nobiltà di lignaggio, per censo e per gloriose imprese compiute ⁽²⁾.

(2) ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 45.

Se poi si volesse ritenere sua sorella quella Honesta ricordata dal Fino (supra n. 4 II) l'importanza della sua persona vieppiù si accrescerebbe nei vincoli di parentela colle più importanti Famiglie allora viventi nell'alta Italia.

L'Orsato (« *Historia di Padova* », parte I^a, lib. III, pag. 219) chiama Tiso I cavaliere tedesco: ritengo che condottiero (dux) di milizie sia più appropriato. Come tale, nelle mie ricerche, penso di averlo individuato al seguito di Enrico II, nella seconda venuta di costui in Italia nel 1013 che si concluse in Roma con l'incoronazione fatta da papa Benedetto VIII, accanto a un suo parente Ezzelino, come lui oriundo dalla Vestfalia, vassallo e seguace dell'Imperatore.

Nel diploma del 1014 con cui Enrico II conferma al Pontefice la città di Roma e altri possedimenti ⁽³⁾, leggesi nelle sottoscrizioni, prima di « *Signum Bezelini comes* », « *Signum Thyederici ducis* ».

Come *Fridericus di Fritz*, così *Thyedericus* può essere l'alliterazione latina di *Tycho*, *Eticho*, *Tixo*, *Tiso*: che è il nome non solo del nostro capostipite ma anche di altri antichi, tra i quali il capostipite degli Appiano, dei quali ho scritto quando trattai delle Famiglie che poterono avere origine comune coi Camposampiero (supra n. 6).

II. *L'investitura del feudo.*

Ora in quello stesso anno 1013 l'imperatore Enrico II infeudò Tiso I del territorio dove ora sta Camposampiero, e ciò avvenne probabilmente alla dieta di Roncaglia.

Scrive l'Orsato (« *Historia di Padova* », parte I^a, lib. III, pag. 219 - Anni di Cristo 1013. Anni di Padova 2195. *Henrico I Imp. e Re*): « *Coronato che fu Henrico si ridusse « in Roncaglie, dove le città, vescovi e feudatari dell'Im-*

⁽³⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, I, doc. 96, p. 131.

« perio si portarono a rassegnarsi alla sua obbedienza ed
« a riconoscerlo per sovrano e con gli oratori di Padovani
« vi fu il vescovo Orso, che impetrò la confermazione de'
« privilegi e prerogative della sua Chiesa, indi alla Patria
« se ne tornò.

« In questo loco l'Imperatore esercitando gli atti ma-
« gnanimi della sua imperiale benignità, avendo osservato
« come in tutte le turbolenze di Germania e d'Italia era
« stato fedelmente assistito da Tiso Cav. tedesco in testi-
« monio dell'aggradimento che ne mostrava, lo infeudò del
« paese ove ora sta Campo San Piero, nel qual terreno
« edificatovi da Tiso Novello e da Gerardo figlioli di Tiso
« il castello di Campo San Piero, Campo San Piero nomi-
« nati furono e così fra li Proceri e Magnati descritti; ca-
« stello che poi da loro discendenti circondato di mura, e
« ridotto in forma nobile, e vaga come tuttavia si trova.

« Così da questo Tiso, e suoi discendenti fu data alla
« nostra Patria una Famiglia nobile di tanta grandezza e
« potenza, che come vedrassi a suo tempo, una fu delle
« cinque più grandi della Marca Trivigiana ».

Il Compostella (« Camposampiero ») rara avis, equivo-
cando il luogo della dieta e il feudo, addirittura fa Tiso I
investito di Roncaglia; ma, al contrario, mentre questa è
presso Cremona, il feudo di Tiso fu la regione in cui scorre
il fiume Musone nella Marca Trevigiana.

In quell'occasione Enrico II investì altri signori di feu-
di nella stessa Marca: il Bonifacio (« Historia di Trivigi »,
lib. III, pag. 100) nomina, e a noi interessano, i Maltra-
versi infeudati di Fonte, e i Guidotti di Crispignaga, ca-
stelli che successivamente si troveranno in dominio della
Domus de Campo sancti Petri.

Circa l'ampiezza della concessione fatta da Enrico II
a Tiso I nulla si può sicuramente affermare, essendo an-
dato perduto il diploma d'investitura.

Non c'è motivo però di crederlo differente dai consimili documenti dell'epoca e che, in sostanza, erano contratti bilaterali fra l'imperatore e il feudatario per cui il primo otteneva promessa, giurata sui Vangeli, di prestazioni militari, di onori e di servizio nel suo passaggio attraverso il feudo, e concedeva al secondo « terre grandi e popolose e vastissime possessioni » (4) con dominio sulle acque, sulle strade, sui ponti, e mero e misto imperio sopra gli abitanti tutti con pieni ed incondizionati diritti di fare leggi e decreti, di esercitare la giurisdizione civile e penale, di arruolare soldati, di creare tutti gli ufficiali e magistrati pel buon governo dei luoghi, d'imporre tributi ordinari e straordinari sulle persone e sulle cose, di avere il pedaggio dei passeggeri e del bestiame e il tributo delle merci che transitassero tanto per terra quanto per acqua, il diritto della pesca e della caccia, infine le regalie e tutto ciò che potesse appartenere in alcun conto al regio fisco. Ciò è quanto dire, come scrive il Rostirola (« Camposampiero », pag. 44), che Tiso I fu sovrano d'un piccolo regno.

Sull'estensione di questo nulla si può ora conoscere di preciso. E' bensì vero che per la Domus de Campo sancti Petri, come per gli altri grandi feudatari della Marca, accanto al feudo imperiale di Camposampiero, la maggior parte degli altri possessi e giurisdizioni che finì per conseguire aveva origini ecclesiastiche: erano feudi retti, o di semplice guardia, od avocazie.

I castelli di Rustega e di S. Giorgio delle Pertiche, feudi rispettivamente del vescovo di Treviso e di quello di Padova, non devono considerarsi i confini del territorio posseduto dai Camposampiero, ma isole straniere (e per Rustega fino a che non ne furono infeudati i Tempesta

(4) VERCI, *Storia degli Ecelini*, lib. I, cap. III, vol. I, p. 3.

Avogari) in esso, la cui vastità si può arguire dal testamento di Gherardino (infra n. 19), e dalla donazione alla abbazia di S. Eufemia (infra n. 14), e la cui caratteristica di essere intersecato e intervallato coi feudi degli Ezzelini s'è già detta per argomentare la parentela delle due Famiglie (supra n. 5).

Del resto, è da tenere presente che con costoro, gli Estensi, i Sambonifacio e i Caminesi ⁽⁵⁾, oppure i Salin guerra ⁽⁶⁾, la Domus de Campo sancti Petri costituiva le cinque Famiglie più potenti del Veneto: potenti non solo per imprese o facoltà, ma anche per vastità di territori.

III. *L'Imperatore ospite di Tiso I.*

Quando Tiso I fu investito del feudo, il castello di Camposampiero non era ancora costruito, contrariamente all'opinione del Tentori (« Saggio sulla storia della repubblica di Venezia », vol. XI, pag. 171) che lo dice anteriore al secolo IX; del pari il castello di Treville che il Melchiori fa erigere proprio nel 1013 ⁽⁷⁾.

Si può riconoscere quanto sia ragionevole l'osservazione che la primitiva origine del castello e la investitura del feudo si devono identificare nel tempo e nel soggetto perchè Tiso I, ottenuto il feudo dalla grazia sovrana, avrà ben pensato di assicurarne il pacifico possesso in quell'epoca turbolenta con una costruzione che fosse sua onorata residenza e desse pure, per le opere di fortificazione intorno ad essa compiute, affidamento di resistere contro gli assalti del nemico.

⁽⁵⁾ GERARDO, *Vita et gesti d'Ezzelin*, lib. I, p. 14.

⁽⁶⁾ CANTÙ, *Ezzelino da Romano*, cap. I, p. 22.

⁽⁷⁾ STOCO, *Castello di Treville*, p. 7.

Il Cittadella (« *Descrittione de Padoa* »), infatti, ricorda che l'imperatore S. Enrico, che Tiso I aveva accompagnato a Roma nel 1014 per l'incoronazione, visitò poi il suo vassallo in Camposampiero: e benchè questo storico non meriti soverchio credito, pure la notizia è resa verosimile dal fatto che gli imperatori, discendendo in Italia, si recavano spesso nelle sedi dei loro vassalli per dare o ricevere onori e più di tutto per la rinnovazione dell'investitura feudale ⁽⁸⁾.

Ma è storicamente accertato che la costruzione del castello è di almeno settanta anni posteriore all'investitura di Tiso I e questi non è mai detto « *de Campo sancti Petri* », come i suoi immediati successori, segno che quel nome non era ancora sorto a designare un castello ed un feudo.

IV. *Elica longobarda e la vendita di masserizie.*

Quando Tiso I seguiva l'Imperatore nelle turbolenze di Germania e d'Italia probabilmente era giovane e celibe: calcolo, infatti, che possa essere nato verso il 970 e, verso i paesi dove Loreley, specchiantesi nell'onda azzurra del Reno, si pettinava i biondi capelli di seta con un pettine d'oro.

Solo fermatosi in Italia nel feudo conseguito è probabile che Tiso I si sia sposato, poichè sua moglie vive legge longobarda, nè prima del 1025 c'è ricordo di lei.

L'atto è importante, non fosse altro perchè è il primo documento sicuro della *Domus de Campo sancti Petri* ⁽⁹⁾.

⁽⁸⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 53.

⁽⁹⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, I, doc. 109, p. 144 (ex Brunacci dall'autografo in Archivio Monastero S. Felice di Vicenza); VIGNA, *Zibaldone*; BRUNACCI, *De re nummaria*, p. 13.

Il 1° settembre 1025, dunque, i coniugi Tiso ed Elica vendettero a Guarnerio, abitante nel castello di Pedaola, per 40 lire veronesi, tre masserizie poste in Pianezze e nella costa di Molvena, con tutte le pertinenze di loro diritto.

Questo Tiso è il capostipite della Domus de Campo sancti Petri: senza ombra di dubbio e di esitazione lo riconoscono, malgrado la carenza del cognome, tutti gli storici maggiori, dal Gennari al Brunacci, dallo Stefani al Gloria ⁽¹⁰⁾.

Tiso confessa di vivere, per la nazione a cui appartiene, secondo la legge salica, e ciò è molto importante per stabilirne l'origine (supra n. 4 IV).

Elica, invece, è di nazione longobarda, e per questo intervengono nell'atto, per averne cognizione, come la legge longobarda prescrive, i fratelli di lei Aripando e Vilano. Essa, tuttavia, dichiara che pel suo matrimonio segue la legge del marito e però essendo nella potestà maritale di Tiso, è questi che per Elica dà il consenso alla vendita.

Le masserizie sono poste nel Comitato Vicentino ed è interessante rilevarlo forse per arguirne la residenza della venditrice. Si sa che le masserizie, come il Brunacci osserva, poco differivano dai mansi e il manso era, secondo il Verci (« Storia degli Ecelini », vol. I, pag. 47 nota), una quantità di terreno indeterminata e arbitraria, invece secondo il Muratori (« Antichità estensi », parte I^a, cap. XXXIV, pag. 338) un fondo composto di venti campi padovani o quaranta tornature, cioè di dodici jugeri, vale a dire quanto può arare un paio di buoi in dodici giorni, oppure una porzione di terra che lavorata bastasse al mantenimento di una famiglia contadinesca.

⁽¹⁰⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 43, nota 3^a.

E questa opinione, che è quella degli antichi legisti e che non contraddice all'altra del Verci, io seguo, tanto più che in siffatti documenti si suole indicare il conduttore d'ogni singola masserizia.

Nella vendita si legge, per la prima masserizia sulla costa di Molvena, che era retta e lavorata da Martino Zoto uomo libero. E la seconda è retta e lavorata da Giovanni, uomo libero; così la terza, quella a Pianezze, è lavorata da Viviano, anche lui uomo libero e non servo della gleba.

I primi beni, dunque, che, all'inizio della sua storia, interessano la Domus de Campo sancti Petri, non sono feudali, ma allodiali, non diretti dei Camposampiero, ma parafernali d'una sposa, non nei Comitati di Treviso e di Padova, dove il potere della Domus de Campo sancti Petri si esplicherà al massimo, ma in quello di Vicenza dove, al contrario, esso fu sempre modesto e limitato.

Il prezzo era fissato in quaranta lire veronesi. E poichè è la prima volta che s'incontra questa moneta, amo riportare da Carlo Maria Cipolla (« Le avventure della lira ») che la lira originò da un peso, che i Romani chiamavano libbra, e che si calcola equivalesse a 235 dei nostri grammi. La trasformazione della libbra in unità monetaria risale alle riforme attuate da Carlo Magno tra il 780 e il 790. L'imperatore stabilì che il peso della libbra fosse ancorato ad una misura pari a circa 410 grammi attuali, che l'unica moneta legale fosse il denaro d'argento e che le zecche dovessero coniare e consegnare 240 di questi denari per ogni libbra d'argento ricevuta per la lavorazione. La nuova unità monetaria aveva un peso di circa 1 grammo e 76 centigrammi di metallo in lega, di cui 1,70 d'argento fino, ed aveva un valore tutt'altro che trascurabile.

Carlo Magno non aveva tuttavia considerata l'opportunità di far coniare anche un multiplo del denaro d'argento, di guisa che, con l'aumentare dei traffici, riuscendo materialmente impossibile procurare tutti i danari occor-

renti alle transazioni commerciali la gente si abituò a poco a poco a calcolare i valori in libbre, multipli ideali per far di conto. La tramutazione acquista un significato curioso in quanto, non esistendo una lira coniatata, la gente continuò a vendere e comprare a lire senza avere la materiale possibilità di toccarle e raccoglierle se non sotto forma di denari.

V. *Il documento del 1025.*

Trascrivo l'atto dal Brunacci (« *De re nummaria* », pag. 13).

« In nomine Domini Dei eterni. Anno ab incarnatione
« Domini nostri Jhesu Christi millesimo XXV. primo die
« de mense september indicione octava.

« Constat nos Tiso et Elica jugalibus que profesa sum
« ego ipsa Elica ex nacione mea lege vivere Longobardo-
« rum set nunc pro ipso viro meo lege vivere saliha, ipso
« namque iugale et mundoaldo meo mihi consenciente et
« subtus confirmante. et iusta legem meam una cum noticia
« de propinquioribus parentibus meis cuius supra Elicae,
« i sunt Vilano et ariprando germanis meis, in eorum pre-
« sencia et testium certa facio professione et manifestacione
« quod nulla me pati violencia ad quempiam omine, nec
« ab ipso iugale mundcaldo meo nisi mea bona et sponta-
« nea voluntate, accepisemus nos comuniter sicuti et in pre-
« sentia testium accepimus nos ad te Warnerius qui est
« habitator in castro Pedaola inter argentum et alia
« re valaente liberas quarainta de Verona finitum precium.
« sicut inter nobis convenit pro masaricias tres cum omnia
« suarum pertinencia iuris nostri. quas nos abere visi
« sumus in Comitatu vicentino in loco et fundo Marostica,
« a locus a dicitur Planicia et in costa de Molvena secun-
« dum quod sunt recte per ipsi masari. Prima masaricia

« in iam dicta costa que fuit donicata de Walcauso et est
« recta et laborata per Martino Zoto libero omine. Secunda
« est reta et laborata per Johannes libero omo. Tercio in
« loco Planica que est recta et laborata per Viviano masario
« libero omo.

« Et sunt predictas masaricias. ad illam partem con-
« tra quam exinde lite intollerimus multa que est pena
« auro obtimo uncias decem et argengenti ponderas viginti
« et quod repecierimus. et bergamina cum actramentario
« de terra levavi. pagina Ugo notarius tradidit et scribere
« rogavi in qua subtus confirmans testibusque obtulit ad
« roborandum.

« Actum in colo rampone feliciter.

« Signum ** manu suprascriptorum Tiso et Elica qui
« ad iugale sua consensi ut supra.

« Signuum **** manu Conrado et Fulco et Wiperto
« dal Colo et Alberto et Gausilino de Planicia testestes.

« Quidem ego notarius sacri palacii hanc vendicionis
« cartulam scripsi posstradita conplevi ».

TISO II

1. *L'appartenenza al Comitato Trevigiano.*

Il figlio del capostipite della Domus de Campo sancti Petri ci è noto solo per un documento e questo non è nemmeno suo, ma della moglie.

Tiso II può essere nato verso il 1016 e ciò non offende la congettura che Tiso I si sia sposato con Elica dopo la discesa in Italia e la investitura feudale (supra n. 11).

Allora andava verso i cinquant'anni quando il 5 gennaio 1064 Imila, sua moglie, donò alla Chiesa di S. Michele arcangelo nella campagna veronese una masserizia di quattro jugeri di terre arative e prative, sita in Minerbe ai confini del territorio veronese.

Nell'atto di donazione, fatto nello spirito di pietà e nella tradizionale speranza della ricompensa celeste, Tiso professa di vivere secondo la legge salica ed Imila del pari: non è errato pensarla appartenente a qualche potentata famiglia di origine oltremontana e residente nella zona dell'Adige, dato che proprietà e donatario sono nel veronese.

C'è poi nell'atto un altro importante rilievo da cogliere: entrambi i coniugi dichiarano di appartenere al Comitato di Treviso. Se la professione della legge, mai di libera scelta, al dire del Gloria, è segno indubbio di nazionalità, la dichiarazione del Comitato, collegata coll'assenza perdurante del cognome Camposampiero, significa solo e con-

vince che non ancora il feudo di Camposampiero aveva affermato la sua importanza e la sua autonomia da Treviso e che i suoi signori non ancora si erano resi indipendenti da questo.

II. *Imila e il documento del 1064.*

La donazione del 5 gennaio 1064 di « Imila moglie di Tiso (da Camposampiero) » ⁽¹⁾ fu trascritta anzitutto dal Biancolini (« Notizie delle chiese di Verona », vol. V, parte I^a, pag. 176), poi dal Verci (« Storia degli Ecelini », doc. 3, vol. III, pagg. 3-5 — ex Archivio delle Monache di S. Michele extra —), infine dal Gloria (« Codice diplomatico », I, doc. 188, pag. 218 — ex Biancolini —) che lo pubblicò parzialmente.

« In nomine D.ni Dei eterni. anno ab incarnatione d.ni
« nostri Jhesu Christi millesimo sexagesimo quarto. Quinto
« die mensis Januarii Indictione tertia. Ecclesia Sancti
« Michaelis Archangeli Christi constructa in campanea Ve-
« ronensi, que est sub regimine et potestate de canonica
« sancte Veronensi Ecclesie.

« Ego Imila uxor Tiso de Comitatu Tervisianense que
« professa sum lege vivere Salicha ipso namque jugale meo
« mihi consentiente et supter confirmante offertrix et dona-
« trix ipsius ecclesie propterea dixi: Quisquis in sanctis ac
« veneralibus locis ex suis aliquit contulerit rebus juxta
« auctoris vocem in hoc seculo centuplum accipiet et
« insuper quod melius est vitam possidebit eternam;
« Ideoque ego qui supra Imila dono et offero in eadem
« Ecclesia sancti Michaelis Archangeli Christi pro mercede
« anime mee et anime suprascripti Tiso jugalis mei vel
« parentum meorum mercede. Eo tamen ordine sicut in

⁽¹⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, I, doc. 188, p. 218; GENNARI, *Annali*, parte II^a, p. 38-39.

« subtus leguntur. Idest masaricia una juris mei, que esse
« videtur in finibus Veronensis, in loco et fundo Menerve,
« que est recta et laborata per Giselberto qui Rasno dicitur
« cum comuneis sive pasculis seu et cum omnibus rebus
« que ad ipsam masariciam pertinent: quod est inter sedi-
« mine et vites seu terre arabilis et prativ. jugera quatuor
« (omissis) ego qui supra Imila per cultellum fistucum no-
« tatum vantonem et vasonem tere atque rasmus arboris
« ipsius Ecclesie exinde legiptima traditione et investitura
« et me exinde foris expelivi et varpivi (omissis) si ego ipsa
« Imila quod absit aut alius de heredibus ac pro heredibus
« meis seu quelibet obposita persona contra hanc cartulam
« obfersionis ire quandoque tentaverim...

« (omissis) Et a pergamena ac trementario de terra
« solwavi me paginam Lanfrancus notarius sacri palatii
« tradidit etc.

« Actum in vico Albaredo feliciter.

« Signum † manu suprascripte Imile que hanc cartam
« offersionis fieri rogavit et predicto Tiso jugale suo ad
« eam consentiente sicut supra.

« Signum manibus Tebaldo et Girardo et item Girardo
« vivente lege Salicha testes.

« Signum manibus Winixo et Salvestro et Petro et Mar-
« tino testes ».

III. *Tiso detto Brenta.*

Se fosse vera l'ipotesi degli storici che attribuiscono a Tiso IV la donazione fatta al monastero di Campese nel 1127 da quello stesso « Tiso qui dicitur Brenta » che tre anni prima aveva donato altri beni allo stesso monastero (infra n. 14), si potrebbe concludere che Tiso II e i suoi discendenti dello stesso nome erano soprannominati Brenta.

Infatti, un « Tiso qui Brenta dicitur » comparisce anche il 13 novembre 1055 al seguito di Gunterio, cancelliere

emesso dell'imperatore Enrico III, che « in vico volarnes in Comitatu Veronensi » aggiudicava decime ai canonici di Padova ⁽²⁾.

Il medesimo Tiso, però senza soprannome, trovasi ancora presente alla sentenza dello stesso Gunterio per lo stesso oggetto proferita il 18 ottobre 1055 « in civitate Mantua in lobia solerata que fuit marchionis Bonifacii » ⁽³⁾, colla quale venivano giudicate dei canonici di Padova le decime di Altichiero, Vigodarzere, Roncon e Roncaglia.

Certamente questo Tiso non è il Tiso Brenta della donazione del 1124, ma il ripetersi del soprannome fa pensare a membri d'una sola famiglia e, per il partecipare a giudicati di messo imperiale e a vistose donazioni, a una famiglia cospicua.

E allora, è azzardato identificare il primo Tiso Brenta con Tiso II, l'altro con Tiso IV ?

Se fosse così, Tiso II si affaccerebbe alla storia della Domus de Campo sancti Petri non solo col documento del 1064, riguardante beni della moglie nel veronese, ma anche con gli atti del 1055 che lo vedono presente a Mantova e nello stesso Comitato di Verona.

⁽²⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, I, doc. 174, p. 206 (ex Arch. Capitolare di Padova, tomo I, « Privilegi », n. 19).

⁽³⁾ GLORIA, *op. cit.*, I, doc. 172, p. 204 (ex Arch. Capitolare di Padova, I, « Privilegi », n. 20).

TISO III E GHERARDO I

I. *Tiso III.*

Calcolo che Tiso III sia nato verso il 1045; il Papafava (« Genealogie », pag. 8) lo dice vivente nel 1050, di certo era morto nel 1085, giacchè il 29 aprile di quest'anno India, figlia di Unangerio, di nazione longobarda, forse dei da Baone dove il nome India ricorre spesso ⁽¹⁾, è già sua vedova e nel mundio di suo figlio Tiso IV (infra n. 14).

Pretende il De Marchi (« Storia dei Camposampiero », cap. II, pag. 27) che Tiso III fosse autore principalissimo nel 1081 del Senato dei CC nel Comune di Padova. Il Lazzara (« Memorie certe », pag. 19), più astuto, se la cava affermando che « fu dell'ordine senatorio ».

Ma giustamente osserva lo Stefani (« I Camposampiero », tav. I^a) « Quanto a me crederei quella istituzione posteriore di circa un secolo e contemporanea forse alla creazione del podestà, dopo la rivoluzione della Marca ».

Non ho trovato il suo nome in nessun documento, tuttavia se di Tiso III non parlano le carte, di lui parla un monumento, il più insigne anzi dei monumenti per la Domus de Campo sancti Petri: il castello di Camposampiero, che fu edificato da Tiso III e Gherardo I fratelli.

⁽¹⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 53; DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. II, p. 28.

II. *Gherardo I.*

Gherardo I è ricordato dai passati genealogisti come padre di Vinciguerra I, di Folco ed anche del beato Crescenzo (supra n. 10 II).

Nessuno però annota la moglie di lui, che per me è Ermiza, figlia del fu Belengario, di nazione romana.

Costei invero partecipa nel 1085 alla donazione che i Camposampiero e gli Ezzelini fecero all'abbazia dei Ss. Pietro ed Eufemia di Villanova (infra n. 14).

Non so con quale fondamento, che non sia la fantasia, vi fu chi la disse appartenente ai Forzadura ⁽²⁾. Certamente essa era legata, per ragione d'affinità, all'uno o agli altri dei donatori, ed io non ho esitato ad arrivare all'implicita opinione del Gloria (« Codice diplomatico », I, Indice sub « Camposampiero ») che la colloca fra i Camposampiero.

Invero se Ermiza partecipò alla donazione degli Ezzelini e dei Camposampiero per essere affine o degli uni o degli altri, essa non poteva essere che la vedova di Gherardo I; non la vedova di Arpone, perchè altrimenti nell'atto di donazione sarebbe stata indicata nel mundio del figlio Ecelo, come del pari vi apparisce India, figlia di Unangerio, vivente legge longobarda e nel mundio del figlio Tiso IV, vivente legge salica.

Se il 29 aprile 1085 Ermiza del fu Belengario compare nella donazione al monastero di S. Eufemia di Villanova, se ne deduce anche che Gherardo I era morto prima di tale data.

III. *La costruzione del castello di Camposampiero.*

Per opera, dunque, di Tiso III e di Gherardo I sorse il castello di Camposampiero, come si esprime il Ro-

⁽²⁾ MALSUCIO RENATO, *Esequie fatte in Padova al gran Prior di Lombardia F. Agostino Forzadura*; VERCI, *Storia degli Ecelini*, tomo I, p. 16, nota 1^a.

stirola (« Camposampiero », pag. 334) lambito nel perimetro esterno, a forma d'un quadrato un po' bizzarro con gli angoli smussati, dal fumicello Vandura, all'uopo diviso in due rami; munito di fosse, di argini, di muraglia stretta, di torri e rocca: con cinque porte d'ingresso; artisticamente bellissimo, militarmente inespugnabile: nella breve descrizione non v'è parola che non sia stata tolta da autori contemporanei.

Sull'epoca di costruzione e sugli autori del castello gli storici sono discordi.

Condividendo l'idea di Cristoforo Tentori il Descalzi (« Famiglie del Consiglio », pag. 67) afferma che si sanno bene « i tempi nei quali furono edificati tutti gli altri castelli nel Padovano, fuori quello di Campo S. Piero, testimonia di una antichità immemorabile ».

Per l'Orsato (« Historia di Padova », parte I^a, lib. III, pag. 219), il Bonifaccio (« Historia di Trevigi », lib. IV, pag. 133), il Salomonio (« Agri patavini inscriptiones »), esso sarebbe stato edificato da Tiso e Gherardo, detti figli di Tiso I, onde « Camposampiero nominati furono e così fra li Proceri e Magnati descritti »⁽³⁾.

Vero è che il medesimo Orsato precisa che il castello fu dai loro discendenti circondato da mura e ridotto in forma nobile e vaga che tuttora si trova, il che potrebbe fare spostare l'ultimazione dell'opera.

Il Gloria volle fondato il castello da Tiso IV verso il 1125, lo Scardeone (« Antiquitates urbis Patavii », lib. III, classe XIII) cent'anni più tardi.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, nel decreto che dichiara monumento nazionale i resti del castello, lo fa risalire al 1085, oscillando, nell'attribuirne la costruzione, tra le coppie dei fratelli Tiso III Gherardo I e Tiso IV Gherardo II.

⁽³⁾ ORSATO, *Historia di Padova*, parte I^a, lib. III, p. 219.

Il Rostirola (op. cit., pag. 329, nota I^a) dissente da tale opinione perchè l'unica prova contemporanea, la donazione all'abbazia di S. Eufemia del 1085, escluderebbe l'opera di Tiso III, a quel tempo morto, e di Gherardo II, a quella data pupillo, cioè « nell'età in cui i castelli si fanno in aria, non di pietra ».

Ritengo invece fondata l'opinione che attribuisce l'opera a Tiso III e a Gherardo I e la fa finita verso il 1085, sia perchè i due fratelli possono essere morti prima dell'ultimazione di essa, sia perchè il primo documento che si conosca in cui ricorre il nome Camposampiero è del 1117 (infra n. 16), prossimo dunque a tale data, e il castello è anteriore al 1114 in cui fu costruito quello di Noale (infra n. 41).

L'origine del nome, infine, la interpreta il Descalzi (op. cit., pag. 67 tergo) scrivendo: « La ragione per la quale questo castello si chiamasse Campo San Piero viene asserto perchè nell'edificare il suo circuito occupasse un campo vicino e di ragione della chiesa dedicata a S. Pietro quale oggidì ancora sussiste ch'è la maggiore di quel castello ».

TISO IV

I. *Sua vita.*

In tono fuor di posto laudativo il Rostirola (« Camposampiero », pag. 55) scrive di Tiso IV: « Fu l'uomo del « senno e della prudenza, nato per governare. Signore del « castello di Camposampiero, accrebbe la potenza della « sua famiglia per l'investitura e l'acquisto dei castelli di « Treville e di Fonte e fu tenuto in grande considerazione « dalla città di Padova che molto si valse della sua opera « in quel periodo laborioso, difficile e gravido di eventi, « allorchè le città italiane, pervase dal soffio della libertà, « stavano tramutando il vecchio sistema feudale in un nuo- « vo assetto politico ed amministrativo più rispondente alle « non mai estinte tradizioni latine di libertà ».

Anzicchè a Tiso IV l'elogio si attaglia meglio al figlio di lui, Tisolino I, nel cui tempo avvenne la storica trasformazione del regime feudale in regime comunale e il trapasso ai Camposampiero del castello di Fonte, ergentesi sopra il colle di S. Nicolò, il quale ancora nel 1153 era in signoria di un Gherardo Maltraversi che quell'anno vi fu assediato e preso a forza dai Trevigiani ⁽¹⁾.

Tiso IV, già sui iuris all'atto della donazione all'abbazia dei Ss. Eufemia e Pietro di Villanova (1085) e allora

⁽¹⁾ PALADINI, *Asolo e il suo territorio*, p. 274.

muntoaldo di sua madre India del fu Unangerio e vedova di Tiso III, e tutore del fratello Gherardo II, potrebbe essere nato circa il 1063, onde sui quarantacinque anni fatto partecipe effettivamente della vita pubblica del Comune padovano.

Il Portenari (« Felicità di Padova », lib. IV, cap. VI, pag. 131) lo annota tra i consoli di Padova:

« Anno 1107. Manfredo da Brugine e Gomberto dei
« Gomberti.

« 1108 Milone da Carrara e Tiso da Camposampiero.

« 1109 Riccardo da Baone e Rodolfo de i Steni ».

E tale annotazione non incontrò mai obiezione veruna e fu ritenuta per vera anche dalla critica storica moderna ⁽²⁾.

Tiso IV nel 1114 ospitò nel castello di Camposampiero l'imperatore Enrico V ⁽³⁾, il quale nello stesso anno doveva onorare grandemente la Domus de Campo sancti Petri infeudando un soggetto di essa della muda di Treviso (infra n. 40).

E due anni dopo, il 18 marzo 1116, Tiso IV fu testimonia del medesimo Imperatore nell'investitura ch'egli fece di due mansi in Cicognana e di beni in Sermazza al monastero di S. Stefano di Padova.

Trascivo dal Gloria (« Codice diplomatico », II, doc. 79, pag. 65 — Autografo n. 4836, Arch. Corona nel Museo Civico di Padova —): « Die sabbati que est XV Kalend. « aprilis. in civitate Pataviensi in palacio episcopali. dum « in Dei nomine Henricus Dei gratia quintus Romanorum « imperator augus. in iudicio resideret ad iusticias faciendas « ac deliberandas. adessent cum eo Teuzo. Warnerius « (omissis) Henricus Carentanae tociusque Marchiae dux.

⁽²⁾ *Chronicon Marchiae Tarvisinae*, tomo VIII, parte III^a, nota a p. 11.

⁽³⁾ SALOMONIO, *Agri patavini inscriptiones*, p. 242; ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 54, 334; CITTADILLA, *Descrittione de Padoa*, ms. BP. 1481, II.

« Albertus comes de Martoringo. Maifredus. Albertus co-
« mes Veronensis. Ugo comes Pataviensis. Artusius. Con-
« radus. Lamprettus comites. Tiso. Robertus. Siccherius.
« Henricus de Caldenacio. Vicedominus et Erizo frater ejus.
« Anselmus de Costa. Oto de Saratico et alii plures viri
« nobiles. (omissis) Factum est hoc anno ab incarnatione
« domini nostri Jhesu Christi millesimo centesimo XVI.
« Indictione VIII ».

Gli storici ⁽⁴⁾ ricordano che Tiso IV ebbe per moglie Recoldina dei Valvassori di Fontaniva, dell'antica famiglia ⁽⁵⁾, non della recente, cioè di quei Valvassori « nelli
« scudi delli quali si depenge un lion bianco in color
« rosso » ⁽⁶⁾, e dai quali discesero gli avogari di Padova, i Peraga, i Porto e altre famiglie ⁽⁷⁾.

Il 1^o agosto 1118 l'imperatore Enrico V impose il « bannum » al monastero della SS. Trinità e di S. Michele Arcangelo di Brondolo e ai suoi beni, molti dei quali situati nel territorio padovano.

L'atto era stato richiesto da Faletro, abate del monastero, e fu fatto a Treviso « in casa archidiaconi ipsius civitatis subter porticum » dove il sempre augusto imperatore dei Romani amministrava la giustizia.

Tra i presenti, al suo seguito, trovansi nominato anche Tiso.

« Adeset cum eo dominus Einricus dux nec non Tri-
« dentinus episcopus et comes Albertus Veronensis, War-
« nerius iudex, Azo Ferrariae iudex, Iohannes Monsilicanus
« iudex, item Aicardus iudex, Engelfredus, Ardericus iuris

⁽⁴⁾ *Arbore 1773 - Genealogia 1825 - Genealogia 1844*; STEFANI, *I Camposampiero*; DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. II, p. 28; ROSTIROLA, *op. cit.*, p. 51: questi due ultimi la chiamano « Recaldina ».

⁽⁵⁾ SALOMONIO, *op. cit.*, p. 223.

⁽⁶⁾ ONGARELLO, *Historia*, p. 192.

⁽⁷⁾ BUSINELLO, *Chronica*, lib. II, fo. 99.

« causidici, Wecili, Arduinus Palude et Tisus et reliqui
« plures » (I).

Può trattarsi di Tiso IV, che già aveva ospitato l'imperatore nel suo castello e due anni prima aveva presenziato a un consimile atto di Enrico V (supra sub I).

Non solo del vescovo di Padova, in certi tempi, i Fontaniva furono avogari, ma anche del monastero di S. Ilario.

Sparito collo nomina del doge di Venezia Domenico Contarini il turbolento patriarca di Aquileia Poppone (Wolfango), nel 1064 l'abate di S. Ilario Giovanni scelse, di comune accordo col doge, come primo avogaro del Monastero Uberto di Fontaniva « con la specifica funzione di vigilare le vastissime tenute dei monaci ed il loro funzionamento » (II).

Uberto, che era figlio di Aripando, chiamato a ricevere l'investitura regolare dal doge alla presenza dell'abate Giovanni, firmò l'atto di giuramento prestato il 5 settembre 1064 dinanzi i giudici della Serenissima (III).

« Tosto si recò a prendere possesso della sede asse-
« gnatagli nella località detta « Nogariola » in mezzo ad
« un bosco nella Gaglianica in Fossa Lovaria di Campagna
« Lupia, nel luogo anticamente detto Pedellalio, compreso
« tra il fiume Tergola e la Fossa Rodosa poco lungi da
« Fiesso e Perarolo. In quella località vi era anche il Ma-
« cucco con 4 masserie coloniche e la sede del nuovo feudo
« riservata all'avogaro ilariano » (IV).

Nell'adunanza in E. Marco del 31.8.1143 indetta dal legato papale cardinale Goizo per appianare la vertenza sul

(I) SAMBIN, *Nuovi documenti padovani*, pag. 7, n. 5.

(II) GALLO, *Mestre Marghera*, pag. 102.

(III) Ibidem, pag. 292.

(IV) Ibidem, pag. 103.

possesso ilariano fra l'abate e il vescovo di Treviso (infra n. 41. III bis) è presente l'avogaro del monastero di S. Ilario Ugerio di Fontaniva (V).

L'avogaria nei Fontaniva dovette restare ancora pochi anni, poichè circa il 1180 trovasi avogaro un Ugolino da Arsego (una famiglia originata dai C.S.P.?) in lite col'abate Uberto per il feudo dell'avogaria (Fiesso, Fossolovara, Perarolo ed anche Arino e Crea), lite prolungatasi per molto tempo (VI).

II. *La donazione all'abbazia di Ss. Eufemia e Pietro di Villanova.*

Scrive il Marchesan («Treviso medievale», cap. XXXV, vol. II, pag. 392) che nella Marca un monastero o abbazia campestre, eretta nella solitudine e governata dai benedettini cluniacensi, era quello dei santi Eufemia e Pietro di Villanova « in Comitatu Tarvisiano in loco et fundo qui « nominatur Villanova ».

E questo luogo era precisamente quello, dove oggi giace il villaggio di Abbazia Pisani, frazione del comune di Villa del Conte.

L'anno esatto della sua fondazione non è noto: ma è noto che questa abbazia benedettina fu largamente donata nel 1085 da Ermiza, figlia del fu Belengario, vivente legge romana, da Ecelo, figlio del fu Arpone, della stirpe degli Ezzelini, dai fratelli Tiso e Gherardo e dalla loro madre India « i figli confessano ex natione loro lege vivere « salica e la madre ex natione sua lege vivere longobarda. « Come si comprende Tiso e Gherardo appartennero alla

(V) Ibidem, pag. 116.

(VI) Ibidem, pag. 124, 295, 296.

« famiglia che noi conosciamo di Camposampiero nella
« quale si ripetono poi sempre codesti nomi » (8).

« Or Ecelo — narra il Verci (« Storia degli Ecelini »,
« lib. I, cap. XIV, tomo I, pag. 14) — insieme con Ermiza
« e con Tiso e Gerardo fratelli, che furono i primi nomi
« della nobilissima famiglia de' Camposampieri, radunatisi
« nella villa di Braida, ch'è poco distante da Asolo, offri-
« rono d'accordo a quel monastero in suffragio delle anime
« loro, di quelle dei loro parenti e dei loro discendenti nu-
« mero grande di terre, di possessioni, di decime e di ren-
« dite che possedevano nel trevigiano, nel vicentino e nel
« feltrino. Centosessantotto masserizie qui si donano da
« codesti signori, dono veramente principesco se è vero
« che ogni masserizia comprendesse a quel tempo venti
« campi padovani come pretende il Muratori.

« La qualità del dono ordinariamente dà a dividere
« la grandezza e la potenza del donatore ».

Donatori erano gli Ezzelini e i Camposampiero: dei
primi figura Ecelo figlio di Arpone, dei secondi Tiso IV
e Gherardo II figli di Tiso III e la loro madre India del
fu Unangerio. Ad essi io ho aggiunto ritenendola vedova
di Gherardo I anche Ermiza, figlia del fu Belengario (supra
n. 13, II), in ciò conformandomi alla opinione del Gloria.

III. *I beni donati.*

Un sommario esame dei beni donati è interessante,
non fosse altro che per le notizie dei luoghi, monti, selve
e corsi d'acqua di cui in parte si è perduta la memoria.

Lo ha già fatto il Marchesan (« Treviso medievale »,
cap. XXXV, vol. II, pagg. 392-394), ma pur seguendone
la guida, ricavo l'elenco in modo più ordinato e completo

(8) MARCHESAN, *Treviso medievale*, cap. XXXV, vol. II, p. 392.

dalla lettura stessa del diploma ⁽⁹⁾, dove quello occupa circa la metà del lungo documento e dove ogni masserizia o pertinenza è indicata con chi la governava.

Furono donati due castelli (castrum) posti a Casasola e a Lunaro. Se pel primo tutti sono d'accordo di leggere Cassola, ancor oggi comune del vicentino, sull'altro i pareri furono difformi.

Il Gloria (« Codice diplomatico », I, Dissertaz., pag. XCIV) ritiene Lunaro Onara.

Ma nello stesso istrumento questa (Anuarìa) trovasi distinta da quello, che dunque era un altro luogo, certamente Lovari, presso S. Martino di Lupari, come opina il Marchesan.

Furono donate le cappelle di S. Marco a Casasola, di S. Leonardo a Lunaro, della B. Vergine Maria a Romano, di S. Martino a S. Zenone, di S. Daniele nella campagna di Mussolente, del Patriarca Abramo a Tombolo e di S. Massimo a Scandolara, paese che oggi, al dire del Marchesan, si chiama Borghetto, altra frazione di S. Martino di Lupari.

Inoltre una casa in Treviso in contrada di Riva, ora S. Pancrazio, « in loco qui dicitur Ripa », e molini sul Tergola, sul Lavandura, sui fiumi chiamati Rovigo e palude Cogitana, « super Flumine qui vocatur Rovigo », « supra flumen quod vocatur Palus Cogitana », a Gurza, a Fontane, e tre « in Orcone ad Vicum Pauli cum Terra et Pratis »; una parte del mercato di S. Felicita (S. Fidà) e un decimo di quello di Onara.

Ma il grosso della donazione era dato da terre e in esse si comprendono pure i servi e le ancelle soggetti alle rispettive masserizie. Queste erano site nelle ville Scutra, Mellame, Arsiè, Semonzo, Borso, Crespano, S. Zenone, Pietrafosca, Casasola, Rossano, Idrano con una casa, Cartigliano, Maregnano, dove pure doveva esserci una casa,

⁽⁹⁾ MARCHESAN, *Treviso medievale*, cap. XXXV, vol. II, p. 392-394.

Martellago, Barbaro, Evezano, Fossole, Trevignano, Çalarino (Zelarino), Melise, Massanzago, Saletto sul Brenta, Villa del Conte, Fratte e Villanova dove sorgeva l'abbazia.

Altre masserizie erano poste a Casale nel Pedemonte e a Campalto sulla Laguna, a S. Vito, presso il fiume Dese, a Casa Curina, Onara, Lunaro, Fontane, Tombolo, Galeria (Galliera), Scandolara, Bolzania e Isola, « que est inter Villanova et Scandolara ».

Furono ancora donati le selve tra Martellago e Trevignano, « silvam unam inter Martelagum et Trivignanum », di Vigo di Paolo, « partem illam de Silva que vocatur Vicus Pauli », un quarto di quella chiamata Moletto e Concoletto « et quartam partem de Silva que vocatur Concoletum et Molettum », l'intero monte Fugia e parte dei monti Pudisio, Ascelo e Turnardor, un terzo del Canale di Brenta, « partem illam que eandem Ermizam contigit de montibus tribus, Pudisis scilicet et Ascelo, seu Turnardo, et montem unum integrum, qui vocatur Fugia et tertiam partem Canalis qui dicitur de Brenta ».

Inoltre una fratta tra Scandolara e il monastero e parte della piccola guizza che era fra il monastero e Lovari. E nel contado di Vicenza, « in Comitatu Vicentino », un podere lavorato da un cotal Giovanni con tre schiavi, Vito, Giovanni e Domenico, ed una schiava (ancilla) Drusiana ⁽¹⁰⁾.

Non è dato conoscere con quali beni propri i Camposampiero concorsero alla donazione.

L'atto ricorda solo che i monti e la parte del mercato di S. Felicita erano di spettanza particolare di Ermiza. E questa unica e singolare indicazione mi conferma che Ermiza piuttosto che parente, era affine cogli altri donatori, e che i beni di costoro, non specificati nel documento, o erano comuni, o erano frammischiati per la comune lontana origine delle stirpi degli Ezzelini e dei Camposampiero e per le investiture feudali giustificate da questa.

⁽¹⁰⁾ VERCI, *Storia degli Ecelini*, doc. 7, tomo III, p. 10-17.

L'opinione del Marchesan che Lunaro sia Lovari mi è stata confermata dal dottor Enzo Conte, nativo di S. Martino di Lupari, il quale mi ha riferito che a Lovari ancora esiste una borgata denominata Lunaro e abitata da famiglie di cognome Luni e Lunardi.

IV. *Il documento del 1085.*

La donazione all'abbazia dei Ss. Eufemia e Pietro di Villanova è contenuta in un istrumento notarile del 29 aprile 1085 firmato « Ego Sanzo Causidicus, atque Notarius « Scriptor hujus Cartule oblationis post traditam complevi, « et dedi etc. » ⁽¹¹⁾.

L'atto fu prima pubblicato da mons. Furietti, che vi era commendatario e che fu poi cardinale, successivamente fu ripubblicato dal canonico trevigiano Rambaldo Azzoni Avogaro nel 1773, in giunta ad un suo articolo intitolato « Due carte dell'ottavo secolo scritte in Treviso » nel tomo XXV della « Nuova Raccolta Calogerà » ⁽¹²⁾.

Trascrivo le parti essenziali del documento.

« In Nomine D.ni. Anno eiusdem Dominice Incarna-
« tionis MLXXXV. III. Kal. Maji Ind. VIII. Ecclesia S. Eu-
« femie Virginis et S. Petri Principis Apostolorum, in qua
« ad honorem predicte Virginis, et B. Apost. Congregatio
« Fratrum Monachorum regulariter vivere decrevit; que
« constructa esse videtur in Comitatu Tarvisiano. in loco
« et fundo. qui nominatur Villanova. Nos in Dei nomine
« Ermiza filia q. Belengarii que professa sum ex nazione
« mea lege vivere Romana, et Ezilo filius q. Arponis, qui

⁽¹¹⁾ Verci, *Storia degli Ecelini*, doc. 7, tomo III, p. 10-17 (vi è omessa la sottoscrizione del notaio); Gloria, *Codice diplomatico*, II, doc. 285, p. 309 (è mutilo delle parti non riguardanti il territorio padovano), « Raccolta Avanzini », doc. 14.

⁽¹²⁾ Marchesan, *Treviso medievale*, vol. II, p. 392; Verci, *op. cit.*, tomo I, p. 16, nota 1^a.

« professus sum ex natione mea lege vivere salica, et Tiso
 « et Gerardus Germani, et India filia q. Unangerii, mater,
 « et filii, qui professi sumus nos ipsi Germani ex natione
 « nostra lege vivere salica, et ego ipsa India que professa
 « sum ex natione mea lege vivere Longobarda, mihi cum
 « supradicto Gerardo pupillo consentiente eodem jam dicto
 « Tisone fratre et Tut. meo et mihi cum suprascripta India
 « consentiente eodem jam dicto Tisone filio, et Mindaldo
 « meo, oblatores et donatores ipsius Ecclesie et Monasterii,
 « presentibus diximus, Quis-quis in Sancti, ac Venerabilibus
 « locis ex suis aliquid comunicaverit rebus juxta auctoris
 « vocem, in hoc seculo centuplum accipiet. et insuper,
 « quod melius est, vitam possidebit eternam. Ideoque nos
 « qui supra oblatores, et donatores offerimus et donamus
 « in ecclesia eadem, et Monasterio S. Euphemie Virginis,
 « et Sancti Petri Principis Apostolorum pro animarum no-
 « strarum seu parentum nostrorum, et posteriorum, seu
 « omnium fidelium defunctorum mercede: idest omnes
 « decimationes illas Terrarum, et omnes res illas mobiles,
 « et immobiles, vel semoventes, qui supra parentes et ante-
 « cesores nostri ... offerre et donare Deo inspirante cura-
 « vimus juris nostri, quas habere et possidere visi sumus
 « in Comitatu Tervisiano, et Vicentino, seu Feltrensi;
 « (omissis). Tunc inferamus ad illam partem, contra quam
 « exin litem intuleremus, multam que est pena auri optimi
 « minas quinquaginta, et argenti pondera centum, et quod
 « repetierimus vendicare non valemus, sed presens hac
 « Cartula oblationis diuturnis temporibus firma, et stabilis
 « permaneat, atque persistat inconsulta cum stipulatis sub-
 « nixa, et pergamenum cum atramentario de Terra levavi-
 « mus pagine Sanzonis Causidici et Notarii tradidimus, et
 « scribere rogavimus, in qua supra confirmantes testibus
 « obtulimus ad roborationem. in Braida feliciter. Ad hec
 « insuper, ut per omnia firmetur huius oblationes nostre mu-
 « nus hujusmodi Decreti tenorem nullo tempore ab ullo
 « penitus violandum super predicto Monasterio, et omnibus
 « suis rebus, constituimus, ut predictum Monasterium cum

« omnibus rebus nulli subjiciatur potestati: non Patriarche,
« non Archiepiscopo, non Regi, non Duci, non Comiti, non
« Vicecomiti, nisi soli Deo, cui cuncta subiecta sunt; et
« S. Catholice et Apostolice B. Petri Apostoli Principis
« Apostolorum Romane Ecclesie ... Solidos Monete vene-
« ticorum; et venerabilis P. P. qui numc est, et qui pro
« tempore fuerit defendat, et custodiat ipsum Monasterium
« ab omni oppressione, et invasione malorum omnium, ne
« habeat licenciam supradictus Pontifex ullo tempore aliene
« subjacere potestati, sed semper ei, cui nos ipsum Mona-
« sterium secundum prefatum modum, et constitutum sen-
« sum collocavimus, et subjecimus, subjacere, et obedire,
« ut supra diximus, debeat. Huius constitutionis nostre De-
« cretum, predictus Venerabilis Papa si contrahire tenta-
« verit, aut si predictum Monasterium cum omnibus rebus
« suis predicte Romane Ecclesie defensionis, et regimini a
« nobis commissum in alienam Potestatem, aut Patriarche
« vel Episcopi vel nullius mundane persone trasmittere vo-
« luerit, tunc predictum Monasterium cum omnibus rebus
« suis redeat, et deveniat in nos, qui supra Oblatores, et
« Oblatrices, et nostros heredes: et postea nos illud cum
« omnibus rebus suis illi subjiciamus, cui medius Abbati,
« et ceteris ipsius Monasterii fratribus subjiciendum visum
« fuerit. Eligendum autem Abbas a nullo penitus eligitur
« nisi a Fratribus; quod si (quod absit) inter Fratres circa
« eligendum Abbatem dissensio fuerit, quem major pars
« elegerit, ille Abbas sine intervallo constituatur. Conse-
« cratio electi Abbatis in electione sit ipsius, et ceterorum
« fratrum utrum velint consecrari ab Episcopo sue Parro-
« chie, an vero a Ven. PP. De electione autem advocati,
« qui res et causas Ecclesie defendere, exhigere, legibus
« precipitur. ita constituere decrevimus, ut in provisione sit
« Abbatis, et ceterorum Fratrum quencumque sibi, et Mo-
« nasterio advocatum eligere et constituere vellint. Si quis
« vero instigante maligno hoste de iis omnibus, que supra
« leguntur, aliquid frangere, aut minuere tentaverit, sive
« Archiepiscopus, aut Episcopus, seu Abbas aut Preposi-

« tus, nec non Marchio, aut Dux, aut Comes, seu Vice-
« comes, aut Vicedominus, seu quelibet magna parvaque
« persona veniant super eum omnes maledictiones, que
« sunt scripte in Veteri et Novo Testamento, sitque Ana-
« thema Maranata, partemque habeat cum Juda traditore,
« et Simone Mago, et pereant, ita ut perierunt Natham et
« Abiron, ceterique adversarii Christi (omissis) ».

V. *L'atto è una vera fondazione.*

Ai munifici donatori, dunque, l'atto fu ispirato dalle parole scritturali « centum accipiet et vitam aeternam possidebit »: per rimedio delle loro anime e di quelle dei loro genitori e dei posteri ed insieme per conseguire più beni da Dio in questo mondo e nell'altro la vita eterna.

L'investitura ebbe luogo secondo le formalità della legge salica, con un coltello e una verga nodata, una zolla di terra e un ramoscello di albero. Poi, sulla fine, i donatori levarono da terra la pergamena col calamaio e la consegnarono al notaio Sanzone con la pagina sottoscritta dai testimoni.

La chiusa poi del documento, al dire del Marchesan (« Treviso medievale », cap. XXXV, vol. II, pag. 394), è tremenda: nessuna Autorità, è detto in essa, nè civile, nè ecclesiastica, deve ingerirsi mai nella amministrazione di siffatta donazione. Il monastero, così dotato, non deve mai essere soggetto ad alcuno: non a patriarca, non ad arcivescovo, non a vescovo, non a re, non a duca, non a conte o a visconte: ma a Dio solo, cui soggiacciono tutte le cose, ed alla Santa Chiesa Romana, cui si assegnava un annuo tributo di sei soldi di moneta veneta, come visibile prova di soggezione, e si pregava il Papa a difendere e a custodire il monastero contro ogni manomissione di persona male intenzionata; e che neppure egli però potesse mai assoggettare il monastero ad altri, se non al suo legittimo abate, secondo quanto essi donatori avevano stabilito.

Che se mai il Pontefice avesse creduto di fare contro siffatta loro volontà e passare, quindi, ad altro potere il monastero così dotato, fosse pure a patriarca, o ad arcivescovo, o a vescovo, in tal caso doveva essere restituita ai donatori ogni cosa, o ai loro eredi che ne avrebbero goduto come di cosa propria.

Secondo i diritti di fondazione, l'abate doveva essere eletto dai suoi frati a maggioranza di voti, e la consacrazione doveva essere fatta dal vescovo della diocesi o dal Papa a piacimento dello stesso abate. Quanto poi all'avogaro dell'abbazia era lasciata piena libertà di scelta all'abate e agli altri frati.

La lettura attenta di tali clausole induce a conclusioni non avvertite finora da alcuno storico.

Piuttosto che una semplice, se pure cospicua, donazione, l'istrumento si rivela un autentico atto di fondazione dell'abbazia.

Esso costituisce veramente la dotazione di un monastero, che indubbiamente era nel patronato delle Famiglie dei donatori e che sicuramente doveva essere stato eretto e costituito dagli ascendenti di loro, che in esso avevano voluto trovare l'onorata sepoltura. « Item hoc placuit et « convenit inter predictos benefactores et oblatores, ut si « aliquis eorum de hoc seculo migraverit, non habeat licentiam aliquis alio ipsum sepelire, nisi in Cimiterio ipsius « Monasterii ».

Stabilire che il monastero non avesse mai da sottostare al potere di alcuna autorità, per quanto alta, ecclesiastica o civile, che non fosse quella dell'abate e dell'avogaro, cioè del capo spirituale e del braccio secolare della Comunità monastica, i quali dovevano essere di libera elezione dei monaci stessi, significa porre le tavole istituzionali o costituzionali dell'abbazia, non il modo d'una donazione ad essa.

E tale significato è ribadito dall'altra clausola che se la S. Sede apostolica non avesse garantito tale indipen-

denza, il Monastero e i suoi beni dovevano ritornare alle Famiglie dei donatori, che avrebbero provveduto a ricostituire l'originaria organizzazione libera ed indipendente.

Da ultimo i donatori scagliavano l'anatema contro chiunque, ecclesiastico o secolare, avesse osato infrangere siffatte disposizioni da loro stabilite.

Continua il Marchesan a commentare che sono parole di fuoco quelle con cui si chiude il documento. Se mai alcuno, era detto, per istigazione diabolica presumesse d'infrangere o comunque alterare alcuna delle riferite disposizioni, fosse pure arcivescovo o vescovo, abate o preposto, marchese o duca, o conte, o visconte, o visdomino, o altra qualsivoglia persona, di grande o piccolo grado, cadano sopra di lui tutte le maledizioni che sono scritte nel vecchio e nuovo Testamento, e sia anatema, maranata, ed abbia parte con Giuda traditore e Simon mago e perisca così come perirono Ditano ed Abiron e tutti gli altri nemici di Cristo.

VI. *Tiso Brenta donatore a Campese.*

Il 3 luglio 1127 Ecelo ed Alberico da Romano, con Tiso e altri signori del Pedemonte bassanese donarono al monastero benedettino della S. Croce in Campese ogni loro proprietà e giurisdizione in quel territorio e nelle ville ad esso appartenenti ⁽¹³⁾.

« Monasterio ordinando in honorem dei Crucis Christi
« et piissime Genitricis, et vobis donno Heinricho dei gracia
« Sancti Benedicti abbati et vestre ecclesie. Nos Tiso He-
« cello Albericus de Romano Jonathas et Bertelasio de
« Angarano Inglepertus de Marostica Rodulphus et Artui-
« chus filius Heinrichi de Margnano ipso genitore meo mihi

⁽¹³⁾ Verci, *Storia degli Ecelini*, doc. 15, tomo III, p. 26; GLORIA, *Codice diplomatico*, II, doc. 177, p. 142-143.

« consentiente et confirmante et Heinricus de Collo offer-
« tores et donatores prefati Monasterii presentes presentibus
« donationibus etc. »).

Alcuni scrittori ⁽¹⁴⁾ identificarono questo Tiso con Tiso IV e il Brunacci (« Storia ecclesiastica », vol. II, pag. 773) addirittura scrive erroneamente parlando del condonatore al monastero di Campese: « il primo che sia dichiarato nelle nostre carte della gran famiglia dei Campo-
« sampiero » (supra n. 7).

Ma in un precedente atto del 22 giugno 1124 Tiso aveva donato a Ponzio abate di Campese alcuni mansi in quel luogo che aveva permutato coll'abate di S. Floriano ⁽¹⁵⁾.

« In presencia bonorum hominum, quorum nomina sub-
« ter leguntur, et est Tiso brenta, Albericus de Romano,
« Eceli germani, Ingelperto, Bertelaso, Ugo, Cerrus, del
« Massaterra, Rodulpho, henrico de Margnano, et reliqui
« plures etc. »).

E quattro giorni prima, il 18 giugno 1124, il medesimo Tiso, col Massaterra, aveva permutato con Sinibaldo vescovo di Padova alcuni mansi in Campese per farne dono all'abate Ponzio pel costruendo monastero della S. Croce ⁽¹⁶⁾.

« Nec non Tiso qui dicitur Brenta, atque ... del ma-
« saterra mansos istos subterscriptos permutaverit ad ho-
« norem Dei et Abbatis nomine Puncio, atque ecclesie et
« monasterii, quod construere idem abbas volebat in Cam-
« pese »).

⁽¹⁴⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 6, nota 2; DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. II, p. 28.

⁽¹⁵⁾ VERCÌ, *op. cit.*, doc. 12 tomo III, p. 23; GLORIA, *op. cit.*, II, doc. 153, p. 124.

⁽¹⁶⁾ VERCÌ, *op. cit.*, doc. 11, tomo III, p. 22.

E, singolare raccostamento, nell'atto in cui comparisce per la prima volta il nome di Camposampiero, del 15 giugno 1117 ⁽¹⁷⁾ si trovano vicine le firme « Tisonis qui dicitur « Brenta. Fulconis de Campo Sancti Petri ».

Tiso donatore al costruendo monastero di Campese nel 1124 è senza dubbio il medesimo Tiso, donatore allo stesso monastero nel 1127. Lo dice anche il Verci (« Storia degli Ecelini », lib. II, cap. IX, tomo I, pag. 30), cioè il più autorevole scrittore che riporti quei documenti, perchè vi compariscono anche gli Ezzelini, di cui è lo storico.

Ma egli descrive questo Tiso (op. cit., lib. II, cap. VI, VII, tomo I, pagg. 27-28) « Un certo Tisone che chiama- « vasi Brenta, e che noi giudichiamo non doversi confon- « dere con altro Tisone da Camposampiero, che pur viveva « nel medesimo tempo »; e scrive in nota « Vedi doc. 1140 « prodotto dall'Ughelli, tomo V, pag. 713 e 827 », riferen- dosi dunque a Tisolino I (infra n. 17).

A me basta rilevare la contraddizione degli scrittori.

E' certo che Tiso IV non è il donatore all'ordinando monastero di Campese nel 1127 se Tiso, soprannominato Brenta, non appartiene alla Domus de Campo sancti Petri, e al contrario Tiso IV è anche il partecipe agli atti del 1117 e del 1124 se Tiso qui dicitur Brenta vi appartiene, come può fare ritenere il fatto che membri di tal nome di una stessa famiglia, certamente nobili, partecipino a giudicati di messi imperiali e a cospicue donazioni, alcune di queste poi assieme agli Ezzelini, com'era avvenuto, per Tiso IV ed Ecelo, nella più importante di esse.

E' da ricordarsi, in proposito, che un altro Tiso « qui dicitur Brenta » comparisce nel 1055 (supra n. 12, III) al seguito di Gunterio, cancelliere e messo dell'imperatore Enrico III, e in tale sovraddetta ultima ipotesi, egli potrebbe individuarsi con Tiso II, avo di Tiso IV.

(17) GLORIA, *op. cit.*, II, doc. 88, p. 73.

GHERARDO II

I. *Console di Padova.*

Gherardo II, figlio di Tiso III, era pupillo il 29 aprile 1085 quando partecipò col fratello e suo tutore Tiso IV alla vistosa donazione all'abbazia dei Ss. Eufemia e Pietro di Villanova (supra n. 14).

Quanti anni avrà egli avuto allora? Forse sette, forse cinque: si può calcolare che egli sia nato col sorgere del castello di Camposampiero (supra n. 13, III): non opino di più, perchè egli coprì la carica di Tiso IV una trentina d'anni dopo di lui, e questo fatto indubbiamente trasse in errore Obizzo Camposampiero dal Leone che lo ritenne figlio, anzichè fratello di Tiso IV (« *Arbore 1773* »).

Gli storici ⁽¹⁾, invero, di Gherardo II riportano una sola data certa, oltre quella del 1085, ed è ch'egli fu console di Padova nel 1131.

Si legge nel Portenari (« *Felicità di Padova* », lib. IV, cap. VI, pag. 131): « Anno 1130 Petrino de i Pincoti e « Giovanni de li Orlega.

« 1131 Ulderico de i Litolfi e Gerardino Camposampiero ».

(1) PORTENARI, *Felicità di Padova*, lib. IV, cap. VI, p. 131; « *Arbore 1778* »; « *Genealogia 1825* »; « *Genealogia 1844* »; STEFANI, *I Camposampiero*, tav. I^a; « *Albero 1891* ».

Nessun documento in appoggio alla notizia prima d'ora. Ma, nelle mie ricerche, ho trovato nel Gloria (« Codice diplomatico », II, doc. 339, vol. I, pagg. 259-261 — autografo n. 4, t. XXX, Feuda Canoniorum dell'Arch. Capitolare di Padova —), tra i nomi dei consoli di Padova partecipi il 13 maggio 1138 alla definizione della lite tra i canonici della Cattedrale e Ugoccione da Baone per alcuni mansi di terra anche « Girardinus », che non esito ad individuare nel nostro Gherardo II, già console di Padova sette anni prima.

« Nomina eorum consulum civitatis hec sunt. Iohannes « de Tado. Jonas. Nicolaus Petri iudicis. Compagnus. Girardinus. Ingelfredus causidicus. Adam de Lazaro. Trasmundus. Mainardus. Johannes bonus de Amizo. Annardus. Lemizio de Dominico de Aicha. Johannes de Bonsegnore. Ardricus de Arena. Teupo de Crispano. Walpertus frater episcopi. Ugo causidicus. Actum est « anno dominice incarnationis MCXXXVIII.XIII die intrante « mense madii indictione I ».

II. *Beatrice da S. Lucia e Gisla da Carbonara.*

Gli storici, ancora, di Gherardo II non ricordano altro se non il nome delle sue due mogli.

La prima delle quali fu Beatrice da S. Lucia, di quella famiglia che deriva il cognome dal palazzo che possedeva nell'omonima contrada di Padova e si dubita si confondesse cogli Ongarelli ⁽²⁾. Non avendo avuto modo nè di contraddire, nè di rettificare, accetto la notizia che si trova negli alberi genealogici dello Stefani, del De Marchi, del 1891.

⁽²⁾ SALVAGNINI, *Jacopo da S. Andrea*, p. 72.

Per i medesimi autori la seconda moglie di Gherardo II sarebbe stata Gisla o Giselda de' Valperti ⁽³⁾, o Giselda de' Valpreti ⁽⁴⁾, o Giselda di Valperto ⁽⁵⁾, riportando la notizia dalla « Genealogia 1825 » dove si legge « Ghisla de' Valpreti ». Ma la « Genealogia 1844 » era stata più prudente scrivendo « 1164 ux. Ghisla ... », accostandosi al vero.

Ma se tutti gli scrittori, almeno i moderni, avessero inteso occuparsi dei Camposampiero con quella attenzione e con quell'impegno che al contrario non ci fu, come ho già denunciato nell'Introduzione, non sarei io a dovere per primo rettificare, sulla base di documenti di agevole percezione, la notizia.

La seconda moglie di Gherardo II fu davvero Gisla, cioè Giselda, chiamata anche Gilla, ma non dei Valperti, nè figlia di un Valperto, bensì da Carbonara e figlia di Almerico, il quale aveva poi sposato una Adelasia.

Il 6 giugno 1152 il figlio di Gherardo II, Gherardino (infra n. 19), con Almerico da Carbonara e Gilla, figlia di costui, donava al monastero di S. Cipriano di Murano un pezzo di bosco in Campalto tra la fossa e la via pubblica ⁽⁶⁾.

« In nomine Dei eterni. Anno dominice incarnationis
« M.C.LII.VI intrante mense iunii. indictione VX. Constat
« nos Almericum de Carbonaria et Gerardinum et Gillam
« filiam meam dedisse in oblationem ecclesie sancti Ci-
« priani peciam unam de silva in loco qui dicitur Campal-
« tus: coheret ei ab latere fossa, ab alio via publica, a
« capite rivus percurit. ab alio capite Corbolanus. sibique

⁽³⁾ DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. II, p. 28.

⁽⁴⁾ DE MARCHI, *op. cit.*, Albero.

⁽⁵⁾ STEFANI, *I Camposampiero*, tav. I^a.

⁽⁶⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, II, doc. 563, p. 408 (Brunacci — Appendice al Codice, tomo II — da una copia del sec. XVI dell'Arch. Castellano di Venezia).

« sunt plura coherentia. Quam autem suprascriptam petiam
« silve nos quidem Almericus et Gilla et Gerardinus ab hac
« die donamus pro animabus nostri et parentum nostro-
« rum. etc. »).

Il 29 giugno 1163 il medesimo Gherardino vendeva allo stesso monastero pel prezzo di 45 lire un altro pezzo di terra boschiva sita in Campalto fra la strada e il fossato, e garantiva con la penale di 50 lire che sua madre Gisla avrebbe approvato il contratto entro quindici giorni ⁽⁷⁾.

« Gerardinus de Campo sancti Petri vendidit ad pro-
« prium petiam unam de terra iuris sui in Campo alto
« boscaliva inter stradam et fossatum. domno Mainfredo
« monaco sancti Cipriani precio XXXXV librarum. ut
« eadem ecclesia sancti Cipriani vel qui ex parte eius fue-
« rint. (omissis).

« Idem Girardinus dedit wadium suprascripto domno
« Mainfredo. pena librarum L quod Gislam matrem suam
« hoc laudare faciet infra dies XV. Actum Tervisio in
« caminata eiusdem Girardini feliciter.

« Eadem domina Gisla mater eiusdem Gerardini inve-
« stivit ad proprium domnum Mainfredum de suprascritta
« terra cum nemore. et vocavit se pacatam et solutam ab
« eo. etc. »).

Nel 1138 poi i coniugi Almerico da Carbonara e Adelasia avevano già ceduto al monastero loro terre sempre in Campalto ⁽⁸⁾.

⁽⁷⁾ GLORIA, *op. cit.*, III, doc. 827, p. 108 (Brunacci — Appendice al Codice, tomo II — da una copia del sec. XVI dell'Arch. Castellano di Venezia). In calce al documento il Gloria annota il regesto in cui « Gerardinus » è trasformato in « Coradinus » del Brunacci. Lo stesso Gloria, poi, non s'avvede di avere già riportato (*ibidem*, doc. 801, p. 97) il documento medesimo sotto il nome di Corradino, funesto anche allo Stefani (*supra* n. 10 V).

⁽⁸⁾ E' la fine del regesto del Brunacci « ex eodem tabulario », che il Gloria riporta in calce al suo doc. 827 (*op. cit.*, vol. II, p. 108).

« De eodem exemplo.

« Mill. C. tricessimo octavo dominus Albericus et
« Adelasia iugales dederunt terram quam ipsi habebant
« in Campaldo ».

I tre atti, pertanto, s'integrano a vicenda. E ne consegue che la Gisla, madre di Gherardino, e però moglie di Gherardo II, dell'uno è la Gilla, figlia di Almerico da Carbonara dell'altro, e di Adelasia, moglie di costui, come dichiara il terzo.

Mi pare che di documentariamente tranquillante, a distanza di ottocento anni, ce ne sia parecchio per rettificare finalmente uno dei tanti errori dell'albero genealogico della Domus de Campo sancti Petri.

FOLCO

Folco è colui che fece apparire per primo nella storia il cognome dei Camposampiero (supra n. 7).

Fu il 15 giugno 1117, « anno ab incarnatione domini « nostri Jhesu Christi, millesimo centesimo septimo decimo. « quinto decimo die intrante mensis iunii. indictione unde- « cima », che un testimonio sottoscrive l'atto di vendita della corte di Porto al monastero di S. Ilario fatta da « An- « sedise et Widotus infantuli », figli di Rambaldo dei Conti, e « Ardingus causidicus et notarius » rogante annota che è la firma di Folco Camposampiero (1).

« Signa manuum Warnerii de Braida. Almerici filii « Melii. Johannis de Valdo. Tisonis qui dicitur Brenta. « Fulconis de Campo Sancti Petri omnes rogati interfuerunt « pro testibus ».

Dunque, scrive il Brunacci (« Storia ecclesiastica », vol. II, pag. 707) « per l'occasione di costui abbiamo in « quest'anno la prima notizia di quel famoso luogo delle « istorie padovane di questo e di quell'altro secolo ».

Io ho detto e dico anche che Folco è il primo che abbia usato il cognome di Camposampiero a memoria

(1) GLORIA, *Codice diplomatico*, II, doc. 88, p. 70-73 (copia del sec. XIV, n. 7, nel lib. I « membranarum Monastero S. Gregorio ». Arch. Stato di Venezia).

d'uomo: « il primo che sia dichiarato nelle nostre carte « della gran famiglia dei Camposampiero ». Queste sono pure parole del Brunacci (op. cit., pag. 773), ma vanno dette qui; non, com'egli fa, parlando di Tiso, condonatore al monastero di Campese nel 1127, e cogliendo ad un tempo più d'un abbaglio, perchè ritiene Folco non appartenente alla Domus de Campo sancti Petri, e ritiene invece che vi appartenga quel Tiso che nell'atto non è detto « de Campo sancti Petri » e potrebbe anche non appartenervi se « Tiso qui dicitur Brenta » non si identificasse con Tiso IV (supra n. 14, VI).

Ritengo che altri due atti riguardino Folco, anche se in essi non comparisce che col solo suo nome, ed è tutto quanto di lui si ricordi.

Il 18 ottobre 1123 Ugo conte di Padova donò al monastero di S. Maria di Praglia due mansi, l'uno in Masone e l'altro in Carturo ⁽²⁾.

« Rogati sunt testes Guitaclinus. Fulco. Henricus.
« Dominicus Bonellus. Ego Henricus notarius rogatus
« scripsi ».

Nello stesso giorno Folco fu pure testimonia alla vendita di un molino in Torreglia che Mainfredo del fu Artusio, assieme al sopraddetto Ugo dei Conti suo tutore e a Cecilia sua madre e vedova di Artusio, fece al medesimo monastero di Praglia ⁽³⁾.

« Signa manuum Guitaclini. Fulconis. Henrici. Domi-
« nici. Bonelli testium.

« Ego Henricus notarius rogatus scripsi ».

⁽²⁾ GLORIA, *op. cit.*, II, doc. 142, p. 117 (Brunacci, p. 1658, dall'autografo dell'Arch. Monastero S. Maria di Praglia).

⁽³⁾ GLORIA, *op. cit.*, II, doc. 141, p. 116-117 (autografo n. 3552, Arch. Corona, in Arch. Stato di Padova).

TISOLINO I IL NOBILE

I. *I Camposampiero guelfi e amici del Comune di Padova.*

La pace di Costanza tra la Léga dei Comuni italiani e Federico Barbarossa, se consacrò la disfatta dell'imperatore tedesco, segnò pure la sorte dei feudatari che nella autorità di lui riconoscevano la fonte del loro potere e la ragione della loro esistenza.

I più avveduti compresero il momento storico ed intesero che il colpo inflitto all'Imperatore, personificazione del feudalesimo, sovvertiva la loro autorità, ne fiaccava il dispotismo e, senza bisogno di costrizione o richiamo, abbandonati i loro castelli, e deputatovi un capitano per la custodia, patteggiarono la resa coi Comuni e discesero ad abitare nelle città. Da parte loro i Comuni, apprezzando quest'atto di condiscendenza, riconobbero e confermarono ai conti rurali (pagensi) alcuni diritti di secondaria importanza nel loro feudo, li accolsero volentieri nel Consiglio maggiore ed assegnarono ad essi posti di onore e di fiducia.

Così fecero i Camposampiero verso il Comune di Padova e il Comune di Padova verso i Camposampiero.

Da quest'epoca, infatti, i nostri feudatari dimorarono a Padova, s'iscrissero nel numero dei cittadini del Comune, ne abbracciarono con ardore la causa, difendendola con amore e fedeltà nella grande lotta impegnata contro Ezzelino il tiranno, poi contro Cangrande dalla Scala; ed il

Comune, grato per tante benemerenze, manifestò la sua riconoscenza e premiò i benefici ricevuti con affezione che non venne mai meno e con innumerevoli prove di amicizia e di solidarietà ⁽¹⁾.

Il Comune di Padova fu sempre guelfo e i Camposampiero del pari. Per lo Stefani (« I Camposampiero », tav. I^a) ciò è giustificato dall'origine italiana della Domus de Campo sancti Petri che egli sospetta e propugna, ma per me proprio dalla fedele amicizia col Comune di Padova.

Per essa i Camposampiero si schierarono decisamente per il partito guelfo abbracciandone e sostenendone la causa, se non sempre con fortuna, sempre però con lealtà e valore, e nel corso della storia li troveremo uniti agli Estensi e ai Sambonifacio e ad altre Famiglie di provata fede guelfa e, ora condottieri, ora gregari, li vedremo accompagnare gli eserciti guelfi contro i ghibellini e con quelli dividero speranze e dolori, vittorie e disfatte ⁽²⁾.

II. « Tisolin abitò in Padoa ».

Fu Tisolino I, figlio di Tiso IV e di Recoldina dei Valvassori di Fontaniva, che, ben comprendendo il momento storico, fissò la sua dimora in Padova, per cui bene scrisse lo « Anonimo Foscariniano »: « Tisolin abitò in « Padoa », uscendo dai suoi turriti castelli.

Questi erano almeno tre. Oltre Camposampiero, Treville, che ritengo collo Stocco (« Il castello di Treville », pag. 7) quasi coevo di quello, sorto a tre chilometri dal sito dove fu poi edificato Castelfranco, e Fonte, eretto sopra il colle di S. Nicolò nell'Asolano e acquistato dopo il 1153 (supra n. 14).

⁽¹⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 94.

⁽²⁾ ROSTIROLA, *op. cit.*, p. 46.

Mi riferisco per la notizia al Codice Capodilista ⁽³⁾: « De Campo Sancti Petri. Castrum in dicto loco cum duobus aliis castris in districtu tarvisij sine privilegio ».

E' interessante notare come in questa antica elencazione, accanto ai numerosi « fortificia sine privilegio » delle famiglie nobili padovane posseduti nel periodo tra l'imperatore Ottone I e la tirannide ezzeliniana, si ricordino esistere solo questi castelli: Romano e Bassano (dei da Romano), Camposampiero e due altri nel distretto trevigiano (dei Camposampiero), Selvazzano (dei Selvazzano), Monselice (dei Fontana e Cumani), Fontaniva (nel 1124 dei Fontaniva), Castel Alverio (degli Zachi), Braziolo (dei Ruffi) e Berlingerio (dell'abate di Praglia).

III. *Fautore del libero Comune.*

Tisolino I si determinò a questo grave e importantissimo passo non già perchè lo avesse costretto il Comune di Padova, o il potere assoluto esercitato sui sudditi avesse eccitato in essi il desiderio di emanciparsi: i primi centocinquant'anni di dominio feudale dei Camposampiero erano trascorsi assolutamente tranquilli.

« Ad onor del vero — scrive il Rostirola (« Camposampiero », pag. 70) — « i Camposampiero non abusarono « mai della loro autorità, che seppero temperare colla « clemenza e colla discrezione: dirò di più ancora, essi « non furono dominati da sete insaziabile di ampliamenti e di conquiste, non cercarono competizioni, nè suscitarono « lotte coi vicini feudatari, ma vivendo alieni dalle imprese « arrischiate si accontentarono di godere in pace il loro feudo e soprattutto di figurare come cittadini di Padova, al « quale onore ci tenevano sempre assai ».

⁽³⁾ CAPODILISTA, *De viris illustribus* (ms. BP. 954). Il testo anche in LAZZARINI, *Antico elenco di fonti storiche*.

Ma appunto Tisolino volle sottomettere i suoi castelli alla potestà di Padova perchè in tutta la sua vita era stato propugnatore e sostenitore della libertà e delle franchigie comunali.

Di grande autorità e prestigio fin dalla giovinezza, nel 1164 egli fu uno dei promotori della cacciata dei vicari imperiali dalla Marca trevigiana.

Nel 1160 Federico Barbarossa aveva posto come suo vicario in Padova il conte Pagano, ma i Padovani furono i primi a ribellarsi all'Imperatore. La sommossa fu cagionata non come vuole la poetica tradizione dal rapimento di Speronella Dalesmanini, tratta nella rocca di Pendice dalla brama amorosa del conte Pagano, ma dai gravosi tributi imposti da costui ai cittadini e ai preti, e fu certamente favorita dal vescovo padovano e dalla Repubblica Veneziana.

Il Comune di Padova era rimasto fedele al Barbarossa finchè vi dominarono i nobili, ma fu un nobile, Tisolino I, che guidò i Padovani a liberarsi dall'insopportabile giogo, cacciando nel 1164 il vicario imperiale.

Allora Padova fondò con Verona, Vicenza e Treviso quella Lega Veronese che ebbe in Tisolino I uno dei principali promotori ⁽⁴⁾ e fu germe e preludio della gloriosa Lega Lombarda.

E se Tisolino fu partecipe al primo atto della lotta vittoriosa contro il Barbarossa, fu presente del pari all'ultimo perchè, secondo il Muratori, sarebbe intervenuto con Ezzelino il balbo alla pace di Costanza (1183) che, per la ricognizione giuridica dei Comuni, segnò la morte del feudalesimo ⁽⁵⁾.

⁽⁴⁾ NONO, *Marca amorosa*, p. 33 nota.

⁽⁵⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 76; STEFANI, *I Camposampiero*, tav. I^a.

IV. *Il Comune conserva i privilegi a Tisolino I.*

Col prendere stanza in Padova, probabilmente nel turrito palazzo a S. Martino, nel centro della città, che sarà poi venduto al Comune nel 1218 da Tiso VI (infra n. 21), ne derivò per Tisolino I una nuova condizione, propria del resto a tutti i feudatari tratti dalle loro rocche, la quale durerà pei 150 anni circa che durò il regime comunale.

Al dire del Verci (« Storia degli Ecelini », lib. IX, cap. XXV, tomo I, pag. 260), questa cittadinanza portava seco varie obbligazioni del nuovo cittadino verso la città: come di abitare in questa per due o tre mesi dell'anno, di dare il passo per le sue terre ai soldati del Comune, di prestare aiuto nelle guerre, di prendere presidio e simili altri aggravii, i quali erano all'incontro compensati da non pochi vantaggi, in guisa che poteva anche dirsi la cittadinanza un misto di soggezione e di lega.

Estesa la giurisdizione di Padova ai castelli del territorio, ne derivò anche per quelli che vi si trovavano della Domus de Campo sancti Petri una doppia sudditanza, al Comune e ai vecchi signori, i quali non furono più feudatari con sovrani ed incontrastati poteri, ma con diritti limitati e circoscritti da concessioni, da rinunce e da restrizioni imposte dal Comune ed accettate dai feudatari stessi.

A Tisolino I e ai suoi successori restò sempre il diritto di mariganzia e di sopramariganzia, quello cioè di eleggere i capitani, i giurati, i saltari ed i decani del castello di Camposampiero ed i marighi delle ville soggette. Fu però ad essi revocato il diritto di amministrare la giustizia nel loro feudo, diritto che, per decreto del podestà Ottone da Mandello (1235), venne riservato solamente al Consiglio dei giudici di Padova, presieduto dal podestà ⁽⁶⁾.

⁽⁶⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 103, 95.

Scrive il Gloria (« L'agricoltura nel padovano », I, pag. CLI, paragr. XX) che i Magnati, e tra essi i Camposampiero, avevano divieto di giudicare così in cause civili che in criminali sotto pena di lire cinquecento a loro, di altrettante alla villa dove fosse seguito il giudizio e del taglio della mano al notaio che l'avesse scritto. Essi inoltre avevano divieto di tenere nella propria casa più di dieci armature, escluse sempre le baliste, in pena di lire venticinque per arma e furono minacciati dal Comune, ad impedire che divenissero troppo potenti per vassalli, della multa di lire mille ogni qualvolta in avvenire avessero ricevuto feudi da costoro.

Ma, anche a distanza di un secolo, per la loro fedeltà al Comune, eccezioni favorevoli furono conservate ai Camposampiero, come quella importantissima della nomina del capitano che risiedeva nel castello di Camposampiero e trasmetteva nelle ville dipendenti gli ordini del podestà di Padova.

Infatti le costituzioni del podestà Roberto de' Robertis ⁽⁷⁾, intese a regolare minuziosamente la nomina e gli uffici dei capitani dei castelli dipendenti dal Comune, vennero estese « ai capitani dei castelli di Monselice, Montagnana, Cittadella, S. Pietro in Vicenza, Bassano, Lonigo « e Marostica e non a quelli di Este e di Camposampiero « e di altri castelli gentilizi, governati da capitani nominati « dai rispettivi signori » ⁽⁸⁾.

E di uno di questi capitani del castello di Camposampiero si ricorda anche il nome: Pace di Montenarzo, che lo governò nel 1279 e « che la cronaca delle Antichità italiane del Muratori nel Tomo IV ci ha conservato » ⁽⁹⁾.

⁽⁷⁾ *Statuti del Comune di Padova*, lib. I, cap. XXX, p. 116.

⁽⁸⁾ ROSTIROLA, *op. cit.*, p. 103.

⁽⁹⁾ ROSTIROLA, *op. cit.*, p. 99.

Dal nome dei giurisdicenti, la parte del castello di Camposampiero che rimase in loro assoluta proprietà fu chiamata « Burgus Domini Tisonis » e ancor oggi sussiste, turrita e merlata residenza municipale ⁽¹⁰⁾.

V. Podestà di Padova.

Se però in questo periodo i Camposampiero, come gli altri Proceri pagensi, furono dominati dal Comune di Padova, essi finirono per assumere in esso una posizione di autorità e di preminenza, analoga a quella che i Collalto ebbero nel Comune di Treviso e i da Onara nel Comune di Vicenza.

E fu proprio Tisolino I l'iniziatore di tale supremazia: egli fu podestà di Padova nel 1178.

Scrive il Gloria (« Monumenti dell'Università », n. 16, pag. 13) « An. 1178. Manfredino Conte, Tisolino da Camposampiero e Aldrighetto da Rolando, padovani. Podestà « prima del 16 maggio 1178 e forse fino al 29 giugno 1179.

« Alcuni monumenti fanno parte di Tisolino e di Aldrighetto senza dirne i cognomi. Ma reputo Tisolino della « famiglia da Camposampiero poichè altri monumenti lo « menzionano sovente ».

Il 16 maggio 1178, infatti, i nominati tre podestà di Padova giudicarono la lite tra il monastero di Murano e Ubertino di Marcoardo ⁽¹¹⁾.

« Anno D. nostri J. C. mille. cent. LXXVIII. indict. « XI. die XVI intrante mense madii. In nom. Domini. Ego « Comes Manfredinus Paduanorum potestas consilio no- « strorum iudicum qui ibi aderant scilicet Liazarus et Uber- « tinus atque Bernardinus pro me et sociis meis scilicet « Tisolino et Aldrigheto talem profero sentenciam. etc. ».

⁽¹⁰⁾ Ibidem, p. 100.

⁽¹¹⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, III, doc. 1297, p. 372.

Il 29 giugno 1179 succedeva nella podesteria Guglielmino Tempesta trevigiano, pure rampollo della Domus de Campo sancti Petri (infra n. 44).

La citazione del Gloria è autorevole ed esauriente, anche se è la sola che ricordi Tisolino podestà nel 1178. Nemmeno infatti nella « Serie cronologica dei podestà, capitani, rettori e assessori di Padova » che trovasi nell'antisala del gabinetto del Sindaco nel Municipio di Padova e che fu desunta dal Gloria, trovasi l'indicazione.

Ma il documento sovratrascritto in cui il podestà Manfredino dei Conti chiama « soci » Tisolino e Aldrighetto è la migliore conferma dell'autorevole ed esauriente citazione del Gloria.

Il Portenari (« Felicità di Padova », lib. IV, cap. VI, pag. 133) dice Tisolino I console di Padova nel 1180.

« An. 1178. Passarino de i Belludi et Aorelio di Aureo.

« 1179. Guglielmino Tempesta et Aldrighetto di Orlando.

« 1180. Obizzo da Este e Tisolino da Camposampiero ».

E lo Stefani (« I Camposampiero », tav. I^a) ne segue l'opinione.

Ma la Magistratura consolare deve ritenersi cessata in Padova col 1176 in cui Alberto da Osa fu fatto primo podestà del Comune. E d'altronde negli accordi solenni stipulati nella chiesa di S. Canziano in Padova il 9 giugno 1180 tra Guecello da Camino e i Coneglianesi, il giorno dopo tra i Padovani, i Coneglianesi e i Cenedesi ⁽¹²⁾, è presente Obizzo da Este, podestà di Padova, e lo assistono

(12) VERCI, *Storia degli Ecelini*, doc. XLI, vol. III, p. 67, doc. XLII, p. 69, doc. XLIII, p. 74 (ex « Raccolta Scotti »); GLORIA, *op. cit.*, III, doc. 1370, p. 413, doc. 1371, p. 414. Regesto in Papafava, « Genealogie », fo. 10.

Tisolino Camposampiero e Guglielmino Tempesta che quella qualifica più non recano.

Ma si può pensare che, pur non essendo più podestà, la presenza di loro due a quegli atti solenni significava il giusto riconoscimento della loro opera sagace svolta in quella carica nei due anni antecedenti e consacrata a serrare nelle maglie di un accerchiamento il nemico Comune di Treviso che finì per trovarsi di fronte i Padovani e alle spalle i Coneglianesi, i da Camino e quelli di Ceneda stretti ai primi in alleanza giurata in S. Canziano nel 1180 (infra n. 44).

VI. *Tisolino « il nobile ».*

Il Rostirola (« Camposampiero », pag. 56) chiama Tisolino I: Tiso V, lo Stefani (« I Camposampiero », tav. I^a) lo chiama: Tisone.

Ma egli fu veramente Tisolino, così denominato negli atti della sua vita fino al testamento della sua vedova.

Era costume assai comune in quei tempi di conservare un solo nome nelle famiglie di padre in figlio e nei discendenti. Allora il più giovane, per distinguerlo dal padre o dallo zio, era nominato col diminutivo: così Folco si diceva Folcolino, Tiso Tisolino, Azzo Azzolino. Ma coll'andar del tempo Ecelino non fu più diminutivo, ma nome proprio ⁽¹³⁾.

Così devesi dire di Tisolino. Anzi qui il caso specifico rovescia addirittura la fattispecie dell'antico costume. Poichè Tisolino I è chiamato Tiso non nella virilità o vecchiezza, ma solo proprio in qualche documento della sua giovinezza: e la singolarità del caso mi fece per un momento pensare che quello fosse attribuibile a un altro Tiso,

⁽¹³⁾ VERCI, *Storia degli Ecelini*, Prefazione XLVIII, vol. I, p. XLV.

altrimenti ignorato, da inserirsi in qualche posto nell'albero genealogico.

Lo Stefani (« I Camposampiero », tav. I^a), lo Scardeone (« De antiquitate urbis Padue », lib. III, classe XIII, pag. 264), il Nono (« Marca amorosa », pag. 264), lo « Arbore 1773 », la « Genealogia 1825 » attribuiscono a Tisolino I il soprannome di « il nobile ».

Per altri, invece, il nobile sarebbe stato Tiso IV, o addirittura Tiso III ⁽¹⁴⁾, ma perchè questi autori ritennero Tiso III o Tiso IV promotori delle attività comunali proprie, al contrario, di Tisolino I, per cui è giustificato che a questi, col merito di esse, competa pure il soprannome di « il nobile ».

Invero, potente signore di castelli, feudi e masnade, come lo descrive lo Stefani (ibidem), « nobilissimo, ricchissimo e uomo di grandissimo credito non solo nella « Marca trevigiana ma per tutta Italia » come lo esalta il Gerardo (« Vita et gesti di Ezzelin », lib. I, pag. 15), Tisolino fu di grande autorità e prestigio fin dalla giovinezza.

Io penso che sia nato verso il 1115 perchè lo vedo comparire il 18 luglio 1138 nell'atto con cui Todemario del fu Manfredo giudice riceveva a livello dal monastero di S. Cipriano di Venezia un manso posto in Musestre ⁽¹⁵⁾.

L'atto fu rogato da Naimerio, notaio del sacro palazzo e giudice, « anno dominicae incarnationis mill. cent. trigesimo VIII. quinto dec. Kl. Augusti indicione prima », e tra gli altri venne firmato: « Signa manus istorum. Tisonis de Campo sancti Petri. Johannis causidici. Oprando « etc. ».

⁽¹⁴⁾ DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. II, p. 27.

⁽¹⁵⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, II, doc. 348, p. 266-267 (BRUNACCI, *Appendice al Codice*, t. I, dall'autografo dell'Arch. Castellano di Venezia).

VII. *Vassallo del patriarca d'Aquileia e del vescovo di Treviso.*

Vassallo di Pellegrino, patriarca d'Aquileia, troviamo Tisolino I il 1° dicembre 1140 al seguito di lui in Verona ⁽¹⁶⁾.

« In nom. D. D. eterni. anno. ab incarnatione D. no-
« stri Jhesu Christi mill. cent. quadragesimo. primo die
« mense decembris. indictione tertia. regnante Conrado
« Romanorum rege. Peregrinus venerabilis patriarcha vir
« Deum timens et timoratus ad Veronam veniens. in pre-
« sentia vassalorum eiusdem venerabilis patriarchae et alio-
« rum bonorum hominum Veronensium quorum nomina
« haec sunt. Johannes vicedominus Aquilegensis patriar-
« chae. Warnerius de Brayda. Walpertus de Cavas. Tito
« (Tiso) de Campo sancti Petri. Ermanus de Manzano. ec-
« clesiam beati Georgi sitam intra civitatem Veronam. re-
« consecravit. Actum est in civitate Verona in claustro
« canonicorum sanctae Veronensis ecclesiae feliciter ».

E come vasallo del vescovo di Treviso Odolrico, Tisolino intervenne alla ratifica che quello faceva il 14 febbraio 1174 della donazione del vescovo Roso al monastero di Mogliano ⁽¹⁷⁾.

« Actum MCLXXIV. XIII. Feb. Ind. VII. in majori
« Ecclesia s. Petri Tarvisii in Choro eiusdem Ecclesie retro
« altare die sabbati in presentia Almerici Bus ejusdem
« Monasterii Advocati, dni Ecelini de Romano, Valpertini
« de Cavasio, Montanarii judicis, Tisolini de Campo S. Pe-
« tri, Artuichi de Rivulo, Rondini, Inrici de Zevio, Dopni

⁽¹⁶⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, II, doc. 388, p. 293; UGHELLI, *Italia Sacra*, tomo V, p. 712.

⁽¹⁷⁾ VERCI, *Storia degli Ecelini*, doc. 38, vol. III, p. 54 (ex Arch. S. Teonisto di Treviso), « Raccolta Avanzini », I, doc. 90; GLORIA, *op. cit.*, III, doc. 1141, p. 291, « Raccolta Scotti », doc. 90, p. 162 (citato in MARCHESAN, *Treviso Medievale*, vol. II, p. 380).

« Manfredi Prioris Monasterii S. Fusce, Dni Hieronymi
« Prioris S. Pelagii, Valci Canonici, Gerardi de Mulianis,
« Orci, Otonis, Vitalis notarii, et aliorum plurimum ».

VIII. *Testimonio a sentenze.*

L'Orsato (« *Historia di Padova* », parte I^a, lib. IV, pag. 311) mette Tisolino tra i savi del quartiere di Pontemolino nel Consiglio di Padova quando nel 1148 si deliberò l'assistenza al monastero di Praglia.

Il 15 ottobre 1146 Tisolino presenziò alla rinunzia d'un manso che Rogerio del fu Toperto faceva a Gualperto di Cavaso e alla successiva investitura che costui ne fece al monastero di S. Elena di Tessara ⁽¹⁸⁾.

« Die Mercurii, quinto decimo mensis octubris. pre-
« sentia bonorum hominum quorum nomina subtus legun-
« tur. hii sunt Tiso de Campo sancti Petri, et item Tiso
« Muffa. Wizardus de Montebelluna. Anabonus. Almericus
« Bozolinus. Warnerius clericus et aliorum plurium ».

E il 18 novembre 1158 presenziò alla sentenza del marchese Ermanno che tornassero al vescovo di Padova i beni di lui venduti dai vassalli ⁽¹⁹⁾.

« Dum in Dei nomine in inditio rescideret dominus
« marchio Hermannus in presentia bonorum hominum. quo-
« rum nomina hec sunt. Lemizo de Aicha et Alexius eius
« filius. et Bonifacius. Manfredus et Enricus. Eleazarus.
« Sachetus. Johannes de Arriberto causidici et Anselmus
« judex. Stenetus filius Enrici. Azocus. Brancula. Ugolinus

⁽¹⁸⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, II, doc. 473, p. 352. (Autografo n. 23, X, busta LVI, Tessara. Arch. Patriarcale in Archivio di Stato di Venezia).

⁽¹⁹⁾ GLORIA, *op. cit.*, III, doc. 706, p. 38. (Autografo n. 12, tomo XXVIII, Feuda dell'Arch. Capitolare di Padova).

« de Baone et Albertinus. Sardius. comes Jacobus. Tisolinus. Albertus Tercius. Guercii de Camino. Garzapane et
« Odolricus de Celsano et Guilbertinus eius nepos et Arar-
« dus et Albertus. Ezelinus iudices. etc. ».

Tisolino, infine, il 12 aprile 1176 assistette il podestà di Padova Alberto da Osa che giudicava la lite pel possesso del Monte della Stufa in favore della Comunità di Monselice contro Jacopino da Carrara ⁽²⁰⁾.

« Testes interfuerunt Tisolinus de Campo sancti Petri.
« Ugolinus de Aldegerio. Gnanfus. Manfredinus de Baia-
« lardo. Pelavisinus. Bonus Johannes. Hermanus. Mantel-
« lus. Artusinus. Bucentaurus iudices. Girardinus et Inginol-
« fus iudices. Episcopellus et Wiricellus de Montesilice et
« alii multi. etc. ».

IX. *Amico dei Caminesi e degli Estensi.*

Amico delle principali famiglie della Marca, Tisolino nel 1162 fu testimonia, e forse garante, della pace fra Guecellone da Camino e Sofia sua moglie, con Adeleita, Albertino, Traversino e Gherardino, e alla concessione ai primi del contado di Ceneda e Belluno ⁽²¹⁾.

« ... XIII intrante mense A... In (presentia) bonorum
« hominum: hi sunt commes Skinella, Eçelinus ... Alber-
« tus ... bus. W(alpertus) iudex. Vinianus ... (A)lmericus
« Bonassus C ... Leaç ... Tisolinus Campi Sancti Petri ...
« Cerinus de Siço (omissis).

⁽²⁰⁾ GLORIA, *op. cit.*, III, doc. 1215, p. 328-329 (copia del 1308 a p. 2 del vol. « Monselice Comune 1157-1308 » in *Bibl. Arch. Stato di Venezia*, n. 319).

⁽²¹⁾ PICOTTI, *I Caminesi*, doc. I, p. 245. Letto meno bene e riportato — perchè vi comparisce Tisolino — dal GLORIA, *Codice diplomatico*, III, doc. 780, p. 82-83, 1162, 13 aprile o agosto — (Autografo n. 197. *Arch. Diplomatico di Padova*).

« De suprascripta wadia fideiussores extiterunt com-
« mes ... et suprascriptus Tisolinus etc. »).

Il 19 ottobre 1184 Tisolino fu teste in Verona all'investitura delle Marche di Milano e di Genova conceduta dall'imperatore Federico I al marchese Obizzo d'Este ⁽²²⁾.

L'atto, rogato da Manfredino, notaro imperiale e del sacro palazzo, s'inizia: « In nomine Sancte et Individue
« Trinitatis. Anno Dominice Nativitatis MCLXXXIII die
« veneris qui est Tertio Decimo exeunte mense octobris.
« Indictione secunda. Cum Federicus Romanorum Impera-
« tor apud Veronam Palatio Sancti Zenonis cum maxima
« Curia esset, ibi in presentia bonorum hominum, nomina
« quorum hec sunt: Conradus Archiepiscopus Magontie,
« Gotifredus Cancellarius, Gotifredus Patriarcha Aquilegie,
« Pistor Episcopus Vicentie, Drudus Episcopus Feltrensis,
« D. Wezello de Cammino, Winzelitus de Prata, Tisolinus
« de Campo Sancti Petri, Rodulphus Protonotarius, Rodul-
« phus Camerarius, Leonardus Iudex veronensis, Gerardus
« de Rocha, Aldrigetus filius Arardi. In istorum et aliorum
« multorum Nobilium Curie presentia etc. »).

Ecco, dunque, finalmente comparire in un atto, pervenuto fino ai giorni nostri, Tisolino al suo degno posto nella curia massima imperiale, tra i più eminenti nobili dell'Impero e nominato individualmente come i più importanti di essi.

X. Arbitro tra i da Baone. Il feudo nella curia di S. Giorgio.

Il 23 maggio 1183 Tisolino divise i beni lasciati alle figlie da Albertino da Baone ⁽²³⁾.

⁽²²⁾ MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane*, parte I^a, capo VI, p. 35-36.

⁽²³⁾ Verci, *Storia degli Ecelini*, doc. 48, vol. III, p. 85-88; GLORIA, *Codice diplomatico*, III, doc. 1480, p. 478-481. (Autografo n. 9, t. XXXI, Diversa. Arch. Capitolare di Padova).

« In nomine dei eterni. Anno nativ. ejusdem M. C.
« octuagi. tercio Ind. prima die VIII. exeunte Madio. Ti-
« solinus de Campo S. Petri electus a d.na Bertolina pro
« Sophia et Elica filiabus suis. et a Jacobino de Carraria
« et eius uxore d.na Marieta, et a Johanne Icilini de Onara,
« et ejus uxore d.na Beatrice, et a Marcio pro se et uxore
« sua Palma, et a Taurello pro Arvero filio suo, et d.na
« India sua uxore, ad partes bonorum q. Albertini de Bao-
« ne prefatis filiabus ejusdem Albertini dandas sive assi-
« gnandas » (omissis).

« Ad hec Tisolinus retinuit in se ut ratum et firmum
« teneant, et attendant quicquid ipse eis precepit, de tribus
« mansis datis in feudum Saze a Jacobo de Carraria, et
« de Manso de Carturo, quem Marcius dicit ad se perti-
« nere, et de dacione feudi, et obligacione facta a d.na
« Bertolina in Johannem Zopellum, et Rolandinum de Mal-
« pello etc. ».

E lo stesso giorno Tisolino diede notizia della divisio-
ne alle parti e alle masnade.

A proposito dei beni dei Baonesi, egli fu anche testi-
monio alla sentenza pronunciata il 18 maggio 1168 da Uber-
tino, avogaro del vescovo di Padova, col consiglio di Spe-
ronella Dalesmanini che aveva il feudo del gonfalone, nella
lite insorta tra il vescovo di Padova e Giacomo e Alberto III
dei Conti pel feudo del fu Manfredo d'Abano. Dalla sen-
tenza apparisce che Tisolino aveva ottenuto da costui e
deteneva un feudo nella curia di S. Giorgio (Valle S. Gior-
gio presso Baone), il quale fu assegnato dall'avogaro ai
suddetti Giacomo e Alberto dei Conti eredi del loro avo
Manfredo ⁽²⁴⁾.

« Et laudo quod illud feodum. quod Tisolinus vel
« alius habebat a domino Manfredo de Abbano in curia

⁽²⁴⁾ GLORIA, *op. cit.*, III, doc. 932, p. 169-170. (Autografo n. 22, t. XXVIII, Feuda. Arch. Capitolare di Padova).

« sancti Zorzi. sit feudum comitis Jacobi et Alberti Tercii
« (omissis) Testes comes Scinella. Albertus Rubeus. Lia-
« zarius iudex. Heinricus Balbus. Tisolinus. Absalon.
« Heremannus. Petrus bonus iudices ».

Il documento fu tradotto in italiano dal Brunacci (« Rationamento sopra il titolo di canoniche », pagg. LXXII-LXXIII), e il De Marchi (« Storia dei Camposampiero », cap. II, pag. 33, nota II^a), che non sa leggere i documenti nemmeno tradotti nella sua lingua, nè dà una versione alquanto falsata.

XI. *Suoi immobili in Padova.*

In una carta del 17 ottobre 1174 sono ricordati immobili di Tisolino in Padova.

Non è detto dove si trovassero: l'atto li descrive solo contigui al terreno che i coniugi Stefano e Alcarda cedevano a livello a Ubertino di Odalrico, a Manfredino e a Torrisenda loro madre (²⁵).

« Que pecia de terra iacet in civitate Padua. coheret
« ei ab uno latere ingressus. ab alio ... ab uno capite Ar-
« duinus medicus. ab alio Tisolinus Campi sancti Petri
« etc. ».

Invece una terra senza casa in Padova egli aveva a S. Fermo perchè il 26 marzo 1185 del feudo di essa investì Alessio giudice (²⁶).

« Anno domini M. C. octuagesimo quinto. indicione
« III. die III. exeunte marcio. In presentia eorum homi-
« num quorum nomina inferius dicentur. Dus Tisolinus de

(²⁵) GLORIA, *Codice diplomatico*, III, doc. 1159, p. 301. (Autografo n. 55, t. I, Padua. Arch. Capitolare di Padova).

(²⁶) BRUNACCI, *Diplomata patavina*, (ms. in Bibl. Marciana di Venezia, cl. X, cod. CC), carta 179.

« Camposanctopetro investivit dum Alexium iudicem ad
« feudum de una pecia de terra sine casa que iacet in Pa-
« dua a sancto Firmo: cui coheret ab uno latere heredes
« quondam Raimondini, ab alio Ubertinus de Panza, ab
« uno capite via publica. Et debet succedere in hoc feudo
« filiis masculi, et femine: ita si masculi deficerent, quod
« femine debent succedere: et sine fidelitate. Et eo pacto,
« si dus Tisolinus fecerit iunctam feudi dno Alexio iudici
« in dicto Pascalini de Salvazano, et talem iunctam, quod
« deceret dno Alexio et heredibus eius accipere, et dno
« Tisolino et heredibus eius dare, quod ipse debet facere
« ei fidelitatem. Et si Pascalinus prefatus deficeret, in ar-
« bitrio boni viri debet facere iunctam ad hoc, ut faciat ei
« fidelitatem. Et iussit ei sua auctoritate, ut intraret in te-
« nutam iam dicti feudi.

« Actum in Padua in palacio communis.

« Testes fuere magister Severius, Otti, Witaclinus,
« Egidiolus iudices, Azo de Zambono, Ugolinus de Gnan-
« fo, Gaston, Gumbertus de Girardino de Gizis, et alii.

« Ego Carlus sacri palacii notarius interfui et iussu
« eorum scripsi ».

XII. *La data della sua morte.*

Deformandone la figura il Rostirola (« Camposampie-
ro », pag. 56) scrive con un pizzico di fantasia che Tiso-
lino I per colpa del ratto di Cecilia da Baone (infra n. 69)
« passò alla storia come l'uomo semplice e ingenuo che,
« troppo facilmente confidando nella lealtà di chi ritiene
« amico, divenne vittima dell'altrui malizia. In causa di
« questa avventura il povero vecchio vide amareggiati gli
« ultimi anni di sua vita e morì crucciato dalla previsione
« che, per il suo involontario errore, lunghe accanite lotte
« sarebbero scoppiate fra la sua discendenza e quella dei
« da Romano ».

Anche sulla data di morte di Tisolino I, il Rostirola (ibidem, pag. 52 nota) ragiona bene, ma conclude male, ponendola tra il 1190 e il 1191, perchè è errata la sua base di partenza: il testamento di Gherardino del 1190 circa come scrisse il Verci (infra n. 19).

Il De Marchi (« Storia dei Camposampiero », lib. II, pag. 39) e lo Stefani (« I Camposampiero », tav. I^a) segnano nel 1185 l'anno della morte di Tisolino, ma in quest'anno, il 26 marzo, come si è testè visto, egli era ancora vivo.

Però l'investitura del giudice Alessio è l'ultimo documento noto di Tisolino, mentre la moglie sua, Cunizza da Onara, nel testamento dettato il 3 novembre 1191 si dice « uxor quondam domini Tisolini de Campo sancti Petri » (27).

Se ne deduce, dunque, che Tisolino I morì tra le due date del 26 marzo 1185 e del 3 novembre 1191. Anzi del 26 giugno 1191, poichè risulta (28) che in quel giorno Corrado, vescovo di Treviso, investì del suo feudo Tiso Camposampiero del fu Tisolino.

XIII. Cunizza da Onara.

C'è chi (29) recentemente ha ritenuto casa dei Camposampiero in Padova, prima che se ne impossessasse il tiranno Ezzelino nel 1237, quel bel palazzo fenestrato a bifore e trifore in via S. Lucia, eretto verso il 1160, conosciuto generalmente come il palazzo degli Ezzelini: non so con quale fondamento perchè, a leggere i cronisti antichi, si apprende invece che il padre di Ezzelino il balbo

(27) Verci, *Storia degli Ecelini*, doc. 56, vol. III, p. 108-109.

(28) MARCHESAN, *Treviso medievale*, vol. II, p. 323 (ex Arch. Vescovile di Treviso, Cod. AC, fo. 64); PAPAFAVA, *Genealogie*, p. 10.

(29) F. CONCONI, *Padova al tempo di S. Antonio*, « Le Tre Venezie », anno XIX, 1944, n. 1-3, p. 25.

« fabbricò un superbo palazzo nella contrada di S. Lucia » (30).

Ad ogni modo se questo bell'edificio non vide Tisolino I come proprietario, lo vide come ospite, avendo egli sposato Cunizza da Onara, figlia di Ezzelino il Balbo e di Auria da Baone, e sorella di Ezzelino il monaco (31).

Il Verci (« Storia degli Ecelini », lib. IV, cap. III, vol. I, pag. 69) ne tesse l'elogio.

« Fu questa di ottimi e lodevoli costumi, e non meno che il padre e gli avi di somma pietà e religione.

« Giunta agli anni maturi fu data in moglie a Tisone da Camposampiero, che Tisolino pur trovasi denominato: ed ecco il vincolo di parentela fra le due famiglie mentovato da Rolandino: ed ecco la materna origine che la Famiglia da Camposampiero confessava di trarre da quella di Onara ».

Su quest'ultimo punto ho già discusso a tempo e luogo opportuno (supra n. 5, II), ma un altro è bene che confuti.

Non credo che Cunizza fosse anziana di età quando convolò a quelle nozze che, come scrive lo Stefani (« I Camposampiero », tav. I^a) « invece di suggellare la cordia fra le due Famiglie riuscirono poi fatali ai Camposampiero ».

Ritengo, anzi, che si sia sposata con Tisolino giovanissima, se è vero che suo fratello Ezzelino il Monaco nacque verso il 1145 (32), e che suo figlio Gherardo IV, se non nacque proprio nel 1149, come vuole il De Marchi (« Storia dei Camposampiero », cap. II, pag. 31), certo nacque non molti anni dopo tale data.

(30) GERARDO, *Vita et cesti d'Ezzelin*, lib. I, p. 16.

(31) ROLANDINO, *Cronica*, lib. I, cap. I.

(32) NONO, *Marca amorosa*, p. 133.

Di Cunizza tesse l'elogio anche lo Scardeone (« De antiquitate urbis », lib. III, classe XIII, pag. 359) trattando insieme, tra le donne celebri padovane, « De Cunissa Onaria et Cecilia Baonia ».

« Cunissa quoque ex patre Acciolino Balbo de Onaria, « matre vero Auria, ex Baonis comitibus nobilissima foemina, hic a nobis silentio praeteriri non debet, cum in « historia illorum temporum, multa de hac ipsa digna scitu « commemorentur ».

Egli però ritiene che Dante l'abbia cantata in Paradiso nella « Divina Commedia », mentre è noto che questa è la nipote di lei, Cunizza da Romano, figlia di Ezzelino il monaco.

Nel 1191 la vedova di Tisolino si trovava in Angarano in casa di Giovanni Bono, gravemente malata e, disperando della guarigione, il 3 novembre fece testamento rogato dal notaio imperiale Fabiano ⁽³³⁾.

« Cum domina Cuniza uxor q. dni Tisolini de Campo « Sancti Petri valde egrotans, et testamentum humane « mortis precogitans, intestata decedere nolens sic testamentum per nuncupationem facere decrevit.

« In primis namque pro anima sua Monasterio S. Crucis de Camposion C libras denariorum reliquit etc. ».

Il testamento « fu conservato autentico dai monaci di Campese, ai quali lasciò in quella congiuntura alcuni « legati » ⁽³⁴⁾.

Al monastero della S. Croce di Campese, infatti, ella lasciò in legato cento lire, e diede incarico ai figli di doverle pagare senza obiezioni, in difetto legava al Monastero quanto possedeva in Angarano.

⁽³³⁾ Verci, *Storia degli Ecelini*, doc. 56, vol. III, p. 108-109 (ex Arch. di S. Benedetto in Mantova).

⁽³⁴⁾ Verci, *op. cit.*, lib. IV, cap. V, vol. I, p. 72.

Lasciò del pari un buon cero e 140 soldi ai monaci perchè cantassero una messa solenne nel giorno del suo passaggio; cento soldi ai chierici e ai poveri che avessero assistito all'obito; a ciascun monaco cinque soldi per una messa e due soldi a testa ad altri cinquanta sacerdoti pel medesimo oggetto. Indi diede l'incombenza ai monaci di celebrare altre cento messe e lasciò loro altri legati per i trigesimi.

Il fatto che il Verci abbia ricavato questo testamento dall'Archivio degli Ognissanti di Mantova dove i benedettini lo conservavano in forma autentica, gli fa pensare che esso abbia avuto esecuzione in ogni sua parte e per conseguenza che Cunizza, benchè morta in Angarano, « sia stata sepolta in Campese nel sepolcro dei suoi maggiori, come apertamente ella dispone in quel suo testamento » ⁽³⁵⁾.

Come riporta lo Stefani (ibidem), alcuni storici friulani e trevigiani, primo il Palladio, pretesero che Cunizza da Onara fosse moglie, anzicchè di Tisolino I Camposampiero, di Guecelotto da Prata, ma il Verci provò l'errore coi documenti e specialmente proprio col testamento di lei, nel quale si dice vedova di Tisolino. Il che, obietta il Verci (op. cit., cap. V, lib. IV, vol. I, pag. 73) « non avrebbe certamente fatto, se dopo la morte di quel suo marito fosse passata con altri a seconde nozze.

« Ma qui potrebbe forse taluno sospettare che Cunizza fosse stata moglie di Guecelotto prima di passar con Tisone. Sì, se Guecelotto fosse morto prima di Tisone. Ma abbiamo da due autentici documenti che egli era ancora vivo non solamente nel 1193, ma anche nel 1199. E' cosa indubitata dunque che Cunizza non fu mai congiunta in vero matrimonio con Guecelotto ».

⁽³⁵⁾ VERCI, *op. cit.*, lib. IV, cap. VII, vol. I, p. 76.

Veramente io non avrei la sicurezza del Verci, conoscendo con quanta facilità e buona fede si facevano e si disfacevano in quel tempo i matrimoni e se con lui scrivessi che Cunizza sposò Tisolino matura d'anni.

Ma posso avere quella sicurezza avendo ritenuto che Cunizza sposò giovanissima Tisolino I e con ciò cade quella « conghiettura ancora più violenta » che fa, in via subordinata, il Verci (op. cit., cap. VI, lib. IV, vol. I, pag. 74), che cioè « Cunizza fosse moglie per qualche tempo di « Guecelotto e che poscia da lui si separasse col mezzo « del solenne divorzio » per diventare moglie di Tisolino il nobile.

ARIPRANDO

I. *Console di Padova alla pace di Fontaniva.*

Come narra l'Orologio nella « Storia di S. Bellino » (1), bolliva da lungo tempo la discordia fra Padovani e Vicentini, avendo i primi portato i loro confini a Montegalda, Bassano e Marostica. I Vicentini, allora, per essere tutelati, donarono Cologna ai Veronesi ed iniziarono la vendetta levando l'acqua dal Bacchiglione.

I Padovani, alleatisi coi Trevisani, coi Coneglianesi e coi Cenedesi, si portarono a distruggere gl'impedimenti. Ne sortì una guerra che fu troncata per l'intromissione di Pellegrino, patriarca d'Aquileia, e dei vescovi S. Bellino di Padova, Loterio di Vicenza, Teobaldo di Verona e Gregorio di Treviso (2).

E il 28 marzo 1147 fu stipulata a Fontaniva la pace fra Padova e Vicenza (3).

« Scilicet qui prior ex suis consulibus iuravit fuit Fulco
« de Montegnone qui sic iuravit per se et per comune Pa-
« due se sciente custodiri ut in suis litteris continebatur.
« nam super ipsas litteras et super evangelia iuravit.
« (omissis).

(1) DONDI DALL'OROLOGIO, *Riti e disciplina ecclesiastica della Chiesa di Padova*, Dissertazione V, paragrafo 34.

(2) L. GONZATI, *Pace fra Padovani e Vicentini*.

(3) GLORIA, *Codice diplomatico*, III, doc. 1541, p. 513-518, appendice II^a (da L. GONZATI, *op. cit.*).

« Similiter et Marchus de Caodarzere per se Padue
« consulem et per comune Padue custodiri iuravit se
« sciente. Similiter et per se eiusdem Padue consulem et
« per Padue comune se sciente custodiri iuravit Henricus.
« Similiter et hii alii Padue consules per se et per comune
« Padue quisque per se et per comune iuraverunt custodiri
« se sciente. silicet Girardinus Guillelmi de Ailo et dominus
« Arip randus de Campo Sancti Petri et Grimaldellus atque
« Raimundus Andree Scardeve omnes iuraverunt ut prefa-
« tus Fulco.

« Eodem modo iuraverunt et hii omnesque alii Pata-
« vini qui consules tunc non erant Lemizo Dominici Aiche.
« Johannes de Alla. Harsalune. Zilius quondam Rolandini
« et Johannes quondam Temponis de Crespano atque Man-
« fredus iudex et Adam Petri de Baldeferro et ipse iudex
« et alter Adam de Sacco iudex nominatus et Arip randus
« de Armenardo et Bernardinus filius Johannini et Gaulino
« atque Pegolato et Vamanzo (Vainanzo) alii que plures
« numero quadraginta et sex minus non. (omissis).

« Arip randus quoque prefatus de Campo Sancti Petri
« similiter de omni suo malo et dampno.. suorum per nos
« **vel amicos nostros** in hac guerra eis et suis facto prefatis
« consulibus nostris in visu tocius partis nostre finem per
« fustem exinde fecerunt in pena de quingentis marchis
« argenti. ita ut de cetero exinde nullam controversiam
« faciat. et si contrafaciat promisit eis pro nobis prefatam
« penam componere et tacitus exinde permanere et pacem
« per osculum eis pro omnibus nobis et nostris fecit et iure
« iurando per sacramentum confirmavit servare. etc. »).

Pel Comune di Padova giurò la pace di Fontaniva Folco da Montagnone, primo dei consoli, e dopo lui altri sei consoli, tra cui Arip rando, e dopo loro non meno di quarantasei padovani che consoli allora non erano.

Arip rando, dunque, che anche per la qualifica di « dominus », a lui riserbata e non ripetuta per gli altri, indub-

biamente appartiene alla Domus de Campo sancti Petri è da inserirsi nell'albero genealogico, come io per primo dopo tanti secoli ho fatto, ed è da iscriversi anche tra i consoli di Padova nel 1147.

II. *Figlio di Tiso IV.*

Ariprando, poi, è da inserirsi nell'albero genealogico come figlio di Tiso IV.

In un altro atto del 5 giugno 1131 ⁽⁴⁾, « anno ab incarnatione domini nostri Jhesu Christi mill. cent. XXX primo. quinto die mensis iuni. indicione nona », col quale Ugocione di Alberto da Baone, Elica sua madre, e Alberto di Manfredo suo nipote, donarono al monastero di S. Cipriano di Venezia un pezzo di terra in Calcinara, apparisce tra i firmatari un Riprando figlio di Tiso, o, come leggesi in altra copia antica, un Ariprando figlio di Tiso, che non esito ad identificare coll'Ariprando stipulante la pace di Fontaniva sedici anni dopo.

Trascrivo integralmente dal Gloria:

« Actum in Padua feliciter. Signum manuum de iam
« dicto Uguzone. et Elica matre eius. et Alberto. qui hanc
« cartulam offersioni fecit cum auctoritate sui tutoris. vide-
« licet cum predicto Uguzone. et Riprando (i)filio Tisonis.
« ut supra legitur. Signum manuum Nicolao iudice. Paga-
« nino filio Aldegerii. Marcuardo filio Petri de Tanselgardo.
« Adam Gallo. Henrico de Vicoarzero. Manfredus de Mon-
« tesilice testes. (omissis).

« Varianti della copia antica n. 711 (omissis).

« (i) tutoris. scilicet cum Ariprando filius Tixonis et
« de Winzune ».

⁽⁴⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, II, doc. 224, p. 176-177. (Autografo n. 710, R. Busta XLV, Conche ecc., Arch. Patriarcale, in Arch. Stato di Venezia).

III. *I consoli di Padova.*

Secondo la Gasparotto (« Padova 601-1918 » pag. XC) nel primo decennio del XII secolo il Comune padovano era di già costituito. I pochi documenti del tempo non consentono di affermare che già allora il Comune fosse retto dai Consoli, ma è probabile che fosse così, perchè nel 1138 la « libera comunancia padovana » era retta da un Collegio di Consoli, aventi la pienezza dei diritti costituzionali.

Diciassette erano i consoli in carica nel maggio 1138, e mai se ne provano elencati in questi anni meno di tre. Era una regolare magistratura collegiale che durava in carica un anno, con inizio fra l'agosto e il settembre.

Il notevole numero dei consoli, nel primo periodo comunale, indica la volontà della « comunancia » che le contrade e i borghi di maggiore importanza demografico-economica fossero equamente rappresentati, sicchè venissero tutelati gl'interessi di tutti. Gli uomini liberi eleggevano i consoli e deliberavano sulle cose più importanti nella « concione » dopo essere stati chiamati a raccolta sul sagrato di S. Martino dal suono delle campane: presso S. Martino sorgeranno poi i palazzi del Comune, uno su quello stesso dei C.S.P. Come si vedrà (infra n. 21.X) fu Tiso VI a venderlo al Comune, quando esso diede inizio nel 1218 al Palazzo della Ragione, inquadrato nel « progetto più vasto di rinnovamento e di specificazione degli edifici pubblici che prendono posto tra la Torre Bianca (già dei Camposampiero) e le Debite » (I).

Sia pure di elezione popolare, i Consoli non erano tutti popolari.

« Così, ad esempio, nel 1138 primo console era Giovanni Tadi, cospicuo vassallo del vescovo, giurisperito e pars magna del giovane Comune di Padova. Accanto a lui

(i) MOR, *Palazzo della ragione*, pag. 4.

era console, del pari, Walperto — fratello del vescovo — S. Bellino, mentre gli altri consoli risultavano appartenere alla piccola nobiltà o alla proprietà terriera, senza diritto giurisdicente (plebei) » (II).

Ciò farebbe supporre che il Comune di Padova fosse dominato dal vescovo che lo governava attraverso i consoli.

Ma non è così, perchè i consoli non erano soltanto vassalli di lui o plebei. Infatti, se è certo che il conte di Padova non aveva quell'autorità che in pari tempo avevano, ad esempio, i Collalto in Treviso, e se è vero che nel periodo post-ezeliniano il Comune di Padova sarà governato dal suo popolo, dobbiamo ritenere che per la presenza tra i consoli di grandi feudatari si deve escludere nel secolo XII l'egemonia vescovile che la stessa Gasparotto affaccia.

Invero, in quel secolo non solo vassalli del vescovo e appartenenti alla piccola nobiltà furono consoli di Padova, ma Tiso IV (supra n. 14.I), Gherardo II (supra n. 15.I) e Ariprando, anche se questi ignorato dai genealogisti dei C.S.P.

E' da osservarsi che in quel tempo i C. S. P., avendo palazzo turrato a S. Martino, nel centro stesso di Padova, erano cittadini del Comune. Successivamente, quando i conti pagensi furono obbligati dal Comune ad abitare, almeno per una parte dell'anno a Padova, codesti « magnati » eressero le loro dimore turrite nei borghi, cioè nella città esterna al fiume (III).

Ma anche allora i C.S.P. abitarono entro la vecchia cerchia cittadina, nelle case acquistate da Tiso VI a S. Fermo e a Ponte Molino (infra n. 21.XI).

(II) GASPAROTTO, op. cit., pag. XCI.

(III) Ibidem, pag. C.

GHERARDINO

I. *Signore di Campreto e di Pagnano.*

Come Tisolino I, suo cugino, anche Gherardino, figlio di Gherardo II e di Gisla da Carbonara (supra n. 15, II), fu un eminente personaggio che diede gran lustro alla Domus de Campo sancti Petri e, partecipando attivamente alla vita pubblica, ebbe alti ed importanti incarichi dal proprio Comune.

Non quello di Padova, però, come per Tisolino il nobile (supra n. 17), ma quello di Treviso dove dimorava.

Gli atti di cessione di terra in Campalto al monastero di S. Cipriano, che ho già ricordati perchè rivelano la madre e l'avo di Gherardino (supra n. 15, II), furono compiuti in Treviso il 6 giugno 1152 e il 29 giugno 1163 nella sua casa ⁽¹⁾.

E nell'ambito della giurisdizione di Treviso, piuttosto che in quella di Padova, Gherardino gravitava coi suoi feudi e possessioni personali. Se la vastità di queste era tale da affacciarsi in Campalto ai lidi della laguna veneta e nel contempo da adergersi in Arsìe sull'arco alpino, centro di quelli era il castello di Campreto, presso S. Martino

⁽¹⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, II, doc. 563, p. 408; III, doc. 827, p. 108, doc. 801, p. 97.

di Lupari, appunto nel territorio trevigiano, il più recente dei quattro storici castelli della Domus de Campo sancti Petri.

Anche nelle giurisdizioni e nelle curie degli altri Camposampiero Gherardino era interessato, tanto che lo si ricorda denominato signore di Treville in occasione del compromesso di Pavia ⁽²⁾: « 1175. 16 aprilis. Gerardus seu « Gerardinus Triumvillarum d.us pro Tarvisinis pacem « jurat », come in Campreto erano interessati gli altri Camposampiero, tant'è vero che ciò sarà nel 1204 motivo di guerra tra costoro ed Ezzelino il Monaco (infra n. 68), ma Gherardino può passare alla storia come il signore di Campreto, per l'importanza che ebbe questo castello durante il suo effettivo dominio.

Il Nono (« Marca amorosa », pag. 265) afferma che Gherardino era anche signore dei castelli di Loreggia e di Rustega, certo adattando la notizia desunta dallo Schröder (« Repertorio genealogico », Appendice vol. II, pag. 450) che « i Camposampiero, oltre che signori di quel castello « lo erano di Treville altresì della Marca Trevigiana nella « quale erano oltre a ciò infeudati delle terre di Rustega « e di Loreggia, per lo che vennero dichiarati nobili e « castellani anche di queste ultime province ».

Effettivamente a Rustega c'era un fortilizio del vescovo di Treviso e Gherardino può averlo posseduto, come vassallo di lui per qualche tempo: è da tener presente però che si trovano investiti di esso e in continuità i Trapolini da Vigodarzere e lo erano già secondo il « Codice Capodilista », ed anche gli stessi Avogari del vescovo di Treviso (infra n. 52).

Ma a Loreggia, che fu sempre della Domus de Campo sancti Petri, non c'è memoria che ai tempi di Gherardino esistesse un castello. Alcuni decenni dopo vi può essere

⁽²⁾ PAPAFAVA, *Genealogie*, p. 10 (ex ms. de Azzonibus).

stato eretto un fortilizio, come avamposto del castello di Camposampiero. Infatti quando divampò la guerra tra Ezzelino e il Comune di Padova e la causa della Domus de Campo sancti Petri si identificò con quella della Repubblica padovana diventando la causa della libertà e della giustizia, insidiata dal tiranno, il castello di Camposampiero fu munito di potenti opere di difesa (1229): « credo anzi che « in quella circostanza nei contermini paesi di Loreggia, « Rustega, S. Giorgio delle Pertiche e Borgoricco sieno « stati eretti a difesa di esso, bastie, torri e baluardi ». Così scrive il Rostirola (« Camposampiero », pag. 329) e prima di lui aveva scritto, e non in forma dubitativa Aristide Tentori (« Memorie storiche di Camposampiero », pag. 13).

Del resto ne è conferma in quel di S. Giorgio delle Pertiche la località che ancora si denomina « Do torri » da due torri d'avanscoperta ivi una volta erette, e in quel di Borgoricco il castello che fu anche dei Dalesmanini ⁽³⁾ e neppure più esiste.

Piuttosto, e con più fondata ragione, si può ritenere che Gherardino abbia avuto un altro castello: di Puignano, o Porignano, che per me è Pagnano.

Come si vedrà (infra sub VI) egli possedeva beni in Pagnano che vennero poi acquistati dagli Ezzelini, e altrove è detto che egli aveva estesi beni della curia « Porignani » o « Puignani », come di quella di Campreto; il fatto che in Puignano esistesse la curia non può disgiungersi dall'ipotesi che fin da allora vi fosse pure quel castello, che fu poi il castello di Pagnano degli Ezzelini.

La curia, infatti, rappresentava territorialmente la giurisdizione civile di un signore, la quale di solito, se non di necessità, faceva capo a una sede fortificata, dimora del giusdicente.

⁽³⁾ CESSI, *Jacopo da S. Andrea*, p. 53.

« Curia est praedium rusticum, possessio, curtis » insegna il Dufresne ⁽¹⁾, e la parola « corte » nel secolo X e nei successivi fu usata per denotare un aggregato di poderi costituenti una villa con chiesa propria, talvolta anche un castello, cui in appresso fu aggiunta la giurisdizione ⁽⁵⁾.

II. Console di Treviso.

Discorrendo di Tisolino I (supra n. 17), che ne fu fautore importantissimo, si è visto che le prime città a perdere la pazienza contro Federico Barbarossa furono Padova, Treviso, Verona e Vicenza le quali, cacciati nel giugno 1164 a furore di popolo i vicari imperiali e stretta tra loro una lega, risolsero di conservarsi in libertà a qualsiasi costo.

Adottata in simile guisa da queste benemerite città la forma di repubblica — espone il Verci (« Storia degli Ecelini », lib. VIII, cap. XXIII, vol. I, pag. 221) — si pensò tosto a darle regola e norma. I magistrati « che furono « eletti allora perchè accudir dovessero agli affari politici, « alla giustizia, alla comune salute furono i consoli. Venne « ad essi conferita la principale autorità e il supremo regolamento delle cose ». E il Verci continua « Se creder volessimo al Bonifazio storico trevigiano, Ecelino il balbo « insieme con Gerardo da Camposampiero furono i Consoli che i Trevigiani elessero in questo anno 1164. Ma « uno scrittore è questo cui mille ragioni ci persuadono a « non prestargli così alla cieca intera credenza: tanto più « che i fatti di questi tempi da lui riferiti sono talmente « confusi ed intrecciati che è quasi impossibile il poter rischiare la verità ».

⁽¹⁾ C. DUFRESNE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, vol. II, Venezia 1736.

⁽⁵⁾ STOCCO, *Castello di Treville*, p. 10.

Al contrario io sono tratto a prestare fede al Bonifaccio.

Il 16 dicembre 1163 gli uomini di Caneva si affidano alla protezione del Comune di Treviso e gli giurano fedeltà e tale atto solenne avviene in casa di Gherardino ⁽⁶⁾. E la data 1163, anzicchè 1164 fu riconosciuta esatta dal Biscaro (« Il Comune di Treviso », « Nuovo Archivio Veneto », 1903, n. 9, pag. 150).

« In domo Girardini de Campo S. Petri Tarvisii. Oldoricus et Warientus et Madalgisio de Caniva iuravere quod ipsi attendent et facient iurare omnes homines Canive et eius pertinencie a XXV annis supra et a LX infra idem sacramentum (omissis). Comite Scinella, Icilino de Romano, Girardino predicto, Walpertino de Cavaso. Ecilo de Tisone, Enrico de Mabono, Alictio, Ricardo, Trivisio de Reso, Evarardo, Johanne, Enrigo testibus etc. ».

Se Gherardino allora era console — come scrive il Bonifaccio (« Historia di Trevigi », lib. III, pag. 120) — ne è ovvia la giustificazione; meno se egli non lo fosse stato, come pensa il Verci.

Gherardino resse poi il Comune di Treviso nel periodo glorioso in cui esso svolse strenuamente l'opera sua in difesa della libertà contro Federico Barbarossa.

Egli, invero, fu console di Treviso nel 1173 con un suo lontano parente, discendente dal ceppo comune di Tiso II, Guglielmino Tempesta (infra n. 44).

Si deve ritenere Gherardino uno dei fondatori del Comune di Treviso e, anche dopo il suo primo consolato, uno degli artefici dell'aumentata potenza di esso.

Invero « sia per opera degli elementi fondatori del Comune, sia per l'azione prevalente che vi esercitarono dopo il 1164 le famiglie più potenti, esso trovò urgente di allargare il suo territorio, approfittando delle circostanze

⁽⁶⁾ MINOTTO, *Codex Trivisianus*, p. 61 (ex C. T. 264).

del momento. Fu così che, contro la Lega, promossa per motivi politici generali e per la difesa del loro territorio, dal Patriarca d'Aquileia e dalle città di Belluno, Conegliano e Ceneda contro di essa nel 1165, Treviso oppose un ben agguerrito esercito agli ordini di Ecelino e Gerardo da Camposampiero, vincendo presso S. Michele di Piave le truppe avversarie dirette da Vecelleto da Prata, il quale, per ammenda, fu costretto a giurare di dimorare per un mese all'anno in Treviso « et sequi consules predictae civitatis ... et jus facere et recipere pro consulibus Trevisii » (1).

III. *Giura per Treviso il compromesso e la tregua di Pavia.*

Spetta a Gherardino il grande onore, che lo affida alla storia, di giurare come rappresentante di Treviso, in Pavia il 15 aprile 1175 il compromesso e il giorno successivo la tregua fra le città della Lega Lombarda e l'imperatore Federico Barbarossa.

Il compromesso del 15 aprile 1175 in arbitri per trattare la pace e la concordia (7) così finisce: « Et isti tunc
« de unaquaque Civitate juraverunt ita attendere et firmam
« tenere. De Mediolano Ubertus de Landriano: de Brixia
« Albricus de Cavriano: de Verona Vivianus Advocatorum:
« de Placentia Guilielmus: de Tervisio Gerardinus de Cam-
« po Sancti Petri: de Vicentia Guazo filius Guazonis Pote-
« stas; de Bergamo Ubertinus de Carcere Potestas: de
« Parma Niger Grassus Potestas: de Laude Lanfrancus: de
« Vercello Johannes Benedictus: de Tertona Cassianus: de
« Novaria Petrus Cavallacius: de Regio Albertus de Bo-
« neso: de Ferraria Guidottus: de Alexandria Succus de
« Strata Consul, et Dnus Ecelinus et Dnus Anselmus de

(1) MICHELI, *Storia di Treviso*, Cap. III, pag. 48.

(7) MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, vol. IV, dissertazione 48^a, colonne 275-278; VERCI, *Storia degli Ecelini*, doc. 39, vol. III, p. 56-57.

« Dovaria, Rectores Lombardie. Et hec omnia facta sunt
« et ordinata in concordia Principum electorum a Dno Im-
« peratore: hii sunt Coloniensis Archiepiscopus frater Im-
« peratoris, Comes Savoie; Otto Palatinus Comes, Henricus
« Guercius, Cancellarius Imperatoris. Ipsi vero qui capti
« sunt ab utraque parte, debent reddi. Et hoc actum et
« pattatum et statutum fuit die Mercurii. qui fuit XV exe-
« unte Aprili, in territorio Papie, in campo subtus Monte-
« bellum inter exercitum Imperatoris et Lombardie ».

Dopo i rappresentanti per la Lega Lombarda di Milano, Brescia, Verona, Piacenza è Gherardino che giura pel Comune di Treviso, e il giorno dopo, 16 aprile 1175, egli è pure presente quando è costituita la tregua col bacio scambiato dal Barbarossa con Ezzelino il balbo e Anselmo da Dovara per tutte le città della Lega ⁽⁸⁾.

« Testes qui aderant fuerunt Otto comes Palatinus de
« Guitilibach. — d. Ecelinus de Arnaria — Item in eorun-
« dem presentia et Archiepiscopi Coloniensis — Girardini
« de Campo sancti Petri et aliorum multorum in curia im-
« peratoris idem d. imperator fecit pacem osculo interviente
« d. Ecilino et Anselmo de Dovaria vice et nomine omnium
« civitatum — et ita ut suprascriptum est treguam Alexan-
« drie constituit.

« Factum in territorio Papie infrascriptis locis. anno a
« nativit. Domini mill. cent. septuages. quinto imperante
« Federico. anno imperii eius viges. indic. octava ».

IV. *Al seguito di Federico Barbarossa.*

Al seguito dello stesso Imperatore e assieme a Guglielmino Tempesta (infra n. 45), due anni dopo, Gherardino trovasi presente alla protezione che Federico Barba-

⁽⁸⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, III, doc. 1175, p. 308-309. (MURATORI, *Antiq. Ital.*, t. IV, p. 275).

rossa concesse il 27 agosto 1177 al monastero di S. Maria di Carceri nel padovano ⁽⁹⁾.

« Quod ut verius credatur et ab omnibus diligentius
« observetur. hanc paginam corroborantes sigilli nostri im-
« pressione iussimus insigniri sub testimonio principum quo-
« rum nomina subter scripta sunt. Volricus patriarcha
« Aquilegiensis. Christianus Magontinus archiepis. Phylipus
« Coloniensis archiepis. Conradus Wormaciensis electus.
« Worthovinus prothonot. Drudo. Feltrensis epis. Florentius
« Comes Hollandie. Rupertus de Durna. Cuonradus mar-
« chio Montisferrati. Obizo marchio de Esth. Comes Schi-
« nella de Tervixio. Henricus comes de Piano. Volticus
« nepos eius. Comes Hugucio Vicentinus. Garzopan de
« Verona. Gabriel filius Guecelli de Camino. Gerardinus
« de Camposancti Petri. Wilelminus Tempesta. Henricus
« Theotonicus. Cavalcasela de Castello et alii quamplures.
« Signum domini Friderici imperatoris invictissimi etc. ».

Fanno corona, dunque, all'Imperatore che accorda la sua protezione al monastero di S. Maria ad carceres, tutti i più eminenti principi dell'Impero e tra essi non sfigurano, coi conti di Appiano, Gherardino e Guglielmino Tempesta.

V. *Sue donazioni. La protesta di Conone.*

Il 16 giugno 1176 lo stesso Gherardino aveva donato al monastero di S. Elena di Tessara il fondo detto « Torresana », un pezzo di terra arativa con bosco, prato e palude confinante ad oriente col mare Adriatico e ad occidente colla via antica Straelle.

⁽⁹⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, III, doc. 1268, p. 357-358; MITTARELLI, *Annales Camaldulenses*, tomo IV, colonne 77-79, Appendice XLIX; MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, vol. I, dissertazione 13^a, col. 733.

L'atto, rogato dal notaio Pellegrino, in Venezia, nella chiesa di S. Procolo « iuxta S. Zacariam » è riportato dal Gloria ⁽¹⁰⁾.

« Anno Dom. mill. C.LXXVI. die mercuri que est sexto
« decimo intrante mense iunii — D. Gerardus de Campo-
« sancti Petri nomine donationis et pro remedio anime
« sue investivit d. Vilihelmum priorem domus d. Helene
« de Tassaria — de una proprietate pecie terre aratorie.
« buschive. pratalive. palude et dicitur Toresana; cui
« coheret — a mane aqua salsa. a meridie fossa Plovega
« et partim ecclesie de Torcello et partim fossa Navilli. a
« sero via antiqua que dicitur Straella, a monte possessio
« d. Aymerici Bozolini que dicitur Castelletum ».

Il 24 ottobre 1178 in Treviso Gherardino donò a Viviano, priore di S. Salvatore una terra sita in Parlano ⁽¹¹⁾.

Erano passati i tempi in cui, a torto od a ragione, Conone, preposto alla Chiesa di Treviso, era ricorso, circa l'anno 1159, al marchese di Verona, accusando Gherardino di avere usurpato alcune terre di spettanza della Chiesa medesima.

La pergamena, trascritta dal Verci (« Storia della Marca », doc. 17, vol. I, pag. 21) trovasi nell'Archivio Civico di Padova, e la querela stesa in essa, e ricordata anche da altri autori ⁽¹²⁾, enumera minuziosamente le varie terre che Gherardino, ingiustamente secondo il diritto canonico, deteneva: due mansi presso Perol, uno presso Blaten, uno in Glaura, dieci in Canizzano, uno in Follina, uno in Padero, uno « in aqua morta », una chiusura con altre terre

⁽¹⁰⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, III, doc. 1224, p. 335. (Autografo n. 27, X, busta LVI, Tessera. Arch. Patriarcale, in Archivio Stato di Venezia).

⁽¹¹⁾ ARCH. STATO DI VENEZIA, *Mani morte*, S. Salvatore (Venezia), tomo X.

⁽¹²⁾ STEFANI, *I Camposampiero*, tav. I^a; MARCHESAN, *Treviso Medievale*, vol. I, p. 11.

in Porto, una terra fra i due Cagnan, due jugeri in Mosca, una decima in Spaugnano e gl'interi benefici di Campreto e di Mosca.

Trascrivo i passi più importanti della pergamena ⁽¹³⁾ che ha alcune varianti dalla trascrizione fattane dal Verci.

« Ego Chono Prepositus Tarvisine Ecclesie conqueror
« vobis domino Hermani inclito Verone Marchioni super
« Girardino de Campo S. Petri, qui injuste detinet Cano-
« nice duos mansos iuxta Perol, et unam clausuram cum
« alia terra in Portu, unum mansum apud Blaten, unum
« in Glaura, et totum Beneficium Campreti, quod habuit
« intus, et extra civitatem et omne beneficium Musce, et
« terram que est inter ambos Cagnanos, que fuit Dominici
« Bosarelli, et duo jugera terre Musce extra Civit.; et decem
« mansos in Canizano, et unum in Fulina, et unum in Pa-
« terno, et unum in aqua morta, et unam decimam in Spau-
« gnano ».

L'ubicazione di questi beni rivela la vastità delle possessioni di Gherardino, ma ancora meglio ciò apparisce dal testamento che ci rimane e che egli fece prima di andare pellegrino a Roma, alle tombe dei santi Apostoli Pietro e Paolo e sul monte Gargano al monastero di S. Michele Arcangelo.

VI. *Il suo testamento.*

Non per la partecipazione attiva ed importante alla lotta contro l'imperatore Federico Barbarossa, come io preferisco credere, ma Gherardino, pel Rostirola (« Campo-sampiero », pag. 55) davvero « diventò celebre pel testa-
« mento dettato prima d'imprendere il viaggio di Roma,
« ove lo conduceva il desiderio di visitare le tombe degli
« Apostoli Pietro e Paolo ».

⁽¹³⁾ ARCHIVIO STATO DI PADOVA - ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA, pergamena n. 312.

Gherardino, allora, aveva solo una figlia, Maria, ma ancora la speranza che gli nascesse un erede maschio che continuasse la sua stirpe, segno che non doveva avere superato la sessantina.

E questo figlio che aspetta dalla moglie Adelasia, che tutti gli storici dicono da Limena, Gherardino nel testamento ⁽¹⁴⁾ istituisce erede della sua sostanza lasciando a Maria mille lire e trecento servi.

Che se l'atteso fosse una donna dividesse l'eredità con Maria; se questa infine fosse rimasta l'unica figlia sua, sarebbe stata anche la sua erede universale.

Nel testamento Gherardino dispone a favore della moglie lasciandole anzitutto la tutela dei figli e poi i beni che aveva in Treviso, nelle curie di Campreto e di Puignano, metà del mobilio e dell'arredamento, inoltre i vassalli di Carbonara, certamente ereditati dalla madre Gisla, e possesi in Margnano e Casacorba.

Ma se la vedova si fosse trasferita a Venezia, a Treviso o nella Trevigiana per abitare coi fratelli, o riprendere marito, o farsi monaca, avrebbe avuto solo la sua dote, metà del mobilio e dell'arredamento, mille lire, le sue cameriere Agnese e Gisleta e alcuni servi.

Doveva avere Gherardino molta stima e molto affetto per la moglie: a lei lascia di scegliere i mansi e le vigne dei numerosissimi legati per l'anima, a lei lascia i feudi affidati a servi della gleba che nel testamento manomette e libera costituendoli vassalli di Adelasia; a lei affida l'incarico, assieme a Valpertino da Cavaso, a Viviano giudice e Adelardo da Pagnano, di pagare i suoi debiti col ricavo della vendita dei beni delle curie di Pagnano e di S. Zenone, di Rossano, Massanzago, Tassara e Bassano.

Chi fossero per Gherardino queste persone non è dato sapere: forse suoi parenti, certo suoi fidati e suoi amici.

⁽¹⁴⁾ ARCHIVIO STATO DI PADOVA - ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA, pergamena n. 10466; VERCI, *Storia degli Ecelini*, doc. 53, vol. III, p. 101-105.

Valpertino da Cavaso era il suocero di Adeleta Tempesta (infra n. 51) e a lui il testatore lega il vassallatico di Martino de' Cumanis; il giudice Viviano era vassallo a Fonte di Gherardino che gli lascia in proprio quel feudo; Adelardo, infine, non è onorato nel testamento.

Questi tre dovevano poi consigliare Adelasia sulla vendita dei beni che il de cuius lasciava ai parenti e loro revocava in caso che avessero impugnato il testamento; tali beni allora sarebbero stati da Adelasia dati in beneficenza per l'anima di lui, e le masnade di essi liberate.

Di questi parenti il primo a essere ricordato è Tisolino I (supra n. 17). Gherardino lascia a lui e ai suoi eredi maschi, il che per me è segno che il Nobile aveva anche figlie (supra n. 10, VI), tutte le sue possessioni in Angarano.

Di tutto quanto aveva nella curia di Camposampiero, e in Fratte, S. Michele delle Badesse ed Onara, Gherardino nomina erede la sorella Cunizza (infra n. 20) coi figli Manfredino, Alberto III e Zordanino dei Conti.

Subito dopo Gherardino lascia tutto quanto possedeva in Borso, Marignano e Romano al figlio del conte Ugucione: suo parente anche questo, di certo, ma per quale rispetto e in quale grado? Non si sa.

Davvero, non marito di Cunizza, che ha tre figli, non uno; nè vedovo di altra sorella di Gherardino premorta perchè il testatore non chiama mai suo nipote codesto « filio comitis Ugucionis ». Forse marito a qualche sua cugina, ignorata sorella di Tisolino I? o parente della moglie Adelasia? Il desiderio di sapere non riesce a frugare il mistero avvolto nel sonno polveroso di otto secoli.

Così anche di molti monasteri, chiese e terre nominati nel testamento si è perduta la memoria.

Gherardino legò l'elmo, l'armatura e dieci lire all'Ordine Ospitaliero di S. Giovanni; lo scudo, la spada e altre dieci lire ai Cavalieri Templari, e lasciò, per la sua anima, mansi alla chiesa di S. Nicolò di Campreto, ai monasteri di Campese, S. Eufemia di Villanova, Campreto, Murano, ai cavalieri di S. Giovanni.

Lasciò vigne, che di solito rendevano all'anno quattro urne di vino, alle chiese di S. Nicolò di Campreto e S. Giovanni di Camposampiero, agli ospitali di Cismon, di Careno nel Canale di Brenta, e a quello di S. Lorenzo un ronco, cioè un terreno cespuglioso.

Lasciò anche legati in danaro, cinquanta lire, anzitutto, per mille ss. Messe; venti lire all'ospitale di S. Lorenzo; dieci alla chiesa di S. Pietro di Treviso e a quella di Barcon di Campagna perchè si potesse riedificare dopo l'incendio che l'aveva distrutta; cento soldi al monastero di Tassara, all'ospitale di Piave, alla chiesa di Bassano; quaranta soldi alle chiese di S. Martino, S. Pelagio, S. Andrea del Musone, S. Martino di Loreggia, S. Pietro di Camposampiero, S. Marco di Campoarcone, S. Giustina in colle, S. Cristoforo di Fratte, Rustega, Massanzago, Asolo, S. Martino in strada, al monastero di S. Fosca, agli ospitali di Primolano e di Canale di Feltre, ai « malsani » di S. Giacomo di Schiriado, di Padova, di Vicenza e di Bassano; venti soldi finalmente alla chiesa di S. Sofia e ad ogni chiesa di Treviso, e il residuo per arrivare a duecento lire doveva distribuirlo Adelasia come meglio le sembrasse.

E' da notarsi che pel Muratori (« *Antiquitates Italiae* », dissert. XVI e LVII) « malsano » significa ogni ammalato in genere, ma il Brunacci nella Dissertazione « *De leprosis* » è di sentimento affatto contrario, pretendendo che per questa voce « malsano » intendevansi allora i soli lebbrosi. E scrive il Verci (« *Storia degli Ecelini* », lib. IV, cap. XVI, vol. I, pag. 82 nota): « Noi qui ci appigliamo volentieri « all'opinione del Brunacci », ricordando l'accezione, della rubrica — *Malesanis* — in II^a giunta allo Statuto fatta nel 1261 ⁽¹⁵⁾ — « *Qui fuerit iudicatus malesanus sive le « prosus* » —.

Erano i mansi dei suddetti legati posti in Angarano, Borso, Romano, Ronso, Braidonuevo, S. Martino in strada,

(15) ARCHIVIO DI TORRE DI VICENZA, p. 62.

Fonte, S. Zenone, S. Michele, Galliera e Bolzania; le vigne a Bassano, Romano, Rossano e Roveredo; i ronchi a Guizzola d'Arsiè e a Carbonara.

Anche gli indotti non riusciranno a non stupirsi delle somme dei legati in danaro, poichè nel testamento stesso c'è la prova di come a quel tempo bastassero dieci lire per riedificare una chiesa bruciatasi. E' bensì vero che una lira non è altro che una libbra di danari d'argento, di solito.

Testamento, dunque, che rivela non solo la grande ricchezza di Gherardino, ma anche la sua grande liberalità, e questa è confermata dal dono ai vassalli Aliotto e Guarnerio da Crespano del feudo che essi tenevano pel testatore e dall'affranco dell'intera masnada che egli aveva da Riprandino.

Dopo il suo viaggio a Roma, alle tombe degli Apostoli, Gherardino riconferma il testamento con un codicillo in cui, fra l'altro, lasciava al figlio di Aliotto il suo cavallo, ma soprattutto ritorna assillante la speranza dell'erede maschio che avrebbe continuato la sua famiglia e che invece, ahimè, non venne.

VII. *La scheda testamentaria.*

In questa monografia non può mancare la trascrizione del celebre testamento di Gherardino, che io faccio dall'originale dell'Archivio Civico di Padova, non dalla copia, più scorretta, che il Verzi trasse dalle schede del canonico trevigiano Rambaldo Azzoni Avogari.

« Dominus Gerardinus de Campo sancti Petri limina
« sancti Petri et Pauli, et Agneli visitare volens tale testa-
« mentum de rebus suis condidit.

« In primis quidem filiam suam Mariam, et illum qui
« est in utero d. ne Adelase matris sue, si femina est equa-
« liter heredes omnium bonorum suorum instituit.

« Si vero masculus fuerit, predictam Mariam filiam
« suam in mille lib. et in III^{or} mancipiis heredem instituit,
« et filium masculum reliquorum universorum suorum bo-
« norum heredem esse voluit et instituit et eos unus alteri
« invicem sustituit.

« Legata vero et fideicomissa ut infra continetur pro
« anima sua dereliquit. Monasterio siquidem Campisionis
« mansum Johannis de manno de Angarano, et mansum
« quem a manzo in Villa de Ramono emit, legavit. Mona-
« sterio sancte Eufemie mansum de ronsus qui regebatur
« per Benedictum dereliquit. Et Monasterio Campreti to-
« tum proprium quod habet in Braido novo, quod illi Mo-
« naci facere destinarunt, derelinquit. Ita tamen quod d.na
« Adelasa uxor eius staurum det vassallis de alia proprie-
« tate d.ni Gerardini. Ecclesia vero S. Nicolai de Campreto
« vineam unam in Baxano, que respondeat quatuor urnas
« vini pro illis quatuor, quas sponte annuatim pro remedio
« anime sue dare consueverat, secundum uxoris sue arbi-
« trium, derelinquit. Monasterio etiam S. Cipriani de Ve-
« netiis unum mansum de proprio in Sancto Martino in
« Strada, similiter secundum quod uxor ejus Adelasa dare
« voluerit, dimisit Sancti Joanni de Ospitali osbergum, et
« gamberas, et elumum, et decem lib. denariorum judicavit,
« et scutum et sellam, et spatam, et decem lib. denar.
« templo dimisit.

« Ospitali de Cismono vineam unam in Baxano, que
« respondeat quatuor urnas vini, secundum electionem d.ne
« Adelase uxoris sue delegavit. Ospitali de Careno de Ca-
« nali de Brenta vineam torculi, que fuit Giberti, dimisit.
« Sancto Joanni de Campo Sancti Petri vineam unam in
« Baxano, que respondeat tres urnas vini, secundum elec-
« tionem d.ne Adelase uxoris sue, dimisit, et vinum de
« pecia terre de subtus terre, quod habet ex Comune de
« Romano.

« Malsanis de Sancto Jacobo de Schiriado judicavit
« ducentas, et centum libras pro anima sua ut inferius con-

« tinetur, erogandas disposuit, de quibus centum lib. de-
 « cem libras Ecclesie Sancti Petri de Tarvisio derelinquid.
 « C. solid. Ecclesie Sanctorum quadraginta et centum so-
 « lid. Ospitali de Plave. Monasterio S. Fusche XL solid.
 « et XL. sol. S.cto Martino, et S.cto Pelagio XL. sol. et
 « XX. lib. Ospitali Sancti Laurenti. pro unaquaque Ecclesia
 « Civit. Tarvisi XX sol. Sancte Sofie XX sol. et XL sol.
 « in alia parte malsanis de S.cto Jacobo de Schiriado, et
 « XL sol. malsanis de Vincenza, et XL. sol. malsanis de
 « Padua, et XL sol. Malsanis de Baxano, et XL sol. S.cto
 « Andree de Musono, et XL. sol. S.cta Maria de Laurel-
 « lia, et XL. sol. S.cto Petro de Campo Sancti Petri, et
 « XL. solid. pro S.cto Marco de Camparcono, et XL. solid.
 « Ecclesie S.cte Justine, et XL. solid. Ecclesie S.cti Cristo-
 « fori de Fratis, et XL. sol. Ecclesie de Rustega, et XL.
 « sol. Ecclesie Masenziagi, et XL. sol. Ecclesie Asylli, et
 « XL. sol. Ospitali Canalis de Feltro, et XL. sol. Ospitali
 « de Pratimolano et de Canal de Brenta, et C. sol. Mona-
 « sterio de Taxera, et XL. sol. S.cto Martino in Strada, et
 « Ecclesie de Baxano C. solid. et X. lib. Ecclesie de Bar-
 « cono de Campagna propter dapnum quod sustinuit quan-
 « do fuit combusta, et L. libras den. pro celebratione M.
 « missarum. Residuum verum predictarum CC. librarum
 « distribuendo derelinquid pro anima sua secundum volun-
 « tatem d.ne Adelase uxoris sue, prout melius visum ei
 « fuerit.

« Dominam etiam Adelasam uxorem suam dominam
 « in domo et tutricem filiorum suorum dimisit. At si de
 « domo exire voluerit, et in Tarvisio sive Venetiis vel in
 « Tarvisina sine marito habitare voluerit, et in gaudimento
 « quoad vixerit totum proprium quod habet in civitate Tar-
 « visi, et in Puignano, et hoc quod habet in Curia Cam-
 « preti, et medietatem sue mobilie, et suos aparatus in inte-
 « grum derelinquid. At si prenominata d.na Adelasia uxor
 « sua in Tarvixana, vel in Venetiis habitare voluerit, et
 « fortasse cum fratribus esse, vel virum suscipere voluerit,

« vel ad Monasterium ire relegerit, suam dotem in inte-
« grum, et medietatem sue mobilie, et apparatus omnes,
« prout abuerit, et M. lib. et filios Conradi de Prota et
« Johannem Salvaticum et eius uxorem, et Agnetem et
« Gisletam sua Camererias ei dereliquit.

« Si vero prefatus d.nus Gerardinus sine filiis et filia-
« bus legitimis decesserit, aut si filios aut filias habuerit
« legitimos, et ipsi post mortem ejus omnes sine filiis aut
« filiabus decesserint, eidem d.ne Adelasie uxori sue totam
« proprietatem, et servos omnes, et ancillas, quas in Curia
« Campreti habet, et omnem proprietatem, quam habet in
« civitate Tarv. et in Curia Puignani, et servos, et ancillas,
« exceptis his, quos in isto testamento manumisit. Et vineas
« quas habet in Roxano et Braidum Roveredi de Baxano
« eidem d.ne Adelasie ux. sue reliquit. et masnadam quam
« habet a d.no Riprandino cum toto suo peculio, et cum
« omni feudo, et proprio quod a d.no Gerardino habet,
« liberam esse voluit. Et Adelandum de Pagnano cum om-
« nibus suis filiis, et cum toto suo peculio, et cum omni sua
« proprietate liberos dereliquit. Et Scarpinellum, et Torda-
« num de Campreto cum suis filiis libertati tradidit. Feudum
« vero, et proprium quod ab eo habent, a domina Adelasia
« uxore sua habeat. Et uxorem Ottolini de Campo Sancti
« Petri cum suis filiis liberam esse voluit. Et uxorem Albri-
« geti de Povignano cum suis filiis liberam esse voluit. Et
« Johannem de Carbonera cum filiis suis liberum dereliquit.
« et proprium quod ab eo habet a d.na Adelasa uxore sua
« in feudum habeat. et Guilliam uxorem Dalismani de
« Muxolente cum omnibus suis filiis, et cum toto suo pecu-
« lio, liberam derelinquit. Et Serram de Quinto cum suis
« filiis liberati tradit. Et Contadinum filium Henrici de Deso
« liberum reliquit; et proprium quod ab eo habet d.na
« Adelasa uxore sua in feudum habeat. Hi omnes predicto
« libertate relicta tunc demum fruuntur, si d.nus Gerardi-
« nus, et filii, et filie sine filiis et filiabus legitimis deces-
« serint.

« Item Monasterio de Campisione judicavit mansum fi-
« liorum Martini de Brunello de Angarano et mansum Johan-
« nis de Fonte de S.cto Zenone. Et S.cto Johanni de Ospi-
« tali unum mansum in Borso dereliquit. S.cto Nicolao de
« Campreto mansum filii Bertrami de Fratis, qui fuit Rai-
« nerii Paradisi, dimisit. S.cto Johanni de Campo sancti
« Petri roncum de Guizzola de Arsio judicavit. Monasterio
« de Campreto mansum unum in Dalleria, qualemcumque
« d.na Adelasa uxor sua dare voluerit. D.no Tysolino et
« ejus heredibus masculis totum quod habet in Angarano,
« exceptis legatis Monasteriis derelictis.

« Disposuit etiam quod uxor sua Adelasa, et Gualper-
« tinus de Cavasio, et Vivianus judex, et Adelardus de
« Pagnano debeant vendere omne proprium, quod habent
« in Curia de Pagnano, in S.cto Zenone, et in Roxano, et
« in Mascenzago, et in Tassara, et in Baxano, exceptis se-
« nis, et ancillis, quos liberos esse voluit, ut debita eis de
« hoc solvant, et residuum pro anima ejus, prout melius eis
« visum fuerit, dereliquit. Reliquit etiam Viviano judici
« Feudum, quod ab eo habet in Fonte ad proprium.

« Et sorori sue Cunice, et filiis suis Comiti Manfredi-
« no, et Alberto tertio, et Zordanino totam proprietatem
« quam habet in Curia de Campo Sancti Petri, et in Fratis,
« et in S.cto Michaelae, et in Aunaria dimisit. Omnem vero
« proprietatem quam habet in Borzo, et in Marignano, et
« in Romano filio Comitis Ugucionis dereliquit. Mansum
« quem ab Inseriaturado emit, Albrigeto dimisit. Insuper
« dimisit Monasterio S. Eufemie mansum Bolzanie, qui fuit
« d.ne Adelasie; Et iterum uxore sue Adelasie dimisit om-
« nes vassallos de proprio quod habet in Carbonara, et
« quod habet in Margnano insimul cum Enrigeto, et hoc
« quod habet in Casacorba de proprio, et totam rationem
« quam in Vassallis habet, et vassallaticum Martini de Cu-
« manis d.no Gualpertino de Cavasio dimisit. Et uxorem
« Cornenche cum filiis d.ne Adelasie uxori sue derelinquit.
« Roncum quem habet in Carbonara S.cto Laurentio relin-

« quid, et feudum quod Aliotus de Crespano ab eo habet,
« ad proprium ei relinquit. Et feudum quod Guarnerius de
« Crespano ab eo habet, ei per proprium dimisit. Et si vero
« soror ejus Cuniza, vel sui nepotes, vel d.nus Tysolinus,
« vel filii comitis Uguzionis testamentum istud firmum te-
« nere noluerint, et infringere quoquo modo temptaverint,
« de testamento nihil capiant, sed quod sibi est derelictum
« emittant. Et omne istud uxor sua Adelsa cum consilio
« d.ni Gualpertini et Viviani iudicis, et Adelardi de Pa-
« gnano vendat, et pro anima sua distribuatur, et masnada
« sit libera.

« Idem d.nus Gerardinus confirmavit testamentum quod
« fecerat, quando Romam et Agelos pervexerat et ultimum
« suum testamentum esse voluit et firmum et ratum statuit,
« et insuper tantum addidit quod si filia ejus Maria, vel
« si d.na Adelsa uxor ejus filium vel filiam in utero ha-
« buerit, et omnes sine filiis et filiabus legitimis aliquo in
« tempore decesserint, quod masnada eius integraliter tota
« libera fiat, et peculium omne sicut habere proprium per
« proprium, et feudum habeant et teneant, et statim post
« mortem suam dimisit Aro XX lib. denar. et filio Albrici
« de Mestre cent. lib. denar. reliquit. et filio Alioti equum
« suum, quem habet, et insuper aliud tantum, quod cum
« equo insimul cent. lib. denar valeat, et Andrigato duos
« mansos in S.cto Michele dimisit in electione d.ne Ade-
« lase ux. sue, secundum quod dare ei voluerit ».

VIII. *La data del testamento e l'opinione del Biscaro.*

Il Verci (« Storia degli Ecelini », doc. 53, vol. III, pag. 101) pone il testamento di Gherardino sotto la data del « 1190 circa ». Lo Stefani (« I Camposampiero », tav I^a) e il Marchesan (« Treviso medievale », vol. II, pag. 202), per nominare gli storici successivi più accreditati, nulla hanno da obiettare su tale data, che però resta universalmente accettata.

Nell'anno dopo (1191) questi scrittori segnano la morte di Gherardino, ma non certo il Nono (« Marca amorosa », pag. 265) che a lui attribuisce i documenti del 1190-1200, che io reputo di Gherardo IV (infra n. 68).

Ma il Biscaro, illustrando l'antico Statuto del Comune di Treviso del 1207, enunzia che la rubrica (24.140) « de venditionibus et investituris tenendis » ha per oggetto la vendita e la investitura « de podere Marie filie quondam « Gerardini de Campo sancti Petri et aliorum » eseguite dai messi del Comune e che si dovevano tenere ferme. E prosegue (« Comune di Treviso », « Nuovo Arch. Veneto », 1901, fasc. 3, pag. 123): « Di Gerardino abbiamo il testamento pubblicato dal Verci sotto la data supposta del 1190: ma a noi sembra che non gli si possa attribuire una data posteriore al 1180, poichè i soli documenti in cui figura il suo nome appartengono al periodo fra il 1159 e il 1177, e perchè nel testamento stesso sono ricordati la sorella Cunizza, i figli di lei conti Manfredino, Alberto Tertio e Zordanino, del secondo dei quali si hanno notizie fino dal 1164 ».

Il che, all'evidenza, non costituisce una ragione plausibile, a parte il fatto che Gherardino è noto in documenti prima di quello di Conone fin dal 1152 (supra sub I) e dopo quello di S. Maria delle Carceri (supra sub IV).

Infatti, scrive il Marchesan (« Treviso medievale », cap. XXXIII, vol. II, pag. 321): « Un documento dell'ultima metà del secolo XII (1177 ov. 1178) ci conservò il lungo elenco dei vassalli grandi e piccoli che dovettero presentarsi al prelado trivigiano Corrado per prestargli il giuramento di omaggio o di fedeltà ... eccone il ben serrato esercito ⁽¹⁶⁾ Girardino di Caser, Guglielmino Avvocato ⁽¹⁷⁾, Adamo di Colbertaldo, Nicolò, Vito di Volnico

⁽¹⁶⁾ ARCHIVIO VESCOVILE DI TREVISO, cod. AC, fo. 64.

⁽¹⁷⁾ Infra n. 44.

« (Onigo), Arnaldo di Braida, Gerardino e Tisolino ⁽¹⁸⁾ di
« Camposampiero (solo omaggio) etc. ».

E il 24 ottobre 1178, come s'è detto, Gherardino donò una terra sita a Parlano ⁽¹⁹⁾.

Detto su Maria I^a e sulla contesa tra Camposampiero ed Ezzelini del 1204 per Campreto quanto sto anch'io per dire (infra n. 24), il Biscaro continua: « L'esame dei docu-
« menti pubblicati dal Verci e dal Minotto fa sospettare
« che la inimicizia dei Trevigiani e di Ezzelino coi Campo-
« sampiero risalga ad epoca anteriore e coincida colle osti-
« lità dichiarate nel 1179 fra Padova e Treviso in causa
« dei sempre rinnovatisi tentativi dei Padovani di attrarre
« a sè i paesi d'oltre Piave distaccandoli da Treviso.

« Rappresentanti dei Padovani nella lega con Cone-
« gliano e i Caminesi figurano Tisolino da Camposampiero
« (supra n. 17) e Guglielmino Tempesta (infra n. 44),
« quest'ultimo avogaro del vescovo di Treviso e già citta-
« dino trevigiano come Gerardino da Campo S. Piero pa-
« dre di Maria.

« Il fatto va posto in relazione con quanto riferisce
« il cardinale d'Aragona ⁽²⁰⁾ circa una congiura ordita da
« alcuni nobili trevigiani contro la libertà del Comune nel
« 1178, mentre si trovavano nella Curia dell'Imperatore,
« scoperta al loro ritorno in patria e punita dai rettori della
« Lega Lombarda — acriter pro meritis suis —. Il com-
« plotto sarebbe stato macchinato da alcuni fra i più po-
« tenti militi trevigiani contro la libertà del Comune, con
« tutta probabilità provocato dall'avocazione per parte del
« Comune della funzione e dei diritti che essi avevano fino

⁽¹⁸⁾ Supra n. 17.

⁽¹⁹⁾ ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Mani morte*, S. Salvatore (Venezia), tomo X.

⁽²⁰⁾ JAFFÈ, *Monumenta Germaniae Historica*, vol. XIX, p. 41.

« allora esercitato ⁽²¹⁾ ». E a tale complotto, sempre pel
« Biscaro, avrebbero partecipato i conti Schenella e Man-
« fredo, Guglielmino Tempesta e Gherardino Camposam-
« piero.

« La circostanza che un Tempesta, nobile trevigiano,
« per quanto si è detto consanguineo dei Camposampiero,
« ebbe intorno a quell'epoca ad abbandonare la sua città
« per darsi in braccio al nemico, e la posizione eminente
« che aveva allora nel Comune di Padova l'altro ramo dei
« Camposampiero con alla testa Tisolino, padre di Gerar-
« do, nemico personale d'Ezzelino, autorizzano a fare risa-
« lire al periodo fra il 1178 e il 1180 la confisca dei beni
« di Maria, unica figlia di Gerardino, dal quale aveva ere-
« ditato, oltre la curia di Campreto, molte terre e case — in
« civitate Tarvisii, in curia de Pagnano, de S. Zenone
« etc. —.

« Che non si tratti degli avvenimenti del 1204 è dato
« argomentare anche dalla qualifica di — missi comunis —
« attribuita nello Statuto agli ufficiali che procedettero alla
« vendita e alle investiture di quei beni, mentre fino dagli
« ultimi anni del secolo XII gli ufficiali sopra le vendite agli
« incanti li troviamo chiamati — extimatores —; parola
« che per migliore intelligenza fu scritta da altra mano
« nello stesso capitolo sopra la voce — missi — » ⁽²²⁾.

Non ritengo che di proposito il Marchesan consenta
alla tesi del Biscaro quando scrive (op. cit., cap. I, vol. I,
pag. 19) che « gli Ezzelini acquistarono i beni di S. Zeno-
« ne che il Comune aveva già confiscato verso il 1180 a
« Gerardino di Camposampiero ».

Lo Statuto del 1207 parla della vendita dei beni di
Maria, già orfana di Gherardino. Quindi pel Marchesan

⁽²¹⁾ BISCARO, *Comune di Treviso*, « Nuovo Arch. Ven. », 1903, fasc.
9, p. 147.

⁽²²⁾ *Ibidem*, 1901, fasc. 3, p. 125.

c'è una sfasatura che ribadisce essere la sua affermazione presa di sfuggita, mentre pel Biscaro c'è l'ammissione implicita che Gherardino fosse morto avanti il 1178-1180.

IX. *Confutazione della tesi del Biscaro.*

La congettura del Biscaro è molto brillante, ma non basta questo per farla accettare.

Mi sembra ch'egli si preoccupi di assegnare alla rubrica « de venditionibus etc. » la data del 1177-1178 per rendere ragione del posto che occupano le due rubriche immediatamente successive (25.26 - 141-142) riflettenti statuti emanati nel 1189-1194.

Gherardino, come s'è detto (supra sub II) nel 1175 era il principale cittadino di Treviso. Non c'è alcuna prova che egli abbia congiurato tre anni dopo contro quel Comune, abbia congiurato e sia morto immediatamente per dare modo al Comune di confiscare i beni alla sua erede.

Anzi, poichè il Biscaro assegna alla rubrica « de venditionibus etc. » perfino la data del 1177, sia morto prima di congiurare, prima di recarsi in pellegrinaggio a Roma e a S. Michele Arcangelo sul monte Gargano (viaggi allora non certo di pochi giorni e che possono giustificare il silenzio di documenti nell'ultimo tratto della sua vita), forse mentre era al seguito del Barbarossa!

Che Guglielmino Tempesta, il quale come avogaro doveva prendere le parti del vescovo di Treviso contro i soprusi del Comune (infra n. 44), e Tisolino I, allora primo cittadino di Padova (supra n. 17, V), abbiano operato nel 1179-1180 contro Treviso e per la sua rovina, è verità, eppure non c'è ricordo che questo Comune abbia confiscato i loro beni.

Non è giustificato, dunque, che esso se la prendesse proprio coi beni di Gherardino, compiacentemente resosi defunto, solo perchè di loro più o meno lontano parente.

Rafforzano la mia resistenza alla congettura del Biscaro alcune considerazioni importanti.

Anzitutto abbiamo visto che il 24 ottobre 1178 quando donò una terra in Parlano al monastero di S. Salvatore, Gherardino era a Treviso. Figuriamoci se vi sarebbe rimasto tranquillamente, sapendosi reo d'un complotto contro il Comune!

Nella sentenza dei rettori della Lega Lombarda e pace tra Padova e Treviso del 20 gennaio 1181 ⁽²³⁾ non c'è traccia delle accennate confische, o di conferma o di revoca di esse, nè contro Guglielmino e Tisolino, nè tanto meno contro Maria del fu Gherardino. In essa solo si restituisce alla giurisdizione trevigiana il castello di Noale che Guglielmino le aveva sottratto per donarlo a Padova.

Infine il principale dei possessi di Gherardino, il castello e la curia di Campreto, non sarebbe stato confiscato cogli altri suoi beni dal Comune di Treviso, tant'è vero che Ezzelino il monaco non può comperarlo, come comperò la curia di Pagnano e S. Zenone e, per averlo, tenterà di strapparlo a viva forza ai Camposampiero, che non avevano mai cessato di possederlo, nel 1204, invocando diritti per la figlia avuta da Maria I^a (infra n. 24): e questi diritti non avrebbe potuto far valere nel 1204 se effettivamente i beni di Gherardino fossero stati confiscati dal Comune un quarto di secolo prima.

Ma allora, quali sono la ragione e la data della rubrica 24 dello Statuto del 1207?

A me basterebbe la parte demolitrice, non la ricostruttiva, di minore interesse; eppure azzardo una supposizione.

Si ricordi che nel testamento Gherardino ordina alla moglie di vendere alcuni suoi beni per pagarne col ricavato prezzo i suoi debiti, e sono proprio quei beni della

⁽²³⁾ Verci, *Storia degli Ecelini*, doc. 44, vol. III, p. 79-81.

curia di Pagnano, e di S. Zenone, oltre altri, che il Comune di Treviso, dopo la sua morte, confiscandoli all'erede, venderà ad Ezzelino e ad altri.

Perchè, allora, non ravvisare nell'indicata rubrica una esecuzione testamentaria coatta, piuttosto che il romanzo di congiure, tradimenti, condanne e confische, che sono poi a carico di Maria, non di Gherardino e lo presuppongono, dunque, già morto?

X. *La data della sua morte.*

Ma con ciò non è ancora detto quando Gherardino morì.

E all'atto degli studi si dovrebbe o tener ferma la data di morte di lui al 1191 circa, secondo tutti gli scrittori, o anticiparla al 1178-1180, come congettura il Biscaro.

Dirò io, dunque, una parola nuova e originale.

Gherardino era già morto l' 8 luglio 1184 quando, in esecuzione del suo testamento, la sua vedova investe il monastero di S. Cipriano di un manso in S. Martino di Strada ⁽²⁴⁾.

« Anno domini M.C.LXXXIII. indicione II. die veneris
« VIII. intrante mense iulii. Presentia Conradi de Witicli-
« no, Bonifacii, Ursi, Albrici de Puviliano, et aliorum plu-
« rium. D.na Adhelsa pro anima Gerardini de Campo
« sancti Petri mariti sui: et quia in testamento dimiserat
« hunc mansum ecclesie sancti Cipriani, investivit Karolum
« conversum sancti Cipriani recipientis nomine ecclesie de
« manso uno in sancto Martino de Strata, qui regitur nunc
« per Adelperrum, ad proprium: ita ut ecclesia sancti Ci-
« priani de cetero libere valeat exinde quicquit sibi placue-

(24) BRUNACCI, *Diplomata patavina*, ms. marciano, cl. X, cod. CC, carta 162 (ex Autographo nell'Arch. Castellano di Venezia, IDEM, *Codice diplomatico*, vol. VIII, 684.

« rit, iure proprietario facere: et cum capulo et pasculo,
« nemore quoque et cum omnibus rationibus ad mansum
« pertinentibus in integrum: decima excepta. Coheret pre-
« dicto manso a sero terra Almerici bozolini, ad aliis vero
« lateribus terra filie d.ni Gerardini.

« Actum Tarvisii in domo prefate puelle. Ego Johannes
« notarius rogatus interfui et scripsi ».

Ne consegue che anche la data del testamento di Gherardino non è il 1190 circa del Verci, ma va anticipata a prima dell' 8 luglio 1184, e forse si può portare, accostandosi tranquillamente al pensiero del Biscaro, al 1180 circa.

E così anche la posizione cronologica della rubrica « de venditionibus etc » è giustificata, come l'uso della parola « missi comunis » anzicchè « extimatores », poichè a tale rubrica dello statuto di Treviso, della quale c'è un regesto nel Papafava ⁽²⁵⁾, si può ragionevolmente assegnare una data, prossima alla morte di Gherardino, tra il 1184 e il 1188, anteriore dunque a quella delle rubriche successive, anzicchè l'altra del 1178-1180 pensata dal Biscaro.

⁽²⁵⁾ *Genealogie*, p. 10, infra n. 25: Maria I^a.

CUNIZZA I^a

Cunizza, figlia di Gherardo II, comparisce come sorella di Gherardino (supra n. 19) nel testamento di lui, erede di quanto egli possedeva nella curia di Camposampiero, in Fratte, S. Michele ed Onara, assieme ai figli Manfredino, Alberto III e Zordanino de' Conti (¹).

« Et sorori sue Cunice, et filiis suis Comiti Manfredino,
 « et Alberto tertio, et Zordanino totam proprietatem quam
 « habet in Curia de Campo Sancti Petri, et in Fratis, et
 « in S.cto Michaelae, et in Aunaria dimisit. Omnem vero
 « proprietatem quam habet in Baxano, et in Marignano,
 « et in Romano filio Comitis Uguccionis dereliquit ».

Da ciò si rileva che Cunizza aveva sposato uno dei Conti. I genealogisti non ne dicono il nome.

Solo il Nono (« Marca amorosa », pag. 265) dice che egli era quell'Uguccione dei Conti di Vicenza, per due volte capitano della città, che testò nel 1204 (²). E potrebbe essere, se si calcola che Cunizza sia nata circa il 1132. Ma la fonte, che il Nono tace, forse fu la mala lettura del testamento di Gherardino, perchè questi, subito dopo, no-

(¹) ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA - ARCHIVIO CIVICO, pergamena n. 10466; Verci, *Storia degli Ecelini*, doc. 53, vol. III, p. 101-105.

(²) BRUNACCI, *Ragionamento sopra il titolo di canonichesse*, p. 70; SALICI, *Historia della famiglia Conti*, p. 45.

mina erede dei beni che aveva in Bassano, Maregnano e Romano il figlio del conte Ugucione.

Per questo ritengo che il marito di Cunizza sia stato Giacomo dei Conti, il quale era già morto nel 1173, quando Cunizza coi figli Manfredino e Giordano — il Manfredino e il Zordanino del testamento di Gherardino — vendette il castello di Villanova con tutte le giurisdizioni ai fratelli Bonifacio e Gherardino Alvaroti ⁽³⁾.

Trattando di costoro scrive il Frizier (« Origine della città di Padova », ms. BP. 1232, pag. 3): « Bonifatio et « Ghirardin fratelli comprono dalla contessa Cunissa moglie del co. Giacomo et da Manfredino e Giordano fratelli Villanova ed il castello con tutte le sue jurisdizioni. « 1173 ».

E parlando di Villanova di Camposampiero, per tanti secoli legata alla Domus de Campo sancti Petri come feudo, a malgrado che del castello per alcun tempo ne fossero signori prima i de' Conti e poi gli Alvaroti, il Salomonio (« Agri patavini inscriptiones », pag. 263) scrive: « Villanova. Contea degli Alvaroti comprata del 1173 con il « castello, feudo e giurisdittione di quel luogo della contessa « Cunizza, moglie del Conte Giacomo, Manfredino e Giordano suoi figlioli tutti conti di Villanova. Orsato fol. « 338 ».

⁽³⁾ DESCALZI, *Le famiglie del Consiglio di Padova*, p. 10.

TISO VI IL MAGGIORE

I. *Tiso e non Tisone.*

Tiso VI, dagli antichi scrittori numerato III, fu detto « il maggiore », piuttosto che per distinguerlo da discendenti dello stesso nome, perchè tale appellativo significava prudente, saggio e religioso.

Posso accogliere tale deduzione del De Marchi (« Storia dei Camposampiero », cap. II, pag. 30, nota I^a), non quella sua, dello Stefani (« I Camposampiero », tav. II^a), del Nono (« Marca amorosa », pag. 265), e di altri scrittori anche meno moderni che usano chiamarlo Tisone, anzichè Tiso, quasi la promozione del nome dalla seconda alla terza declinazione latina donasse, nel loro intendimento, più paludata importanza al personaggio e alla storia sua.

Al contrario il suo nome fu veramente Tiso, come si ricava dall'iscrizione sepolcrale riportata dal Salomonio (« Agri patavini inscriptiones », pag. 243)

« SEPULT. D. TISI DE CAMPO. S. P.

OB. AN. MCCXXXIV »

nonchè dalla lettera di papa Onorio III trascritta dal Muratori (infra sub IX): come Tisi e non Tisoni si erano chiamati i suoi avi, se ne è già discorso in passato, anche lì sulla scorta di documenti.

II. *Sua giovinezza.*

Nato da Tisolino I (supra n. 17) e Cunizza da Onara intorno al 1164 ⁽¹⁾, Tiso VI era ancora fanciullo quando il triste episodio di suo fratello e Cecilia da Baone portò le insidie e i pericoli, gli attentati e le guerre nei castelli, fino allora pacifici, della Domus de Campo sancti Petri.

Niente sappiamo della sua fanciullezza e molto poco del di poi.

Il suo nome compare la prima volta nel 1191 in una carta di giuramento di fedeltà a Corrado, vescovo di Treviso ⁽²⁾, per alcune terre ricevute o possedute in feudo, che il Conconi (« Tiso dei Camposampiero », pag. 6) dubita fossero quelle che, tre anni dopo, assieme a Gherardo IV (infra n. 68) risulta aver dovuto restituire.

Ricordando il lungo elenco, in un documento dell'ultima metà del secolo XII, di vassalli grandi e piccoli che dovevano presentarsi al vescovo Corrado per prestargli il giuramento di omaggio o di fedeltà, tra i quali trovansi Guglielmino Avogaro (infra n. 44), Gherardino (supra n. 19) e Tisolino Camposampiero pel solo omaggio (supra n. 17), il Marchesan continua a trascrivere in nota « Et dominus « episcopus C(onranus) investivit etc. Milles. centes. nonages. primo ind VIII die dominico V exeunte junio « Tisonem etc. ».

Del resto se ne leggeva già nel Papafava (« Genealogie », pag. 10) il regesto: « 1191 25 Jun. Tiso filius q. Tisolini de Campo S. Petri fecit fidelitatem d. Conrado Ep. o « Tarv. (Arch. Episc., lib. E, c. 18) ».

In seguito Tiso VI partecipò alle lotte tra i Camposampiero e gli Ezzelini.

Nel 1204 difese con Gherardo IV il castello di Campreto dall'aggressione di Ezzelino il monaco (infra n. 69),

⁽¹⁾ CONCONI, *Tiso dei Camposampiero*, p. 6.

⁽²⁾ MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, vol. II, p. 323, nota 1^a (ex Arch. vescovile di Treviso, cod. AC, fogli 64 e 65).

anzi in tale difesa pare che egli abbia sostenuto la parte più autorevole, forse perchè in quella si spese più arte diplomatica che virtù bellica: egli, infatti, e non Gherardo IV, è ricordato dal Salomonio parlando del vescovo Gherardo che aveva mediato e ottenuto la pace fra i contendenti (infra n. 68).

E nel 1206 egli, e non il fratello, secondo alcuni scrittori come nel giusto tempo e luogo s'è trattato (infra n. 68), avrebbe partecipato come attore principale o come complice non necessario del vero mandante, il marchese d'Este, all'attentato in Venezia a Ezzelino il monaco.

III. *Rovagnana da Camino.*

In questo periodo della sua giovinezza Tiso VI contrasse anche matrimonio, il suo primo matrimonio.

Calcolo che ciò sia avvenuto tra il 1190 e il 1200: infatti il figliuolo che ne ebbe, Giacomo I, nel 1224 organizzò la spedizione contro il castello di Fratta per vendicare la morte di Tisolino II (infra n. 71).

E' certo che la moglie fu una da Camino.

I genealogisti delle due Famiglie ammettono che fosse Engelenda (Magdalena), figliuola ed erede di Gabriele III da Camino.

Ma, osserva lo Stefani (« I Camposampiero », tav. II^a), l'attento esame dei documenti pubblicati dal Verci induce facilmente ad escluderla, ove si consideri soltanto che Gabriele era ancora pupillo nel 1188 e nessuna delle carte riguardanti Engelenda accenna alle sue nozze con un Camposampiero, e pare anzi che fosse ancora nubile nel 1224 quando testò Gabriele suo padre. Lo Stefani, pertanto, crede che la prima sposa di Tiso VI fosse, piuttosto che una figliuola, una sorella di Gabriele III, « il nome della quale non giunse fino a noi ».

Orbene, egli intuisce il vero, a suo onore e a disdoro degli storici precedenti, ma a suo disdoro si afferma che

il nome della Caminese è giunto fino a noi e proprio in quel testamento di Gabriele III da lui indicato. In esso, fatto il 21 febbraio 1224 ⁽³⁾, viene costituito un legato di lire mille a favore di Rovagnana, o Giovanna, sorella del testatore, e a Giacomo I Camposampiero, figliuolo di lei.

« Unde Dominus Gabriel de Camino Filius q. Domini
« Gabrielis de Camino Testamentum suum in scriptis face-
« re cupiens proposit et scripto ab eo in hac Carta vene-
« rabili signo Crucis, jussit me Flabianum Notarium scri-
« bere, secundum quod in hac Carta legitur (omissis) ».

« Et tunc sorori mee Rovagnane sive Joanne mille li-
« bras, Jacobo filio Tisonis de Campo S. Petri mille libras,
« Paulo filio Petri Trivisani mille libras relinquo. Hoc est
« ultimum meum testamentum, quod valere volo etc. ».

La prima moglie di Tiso VI fu dunque Rovagnana, o Giovanna, da Camino, figlia di Gabriele II.

La verità era da secoli ostensibile a tutti, specie a coloro che ventilarono e trascrissero il testamento di Gabriele III.

Ma fu solo il Picotti (« I Caminesi », I.2, pag. 33, nota I^a), agli albori del Novecento, che riuscì a fissarla nelle pagine della storia.

« Gabriele aveva lasciato anche una figliuola, Rava-
« gnana o Giovanna, che può ben essere quella donna della
« famiglia da Camino, che andò sposa a Tisone novello
« da Camposampiero ».

IV. *L'acquisto della curia di S. Andrea.*

In quel tempo, prima di partire da Padova agli stipendi del marchese d'Este, Tiso VI ingrandiva il dominio

⁽³⁾ VERCI, *Storia della Marca*, doc. 51, vol. I, p. 65-67 (copia tratta dal tomo II della « Raccolta Scotti »).

della Domus de Campo sancti Petri coll'acquisto della curia di S. Andrea di Codiverno.

Ne era proprietario Jacopo da S. Andrea, disordinato figlio di Speronella Dalesmanini e Olderico Fontana, che Dante collocò in Inferno (canto XIII) tra i prodighi, nudi e graffiati nella selva piena di negre cagne bramose e correnti.

Una prima notizia di lui, collegata a Tiso VI, l'abbiamo il 29 luglio 1207, quando egli conferma la rinuncia di decime fatte dalla vedova Olredica « uxor Petricini q. d. Arine » a Witacino, priore del monastero di S. Cipriano di Venezia: « actum fuit in Padua in Domo Tissonis de « Campo Sancti Petri » ⁽¹⁾.

Erede delle grandi sostanze dei da Curano e dei Dalesmanini, da cui discendeva, tra cui il feudo del gonfalone del vescovo di Padova, i castelli di Codiverno, in cui Speronella era morta, e Borgoricco, le curie di S. Andrea, di Porto, di Curano e di Baladello, Jacopo diede presto fondo al suo patrimonio con pazzie e con dilapidazioni.

Esponde il Salvagnini (« Jacopo da S. Andrea », pag. 52) che nel 1212 si trova un primo sentore di dissesto nel fatto che un possessore di tante terre avesse bisogno della malleveria di Tiso VI, obbligandosi in un documento del 27 giugno di pagare entro il termine di quattro anni un debito di duecento lire di danari veneziani verso il vescovo Gherardo e l'arciprete della Cattedrale di Padova Floriano, quello del beato Crescenzo (infra n. 23).

Quattro anni dopo, sotto la podesteria di Folco de' Guarini, alcuni testimoni affermano addirittura che egli era povero: si sa, di fatto, che in quell'anno (1216) aveva venduto le ville di Porto, di Curano e di Baladello e aveva alienata anche la curia di S. Andrea e, per giunta, gli sti-

⁽¹⁾ BRUNACCI, *Diplomata Patavina*, ms. marciano, cl. X, cod. 203, carta 20 (ex Arch. Castellano di Venezia).

matori e procuratori del Comune di Padova volevano porne i beni all'incanto per pagarne i debiti ⁽⁵⁾.

La sostanza di Jacopo, come annota il Cessi (« Jacopo da S. Andrea », pag. 52), andò divisa fra i Camposampiero, il monastero di S. Ilario e gente popolare.

L'acquisto fatto da Tiso VI era utile non solo pel numero e le ricchezze delle terre e delle ville, ma anche perchè costituiva verso sud il necessario completamento del territorio dominato dalla Domus de Campo Sancti Petri.

Si può infatti pensare che quello abbracciasse il territorio da Campopremarino, l'odierna Campodarsego, a Murrelle, feudo antichissimo dei Camposampiero ⁽⁶⁾, comprendovi il castello di Codiverno ⁽⁷⁾, e quello di Borgoricco ⁽⁸⁾, e, per dirla col De Marchi (« Storia dei Camposampiero », cap. III, pag. 61, nota 2^a), le curie di Reschigliano e di Villanova.

Invero nel 1236 il notaio procuratore del vescovo di Padova richiederà a Gardionisia, tutrice « filiorum suorum « scilicet Gerardi et Tysolini q. Tysonis de Campo S. P. » tutti i possessi in « Villa S. Andrea et eius territorii, in « Runkis de Reschegnano et in plebe S. Prosdocimi et in « Villa nova ... et generaliter quidquid d. Jacobus de S. « Andrea habuit » nei predetti luoghi ⁽⁹⁾.

L'acquisto, dunque, comprendeva quella che generalmente si chiama Curia di S. Andrea per sineddoche, cioè il « centro e simbolo della signoria » ⁽¹⁰⁾ dei Dalesmanini,

⁽⁵⁾ SALVAGNINI, *Jacopo da S. Andrea*, p. 54.

⁽⁶⁾ SALOMONIO, *Agri patavini inscriptiones*, p. 257 (ex Statuti Padovani 1278); CAPPELLARI, *Emporio*, vol. I, fo. 132 tergo.

⁽⁷⁾ SALVAGNINI, *op. cit.*, p. 72.

⁽⁸⁾ CESSI, *Jacopo da S. Andrea*, p. 52.

⁽⁹⁾ ARCH. CAPITOLARE DI PADOVA, *Episcopi III*; GENNARI, *Appendice al Cod. dipl.*, vol. VI, p. 201.

⁽¹⁰⁾ E. ZORZI, *Il territorio padovano*, p. 73.

i quali fin dal 1187 proprio in S. Andrea avevano giurisdizione di sangue ⁽¹¹⁾.

In seguito il prodigo venditore, ridotto allo stremo, pretese la restituzione della curia, ma Tiso, pago di averli pagati, a nessun patto volle restituire i beni acquistati.

Jacopo allora, come narra il Salvagnini (op. cit., pag. 54), fatta congiura con alcuni parenti ed amici, tentò ogni via per uccidere Tiso, ma fallitogli il disegno, o per la vigilanza dei magistrati, o per la buona guardia che Tiso da sè stesso faceva, si avvisò di spogliarnelo in altro modo, pensando che, dove non era bastata la violenza, valesse la frode.

Egli ordinò un artificio giuridico, pattuendo col vescovo di Padova Giordano, succeduto a Gherardo, che reclamasse le possessioni come indebitamente vendute, perchè di natura feudale, appartenendo ai beni del gonfalone; recuperate che fossero, il vescovo mediante esborso di qualche centinaio di lire le avrebbe retrocesse al vassallo.

E' nel De Marchi la notizia che i Dalesmannini possedessero anche le curie di Porto, di Curano e di Baladello.

Ma le prime due sono una sola: è Porto Curano, l'altra è Balleello, la cui cappella di S. Giovanni (Gambarare) era stata eretta dall'abate di S. Ilario, nelle vastissime tenute del monastero, circa l'880 colle altre di S. Martino in Oriago, di S. Onorio ai Bottenighi, di S. Teonisto, di S. Silvestro di Vetrego, di S. Bartolomeo in Ballò, di S. Nicolò di Mira (detta Caxosana), di S. Pietro in Scaltenigo e di S. Maria d'Accapè Fratte nell'antico Campo Ceserano (Campocroce) (I).

Se è vero che i Dalesmannini camminavano da Padova alla laguna veneta su terre loro, non è detto che tutte queste fossero di legittima conquista.

(11) A. BONARDI, *Dall'alto medio evo all'età comunale*, « Bollettino del Museo Civico di Padova », anno 1912, p. 59.

(I) GALLO, *Mestre Marghera*, pag. 49.

Infatti lo stesso Rolandino vide lotte di prepotenze e di sopraffazioni, perpetrate proprio da Jacopo di S. Andrea, « ai danni soprattutto dell'abazia di S. Ilario invasa con la forza, presso la quale possedeva beni. L'abate Teonisto non volle arrendersi dinanzi alle sopraffazioni. Si nascose nella torre campanaria e passò nel monastero di S. Gregorio in Venezia. Il prepotente signore di S. Andrea di Codiverno estorse una somma ai monaci rimasti e lo costringeva ad eleggere abate il monaco Baronio » (II).

Questo nel 1214. L'anno dopo Jacopo da S. Andrea faceva eleggere abate di S. Ilario il monaco Giovanni (III).

La notizia del Cessi, pertanto, che la sostanza di Jacopo da S. Andrea (oltre a piccoli lasciti a gente popolare) andò divisa tra Tiso VI e il monastero di S. Ilario è vera nel senso che a questo vennero restituiti i beni usurpati (IV), e a Tiso VI spettarono le vaste possessioni e castelli da lui acquistati.

V. *La lite per essa col vescovo di Padova.*

Della lunga lite, istaurata a tale scopo, dal vescovo di Padova contro Tiso, e dopo la morte di lui, contro Gardionisia da Peraga, vedova di lui e tutrice dei figli minori Gherardo e Tiso VII, trattarono molti autori ⁽¹²⁾ e le carte si trovano ancora nell'Archivio Capitolare di Padova ⁽¹³⁾.

(II) Ibidem, pag. 134.

(III) Ibidem, pag. 298.

(IV) Ibidem, pag. 138.

⁽¹²⁾ Verci, *Storia degli Ecelini*, lib. XVIII, cap. IX, vol. II, p. 142; OROLOGIO, *Dissertazione sopra la chiesa di Padova*, dissert. VII, paragr. 16.30.34; GENNARI, *Appendice al Cod. dipl.*, vol. VI, p. 201-205; *Prove dell'arbore*, p. 24; DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. III, p. 62; CONCONI, *Tiso dei Camposampiero*, p. 9.

⁽¹³⁾ *Episcopi III*, pergamene n. 246, 247, 249, 253, 254, 257, 260, 262, 265.

Io credo, dice il Gennari, quantunque il tempo abbia fatto sparire ogni traccia dell'esito della lite, che essa sia stata decisa a favore di Tiso, perchè nel 1220 Jacopo litigava con Giordano davanti al vescovo di Chioggia, vescovo delegato, e nel 1222 davanti a Pietro, canonico di Castello: trovo che Jacopo, successore di Giordano, aveva lite per questi stessi beni con Tiso e finalmente nel 1236, 4 giugno, Giovanni, giudice assessore di Ottone da Mandello, podestà di Padova, assolve Gardionisia, vedova di Tiso e tutrice dei figliuoli, dalle domande del vescovo e le conferma il dominio della curia di S. Andrea e di altri luoghi, sopra indicati, prima posseduti da Jacopo ⁽¹⁴⁾.

Ritengo utile riportare i passi più importanti del documento come si legge attualmente ⁽¹⁵⁾ integrandoli, nei punti ora illeggibili con la trascrizione fattane nel 1778 da Tiso Camposampiero dal leone (« Prove dell'arbore », pag. 24).

« In no. Pa. et F. et S. S. Ego Joh.es iudex et asses-
« sor d. Otonis de Mandello pot. Padue et iudex com.
« Padue et ex commissione dicti Potestatis et ipso presente
« cognitor querimonie facte a Bartho. sindaco et actore d.
« Jacobi Pad.ni ep. ex una parte et d.na Gardionisia Tu-
« trice filiorum suorum scilicet Gerardi et Tysonis, et Marco
« predictorum Actore ipsorum nomine ex alia ... que talis
« est: Ego Barth. ... conqueror de d. Gardionise tutrice Ge-
« rardi et Tysolini filiorum suorum et q. Tysonis de Ca.
« S. Pe. ... a quibus tutorio et actorio nomine pro ipso
« ep.atu peto omnes possessiones sive res quas ipsi vel alii
« pro eis possident in villa S. Andree et eius territorio sive
« confinio et in Runchis de Reschignano et in plebe S. Pro-
« sdocimi et in Villa nova ... et generaliter quidquid d.
« Jacobus de S. Andrea habuit, tenuit, possedit ... in dictis

⁽¹⁴⁾ SALVAGNINI, *Jacopo da S. Andrea*, p. 55.

⁽¹⁵⁾ GENNARI, *op. cit.*, vol. VI, p. 201.

« villis et in tota curia S. Andree ... visis et auditis allega-
« tionibus ... d.nam Gardionisam tutricem a petitione domi-
« ni Jacobi ep.i pad.ni ... absolvo. Actum in Pad. in com.
« pal. Pascalinus de Ribertis not. »).

Ma il vescovo si appellò all'imperatore Federico II e questi scrisse da Ratisbona a Ezzelino il tiranno una lettera perchè giudicasse la causa d'appello ⁽¹⁶⁾.

« Causam appellationis ad audientiam nostram delata
« super sententia lata in questione que inter Jacobum vene-
« rabilem Paduanum Episcopum fidelem nostrum ex una
« parte, et filios q. Tisonis de Campo S. Petri sive actorem
« tutricis pupillorum ipsorum ex altera, super Curia S. An-
« dree, et domo ipsius loci, molendinis, et quibusdam aliis
« possessionibus vertebatur coram Joanne Judice Ottone de
« Mandello tunc tempore Padue Potestate, quam idem judex
« inique tulit ut asserit contra eum, devotioni tue commit-
« timus terminandam etc. »).

Dal che si vede come per l'imperatore fedele gli era il vescovo di Padova, non i Camposampiero, fedeli al loro Comune, e quello si compiace di riportare l'asserzione del suo fedele che era iniqua la sentenza, affidata per la riforma alle mani ... giuste di Ezzelino.

La lettera imperiale, datata 28 aprile 1237, fu consegnata a Ezzelino il 28 maggio successivo ⁽¹⁷⁾ dallo stesso vescovo di Padova « in curtivo d.ni Nicolai de Lucio ».

« Danius Capellanus d.ni Episcopi Paduani represen-
« tavit et dedit d.no Ecelino de Romano ex parte d.ni dei
« gratia Illustrissimi Imperatoris Romanorum et semper au-

⁽¹⁶⁾ VERCI, *op. cit.*, doc. 145, vol. III, p. 264-265 (ex Arch. Capitolare di Padova, t. XVIII, an. 1237).

⁽¹⁷⁾ VERCI, *op. cit.*, doc. 143, vol. III, p. 262 (ex Arch. Capitolare di Padova, t. XVIII, an. 1237).

« gusti literas sigillatas clausas sigillo ipsius d.ni Imperato-
« ris, quas dictus d.nus Ecelinus recepit et aperuit et legit.
« que erant huius tenoris etc. ».

Ezzelino scriveva a « Marco notario de Pedraga actori
« d.ne Gaudionese tutrici Gerardi et Tisolini filiorum q.
« d.ni Tisonis de Campo S. Petri » citandolo a comparire
il 22 luglio 1237 ⁽¹⁸⁾ « pro predictis pupillis die martis de-
« cimo exeunte Julio coram nobis venire procures antedicto
« d.no Episcopo vel ejus Sindico responsurus super causa
« seu questione predicta ».

Fu un servitore del vescovo che consegnò a Marco da Peraga la citazione il 18 luglio 1237 ⁽¹⁸⁾, dopo la quale data, tacendo i documenti, della causa non si sa più nulla.

« Roncus serviens dni Episcopi Paduani Marco Nota-
« rio de Pedraga huius tenoris litteras sigillo dni Ecelini
« de Romano munitas ex parte ipsius dni Ecelini presen-
« tavit ».

VI. *Colpito dalle leggi antimagnatizie del Comune di Padova.*

Ritengo che l'acquisto della curia di S. Andrea rientri nello stesso disegno politico che contemporaneamente spingeva Tiso VI al servizio degli Estensi.

Invero egli era affezionato ai marchesi d'Este non per la ragione sentimentale che essi si consideravano principi della parte guelfa nella Marca trevigiana, ma per l'altra positiva che, « prode in guerra ma altresì saggio e prudente
« in mezzo alle brighe che agitavano continuamente la sua
« Famiglia » — come si esprime lo Stefani (« I Camposam-

⁽¹⁸⁾ VERCI, *op. cit.*, doc. 145 precitato.

piero », tav. II^a) — egli aveva necessità di procacciarle aiuti potenti per difenderla dagli attacchi degli Ezzelini.

In quegli anni, poi, il Comune di Padova aveva iniziato una legislazione restrittiva dei poteri dei magnati del contado.

Nello Statuto del 1215 il feudatario che avesse usato molestia o violenza a un proprietario di terre nel suo feudo era tenuto a pagare il danno, come giurato dal danneggiato stesso, e dieci lire di multa al Comune.

Nello Statuto del 1216 le sanzioni si aggravano a carico dei magnati, e nella lista che esso reca si trova nominato anche Tiso VI (¹⁹). « Il famoso Statuto del 1216 (²⁰), « il più importante fra tutti questi, ricordato come lo Statuto — de malis ablatis — per eccellenza, in parte ribadiva il precedente Statuto (²¹) aumentando la multa da « 10 a 25 libre, ed in parte conteneva nuove disposizioni « contro coloro che nella città erano ritenuti magnati. In « questa prima lista troviamo inclusi i membri di molte « tra le principali famiglie dell'aristocrazia padovana: Ugucione, Bonifacio, Albertino e Marsilio da Carrara, Jacopino Papafava, Pietro Conte, Giovanni Forzatè vescovo di Padova, Tedusio e Giovanni suoi nipoti, Uberto Dalesmanini e figli, Manfredò di Artusino, Balzanella da Peraga, Tisone Camposampiero, Beatrice da Carturio ... ».

E sebbene Tiso fosse di così grande autorità in Padova che nella sua casa si giurò il 14-15 aprile 1216 la pace con Venezia della guerra pel fatto del castello d'amore (²²),

(¹⁹) M. A. ZORZI, *L'ordinamento comunale padovano*, p. 60-61.

(²⁰) *Statuti del Comune di Padova*, lib. II, n. 633-635.

(²¹) *Ibidem*, lib. II, n. 628.

(²²) PREDELLI, *Documenti relativi alla guerra ecc.*, p. 432, III. « Sta a carta 160 t^o del vol. I dei Patti e a carta 173 t^o del II » (nell'Arch. di Stato di Venezia).

tuttavia era prudente, oltrecchè al Comune repubblicano ma antimagnatizio, appoggiarsi a un potente signore feudale come l'Estense.

In proposito scrive la Gasparotto (« Padova 601-1918 » pag. CXIII): « Non meno fermo fu l'atteggiamento del Comune contro i « magnati » anche se guelfi, memore di quanto danno avesse sofferto la città a causa delle loro discordie faziose. Da ciò « l'ordinamento di giustizia » (statuto) del 1270, il primo del genere in Italia: con esso venivano esclusi dalla « comunancia » padovana i membri delle dodici maggiori casate (Carraresi, Papafava, Forzatè, Camposampiero ecc.) nonchè tutti coloro che avevano un censo annuo superiore « alle mille libbre di denari » e per questo « sospetti ». Gli esclusi non potevano prendere parte ai Consigli (Minore o « dei Sessanta »; Maggiore o « dei Seicento ») e tanto meno potevano essere eletti « anziani » (assistenti del Podestà: da dodici a diciotto). A impedire che la legge venisse aggirata, si sanciva, inoltre, che la Fraglia, la quale avesse accolto nel suo seno un « magnate » o un « sospetto » perdesse il diritto di avere un proprio anziano ». Naturalmente ciò non poteva accadere per la Fraglia dei Giudici, che era riservata ai Nobili, mentre tutte le altre erano aperte ai popolari (V).

E se si trovano dei C.S.P. iscritti, perchè nobili, tra i giudici, come Tisolino III (infra n. 74.I) e Guglielmo II (infra n. 75.I), se ne troveranno anche iscritti alle Fraglie popolari, come Guglielmo IV (infra n. 78) e Giacomo IV (infra n. 93.II), forse proprio per poter evadere dalle leggi antimagnatizie e partecipare alle assessorie del Comune. Infatti nelle lotte fra i guelfi-magnati e i guelfi-popolari i C.S.P. (infra n. 79.XII.XIII) seguirono questi ultimi, coi Maccaruffi e l'abate di S. Giustina, Gualpertino Musato (VI).

(V) GASPAROTTO, op. cit., pag. C.

(VI) Ibidem, pag. CXXV.

VII. *La conquista della Marca d'Ancona.*

Nel 1212 era morto Azzo VI d'Este e gli era succeduto nel marchesato Aldrobandino, il maggiore dei suoi due figli. Questi, dopo il clamoroso fatto della Torre di Bebbe (1215), si era ridotto in Padova con molti amici, tutto volto al pensiero del modo come occupare la Marca di Ancona, che suo padre aveva già ottenuto dalla Santa Sede.

Osteggiavano la conquista i conti da Celano che, non potendo resistere alla potenza avversaria, ricorsero alla frode finendo coll'avvelenare Aldrobandino, e gli stessi marchegiani che — come scrisse il Pigna (« *Historia de Principi d'Este* », lib. II, pag. 136) — amavano più di vivere a voglia loro che di stare in freno sotto la casa d'Este e di riconoscere in alcun modo la Chiesa.

Fu Tiso VI, che già aveva aiutato gli Estensi validamente a recuperare Ferrara, che guidò nel 1215 le milizie in Romagna contro i conti da Celano ⁽²³⁾.

E intervenendo il pontefice Innocenzo III con bolle del 28 maggio e 2 agosto 1216 per esortare gli uomini della Marca d'Ancona ad accettare senza replica in loro signore legittimo Azzo VII d'Este, succeduto al fratello Aldrobandino, costui « mandò Tiso da Campo San Piero, personaggio molto riputato a pigliarne possesso » ⁽²⁴⁾.

Era allora Tiso — come lo descrive il suo contemporaneo Rolandino (« *Cronica* », lib. I, cap. XV, pag. 26), non solo giovane, ma forte e splendido e anche di cuore nobile ed eccellente.

Nell'impresa egli condusse alla vittoria le milizie del marchese, vittoria preziosa ma dura, perchè fu scontata da lui con tre anni di carcere: infatti il coraggioso Tiso, spin-

⁽²³⁾ STEFANI, *I Camposampiero*, tav. II^a.

⁽²⁴⁾ PIGNA, *Historia de Principi d'Este*, lib. II, p. 136.

tosì troppo avanti nella mischia, era stato circondato e fatto prigioniero dai nemici ⁽²⁵⁾.

« Et remanserunt illic in carcere de melioribus et
« maioribus Marchionis amicis, scilicet dompnus Tiso de
« Campo sancti Petri, paduanus civis, vir nobilis, potens,
« magnificus, et preclarus, et alii quidam secum » ⁽²⁶⁾.

Ricorda il Cessi (« Jacopo da S. Andrea », pag. 52, Arch. civico di Padova, pergamena n. 969) che nel 1216 in Camposampiero il podestà figura ricevuto « in curia domini Tisonis » per dimostrare l'annichilito potere dei signori feudali nei loro stessi feudi, ma non occorre giungere a tanto di fronte all'evidenza che Tiso VI era allora assente dalla sua curia perchè in prigionia.

Dalla quale solo tre anni dopo fu liberato, « predic-
« tus autem dompnus Tiso post multos annos redemptus
« est de carcere inimicorum Marchionis et sue partis, per
« exercicium amicorum » ⁽²⁶⁾, ma per riscattarsi dovette vendere, come si vedrà (infra sub X), il proprio palazzo di Padova.

Colla sua condotta di guerra e colla sua vittoria, Tiso aveva conquistato al marchese d'Este una vasta e ricca provincia e costui fu tanto avaro da non trovare del proprio la grossa somma di danaro occorrente per riscattare dalla prigionia il suo condottiero.

VIII. *Vicario per gli Estensi della Marca d'Ancona.*

Tuttavia Azzo VII riparò in parte, nominando Tiso VI, quasi per contentarlo di quella sciagura, nel 1218 suo vica-

⁽²⁵⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 59; GERARDO, *Vita et gesti d'Eszelin*, lib. II, p. 46; PORTENARI, *Felicità di Padova*, lib. V, p. 174; NONO, *Marca amorosa*, p. 265.

⁽²⁶⁾ ROLANDINO, *Cronica*, lib. I, cap. XV, p. 26.

rio o prefetto della Marca d'Ancona, che l'anno prima papa Onorio III gli aveva concesso in feudo ⁽²⁷⁾.

Tiso tenne il governo di quella provincia, che gli storici sono quasi tutti d'accordo nel dire fosse improntato a grande saviezza e probità ⁽²⁸⁾, per parecchi anni; infatti non lo si trova a Padova che nel 1223 ⁽²⁹⁾.

E però dubito che siano fondate le asserzioni che egli nel 1219 fu capitano della Repubblica padovana nello scacciare da Treviso gli Avogari e in quella occasione danneggiò grandemente il territorio trevigiano ⁽³⁰⁾.

Il De Marchi (« Storia dei Camposampiero », cap. II, pag. 56) scrive che Tiso nella prefettura della Marca d'Ancona « durò per varii anni disimpegnando le relative incombenze con zelo e desterità tali che gli valsero vieppiù « le confidenze e lo affetto di quel potente ».

IX. *La lettera di papa Onorio III.*

Ma pel Rostirola (« Camposampiero », pag. 59, nota 3^a) « le lodi niente affatto meritate che il De Marchi attribuisce « al governo di Tiso, male si accordano con queste parole « tolte dalla lettera che Onorio III diresse ad Azzo VII il « 1° maggio 1225 per confermarlo nei diritti feudali della « Marca d'Ancona ⁽³¹⁾. — Verum quia Tisus de Campo « Sancti Petri, quem illis praefeceras, marchianos exatio-

⁽²⁷⁾ SARDI, *Historie ferraresi*, p. 96; CONCONI, *Tiso dei Camposampiero*, p. 8; NONO, *Marca amorosa*, p. 265; CANTÙ, *Ezzelino da Romano*, cap. V, p. 84.

⁽²⁸⁾ CONCONI, *op. cit.*, p. 8.

⁽²⁹⁾ STEFANI, *I Camposampiero*, tav. II^a.

⁽³⁰⁾ PORTENARI, *Felicità di Padova*, p. 174, cap. V; DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. III, p. 63; CAPPELLARI, *Emporio*, vol. I, fo. 133.

⁽³¹⁾ MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, tomo I, dissert. VI, p. 333; ROSTIROLA, *S. Antonio e Camposampiero*, p. 14; PAPAFAVA, *Genealogie*, p. 10.

« nibus importunis ita gravaverat, quod in odium eius, se,
« nobis, et tibi subtraxerant et Imperii jugo subiecerant colla
« sua —.

« L'accusa è molto grave — continua il Rostirola —
« ma sarà vero? Non potrebbe essere che la defezione dei
« marchigiani al Pontefice sia dipesa piuttosto dalle cospi-
« razioni dei da Celano e dal partito ghibellino e dal
« fluttuare delle aderenze degl'italiani tra guelfismo e im-
« pero? ».

Se l'autore avesse conosciuto e meditato il Pigna, avrebbe visto che effettivamente era così. Ma egli, invece, sfugge subito alla domanda che si è posta per affermare che riguardo alle inopportune esazioni non si sa se Tiso le abbia fatte per sè o per conto del suo rappresentato o per interesse reciproco, e per concludere ingiustamente che Tiso governò la Marca « o meglio sfruttò poco coscienzio-
« samente per qualche tempo, con danno degl'interessi del
« Pontefice, degli Estensi e dei sudditi ».

Anche il Conconi (« Tiso dei Camposampiero », pag. 9) manifesta in proposito scrupoli fuori di posto scrivendo: « Mi par di dover fare per obiettività storica un
« rilievo. I Camposampiero avevano molte possessioni, ma
« delle quali non avevano la disponibilità per la loro na-
« tura feudale. E non dovevano avere gran che di danaro
« nel 1218 se Tiso, per riscattarsi dai Celano, fu costretto
« di vendere la casa di abitazione. Ma, dopo cinque o sei
« anni di prefettura ritornato a Padova, sappiamo che acqui-
« stò case e campi per somme che devono essere state vi-
« stose. Certo è che, se dovessimo giudicare con questi soli
« elementi (e altri non ne abbiamo) la figura di Tiso reste-
« rebbe alquanto offuscata ».

Tutto ciò risente della superficialità dell'autore.

A parte, infatti, che i feudi si trasferivano anche per alienazione, i Camposampiero nei vari tempi ebbero accanto a quelli vasti beni allodiali, basti pensare alla dona-

zione del 1085 (supra n. 14), al testamento di Gherardino (supra n. 19), al recente acquisto della curia di S. Andrea fatta dal medesimo Tiso VI forse con poco danaro per la condizione del prodigo venditore, e in ogni modo danaro procurato senza estorsioni di governo.

Si può pensare, poi, che il palazzo di Padova sia stato venduto, a preferenza di altri beni, o per l'ottimo affare con un richiedente che ne aveva bisogno, o meglio per favorire il Comune che lo desiderava per propria sede.

Ne è sensato dire che Tiso VI « signore di quattro castelli, cioè di Camposampiero, di Castelfonte, di Campreto e di Treville » ⁽³²⁾ sia stato costretto a vendere la sua casa di abitazione. Nè quella doveva essere a Padova la sola sua casa d'abitazione, se è vero che Ezzelino il tiranno distruggerà nel 1240 la casa di Tiso a S. Nicolò ⁽³³⁾ e se per la casa turrita a Pontemolino, egli doveva essere anche nel 1218 vassallo dei Pomedello, come si vedrà (infra sub XI).

Infine è gratuito o inesatto affermare che, appena dimessa la carica, Tiso acquistò case e campi per somme vistose. Ritornato a Padova, si sa solo che egli liberò per tremila lire dal vassallatico la casa dei Pomedello.

Il rilievo, dunque, fatto dal Conconi per obiettività storica non regge. Non ci crede molto nemmeno l'autore che, voltata pagina, ribadisce la sua stima a Tiso VI, dicendo della lettera di Onorio III: « Non bisogna dimenticare che essa è un documento politico e non un atto della potestà spirituale del Pontefice: che quel che si fa e dice in funzione politica non è tutt'oro da accettarsi senza la pietra di paragone; e che la politica sta in piedi proprio per il suo contrasto con la rettitudine e la sincerità ».

⁽³²⁾ PORTENARI, *Felicità di Padova*, cap. V, p. 174.

⁽³³⁾ GERARDO, *Vita d'Ezzelin*, lib. IV, p. 105.

X. *Vende al Comune il suo palazzo di Padova.*

Nel 1218, per riscattarsi dalla prigionia dei da Celano, Tiso VI vendette al Comune di Padova il proprio palazzo, sito a S. Martino, nel cuore della città, di fronte a quello degli Ezzelini a S. Lucia. Il palazzo era, come di consueto, munito di alta torre, che si usò poi chiamare « *Turris alba* »⁽³⁴⁾.

Il Comune di Padova trasformò il palazzo dei Camposampiero in palazzo degli Anziani, finito di costruire nel 1285 da Simone Boccaleca⁽³⁵⁾, ponendo in esso la Cancelleria del Comune e le sale dei deputati⁽³⁶⁾ e si servì dell'annessa torre bianca come campanile della Podesteria.

Tutto ciò si ricorda nella « *Visio Egidii* » di Giovanni da Nono⁽³⁷⁾ con queste parole:

« *Intra hoc palacium (senatorum urbis Padue) et palacium Consilii erit una turris magna, que dicetur turris
« vetus ancianorum. Hec turris ab una progenie que nominabitur a Campo Sancti Petri hedificabitur quam in tempore illo Comuni Padue vendet* ».

Questa torre, leggermente inclinata e restaurata in pristino stato nel 1939, è l'attuale del palazzo del Comune, e parte del palazzo di Tiso VI, ormai irriconoscibile, affacciatesi su via Oberdan e piazza delle Frutta, è occupata da Uffici municipali.

XI. *Acquista le case a Pontemolino.*

Di ritorno a Padova nel 1223 Tiso VI fu sollecito di procacciarsi un'altra dimora degna di sè.

⁽³⁴⁾ ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA, pergamena n. 6044.

⁽³⁵⁾ RONCHI, *Padova e dintorni*, p. 53.

⁽³⁶⁾ ROSSETTI, *Descrizione delle pitture ecc.*, p. 280.

⁽³⁷⁾ FABRIS, *Il palazzo del Podestà ecc.*, p. 9; IDEM, *Cronaca di Giovanni da Nono*, p. 42, 84.

Gli storici ad una voce ricordano che egli acquistò le case e la torre dei Pomedello in capo a Pontemolino dove si ridusse ad abitare cercando pace e conforto nelle pratiche di vita religiosa ⁽³⁸⁾.

Ne era proprietario Alberto Pomedello del fu Ingolfo e i Camposampiero, dopo l'acquisto, le possedettero per alcun tempo fino al 1250, nel qual anno Ezzelino il tiranno le fece abbattere in odio della Domus de Campo Sancti Petri (infra n. 29).

Pasticciando nomi, tempi e cose, il Cantù (« Ezzelino da Romano », cap. VI, pag. 94) scrive: « I Camposampiero « si fortificarono presso Porta Molina, dove ancora un robusto muro sopravanza della ruina del 1251 e la lor casa « divenne poi palazzo degli Anziani e la torre bianca campanile della podesteria e pel peso strapiombò siccome si « vede ».

Della torre che trovavasi a capo del Ponte, di faccia all'altra grandiosa innalzata da Ezzelino rimangono solo poche vestigia che ne attestano l'antica solidità e grandezza ⁽³⁹⁾.

La notizia dell'acquisto di Tiso va, per l'esattezza, un po' rettificata. Essa è tratta da un passo della cronaca danoniana ⁽¹⁰⁾, che, bene interpretato nel labirinto dei nomi e dei riferimenti temporali non sempre esatti, lascia intendere che di detta casa turrita dei Pomedello quasi in capo a Pontemolino era stato investito il padre di Tiso VI come vassallo di Alberto da Ponte. E Tiso, di ritorno dalla Marca d'Ancona, non fece che liberarsi di questo vassallatico per tremila lire, cosicchè la casa rimase sua.

⁽³⁸⁾ STEFANI, *I Camposampiero*, tav. II^a; DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. III, p. 57.

⁽³⁹⁾ DA PONTE, *Famiglia Pomedello*, ms. BP. 1808, p. 16.

⁽¹⁰⁾ DA PONTE, *ibidem* (ex Archivio Capitolare di Treviso); DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. III, p. 57, nota I^a.

Successivamente egli acquistò anche la casa finitima, ma prospiciente via S. Fermo, di Guercio Vigodarzere, probo ed audace cavaliere.

Ecco il passo: « Tyso de Campo Sancti Petri, pater
« III Tysonis, propter domum a turri, quae est quasi in
« capite Pontis Molendinorum sita, factus est Alberti a
« Ponte vassallus. at Tyso III, qui viverat tempore Henrici
« de Lucemburg (sic!) pro tribus millibus libris, ab Alberto
« Pomedello qui hodie dicitur a Ponte, de hoc vassallatico
« se liberavit, ipsa domo manente apud eundem suosque
« heredes ex causa emptionis, qui tempore procedente emit
« domum probi et audacis militis Guertii de Vicongeris,
« ex opposito S. Firmi ».

La casa di Guercio Vigodarzere acquistata da Tiso, che con un suo lato dava principio a via Gigantessa (ora Borromeo) e colla facciata principale prospettava la chiesa di S. Fermo ⁽¹¹⁾, esistè fino al 1912 quando fu sostituita da un brutto edificio policromo ⁽¹²⁾.

XII. *Gardionisia da Peraga.*

Tre o quattro anni dopo Tiso sposava Gardionisia da Peraga, « bellissima e prudentissima signora » ⁽¹³⁾, che trovasi anche denominata Gardionise ⁽¹⁴⁾ o Gardionessa ⁽¹⁵⁾, Gaudionese ⁽¹⁶⁾ o Guardinella ⁽¹⁷⁾ sorella dei nobili Pietro e Giovanni da Peraga, i quali nel 1251 saranno trucidati da Ezzelino perchè agnati e amici dei Camposampiero ⁽¹⁸⁾.

⁽¹¹⁾ FORMENTONI, *Passeggiate storiche*, p. 72.

⁽¹²⁾ RONCHI, *Padova e dintorni*, p. 90.

⁽¹³⁾ CAPPELLARI, *Emporio*, vol. V, fo. 341.

⁽¹⁴⁾ SALVAGNINI, *Jacopo da S. Andrea*, p. 72.

⁽¹⁵⁾ GERARDO, *Vita et gesti d'Ezzelin*, lib. VI, p. 172.

⁽¹⁶⁾ VERCI, *Storia degli Ecelini*, doc. 143, vol. III, p. 262.

⁽¹⁷⁾ *Liber regiminum Padue*.

⁽¹⁸⁾ *Liber regiminum Padue*; ROLANDINO, *Cronica*, lib. VI, cap. XV, p. 96-97.

Rolandino (« Cronica », lib. VI, cap. XV, pagg. 96-97) ci dà la ragione di questo secondo matrimonio di Tiso.

Già vedovo di Rovagnana da Camino e già orbatò del figlio Giacomo I (infra n. 26), egli considerando che della sua famiglia rimaneva solo il nipotino Guglielmo I (infra n. 29) figlio di Giacomo, per giunta in tenera età, sentito anche il consiglio degli amici e dei vassalli, poichè una così grande Famiglia non rimanesse con un unico erede, si determinò a risposarsi e però felicemente prese in moglie Gardionisia da Peraga.

« Olim namque defuncto dompno Jacobo, patre sci-
« licet ipsius dompni Willielmi, cuius avus dompnus Tiso
« de Campo Sancti Petri adhuc in bona etate erat, defuncta
« prius nobilis dompna ipsius dompni Tisonis uxore — ut
« tanta et talis domus de Campo sancti Petri non remane-
« ret in solo herede uno, stante eciam caso dubio, cum
« adhuc Willielmus in pupillari etate foret — de suorum
« amicorum et vassallorum consilio predictus dompnus Tiso
« duxit et assumpsit feliciter in uxorem dompnam sapien-
« tem et nobilem, forma et moribus ac omni probitatem
« decoram, dompnam Gardionisiam, sororem virorum no-
« bilium dompni Petri et dompni Johannis de Peraga ».

Si può ritenere che il matrimonio avvenisse nel 1228 o poco dopo poichè Giacomo I era ancora vivo nel 1227 (infra n. 26) e Gardionisia agisce nella lite per la curia di S. Andrea (supra sub V) come tutrice dei suoi due figli ancora pupilli nel 1236.

XIII. *L'amico di S. Antonio.*

Tiso VI è per antonomasia l'amico di S. Antonio.

Il Conconi (« Tiso dei Camposampiero », pag. 13) pensa che l'amicizia dei due abbia avuto occasione dalle strette relazioni che, anche precedentemente, correavano tra Tiso e i frati minori di Padova.

Probabilmente un attaccamento particolare al nuovo ordine potè avere origine dalla sua lunga permanenza nelle Marche, dove proprio allora si erigevano conventi con grande entusiasmo, e dove può avere veduto S. Francesco che le frequentava.

La leggenda Rigoldina chiama Tiso « devotus Ordini ».

Viene così a cadere una fantasticheria che ancora il Conconi (op. cit., pag. 12) ricorda. « Non so chi sia stato « il primo a venirci a raccontare che Tiso fu convertito da « S. Antonio nell'ultima Quaresima, nè donde possa avere « attinta la notizia se non l'ha proprio inventata. E' certo « che ciò non risulta neppure per induzione dai documenti « sincroni o da altri conosciuti in tutto il secolo XIII.

« Tanto meno è ammissibile una conversione nella « Quaresima del 1231 perchè Tiso, ancora due o tre anni « prima, aveva costruito e, se non costruito, concesso l'ospizio dei frati a Camposampiero nei suoi terreni ».

La fondazione da parte di Tiso del piccolo convento dei Frati minori, adiacente alla vetusta chiesa di S. Giovanni evangelista, che era la vera cappella palatina del castello di Camposampiero ⁽¹⁹⁾, si può ritenere per certa bene considerando tutti questi fatti.

Anzitutto era inclinazione comune a tutti i signori medievali, specialmente i Camposampiero e particolarmente Tiso VI, di favorire e beneficiare istituti e persone religiose.

Tiso, che dopo il ritorno dalla Marca Anconitana, risiedeva abitualmente nel suo castello di Camposampiero, era amico di S. Antonio e però aveva desiderio di assecondarne le aspirazioni e le aspirazioni del Santo, divenuto provinciale della regione nel 1227, non poterono essere che la dilazione dell'Ordine francescano fondando nuove case.

Il convento, infine, di Camposampiero si fonda e si apre nei possedimenti stessi di Tiso, anzi aderente alla sua cappella palatina e attiguo al suo castello.

⁽¹⁹⁾ GRANIÇ, *Chiesa e oratori francescani*, p. 27.

Dopo tutto questo non si stenta a credere che Tiso VI sia stato il fondatore del romitorio di S. Giovanni ⁽⁵⁰⁾, anzi il fatto diventa logico, facile e naturale.

Che se si domandasse in qual'epoca ciò avvenne, si dovrebbe rispondere fra il 1227 e il 1229, più vicino alla seconda che alla prima data.

« Quando S. Antonio venne a Camposampiero chie-
« dendo ospitalità ai suoi confratelli, gli fu assegnata una
« cella che, da certi indizi, doveva guardare nella chiesa
« di S. Giovanni.

« Secondo la tradizione orale, ravvivata dopo la venuta
« dei Padri minori conventuali, la cella sarebbe stata illu-
« strata dall'apparizione di Gesù che, sotto forma di vez-
« zoso Bambino, si sarebbe posato sul libro che il Santo
« teneva aperto, lo avrebbe accarezzato ed avrebbe per-
« messo di essere da lui vezzeggiato » ⁽⁵¹⁾.

XIV. *L'apparizione di Gesù Bambino.*

Il Nostro Signore Gesù Cristo, che gli uomini possono vedere solo con gli occhi della fede, fu consentito a Tiso VI di vedere con occhi terreni nelle sembianze di « un fan-
« ciullino oltre misura bello, composto di latte e di rose e
« vestito di sole, che buttandosi al collo di S. Antonio l'ab-
« bracciava, lo stringeva e l'accarezzava, permettendo a un
« tempo stesso di essere da lui strettamente abbracciato e
« vezzeggiato » ⁽⁵²⁾.

Questo fatto, pertanto, che può essere invidiato da ogni Famiglia o Dinastia, sia la più antica, o la più nobile, o

⁽⁵⁰⁾ ROSTIROLA, *S. Antonio e Camposampiero*, p. 15; IDEM, *Camposampiero*, p. 296; DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. III, p. 60; SPARACIO, *S. Antonio di Padova*, parte IV, cap. I, vol. II, p. 279-289.

⁽⁵¹⁾ ROSTIROLA, *S. Antonio e Camposampiero*, p. 34.

⁽⁵²⁾ MANCINI, *Relazioni del gran Santo di Padova*, p. 84.

la più potente (quante, infatti, possono vantarne uno di simile?) è, secondo me, il più importante e il più glorioso di tutta la storia della Domus de Campo Sancti Petri e basta da solo ad illuminarla di uno splendore imperituro.

Come esporrò, si deve ritenere storicamente accertato che il miracolo avvenne alla presenza di Tiso VI, e in esso — che il veronese Penuti ci tramandò in una deliziosa incisione ⁽⁵³⁾ e che il Brombin ⁽⁵⁴⁾ cantò in versi — risiede la ragione che S. Antonio viene sempre raffigurato col Bambino Gesù fra le braccia, sopra il suo libro.

Non si può mettere in dubbio l'apparizione di Gesù a S. Antonio, consacrata da una costante tradizione e riferita dal « Liber Miraculorum », il quale, sebbene sia della prima metà del secolo XIV, è una compilazione dedotta da documenti ben più antichi e quasi contemporanei del Santo ⁽⁵⁵⁾.

Dopo l'autore del « Liber Miraculorum », l'episodio, con più larghezza di circostanze, fu narrato da Marco da Lisbona (« Le cronache degli ordini ecc. », lib. I, cap. XII) cronista dell'ordine minorita.

Questi due storici affermarono che il fatto avvenne di notte, mentre il Santo si trovava ospite di un gentiluomo, il quale colpito da un fascio sfolgorante di luce che usciva dalla stanza del Santo, accorse per vedere il prodigio e, dallo spiraglio della porta socchiusa, poté godere a suo piacimento del tenero e sublime spettacolo: ebbe però la proibizione di rivelare quanto aveva veduto fino a dopo la morte del Santo.

Così l'umiltà di quest'ultimo era accontentata e la curiosità dell'ospite dolcemente punita. Peccato — esclama il

⁽⁵³⁾ « *Discesa celeste di Gesù Bambino in fra le braccia di St. Antonio, veduta da Tiso III degli antichi Conti di Campo Sampiero in sua casa* ».

⁽⁵⁴⁾ F. BROMBIN, *Il Santo di Padova e il Trionfo della Fede*, Padova 1930, p. 186-187.

⁽⁵⁵⁾ CONCONI, *Tiso dei Camposampiero*, p. 14.

Rostirola (« S. Antonio e Camposampiero », pag. 35) — che tutt'e due le narrazioni siano concepite in termini troppo vaghi ed oscuri e manchino della designazione della città ove il fatto si svolse, dell'epoca in cui avvenne e del nome del fortunato testimonia che fu ammesso alla visione!

Aderendo fedelmente a queste fonti lo Scrinzi (« S. Antonio di Padova e il suo tempo », cap. XIV, pag. 442) sintetizza il miracolo in modo eccellente.

« Il Santo, adunque, mentre se ne stava raccolto in « meditazione profonda, in mezzo ad un'onda di luce tran- « quilla che si diffondeva per tutta la stanza, e schizzava « fuori dalle fessure della porta, si vide tra le braccia (sia « che a lui fosse disceso seduto, quasi sopra un trono, su « di un libro: o che ritrarre il Bambino tenuto in braccio « dal Santo sopra un libro fosse un poco felice spediante « dell'iconografia, per esprimere ad un tempo il miracolo e « la sapienza del Santo), Gesù e gli fu concesso di strin- « gerlo liberamente al cuore e di mostrargli tutta la tene- « rezza della quale riboccava il cuor suo.

« Intanto l'ospite, attratto o da quella curiosità di os- « servare i modi dei Santi, che la scusa nella grande vene- « razione: o dalla luce che trapelava dalla chiusa porta, « andò a sbirciare per le fessure di questa il prodigio della « visione.

« Il Bambino celeste stesso additò o rivelò al Santo « il testimonia e, cessata la visione, Antonio chiamò l'ospite imponendogli il segreto, almeno sè vivente. E forse « l'ignoranza del luogo dove questa grazia fosse concordata, è circostanza che si conviene alla natura del fatto « come la sfumatura di una immagine giova di renderla più « vaporosa e staccata dal fondo ».

Invero l'apparizione — come si legge nel « Liber Miraculorum » — avvenne nel tempo in cui il Santo predicava in una città e nella casa di un tale « quidam burgensis » non meglio individuato.

« Cum autem semel in quadam civitate beatus Antonius
« praedicaret, fuit eum hospitatus quidam burgensis » (56).

Basandosi sulla tradizione più diffusa, la migliore e maggiore parte degli scrittori di cose antoniane riconosce Tiso VI nella persona del cavaliere che ospitò il Santo e fu testimonia della visione (57).

E l'affermazione finisce per essere categorica.

« Il Santo si trovava in casa del cavaliere: il quale non
« è altro che il conte Tiso da Camposampiero, insigne be-
« nefattore dei frati e amico personale del Santo » (58).

Tiso dalla cronaca antica è detto « Burgensis » verosimilmente secondo il costume di allora che si chiamava Borghese una famiglia potente a capo d'un borgo (59).

E l'Azevedo (« Vita di S. Antonio », dissert. XXXV, lib. I, pag. 86) conferma: - in domo cuiusdam Burgensis -
« così venendo chiamati in quel tempo i signori ch'erano
« padroni di castelli e capi in Padova di qualche borgo ».

L'incredulo Scrinzi (op. cit., cap. XIV, pag. 440) ne fa la confutazione chiedendosi perchè mai l'Azevedo
« dicendosi dal Codice — Burgensis — s'affanna dimostra-
« re che i Camposampiero erano borghesi e no Conti ».

E il Conconi (« Tiso dei Camposampiero », pag. 15) ne deduce, come si vedrà (infra sub XVI), la sua strana tesi che Tiso è detto Borghese perchè aveva in Padova una casa in via dei Borgese.

Ma le critiche, come quella dello Scrinzi, negative non costruiscono nulla all'evidenza e i tentativi di costruzione positiva come quelli dell'Azevedo e del Conconi non possono soddisfare perchè basati su elementi facilmente confutabili.

(56) SPARACIO, *S. Antonio di Padova*, vol. II, p. 275, nota 2^a.

(57) ROSTIROLA, *S. Antonio e Camposampiero*, p. 36.

(58) SPARACIO, *op. cit.*, parte III^a, cap. VIII, vol. II, p. 263.

(59) ARBUSTI, *Breve vita di S. Antonio*, p. 45.

Se è vero che Tiso non era a capo d'un borgo a Padova, o se anche vi abitava a Pontemolino, questo non era così distante dall'Arcella che S. Antonio non potesse ripararvisi di notte, « senza starsene fuori, lui così accurato « nell'osservanza della Regola » ⁽⁶⁰⁾, e se è vero che Camposampiero era un castello e non un borgo, come vuole il Conconi, a tutti gli autori è sfuggito che in Camposampiero il vero castello recinto da mura e di effettiva proprietà dei Camposampiero era proprio denominato « Burgus domini « Tisonis » ⁽⁶¹⁾, e questo era contiguo alla chiesa palatina di S. Giovanni evangelista e al convento dei frati minori, in cui S. Antonio poteva ricoverarsi di notte, senza essere costretto a chiedere ospitalità in casa privata.

In nessun'altra persona che non sia Tiso, si è cercato dagli autori d'individuare il Borghese. E Tiso VI, signore del « burgus d.ni Tisonis » di Camposampiero, può con sicurezza ritenersi il « quidam burgensis » del « Liber Miraculorum ».

XV. *Il luogo dell'apparizione.*

Per la mancanza della designazione della città e dell'epoca in cui l'apparizione avvenne, gli scrittori posteriori al « Liber Miraculorum » e a Marco da Lisbona si dividono.

Alcuni, come il Wadding (« Liber annalium minor. », super Ang., lib. II, cap. VIII), riportato dal da Missaglia (« Vita di S. Antonio », lib. II, pag. 86 nota) asseriscono che il fatto è avvenuto in Francia, nel territorio di Limoges « in eodem traxtu Lemovicensi », ma lo Sparacio (« S. Antonio di Padova », parte III^a, cap. VIII, vol. II, pag. 266), lo Scrinzi (« S. Antonio di Padova e il suo tempo », cap. XIV, pag. 439) e il Benvenuti (« Il Santo - V. Un luogo

⁽⁶⁰⁾ SCRINZI, *S. Antonio di Padova e il suo tempo*, cap. XIV, p. 440.

⁽⁶¹⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 100.

sacro: Camposampiero », pag. 11), riconoscono che l'assegnazione è senza alcun serio argomento e fondamento.

Gli storici francesi che si sono occupati di S. Antonio assegnano la visione ad Arles o a Chateauneuf-le-Forêt nel Limosino ⁽⁶²⁾, ma tali opinioni hanno poca consistenza ⁽⁶³⁾.

Il primo, infatti, che parla di Chateauneuf-le-Forêt come luogo della visione è Bonaventura da S. Amabile ⁽⁶⁴⁾, carmelitano e limosino, cronista della fine del Seicento. Ma egli descrive semplicemente una rivelazione che il Santo ebbe in casa del signore di quel castello e nella quale conobbe i destini della sua famiglia.

Il Frassinetti ⁽⁶⁵⁾ ha sostenuto, con poca speranza di successo, che le parole del « Liber Miraculorum » sul fatto miracoloso si attaglierebbero anche a Castrocaro, castello del territorio di Forlì, senza però escludere altri luoghi in cui la visione possa essere avvenuta.

Niente vieta di credere che il glorioso avvenimento, a cui allude anche papa Pio XI nel suo memorabile documento diretto al vescovo di Padova pel centenario antoniano (1931), si sia ripetuto in diverse località ⁽⁶⁶⁾.

E l'Azevedo (« Vita di S. Antonio », lib. I, cap. XIX, pag. 88) scrisse: « Supposta la morale certezza di quelle « in Italia e la gran probabilità di queste in Francia, si possono ragionevolmente asserire tutte due, comechè si ignorino le particolari circostanze di quelle di Francia ».

⁽⁶²⁾ A. ARBELLOT, *St. Antoine de Padoue en Lemousins*, Paris 1880, p. 45-49.

⁽⁶³⁾ ROSTIROLA, *S. Antonio e Camposampiero*, p. 36 nota; CONCONI, *Tiso dei Camposampiero*, p. 15.

⁽⁶⁴⁾ BONAVENTURA DA S. AMABILE, *Annal. du Limousin (1226-1230)*, Limoges 1684. Il brano è tradotto in BENVENUTI, *Il Santo. V Un luogo sacro: Camposampiero*, p. 11.

⁽⁶⁵⁾ A. FRASSINETI, *Dove S. Antonio abbia avuto la visione del Bambino Gesù*, « Il Santo », anno II, fasc. II, settembre 1929, p. 85.

⁽⁶⁶⁾ DA MISSAGLIA, *Vita di S. Antonio*, p. 87 nota; ROSTIROLA, *op. cit.*, p. 36 nota.

E' sempre tuttavia da tener presente che il significativo silenzio sulla visione avvenuta in Francia è di Giovanni Rigauld, biografo francescano e limosino; che nella sua nota « *Legenda* » propose di raccogliere e narrare specialmente gli episodi della vita del Santo nel Limosino, come egli stesso si protesta nel Prologo della sua opera ⁽⁶⁷⁾.

Si potrà, quindi, escludere ogni altro luogo o persona, ma mai quei luoghi — Padova e Camposampiero — in cui la maggioranza degli scrittori di cose antoniane, per la presenza dell'unico testimonio al miracolo individuato con sicurezza — il nostro Tiso — riconoscono sia avvenuta la apparizione del Bambino Gesù.

Ed è davvero per causa di Tiso VI che sul luogo della visione il dubbio oscilla tra Padova e Camposampiero. E' risaputo, infatti, che tanto a Padova, come a Camposampiero Tiso aveva palazzo di sua proprietà: a Padova in località Pontemolino (supra sub XI), a Camposampiero nella rocca del castello avito, nel « *burgus domini Tisonis* » (supra sub XIV).

XVI. *Sostenitori che l'apparizione avvenne a Padova.*

Il principale scrittore che sostenne che il miracolo sia avvenuto in Padova nel palazzo di Tiso a Pontemolino è il celebre Emanuele de Azevedo (« *Vita di S. Antonio* », lib. I, cap. XIX, pagg. 86-88).

Ed egli precorre le principali obiezioni che si muoveranno alla sua tesi, affermando, come s'è detto (supra sub XIV), che « verisimilmente si appellava borghese la famiglia potente la quale era capo di un borgo », e che S. Antonio gradì l'ospitalità privata perchè « non avea quel tempo l'ordine de' Minori luogo proprio in Padova e il convento dell'Arcella, un miglio distante dalla città, era troppo incomodo al Santo per i molti suoi affari di gloria

⁽⁶⁷⁾ BENVENUTI, *op. cit.*, p. 11.

« di Dio e salute dell'anime e talvolta gli si rendeva im-
« possibile di ridurvisi di notte ».

Fa corona all'Azevedo uno stuolo di altri autori, fra i quali citiamo l'Arbusti (« Vita di S. Antonio », pag. 83), il De Marchi (« Storia dei Camposampiero », cap. III, pag. 58), il Locatelli (« Nuova vita di S. Antonio », pag. 171), il Nono (« Marca amorosa », pag. 295), il Salvagnini (« S. Antonio di Padova e i suoi tempi », pagg. 143, 219), e il Cantù, che parlando della decapitazione di Guglielmo I (infra n. 29) ordinata nel 1250 da Ezzelino il tiranno, scrisse (« Ezzelino da Romano », cap. IX, pag. 169): « Le case
« dei Camposampiero a Pontemolino, sacre al popolo per
« la dimora che v'avea fatto S. Antonio e per essergli ivi
« apparso Gesù Bambino, furono spianate ».

Di recente il Conconi se n'è sortito fuori con una trovata originale. Egli scrive (« Tiso dei Camposampiero », pag. 15): « Proprio fuori delle mura di Padova, in prossimità a Ponte Molino, nel borgo Tiso da Camposampiero
« aveva la casa dove sorge un palazzo quattrocentesco, molto malandato, al n. 33 di via Bartolomeo Cristofori, fino
« a pochi anni fa detta via dei Borgese. Essa fa parte dell'antico borgo, forse il primo sorto sotto le mura di Padova, così da non aver avuto bisogno di specificazione,
« per cui la sua plaga era detta il Burgense. E non vediamo una relazione tra il — Burgensis — del — Liber Miraculorum — e il Burgenxe di Padova? L'autore, secondo
« il mio modesto parere, dedotto appunto dalla reale esistenza di un luogo denominato Borgese, che faceva quasi
« tutt'uno colla città (ecco l'in quadam civitate), l'Autore non intese d'indicare la condizione economica sociale di
« chi ospitò il Santo, bensì il suo incolatus, e questo non
« in borgo indeterminato, ma in un luogo preciso chiamato
« Borgese ».

Tutto si risolve in un lapsus sesquipedale.

La casa quattrocentesca di via Borgese effettivamente si trova in proprietà nel 1471, secondo la polizza d'esti-

mo ⁽⁶⁸⁾ che poi neppure ben capisce il Conconi, dei fratelli Liberale, Gio. Antonio e Conte da Camposampiero, ma costoro non hanno nulla in comune con Tiso VI se non il cognome, essendo dei cosiddetti Camposampiero dal Leone, alias Callegari (infra n. 90), mentre quella casa non è affatto, come pretende il Conconi, « una riedificazione delle parti crollate del palazzo di Tiso », perchè queste, come si disse (supra sub XI), è il palazzo acquistato dai Pomedello a Pontemolino, non alcune centinaia di metri al di là del fiume dove si trova via Borgese.

Il miracolo dunque avvenne in Padova nella casa di Tiso a Pontemolino, e non già nella casa di via Borgese che non esisteva ancora e che non fu mai sua, nè in quella a S. Martino che fu sua fino al 1215 quando la vendette al Comune per riscattarsi dalla prigionia nella Marca anconitana (supra sub X) come anche compendiò l'Ongarello scrivendo: « A. 1215. Messer Tiso da Camposampiero vende la sua casa con torre detta bianca al Comune de Padova; il qual dirocò la casa salva la torre, sopra la quale si tengono le guardie del Comun » ⁽⁶⁹⁾.

XVII. *Sostenitori che l'apparizione avvenne a Camposampiero.*

Gli scrittori, infine, che assegnano il luogo della apparizione a Camposampiero, pochi ma buoni secondo lo Sparacio (« S. Antonio di Padova », parte III^a, cap. VIII, vol. II, pag. 267), fanno capo al padre Angelico da Vicenza ⁽⁷⁰⁾, minorita del secolo XVIII.

⁽⁶⁸⁾ ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA - ARCHIVIO CIVICO, Estimo 1418, vol. 55, polizza n. 38 (1^o gennaio 1471).

⁽⁶⁹⁾ ROBERTI, *Corporazioni padovane*, p. 42, nota 5^a.

⁽⁷⁰⁾ *Vita di S. Antonio di Padova con la storia della sua sepoltura, canonizzazione, traslazione e dei miracoli ecc.*

Si direbbe quasi — commenta lo Sparacio — che lo stesso « Liber Miraculorum » alluda evidentemente a Camposampiero e non a Padova (poichè di queste due sole località può essere questione e non di altre!) perchè, quantunque esso parli di una tale città — « in quadam civitate » — pure è sopra un sobborgo che si fissa, chiamando « Burgensis », o abitante di un borgo, il gentiluomo che ospita il Santo.

« Ora è chiaro che non può denominarsi così, ma civis, o cittadino, l'abitante d'una città; ma poteva benissimo chiamarsi così, pur allora, chi abitava Camposampiero, ed anche chi ne era padrone ».

I sostenitori di questa tesi, però, si dividono.

Alcuni, come il padre Angelico da Vicenza, lo stesso Marco da Lisbona, il da Missaglia (« Vita di S. Antonio », pag. 87 nota), sostengono che l'apparizione avvenne nel castello — « in domo » — di Tiso VI.

Altri, come lo Scrinzi, il Graniç (« La cappellina della visione », pag. 30), lo Sparacio, che essa avvenne nella cella del convento dei frati di S. Giovanni, contiguo al castello.

Come ricorda il Rostirola (« S. Antonio e Camposampiero », pag. 36), questa corrente venne prevalendo negli ultimi tempi facendo buon viso ad una tradizione locale e ravvalorandola con argomentazioni e con una nuova interpretazione delle sibilline parole dei due cronisti.

All'obiezione che la visione avvenne, a detta di tutti, non già in un convento di frati, ma nel palazzo di Tiso, questi ultimi scrittori rispondono ⁽⁷¹⁾: « Precisamente e ciò « conferma la tradizione di Camposampiero: poichè si sa « di sicuro che vi era un passaggio segreto dal Castello dei « Conti al ritiro dei frati che officiavano la chiesa ».

(71) SPARACIO, *Vita di S. Antonio*, parte III^a, cap. VIII, vol. II, p. 268.

Come attestano tracce e vestigia non dubbie e venute alla luce anni orsono ⁽⁷²⁾, il palazzo di Tiso era in comunicazione sotterranea con l'antica chiesa, la quale era come la loro cappella privata, ceduta in custodia ai Francescani pei quali, accanto ad essa, era stato eretto il piccolo convento ⁽⁷³⁾.

E' un fatto, però, indiscutibile che il successo della loro tesi è dovuto all'appoggiarsi essa a un dato sicuro: l'esistenza cioè della « cella della visione » oggidì incorporata nella chiesa dei Ss. Giovanni e Antonio costruita dai minori conventuali ⁽⁷⁴⁾ e tuttora meta di pellegrinaggi e oggetto di venerazione.

Se il santuario, infatti, di Camposampiero gode di rinomanza mondiale, lo deve non solo alla dimora del Santo nello scorcio di sua vita, ma anche alla celebre apparizione di Gesù Bambino.

Inverò « la tradizione più diffusa mostra nella celletta « di Camposampiero il luogo dove avvenne la visione paradisiaca » mentre in Padova « il palazzo del conte non « v'è più ». Questa è la definitiva versione della più recente e accreditata « Vita di S. Antonio » ⁽⁷⁵⁾, la quale ha anche il pregio di « riferire le parole di Pio XI nella Lettera Apostolica al Vescovo di Padova in occasione delle « feste centenarie » (1931) confermatrici della suaccennata tradizione più diffusa.

« Si narra che un giorno, mentre egli se ne stava ritirato nella cella, assorto nella preghiera e nella meditazione delle Sacre Scritture, all'improvviso una luce fulgidissima inondò la stanza e Gesù Bambino disceso dal « cielo gli apparve sorridendo con dolcezza paradisiaca.

⁽⁷²⁾ GRANIÇ, *La cappellina della visione*, p. 25.

⁽⁷³⁾ BENVENUTI, *Il Santo - V Un luogo sacro: Camposampiero*, p. 13.

⁽⁷⁴⁾ GRIGNOLA, *Guida artistica ai santuari antoniani di Padova*, p. 197.

⁽⁷⁵⁾ AFP., *Vita di S. Antonio di Padova*, p. 211.

« Nè soltanto gli apparve, ma avvicinatosi lo abbracciò con
« la piccola mano e scambiò con lui carezze e i baci più
« ardenti » (76).

Concludiamo.

Come Gesù Bambino può essere apparso a S. Antonio alla presenza d'ignoti, ma certamente a Lui apparve alla presenza di Tiso VI; del pari l'apparizione può essere avvenuta nel palazzo di Tiso a Padova, come altrove, ma certamente avvenne nella « celletta della visione di Camposampiero ».

E ivi è probabile che Gesù — come pensa ottimamente il Graniç (« La cappellina della visione », pag. 25) — « volle e lasciare la testimonianza dell'amore vicendevole, « dilecturus mihi et ego illi, con Antonio, e ripagare Tiso « dell'ospitalità nonchè confortarlo per la prossima morte « dell'amico, come Gesù confortò i suoi tre apostoli diletti « colla sublime Trasfigurazione prima di rivelare loro la « Sua Passione ».

XVIII. *La cella sul noce.*

Così stretta era l'amicizia tra S. Antonio e Tiso VI e tanta la serena riposante quiete di Camposampiero, che il Santo, nel presagio della vicina morte, volle passarvi gli ultimi giorni della sua vita terrena.

Egli aveva celebrato in Padova le tre feste di Pentecoste che cadde quell'anno 1231 all' 11 maggio (77) e subito dopo partì col b. Rogerio e il b. Luca Belludi per Camposampiero.

Scrive il Mandach (« St. Antoine de Padoue et l'art italien », pag. 222): « Renvoyant donc la foule des fidèles

(76) Ibidem, p. 210.

(77) AZEVEDO, *Vita di S. Antonio*, lib. II, cap. VI, p. 142.

« et cherchant pour lui-même une retraite profonde, il se
« rendit au Champ-Saint-Pierre, paisible solitude ».

Ivi, alcuni giorni dopo, accadde quell'episodio d'ingenuità schiettamente francescana, che prima di tutti venne riferita dalla « *Legenda Prima* » ⁽⁷⁸⁾ così ben tradotta dallo Sparacio (« *S. Antonio di Padova* », parte IV^a, cap. I, vol. II, pag. 280) e riportata dal Rostirola (« *S. Antonio e Camposampiero* », pag. 71).

« Nei possedimenti di Tiso, a Camposampiero, era un
« bosco fatto di alberi, non molto distante dalla dimora dei
« frati: ed assieme agli altri alberi era cresciuto un noce
« poderoso, di mirabile disposizione anche. Imperocchè dal
« nodoso tronco di esso tre braccia partivansi orizzontal-
« mente e convergevano in alto, formando come una co-
« rona di rami e di fronde. Avendone ammirato la bellezza
« l'uomo di Dio, un dì tocco internamente, chiese che gli
« si formasse sopra quei rami come una celletta, molto più
« che il luogo era solitario e si prestava mirabilmente alla
« contemplazione.

« Avendone avuta cognizione a mezzo dei frati, il det-
« to gentiluomo, intrecciate fra di loro quelle ramificazioni,
« ne formò un quadrato da servire di base, e sopra essa
« costruì una celletta, servendosi di stuoie e due altre con-
« simili ne adattò, alquanto più in basso, per i compagni
« del Santo, convergendo però le sue migliori cure per
« quella più in alto che serviva al servo di Dio.

« Qui egli, conducendo vita celeste, persistè come ape
« industriosa, nel culto della divina contemplazione, que-
« sta fu l'ultima abitazione fra i mortali: e qua salendo,
« a lui sembrò avvicinarsi al Cielo ».

(78) JOSA, *Legenda seu vita et miracula ecc.*, p. 19.

L'episodio trovasi riportato in molti altri autori ⁽⁷⁹⁾; il Graniç (« Cappellina della visione », pag. 34) lasciò scritto che il noce di S. Antonio costituisce « unico esempio « nella vita dei Santi; ma certissimo perchè raccontato da « tutti i suoi biografi ».

E il noce del Santo non tardò a diventare pulpito del banditore della divina parola.

XIX. *La predica dal noce. La pala di Bonifacio veronese.*

La predica dal noce fu ispiratrice di pittori.

Il Mandach (« St. Antoine de Padoue et l'art. italien », pag. 222) ricorda che nel vestibolo della Scuola del Santo a Padova si vede un piccolo affresco dipinto ad olio, la cui origine deve risalire al secolo XV. Sul noce S. Antonio, assiso nella sua cella, scrive sur un libro sul quale ha posto una bacchetta. Al di sopra la colomba dello Spirito Santo, nel fondo un uomo di piccola taglia, probabilmente Tiso VI, finisce di costruire la cella del Santo.

Ma chi con un quadro immortalò la predica dal noce fu Bonifacio de' Pitati, veronese.

La pala, tuttora esistente, adorna l'abside dell'oratorio del noce in Camposampiero ⁽⁸⁰⁾ eretto in quel sito nel 1432 da Gregorio, figlio di Giovanni calegaro da Camposampiero, capostipite dei cosidetti Camposampiero dal leone (in-

⁽⁷⁹⁾ *Legenda Raymondina*, in JOSA, *op. cit.*, p. 95 e in ROSTIROLA, *S. Antonio e Camposampiero*, p. 73; *Acta Sanctorum in Prove dell'Arbore*, p. 14; AZEVEDO, *op. cit.*, lib. II, cap. VI, p. 142; ARBUSTI, *Vita di S. Antonio*, p. 84; DA MISSAGLIA, *Vita di S. Antonio*, lib. III, p. 164; BOCCI, *Compendio della vita ecc.*, p. 74; CONCONI, *Tiso dei Camposampiero*, p. 12; LOCATELLI, *Nuova vita di S. Antonio*, p. 201; MANDACH, *St. Antoine de Padoue*, p. 222; SALVAGNINI, *S. Antonio e i suoi tempi*, cap. XIII, p. 192; SCRINZI, *S. Antonio e il suo tempo*, cap. XIX, p. 533; *Vita di S. Antonio* (compilata da APF.), p. 107; WADDING, *Liber annalium*, parte I^a, p. 437, n. 31.

⁽⁸⁰⁾ GRIGNOLA, *Guida ai Santuari Antoniani*, p. 212; SPARACIO, *S. Antonio di Padova*, parte I^a, cap. V, vol. I, p. 127.

fra n. 89). Il che fu uno di quegli astuti accorgimenti che servirono a far confondere tale famiglia colla Domus de Campo sancti Petri anche dai più reputati scrittori (infra n. 89).

E per incidenza dirò a questo punto che degli autori che trattano i rapporti tra S. Antonio e Tiso VI, per distinguerli dai Camposampiero dal leone, chiamano i veri Camposampiero « Tisoni » come lo Scrinzi (« S. Antonio e il suo tempo », cap. XIX), o « Conti Tiso » come il Grignola (« Guida ai Santuari Antoniani », pag. 201) e il Benvenuti (« S. Antonio di Padova e Camposampiero »); però se costoro avessero nella « Legenda Prima » letto bene « Vir quidam nobilis Tiso nomine », e nella nota del Josa (« Legenda seu vita et miracula ecc. », pag. 19): « Dominus « Campi sancti Petri, unde familia (in historia illius aetatis « celebris) cognomen », non sarebbero caduti nel ridicolo errore.

Ritornando alla « stupenda pala del Bonifacio, rappresentante il Santo che predica dal noce a cavalieri, magistrati, nobili e popolani intenti ad ascoltarlo »⁽⁸¹⁾, Tiso VI è raffigurato in « quel personaggio piuttosto corpulento seduto in poltrona, con berretto rosso nel capo e « circondato da armigeri »⁽⁸²⁾.

Serve di sfondo al quadro la prospettiva del castello di Camposampiero, con mura, torri ed altri edifici, che per maggior effetto pittorico, ma con poco rispetto alla verità, fu collocato a ridosso d'un poggio; mentre lontano, lontano una luce blanda tinteggiata a sfumature delicate che degradano dall'oro all'aranciato e dall'azzurro all'indaco ed al violetto, annunzia che il giorno volge al termine⁽⁸³⁾.

⁽⁸¹⁾ SPARACIO, *ibidem*.

⁽⁸²⁾ ROSTIROLA, *S. Antonio e Camposampiero*, p. 65.

⁽⁸³⁾ ROSTIROLA, *op. cit.*, p. 64.

XX. *Sua vita civile.*

Supporre, sulla guida dello Stefani (« I Camposampiero », tav. II^a), che Tiso VI, nell'ultima parte della sua vita, per l'amicizia di S. Antonio, si sia limitato a cercare pace e conforto nelle pratiche di vita religiosa, sarebbe avere una nozione incompleta della vita di Tiso, quale si può rilevare dagli stessi storici antichi, e deformatne indecorosamente la prestigiosa figura.

Tiso VI infatti non si straniò mai dagli interessi sia della Domus de Campo sancti Petri, sia del Comune di Padova, e dalla lotta che costoro continuavano a sostenere contro gli Ezzelini.

Della Domus egli era il capo non solo spirituale, ma effettivo, dopo la scomparsa del fratello Gherardo IV (infra n. 68), e il Comune di Padova, pure nella sua gelosa libertà repubblicana, era praticamente dominato dalla sua autorità, tanto che Ezzelino il tiranno, parlando con l'imperatore Federico II e querelandosi con lui, attribuiva i torti ricevuti dai Padovani alle insinuazioni dei Camposampiero ⁽⁸⁴⁾.

Scrive Lorenzo de' Monaci (« Ezerinus III », pag. 143 C) « Dixitque quod sibi illatas iniurias non imputabat Paduanis, sed illis de Campo sancti Petri, quorum nutu omnia « gerebantur ».

Nel 1224 Tiso dovette assistere all'impresa contro il castello di Fratta, organizzata dal figlio suo Giacomo I (infra n. 27), e tre anni dopo difenderne il figlio treenne Guglielmo I, catturato da Ezzelino nel castello di Fonte, occupato di sorpresa dal tiranno per vendicare la Fratta (infra n. 30).

Come ivi dirò, insorse il Comune di Padova su incitamento di Tiso VI, la cui famosa invettiva contro Ezzelino, che « inferendo a guisa di vipera crudele, tenne avvinto « in catene di ferro un bambino ancora in fasce » riportata

⁽⁸⁴⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 82, nota 2^a.

da Rolandino ⁽⁸⁵⁾ è modernamente poco creduta, solo da autori ancora malati di ghibellinismo, quali il Gitterman (« Ezzelin von Romano », pag. 114) e il Mitis (« Storia di Ezzelino IV da Romano », pag. 43), buono pur nella ridicolaggine di scrivere Impero e Imperatore (coll' i maiuscola), ma papa e chiesa (tutto minuscolo).

Fatto sta che, se non proprio colle parole riportate da Rolandino, Tiso determinò lo stesso il Comune di Padova a portare la guerra ad Ezzelino ed il guasto alle costui possessioni, finchè Guglielmo I e il castello di Fonte furono restituiti alla Domus de Campo sancti Petri.

I sospetti di Ezzelino contro Tiso furono confermati nel 1230 quando, essendosi le sue masnade ribellate e impadronite di Bassano, egli, sedata la rivolta e riconquistato il castello, vide quei masnadieri ribelli che riuscirono a scappare, trovare accoglienza, servizio ed onore presso Azzo VII d'Este, Tiso VI Camposampiero e Rizzardo Sambonifacio, e tale fatto divenne causa di nuovi rancori fra i da Romano e la Domus de Campo sancti Petri ⁽⁸⁶⁾.

Nell'anno stesso Rizzardo cadde prigioniero di Ezzelino in Verona: allora il marchese d'Este, il Comune di Padova e i Camposampiero si mossero per liberarlo e per intimorire Ezzelino invasero con numerose truppe il territorio veronese, ma la spedizione non ottenne lo scopo.

Anche S. Antonio, molto probabilmente interessato da Tiso ⁽⁸⁷⁾, benchè malandato in salute, andò a Verona per richiedere al tiranno la liberazione di Rizzardo: fu accolto cortesemente ma non esaudito ⁽⁸⁸⁾.

L'anno precedente (1229), nelle rappresaglie tra i Padovani e i Trevigiani, frutto della secolare competizione

⁽⁸⁵⁾ ROLANDINO, *Cronica*, lib. II, cap. XII.

⁽⁸⁶⁾ MAURISIO, *Cronica dominorum de Romano*, vol. VIII, parte IV^a, 26; VERCÌ, *Storia degli Ecelini*, lib. XV, cap. IV, vol. II, p. 42; ROSTIROLA, *op. cit.*, p. 80.

⁽⁸⁷⁾ AZEVEDO, *Vita di S. Antonio*, lib. II, cap. VI, p. 143.

⁽⁸⁸⁾ ROSTIROLA, *op. cit.*, p. 80.

pel possesso di Feltre e Belluno, Tiso VI non deve avere mancato di partecipare alla lotta assieme al Comune di Padova: certo dovette soffrire che i suoi territori fossero messi a ferro e a fuoco, perchè i contendenti si scontrarono a Loreggia, dominio della Domus de Campo sancti Petri, dove fu combattuta un'accanita battaglia che durò tutto il giorno e terminò con esito incerto ⁽⁸⁹⁾.

Dopo tale battaglia Tiso vide gli amici Padovani fortificare il suo castello di Camposampiero, forse con fortilizi anche a Loreggia, Rustega, Borgoricco e S. Giorgio delle Pertiche, e inviarvi presidi ⁽⁹⁰⁾.

Fu in quell'occasione che in Padova si fece lo Statuto di assaltare due volte ogni anno e dare il guasto al Contado di Treviso finchè i Trevigiani non avessero restituito Feltre e Belluno al loro vescovo. E all'incontro Treviso decretò che fosse lecito ad ognuno di danneggiare i Padovani proponendo, oltre il bottino, anche premio ai danneggiatori ⁽⁹¹⁾.

E' interessante vedere che in quegli anni erano in potere di Ezzelino, non so se per cessioni o per conquiste, i castelli di Campreto e di Treville.

L'opera di consiglio e di aiuto al Comune di Padova contro quello di Treviso continuò anche negli anni successivi, tanto più che quest'ultimo era dominato da Ezzelino.

Si trova dunque Tiso VI in quella Lega coi Comuni di Padova e Conegliano, col Marchese d'Este, i Sambonifacio e i Caminesi che il 27 gennaio 1232 causò ai Trevigiani, condotti da Alberico da Romano, una terribile sconfitta presso il confine tra Padova e Treviso ⁽⁹²⁾.

⁽⁸⁹⁾ ROSTIROLA, *op. cit.*, p. 79.

⁽⁹⁰⁾ VERCÌ, *op. cit.*, lib. XIV, cap. XXXIV, vol. II, p. 35.

⁽⁹¹⁾ BONIFACCIO, *Historia di Trevigi*, lib. V, p. 181.

⁽⁹²⁾ PARISIO DA CERETA, *Annales*, p. 8; GITTERMAN, *Ezzelin von Romano*, p. 30; PICOTTI, *I Caminesi*, p. 49.

XXI. *Podestà di Conegliano.*

Nella seduta dell' 11 aprile 1233 del Consiglio di Padova in cui si concesse la cittadinanza padovana a quei di Conegliano, Tiso VI è presente ⁽⁹³⁾.

« In nomine Dom. Dei eterni. Anno ejusdem nativita-
« tis MCCXXXIII. Ind. VI. die Lune XI. intrante Aprili
« in Comunis Palatio. presentibus Dominis Pagano de Gri-
« mula iudice. et Assessore Potestatis Pad. Lafrano ejus
« milite. Dominis Henrico iudice de Vicoagere. Petro To-
« masii procuratoribus Pad... et Domino Tisone de Campo
« S. Petri. Traverso de Ongarello etc. ».

Ma non l'ultima volta, come scrive il Conconi (« Tiso dei Camposampiero », pag. 11), che Tiso partecipa alla cosa pubblica. Anzi, con quell'atto, s'inizia la trama d'un disegno ad ampio respiro con cui irretire i Trevigiani. Ed è Tiso VI il principale tessitore.

Il 29 dello stesso mese lo si trova podestà di Conegliano e, come tale, accettare Biaquino, Guecellone e Tolberto da Camino, con tutte le loro terre dei centenari di Conegliano, come cittadini del Comune alle stesse condizioni alle quali erano prima cittadini di Treviso ⁽⁹⁴⁾.

« Anno Dom. MCCXXXIII Ind. VI die veneris secundu
« exeunte aprili in presentia domini Petri Boni iudicis et
« assessoris Domini Tisonis Comitis de Padua Potestatis
« Coneclani (omissis).

« Promiserunt ipsi domini Vecello et Tolberto cum
« expensis et obligatione suorum bonorum predicto domini

⁽⁹³⁾ VERCI, *Storia della Marca*, vol. I, doc. 63, p. 81-82 (ex « Raccolta Scotti », tomo II).

⁽⁹⁴⁾ VERCI, *op. cit.*, doc. 65, vol. I, p. 84-86 (ex Archivio della città di Conegliano), doc. 66, vol. I, p. 87-90 (dallo stesso Archivio); PICOTTI, *I Caminesi*, p. 52.

« Tisoni Potestati Coneclani pro Comune Coneclani stipu-
« lanti per se et suos heredes supradictam datam cessionem
« (omissis).

« Ibidem dictus dominus Tiso Potestas Coneclani no-
« mine Comunis Coneclani recepit dictos dominos Wece-
« lonem et Tolbertum in cives et consortes Coneclani etc. ».

« ... Et idem dominus Biaquinus per se et suos heredes
« cum obligatione omnium suorum bonorum presentium et
« futurorum per stipulationem cum expensis predicto do-
« mino Tisoni Potestati Coneclani recipienti pro Com. Co-
« neclani et Cenete (omissis).

« Et ibi dominus Tiso predictus Potestas Coneclani
« cum verbo et voluntate hominum Concionis Coneclani
« recepit supradictum dominum Biaquinum in civem et
« Consortem Coneclani etc. ».

« Frattanto i Padovani — scrive il Bonifaccio « Historia
« di Trevigi », lib. V, pag. 185) — posto in Conegliano
« un buon presidio, Tiso Camposampiero ed Enrico Para-
« diso scorsero per sotto il Montello e, dato il guasto alla
« campagna sin a Montebelluna, carichi di molta preda ri-
« tornarono a casa ».

Per acquetare le discordie della Marca Trevigiana por-
tate al parossismo, il Papa inviò fra Giovanni da Schio,
il quale « onorato molto, fece grandissimo frutto in Pado-
« va, predicando nel prato della Valle, pacificò molte ni-
« mistà, ch'erano tra le principali famiglie di quella città,
« sebbene egli non potè amicare Ezzelino coi Camposam-
« piero » ⁽⁹⁵⁾.

Ma del resto l'opera non felice di Giovanni da Schio
era osteggiata non solo da Tiso VI, ma dai Caminesi e
soprattutto dai Padovani e dai Guelfi.

⁽⁹⁵⁾ BONIFACCIO, *Historia di Trevigi*, lib. V, p. 183.

E quand'egli il 26 agosto 1233 sentenziò iniquamente contro Conegliano assolvendo Tiso dalla podesteria, si vede il 5 settembre « Matteo da Conegliano, procuratore del « podestà Tiso da Camposampiero e dei Caminesi, presentare in Vicenza una protesta contro il giudizio del 29 « agosto, come nullo, iniquo e contro il diritto, ed appellare « al papa e all'imperatore » ⁽⁹⁶⁾.

Il Minotto (« Documenta ad Bellunum ecc. », vol. II, sez. I^a, pagg. 45-46) riporta la sentenza arbitrale di « fr. « Joannes Vicentinus de ordine fratrum predicatorum » emessa il 29 agosto 1233 « in campanea Verones. ».

« ... Cum questio verteret inter Com. Tarvisii ex una « parte et episcopum Cenete et nobiles de Camino et homines ac Comune Coneclani et episcopatus Cenete ex « alia, dicentibus Tarvisianis Coneclanum cum omnibus « terris episcopatus Cenete ad suam iurisdictionem pertinere « (omissis).

« Item comitem Thisium Potestatem Coneclani ab ipsa « Potestaria et eius officiales absolvit; Coneclanum et Cenetensem a sua iurisdictionem absolvit. Salvo salario Potestatis et officialis ».

La procura data da Tiso a Matteo da Conegliano per appellare dall'iniqua sentenza fu pubblicata dal Verci ⁽⁹⁷⁾.

« ... Dominus Comes Tiso Potestas Coneclanensis et « Cenetensis et homines et Comunis Coneclani in Comuni « consilio ad sonum campane congregati more solito « (omissis).

« Dominus Comes Tiso de Padua Potestas Coneclanensis et Cenetensis fecit et constituit M. suum nuncium, « missum et Procuratorem ad dicendum, proponendum et

⁽⁹⁶⁾ PICOTTI, *op. cit.*, p. 54.

⁽⁹⁷⁾ VERCI, *op. cit.*, doc. 72, vol. I, p. 106-107 (ex « Raccolta Scotti », tomo II).

« ostendendum laudem, arbitrium, dictum difinitionem sive
« sententiam, sive arbitrationem latum sive latam per fra-
« trem Joannem de ordine Predicatorum contra predictum
« Dominum Tisonem Comitem etc. ».

XXII. *Sua morte.*

Tiso VI morì a Camposampiero nel 1234.

Il « Liber regiminum » (pag. 310) in questo anno porta:
« Et Tiso de Campo Sancti Petri amicus Marchionis et
« inimicus Ecelini obiit ».

Nemico di Ezzelino: l'attributo è veramente appropriato, Tiso VI essendo stato il più duro ostacolo all'ambizioso disegno di dominio del tiranno ⁽⁹⁸⁾.

E' strano pertanto che alcuni cronisti, seguendo il « ms. Foscariniano », lo nominino pel quartiere delle Torricelle tra i sedici consiglieri di Padova che consegnarono nel 1236 la città ad Ezzelino.

Rolandino dei sedici tace quattordici nomi e il Gerardo, che li nomina tutti, non cita davvero Tiso VI. E giustamente, perchè costui era già morto.

Che se si volesse intendere che nel 1236 fosse al governo di Padova, anzicchè Tiso VI, il figlio suo Tiso VII, sarebbe lo stesso un errore, poichè in quell'anno Tiso VII era ancora bambino (supra sub V).

E padre e figlio, poi, non abitavano nel quartiere « Turisellarum », ma « Molendinorum » ⁽⁹⁹⁾.

Rolandino (« Cronica », lib. III, cap. IX, pag. 47) dice morto Tiso nel 1235, ma è il solo autore, non seguito da altri, e l'errore venne corretto dal Jaffè ⁽¹⁰⁰⁾.

⁽⁹⁸⁾ ROSA, *Il b. Giordano Forzatè*, p. 77.

⁽⁹⁹⁾ BONARDI, *Della vita et gesti di Ezzelino ecc.*, p. 59, 62, 64.

⁽¹⁰⁰⁾ ROLANDINO, *Cronica*, « Monumenta Germ. Historica », vol. XVIII, p. 60, linea 51 e segg.

A conferma ho trovato che Gardionisia da Peraga fu nominata tutrice dei figli, alla morte del marito, il 13 giugno 1234 ⁽¹⁰¹⁾. Tiso, dunque, morì quell'anno, prima di tale data.

« Anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo quarto, indictione septima, die tercio decimo intrante iunio. Presentibus (omissis).

« Domina Gardionese uxor quondam domini Tissonis de Campo Sancti Petri volens subire (strappo) tutelle filiorum suorum Tissonis et Gerardi filii q. dicti dominis Tissonis (strappo) iudice filio q. domini Petri de Baialardo existente in officio comunis Padue in ultimis quattuor (strappo) domini Ardiçonis advocati de Verçelli potestatis Padue imploravit ut ipsam ad eorum tutelam auctoritate sua et iudiciale decretum interponeret unde dictus dominus Bellengerius iudex (strappo) eorum pupillorum ipsi domine Gardionise decretum eamque tutricem admittit quare d. (strappo) dionise coram dicto iudice auctoritatem suam et iudiciale decretum interpotentem (strappo) in dominam Gardionise se maiorem esse annis viginti quinque senatus consulti Velleianum et (strappo) mihi Çarboneto not. pro supradictis pupillis stipulans promisit et corporaliter paravit res ipsorum pupillorum salvas facere et bona eorum diligenter amministrare bona fide et utilia facere et inutilia pretermittere cum obligatione suorum bonorum presentium et futurorum se pro eis possidere (abrasione) excepto quod si se maritaverit de sacramento nullo modo teneatur et ei sacramento precepit ut inventarium de bonis ipsorum pupillorum infra triginta dies incipiat et infra sexaginta dies compleat.

(101) ARCHIVIO CAPITOLARE DI PADOVA, *Episcopi III*, pergamena n. 261 (« ex aptentico Sanboneti not. qui dicitur Casasola »).

« Fideiussores extiterunt domini Americus filius domi-
« ni Henrigini de Sabloncello et Graciadeus filius domine
« Violedame ...

« Actum Padue in domum dominorum Petri et Johan-
« nis fratrum de Pedraga ».

XXIII. *La sepoltura.*

Tiso VI venne sepolto in Camposampiero nella chiesa di S. Pietro, in arca di marmo appoggiata alla parete interna del sacello della Natività, col semplice epitaffio ⁽¹⁰²⁾.

« SEPULTURA D. TISI DE CAMPO S. P.
OBIIT ANNO MCCXXXIV »

L'arca, preziosa per la storia e per l'arte, disgraziatamente fu dispersa nei lavori di rifacimento della chiesa eseguiti tra il 1720 e il 1730 ⁽¹⁰³⁾.

Solo il Favafoschi (ms. BP. 253, VI, pag. 8) dice Tiso sepolto all'Arcella vicino a S. Antonio « in arca rubra iuxta
« Ecclesiam S.te Marie » ⁽¹⁰⁴⁾.

Il da Missaglia (« Vita di S. Antonio », pag. 163) lo fa sepolto presso le monache benedettine di S. Pietro in Padova, confondendolo con Tiso VII (infra n. 28).

In suo onore il Comune di Camposampiero intitolò a « Tiso da Camposampiero » una via del centro a sinistra

⁽¹⁰²⁾ SALOMONIO, *Agri patavini inscriptiones*, p. 243; SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii*, lib. III, classe XIII, p. 289-290; *Prove dell'arbore*, p. 12; *Stampa sig.ri coo. Camposampiero*, p. 104; DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. III, p. 63; ROSTIROLA, *S. Antonio e Camposampiero*, p. 13; CONCONI, *Tiso dei Camposampiero*, p. 12.

⁽¹⁰³⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 60.

⁽¹⁰⁴⁾ ROSTIROLA, *ibidem*.

del corso Rialto ⁽¹⁰⁵⁾, ed egli costituisce un personaggio dell'azione drammatica in tre atti e 15 quadri « Antonio da Padova, il Santo dei miracoli » di Ponzio Lebrun.

XXIV. *Il novero tra i venerabili.*

I Bollandisti (« Acta Sanctorum », pag. 732) scrissero il nome di Tiso tra i santi col titolo di « venerabile », essendo inoltre, secondo essi, stato ricevuto nel terz'Ordine dallo stesso S. Antonio ⁽¹⁰⁶⁾.

E il Vanzi (« Protogiornale per l'anno 1772 n. 1 », pag. 33) ne parla sotto la data del 31 gennaio 1772. Nel medesimo suo « Protogiornale » scrive in quello del 1773 (« Protogiornale n. 2 », pag. 27): « V. Tison Campo S. « Piero. Terziario. Non credasi una mia licenza. Vedansi « li Bollandisti nel Tomo di giug. al F. 714 dopo aver molto « parlato di esso dicono — ut mirum sit eum non inveniri « ab Arturo in Martirologio Francescano — »; in quello del 1778 (« Protogiornale n. 7 », pag. 22) scrive: « Li B. « Fidenzio e Ven. Tison Camposampiero ambo padovani »; infine in quello del 1779 sempre alla data del 31 gennaio (« Protogiornale n. 8 », pag. 6): « Il b. Crescenzo de' Min. « morto guardiano di Padova e ven. Tison Camposampie- « ro, Terziario, ambo padovani ».

La Chiesa non ne ha mai riconosciuto il culto pubblico, ma che Tiso VI sia morto in concetto di santità, non è azzardato pensare dopo ch'egli in vita aveva avuto un

⁽¹⁰⁵⁾ BENVENUTI, *S. Antonio e Camposampiero*, riguardo della copertina.

⁽¹⁰⁶⁾ CONCONI, *Tiso dei Camposampiero*, p. 12; DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. III, p. 63; NONO, *Marca amorosa*, p. 265; ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 296; SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii*, lib. III, classe XIII, p. 290; SPARACIO, *S. Antonio di Padova*, parte IV^a, cap. I, vol. II, p. 278.

così evidente segno di predilezione divina: il Bambino Gesù che tra le braccia di S. Antonio permetteva che egli vedesse la beatifica visione e tra le braccia di S. Antonio indugiava perchè Tiso ne godesse come d'un anticipo di Paradiso.

Postilla ad XX.

Nella maturità della sua vita, si trova che Tiso VI ebbe confermata nel 1227 dal vescovo di Padova Giordano l'investitura del suo feudo (Archivio Capitolare di Padova, Feuda episc. I, 105).

ALCANTE E CUNIZZA II^aI. *Alcante*.

Accanto a Giselda alcuni storici ricordano una seconda sorella di Gherardo IV e di Tiso VI, ma essi si sono dimenticati di segnalarla nell'Albero genealogico, e l'unico che se ne ricordò ⁽¹⁾ sbagliò di due generazioni e la collocò sorella di Tiso VIII ⁽²⁾.

Il Cortelerio (« *De familiis illustribus patavinis* ») la chiama Alessanta, il Businello (« *Cronica di Padova* », pag. 129) Altina, il Cappellari (« *Emporio famiglie* », vol. II, fo. 227) Alice, ma il Salici (« *Historia della famiglia Conti* », n. 97, pag. 198), lo storico fondamentale, la chiama Alcante.

Egli la dice moglie di Nicolò Maltraversi, della famosa e numerosa famiglia che signoreggiò in Padova e in Vicenza e che recava nell'arma la fascia di verde sul campo d'oro ⁽³⁾.

Nicolò Maltraversi, signore di Castelnuovo, sui Colli Euganei, fu il capostipite dei Castelnuovo e si sposò tre volte, in prime nozze con Alcante Camposampiero.

E da Alcante ebbe tre celebri figli: Bontraverso, Guericio e Albertino.

⁽¹⁾ CORTELERIO, *De familiis illustribus patavinis*.

⁽²⁾ PAPAFAVA, *Genealogie*, p. 16.

⁽³⁾ CAPPELLARI, *Emporio famiglie*, vol. II, fo. 227.

Bontraverso fu il capostipite dei Bontraversi e fu fatto morire in carcere da Ezzelino il tiranno assieme al fratello Guercio, morto nel 1240.

Albertino fu il capostipite dei Traversi e fu podestà di Vicenza nel 1218 ⁽⁴⁾.

II. *Cunizza II^a*.

Nessuno storico, invece, nemmeno il Cortelerio, ricorda come sorella di Gherardo IV e di Tiso VI, e perciò figlia di Tisolino I, *Cunizza II^a*.

Eppure costei è chiamata proprio « sorella di Tiso » nell'atto del 24 febbraio 1218 con cui vendette alla figlia India beni in Marsango e Curtarolo ⁽⁵⁾.

« 1218 4 ex. februario. Padue in Co. pal. in pleno
« consilio. Cum ad instantiam creditoris domine Cunice
« sororis domini Tisonis de Campo s. Petri etc. ».

E se dall'atto si conosce la sua discendenza da Tisolino I, da esso non risulta a chi *Cunizza* fosse sposata, da chi avesse avuto la figlia India a cui vende quei beni, e quali altri figli, oltre India, ella abbia eventualmente avuto.

Ritengo infine che sia ella medesima quella « d.ne
« Cunice que stat cum domino Tysone comite » ricordata da un atto del 10 giugno 1223 ⁽⁶⁾.

⁽⁴⁾ SALICI, *Historia della famiglia Conti*, n. 67; *Genealogia della famiglia Conti*, ms. BP. 1422, II, p. 48.

⁽⁵⁾ ARCHIVIO CAPITOLARE DI PADOVA, tomo III, Curtarolo n. 1.

⁽⁶⁾ ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Mani morte*, S. Maria Riviera, tomo I, p. 15.

B. CRESCENZIO I

I. *Sua pietà.*

« A questo punto, seguendo la serie dei tempi, mi
 « sembra di dover parlare del beato Crescenzo, uomo san-
 « tissimo, il quale, nato dalla nobile famiglia dei conti di
 « Campo S. Piero, per nulla affatto sollecito degli onori
 « del mondo, nè della nobiltà di sangue, applicò il suo
 « animo alla vera religione della vita cristiana: e per onore
 « di Dio fu promosso all'ordine sacerdotale, non già, come
 « sogliono molti della nostra età, per una certa gloria che
 « in breve perisce, ma per divenire più gradito a Dio nel
 « servirlo.

« Egli quindi delle proprie sostanze trattenne parte per
 « Cristo, parte per un vitto assai parco e per un povero
 « vestire, col rimanente fece costruire nelle sue case il mo-
 « nastero di S. Cecilia per vergini velate ...

« Edificò inoltre una chiesa in onore di S. Luca, ove
 « ora riposa la sua salma.

« Egli fu certamente insigne per somma santità di vita;
 « e sia in vita, sia anche dopo morte, per vario tempo
 « splendette per miracoli » (1).

(1) SCARDEONE, *De antiquitate Urbis Patavii*; tradotto da BARZON, *B. Crescenzo*, p. 43. In Scardeone è nel lib. II, classe VI, p. 108.

Notizia in GRINZATO, *B. Crescenzo*, p. 36.

Un elogio siffatto di primissimo ordine alla santità di Crescenzo I non fa che ripetere quello degli scrittori di cose padovane che precedettero lo Scardeone e sarà ripetuto da quelli che lo seguirono.

Tutti gli storici narrano, senza contraddizione veruna, come Crescenzo I, che nè lo stato dovizioso della Famiglia, nè le lusinghe del secolo distraevano dall'intrapreso cammino di santità, fin dalla giovinezza diffuse la divozione e promosse il culto della Madre di Dio.

Come scrive il Ferretto (« Memorie del B. Crescenzo Camposampiero », pag. 13) « la sacra di Lei immagine fa « che dipinta sia nell'estrema facciata di sua abitazione « qual onorato e glorioso stemma di sua famiglia. Inoltre, « a confusione degli iconoclasti, procura che la detta im- « magine di Maria in avvenire sia dipinta non solo sopra « le muraglie della città e delle vie più frequentate della « campagna, ma anche nelle pubbliche piazze, nel foro, « nelle sale dei magistrati ».

II. *Edifica la chiesa di S. Luca.*

Ma ciò non bastava alla cristiana pietà di Crescenzo I. Consacrato prete secolare, « morto era in quel tempo Gerardo suo padre, quando Crescenzo rimasto padrone di « pingue patrimonio stabilisce trattenersi di questo una te- « nue porzione; ed il rimanente tutto impiegato ad onore « di Cristo » ⁽²⁾.

Gli storici concordano nell'affermare ch'egli prima edificasse la chiesa e istituisse il monastero di S. Cecilia e poi erigesse la chiesa curaziale di S. Luca; per me avvenne il contrario.

Crescenzo I dapprima costruì in Padova la chiesa di S. Luca evangelista: non se ne trovava alcuna in quel

⁽²⁾ FERRETTO, *Memorie del b. Crescenzo Camposampiero*, p. 15.

tempo dedicata a detto santo entro il vasto circuito della provincia padovana: e le sacre spoglie di lui, portate nel secolo VIII da Costantinopoli dal b. Urio prete qui in Padova e riposte in S. Giustina, giacevano dimenticate per la rabbia degli infedeli.

Accanto alla chiesa Crescenzo fabbricò un'umile casa che gli servisse da abitazione ⁽³⁾.

La chiesa sorgeva sul fiume tra le porte del Castello e dei Conti; il Da Nono ci informa che fu demolita perchè impediva la costruzione delle mura e poi riedificata più indietro, come ora si vede ⁽⁴⁾.

Della chiesa di S. Luca Crescenzo fu il primo « capellanus », cioè parroco. La chiesa, infatti, fin dal suo sorgere era stata considerata del pari che le altre chiese secolari e parrocchiali di Padova; i suoi rettori fecero parte della « Fratalea Capellanorum »; la parrocchia di S. Luca risulta confinare con quelle di S. Egidio, di S. Michele e colla Cattedrale nella ricognizione dell'anno 1178 ordinata dal vescovo Gherardo dopo lo spaventoso incendio di quattro anni prima che aveva distrutto il centro di Padova e confusi i confini parrocchiali ⁽⁵⁾.

III. *Fonda il monastero di S. Cecilia.*

Successivamente Crescenzo I eresse, poco lontano da S. Luca, ai confini di detta parrocchia, il monastero con chiesa di S. Cecilia per le monache benedettine, ricavandolo, al dire degli storici, « dalle proprie case situate in contrada Torlonga » ⁽⁶⁾, e che per antichità il Brunacci

⁽³⁾ FERRETTO, *op. cit.*, p. 22.

⁽⁴⁾ FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono*, p. 62-79.

⁽⁵⁾ BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, p. 30; GLORIA, *Codice diplomatico*, III, doc. 1307, p. 378.

⁽⁶⁾ FERRETTO, *Memorie del b. Crescenzo Camposampiero*, p. 16.

(« Ragionamento sopra le canonichesse ecc. », pag. XI) no-
vera come il secondo di Padova, dopo quello di S. Pietro.

Torna qui acconcia una mia osservazione.

Che un giovane, come Crescenzo, prete secolare, di nobile e ricca famiglia, abbia prima fatto edificare la chiesa di una istituenda cappellania, che gli sarebbe stata affidata dal vescovo e in cui avrebbe potuto esercitare l'apostolato col fervoroso zelo che l'animava, e poi, nella vecchiezza, col residuo delle sue sostanze, abbia fondato ai confini della sua parrocchia un monastero di benedettine, è molto più verosimile dell'ipotesi inversa, sostenuta da tutti gli scrittori eccetto il Barzon.

Questi ha il grande merito di avere rivelato un istrumento, redatto il 9 luglio 1213 da Guarnerio, notaio dell'imperatore Federico e di avere riconosciuto in esso « un « atto circostanziato di fondazione d'un monastero, con « suore le quali dovevano vivere insieme in istato e con « abito di penitenza, costituito da Crescenzo, prete di « S. Luca » (7).

Nell'istrumento, alla presenza di testimoni, Floriano, arciprete della Cattedrale di Padova, dichiara di ricevere per la canonica 50 lire da prete Crescenzo della chiesa di S. Luca per l'acquisto a titolo di livello di un tratto di terra con case sito ai confini della chiesa stessa.

Il prezzo delle 50 lire è consegnato all'arciprete da Benvenuta, Floria e Altisia, ma il danaro non proviene dalla chiesa di S. Luca, in nome della quale l'acquisto era fatto, bensì era danaro di Crescenzo e di offerte di carità.

Col consenso e l'autorità del priore di Cervarese S. Croce, dalla cui obbedienza dipendeva la chiesa di S. Luca, venivano investite in perpetuo di tutto l'acquisto le nominate Benvenuta, Floria e Altisia, con piena proprietà ed uso, per loro e per le altre vergini che si unissero con loro

(7) BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, p. 3.

e che a loro succedessero e ivi dimorassero in comunità vivendo in istato e abito di penitenza. Il diritto di proprietà non poteva essere ceduto a nessuno e se tutte le monache fossero recedute da quel genere di vita, tutti i beni dovevano ritornare in proprietà della chiesa di S. Luca.

Il 2 ottobre dello stesso anno Crescenzo presentava l'atto di costituzione del piccolo monastero al vescovo Gerardo, il quale lodò e approvò la fondazione.

Documenti successivi ⁽⁸⁾ danno la certezza che Benvenuta, Floria e Altisia sono il primo nucleo che dà origine al monastero di S. Cecilia.

Quindi — conclude il Barzon (« B. Crescenzo da Camposampiero », pag. 5) — « un Crescenzo che è chiamato nel surriferito documento e in altri — presbiter de S. Luca, prete di S. Luca —, che dispone di sostanze proprie e che con queste fonda il monastero di S. Cecilia non può essere che il nostro Beato ».

IV. *L'atto di fondazione del monastero di S. Cecilia.*

Trascrivo i passi dell'atto di costituzione del monastero di S. Cecilia ⁽⁹⁾ che ne interessano.

« Hoc est exemplum ex autentico relevatum.

« In nomine Domini Dei eterni anno eiusdem nativitas. millesimo ducentesimo tertio decimo indicione prima die nono intransis iulii. Padue in ecclesia sancti Luce. coram magistro Bencio. Arloto. et Dominigino qui morabantur ad ecclesiam sancti Luce. Gaudio de Cenglaie et aliis. pro quinquaginta libris denariorum venetorum

⁽⁸⁾ BARZON, *op. cit.*, doc. II del 25-7-1225, p. 8; doc. III del 16-7-1229, p. 10; doc. IV del 27-7-1233, p. 11.

⁽⁹⁾ BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, doc. I (ex autografo Tabularii Maioris Ecclesiae, Patavii), p. 7-8.

« nomine finiti et conventi precii datis. de quibus dominus
« Florianus paduane ecclesie archypresbiter cum fratribus
« suis paduanis canonicis pro ipsa canonica se accepisse
« a presbitero Crescentio ecclesie sancti Luce de Padua,
« pro ipsa sua ecclesia dante confessus fuerat pro quadam
« data et investitura quas in ipsum presbiterum Crescentium
« pro eadem sua ecclesia recipientem fecit vel fecerat de
« quo sedimine sive sediminibus in padua iacentibus cum
« casis supra se habentibus in hora predicte ecclesie sancti
« Luce ad libellum perpetualem sicut in cartula infrascripta
« continetur, quas quidem. libras. quinquaginta Benevenuta
« filia quondam Marosticani et Floria olim filia Xate et Alti-
« sia filia Boni Johannis predictis dominis canonicis solvere
« sive pro eis exinde sibi solute sive compute seu sati-
« sfacte fuerunt. et non de bonis iam dicte ecclesie sancti
« Luce in rei veritate. sed de suis et aliunde sibi ut diceba-
« tur ex caritate datis. pro eo quod deberent accipere et
« habere datam et investituram in libellum perpetualem de
« predictis sediminibus cum casis et quem ad ipsam perti-
« nent. sive ad ea pertinent a prefata ecclesia sancti Luce.
« qua propter sepedictus presbiter Crescencius de voluntate
« consensu parabola et auctoritate dompni Johannis pre-
« sbiteri Dei gratia prioris ecclesie sancte Crucis de Cerva-
« resio de cuius obedientia est hec predicta ecclesia sancti
« Luce. cum voluntate consensu et parabola suorum confra-
« trum presbiterorum Maynardi et Hierusalem ut dicebatur
« hoc facientis, coram me Guarnerio notario in porticali ec-
« clesie sancti Luce hoc ita esse asseverantis in omnibus et
« per omnia ad hec faciendam parabolam licentiam et aucto-
« ritatem prestantis et dantis pro hac predicta ecclesia hec
« omnia faciens et de licentia ut dictum est easdem Bene-
« venutam et Floriam et Altisiam ad libellum perpetualem
« investivit de predicto sedimine sive sediminibus cum casis
« et omnibus et supra et infra se ad hec pertinent. iacenti-
« bus in Padua in confinio sancti Luce quod dicebatur et

« instrumentis publicis contineri videbatur esse ab uno ca-
« pite super viam triginta sex pedes. ab alio capite quadra-
« ginta sex pedes et per longum pertice decem et septem.
« eo vero ordine sive racione uti amodo in perpetuum ipse
« Benevenuta et Floria et Altisia et quas in vita sua penes
« se voluerint concorditer et unanimiter accipere et quibus
« post mortes suas ius suum sive racionem de voluntate
« omnium earum dimittere. et que post eas successerint
« usque in perpetuum ut libellus est. (omissis).

« Si autem omnes deviarent et recederent. vel si vitam
« communem statum et habitum penitence dimitterent et
« relaxarent. et non ut dictum est permanerent. omnino
« omnes hoc suo iure et re priventur et amplius ad eas
« non pertineat. set cum toto melioramento sine aliqua
« restauratione inibi facendam ad ecclesiam sancti Luce
« integre et libere perveniat et reddeat et in omnibus et
« per omnia sibi pertineat et permaneat absque alicuius
« contradicione. pro afficto quidem huius libelli prefacte
« Benevenuta et Floria et Altisia et sibi in hoc libello suc-
« cedentes reddere debeant omnino in festo beati Stefani
« aut octo dies ante vel post in Padua. ad ecclesiam sancti
« Luce per se vel suum certum missum eidem presbitero
« Crescentio et successoribus eius aut suo certo nuncio
« usque ad quadraginta annos expletos viginti soldos dena-
« riorum venetorum. habendo eciam ecclesia sancti Luce
« reditum libelli quem tenet ex eo Patavinus Avogolus
« usque ad id tempus (omissis).

« Item eodem anno die secundo intrantis mensis octu-
« bris. in Padua in broilo domini Gerardi dei gratia padua-
« ni episcopi. coram etc... idem dominus episcopus pre-
« scriptam datam et vendicionem laudavit et confirmavit,
« eidem presbitero Crescencio promittens se per se et suc-
« cessores suos omnia et supra dicta semper rata et firma
« tenere et nullatenus contravenire.

« (s. t.) Ego Warnerius sacri imperatoris Federici nota-
« rius his interfui (omissis) ».

V. *Quando visse.*

Tutti gli scrittori sono anche d'accordo sull'epoca in cui sarebbe vissuto il b. Crescenzo e sull'anno (1099) della sua morte.

E se alcuni, riportando l'iscrizione commemorativa della traslazione delle ossa (1604) dove si legge che il Beato « migravit ad Dominum sub anno ab orbe redempto « 1100 », scrivono 1200 l'anno della morte — così il Portenari, il Salomonio e il Tommasini — l'errore sarà corretto dal Salomonio medesimo e dall'Orsato, tenendo ferma la data del 1100.

Ma nel 1940 il Barzon, col serio argomento dei documenti esistenti nell'Archivio Capitolare di Padova e da lui ritrovati e pubblicati, ha spostato di un secolo il tempo in cui visse Crescenzo.

Ad ulteriore prova il Barzon (« B. Crescenzo da Camposampiero », pag. 35) osserva che pure la data della costruzione della chiesa di S. Luca si basa sull'unica dichiarazione dello pseudo Favafoschi, il quale dice che il beato Crescenzo « ha fondato il monastero di S. Cecilia e la « chiesa di S. Luca ove riposa il suo corpo santissimo e « ciò nell'anno 1090 ... », ma nessun documento parla di S. Luca prima del 1178, ed è la ricordata ricognizione dei confini delle parrocchie.

Nell'atto antecedente del 1170 in cui sono numerate le chiese parrocchiali ⁽¹⁰⁾ S. Luca non c'è.

Polemizzando col Sambin, che è di diverso avviso ⁽¹¹⁾, il Barzon (op. cit., pag. 35) scrive che, pur ammettendo che l'elenco del 1170 sia incompleto, esso se non potrà in tutto dire che S. Luca « non esisteva », non dirà nemmeno « che esisteva »; però data l'età del Beato, il tempo è

⁽¹⁰⁾ GLORIA, *Codice diplomatico*, III, doc. 1088, p. 208.

⁽¹¹⁾ SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel medio evo*, Padova 1941, p. 39.

proprio in quegli anni, quando gli si può ragionevolmente far costruire la chiesa. Ora il monastero di S. Cecilia, pure risultando fondato nel 1213, anzicchè nel 1090, è stato istituito dal prete Crescenzo, il quale risiede in S. Luca, è molto ricco e colle sue ricchezze provvede non solo all'erezione del monastero, ma dispone che in caso di chiusura, le sostanze passino a S. Luca — la sua chiesa — ove ha cura di anime e ove riposero « il suo corpo in venerazione ».

Questi dati sono tutti in favore dell'affermazione che fa del Beato il fondatore di S. Luca.

La conclusione del Barzon, infine, rende superata l'obiezione come mai — affermati il sorgere di S. Cecilia nel 1090 circa, di S. Luca poco dopo e la morte di Crescenzo sotto l'anno 1100 — la prima memoria della chiesa di S. Luca si abbia nel 1178, del monastero di S. Cecilia nel 1213 e il primo documento in cui si faccia l'elogio del b. Crescenzo sia solo del 1265.

Rispondendo, dunque, alla domanda in quale tempo Crescenzo sia vissuto, il Barzon afferma (op. cit., pag. 5): « Il tempo in cui visse possiamo delimitarlo tra gli anni « 1145 e 1224 circa, ciò che darebbe una vita di età piena « e longeva. Ammesso che la chiesa di S. Luca sia stata « eretta tra il 1170 e il 1178, ci pare ragionevole che il « Beato dovesse contare circa trent'anni per iniziare que- « st'opera che richiedeva insieme attività giovanile e ma- « turità di zelo.

« L'ultimo documento nel quale ritorna Crescenzo pre- « te di S. Luca, porta la data del 1218, giorno 14 intrante « novembre ⁽¹²⁾ ».

Questo giorno Gherardo di Ugolino donò al vescovo di Padova un campo di terra in Vanzo « Padue ante Ca- « pellam episcopalem. presentibus dominis Jordano priore

⁽¹²⁾ BARZON, B. *Crescenzo da Camposampiero*, doc. 5, p. 12 (ex Arch. Capitolare di Padova).

« sancti Benedicti. domno Gregorio priore sancte Marie de
« Monte Crucis. presbitero Cresentio de sancto Luca. Acer-
« bo clerico de Capite silve et domino Clarello de sancto
« Jacobo de strada nova. et aliis ».

VI. *Appartiene alla Domus de Campo sancti Petri.*

Se il Barzon dalla vita del b. Crescenzo cancella le date del 1090 e del 1099, universalmente accettate, e le sostituisce con quelle del 1213 e del 1218, documentalmente accertate, egli tuttavia non confuta nè rompe la tradizione che il Beato sia appartenuto alla Domus de Campo sancti Petri, ma anzi la rafforza con serii argomenti.

Egli osserva (« B. Crescenzo da Camposampiero », pag. 29): « Si sa, infatti, con quanta cura e gelosia ciascuna Famiglia conservasse la storia dei suoi avi e custodisse intatto, ed anzi amplificandolo, il patrimonio di benemerenze in ogni campo compiuto dai membri vivi e defunti.

« Si sa inoltre che anche le virtù religiose costituivano un ambiziosissimo titolo di gloria per la famiglia. Se quindi per errore o per volontà si fosse aggiudicato a famiglia non sua un beato, del quale particolarmente sussistevano due opere, non solo materiali come il convento e la chiesa di S. Luca, ma tuttora viventi e operanti nel rispettivo monastero e nella parrocchia, l'errore sarebbe stato scoperto e il tentativo non sarebbe riuscito, giacchè troppi interessi contrastanti, in quel periodo di lotte accanite, era necessario dirimere, troppe persone bisognava far tacere, e cioè la Fratalea Capellanorum e le Monache di S. Cecilia da una parte, e le altre monache e Nobili Famiglie Padovane dall'altra, sempre pronte a esaltare le proprie glorie e a sminuire le altrui ».

E altrove (op. cit., pag. 35): « Mentre l'errore di data
« del 1090 — che potrebbe anche essere l'errore del copi-
« sta, trattandosi di una copia — poteva passare inosservato,
« perchè nulla aggiungeva o toglieva alle opere del
« Beato, l'attribuzione non vera della fondazione di S. Luca
« al Crescenzo dei Camposampiero, in quei tempi, così
« ardenti di gelosie, competizioni e lotte tra famiglie, avrebbe
« trovato oppositori acerrimi e, in caso, difensori non
« meno decisi ».

Il beato Crescenzo, dunque, appartiene alla Domus de Campo sancti Petri, e per analoghi argomenti non oso frangere la tradizione ch'egli sia stato figlio di Gherardo.

Ma non di Gherardo I, come lo dicono accanto a Vinciguerra I e a Folco lo Stefani e il Rostirola assieme ai maggiori genealogisti, bensì, appunto dopo il recente studio del Barzon che sposta d'un secolo la vita di Crescenzo I, figlio di Gherardo III e di Giovanna Crosni, come io reputo di doverlo collocare nella sesta generazione dei Camposampiero.

VII. *Culto pubblico del Beato. Il decreto del cardinale Paltanieri.*

Il Barzon ha anche il merito di aver trattato del culto pubblico del b. Crescenzo raccogliendo nella sua opera tutti i documenti che a lui si riferiscono, così rifacendo, aggiornando e completando quel lavoro che circa cent'anni prima con diligenza di storico e con acume di critico aveva compiuto il Grinzato ⁽¹³⁾.

La più antica e solenne testimonianza del culto pubblico in onore del B. Crescenzo è fornita da un decreto di traslazione, emesso dal cardinale Simone Paltanieri, legato

⁽¹³⁾ *Dissertazione storica con serie di documenti comprovanti il culto del b. Crescenzo Camposampiero Nob. Padovano e Parroco di S. Luca.*

pontificio al canonico padovano Giovanni degli Abbati, col quale gli affidava l'incarico di trasferire le reliquie mortali del beato Crescenzo dalla chiesa di S. Luca alla chiesa del monastero di S. Cecilia ⁽¹⁴⁾.

Il documento, firmato a Fabriano l' 11 marzo 1265, « datum Fabriani III Kal. Julii pontificatus domini Clementis Pape III Anno primo », fu pubblicato la prima volta dai Bollandisti ⁽¹⁵⁾ i quali, avendo ommesso le parole « Pape III » ritennero che il papa fosse Clemente VIII e il cardinale legato Simone Talliavia di Aragonia.

Trascrivo la parte centrale del documento.

« Cum igitur suis operibus sancte memorie quondam
« Crescentii presbiteri Cappellani ecclesie sancti Luce de
« Padua inhonesto tumulto clausum corpus obdormiat dum
« caret orationum vocibus qui pro salute populi in orationis
« carmina devotis labiis superstes hactenus organa suspen-
« debat. discretioni tue de qua fiduciam obtinemus in do-
« mino. faciendi corpus ipsum de loco quo sepultum
« noscitur exhumare et ad monasterium monialium sancte
« Cecilie de Padua cum ea qua convenit devotione tran-
« sferri liberam damus auctoritate qua fungimur et commic-
« timus facultatem ... ».

Da esso si può rilevare sia la santità di Crescenzo e la testimonianza di un culto affermatosi pubblico e solenne, sia la fede nell'intercessione del Beato e l'ardente desiderio delle monache di S. Cecilia di possederne la salma che giaceva quasi senza culto in S. Luca per la trascuratezza degli uomini.

⁽¹⁴⁾ GRINZATO, *op. cit.*, doc. 1, p. 27; BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, doc. 6, p. 19 (ex Arch. Civico di Padova - Arch. Diplomatico).

⁽¹⁵⁾ *Acta Sanctorum*, Appendice al dì 4 maggio, p. 847. Il decreto trovasi trascritto anche in Archivio Vescovile di Padova, *Libri Visitationum*, vol. XXI, p. 296 e in FERRETTO, *Memorie del b. Crescenzo Camposampiero*, p. 32-33 nota.

L'esame del decreto induce il Barzon a concludere (« B. Crescenzo da Camposampiero », pag. 19): « Nell'anno 1265, cioè a nemmeno mezzo secolo dalla morte del b. Crescenzo, il ricordo delle sue virtù e il culto di venerazione a lui tributato sono di pubblico dominio nella nostra città.

« Lo zelo delle monache per possedere le spoglie mortali del Fondatore, traendo motivo dal poco fervore del parroco di S. Luca, documentano una costante tradizione di culto verso il Beato, sia da parte delle monache, sia da parte della parrocchia e città fino dalla morte beata.

« Le parole del card. Legato presentano il Beato come aggregato a quei Giusti, le cui virtù devono essere esaltate a venerazione dei viventi, a quei Santi che devono essere onorati perchè intercedono colle loro preghiere presso Dio per la salute degli uomini ».

VIII. *Il culto nel 300. Il politico nel Battistero di Padova.*

Del secolo successivo è la famosa Cronaca del Favafoschi che aggiudica Crescenzo alla Domus de Campo Sancti Petri ⁽¹⁶⁾.

« Et de sua parentella processit beatus vir Cressecius presbiter secularis qui suis diviciis fieri fecit E(cclesiam) monialium sancte Cecilie et E(cclesiam) sancti Luce in qua residet eius corpus sanctissimum et hoc anno domini MLXXXX ».

C'è ancora la fantastica visione del Da Nono in cui il Beato è detto vescovo ⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁶⁾ BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, p. 27, nota 4.

⁽¹⁷⁾ BARZON, *op. cit.*, p. 25 nota 1, p. 26.

« Sexta dicetur porta beati Luce quia hic edificabitur
« una ecclesia. in honorem huius sancti. que cum invenie-
« tur edificationem muri civitatis Padue impedire a Pata-
« vinis destruetur. Hec ecclesia. rehedificabitur intra civi-
« tatem Padue que a muro illius non longe distabit et intra
« quam collocabitur corpus beati Cresencij episcopi ».

Dello stesso secolo esiste tuttora nel Battistero della Cattedrale di Padova il polittico di Giusto de' Menabuoi ⁽¹⁸⁾, il quale documenta che il culto del B. Crescenzo aveva la piena approvazione dell'autorità religiosa e univa insieme in una medesima venerazione il nostro Beato ai santi protettori della città. Il polittico, infatti, nella parte inferiore, raccoglie allineati in quadrettini separati, ciascuno cinto di aureola e con simboli tradizionali per il riconoscimento, i santi e i beati della città di Padova.

Ecco, quindi, primo a sinistra il b. Crescenzo, raffigurato con caratteri di costumi antichi, un berrettone in capo, una veste ecclesiastica assai semplice, la cazzuola in mano in atto di costruire ⁽¹⁹⁾.

IX. *Il culto nel 400. L'altare in S. Luca. L'elogio dei Bollandisti e del Savonarola.*

Anche nel Quattrocento il culto del Beato ha avuto manifestazioni, pervenute sino a noi, di primissimo piano.

L'altare in S. Luca con la dedica « A santo Crescenzo »; il 4 marzo 1445 il canonico Antonio, parroco di S. Luca, presentò una polizza d'estimo ⁽²⁰⁾ coll'inventario dei

⁽¹⁸⁾ COMINO, *Descrizione del dittico della Cattedrale di Padova*; ROSA, *Il B. Giordano Forzatè*.

⁽¹⁹⁾ BARZON, *op. cit.*, p. 31. L'immagine del Beato a pag. II^a.

⁽²⁰⁾ ARCH. CURIA VESCOVILE DI PADOVA, « Estimo del Clero », vol. XXXVI, fasc. 19; GRINZATO, *Dissertazione storica sopra il culto del b. Crescenzo Camposampiero*, doc. IV, p. 30; BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, doc. X, p. 40.

beni esistenti nella chiesa. Nella enumerazione particolareggiata è ricordato tre volte l'altare di santo Crescenzo.

« Item una anchona super altare sancti Crescentii ...

« Item duo mantilia et quatuor tobalee et duo candela
« labra de ferro super altare sancti Crescenxi ...

« Item unum palium altaris sancti Crescenxij ... ».

Inoltre il ricordo e l'elogio di grande onore nei martirologi: il 28 luglio 1686 un « Bollandista » che si crede fosse il padre Ieningo volle esaminare se qualche santo fosse in Padova la cui memoria era in venerazione, con pubblico culto, ab immemorabili, prima delle Costituzioni di papa Urbano VIII. Nel numero di questi gli sembrò di doversi ritenere il b. Crescenzo, e però ne tratta nell'Appendice al dì 4 maggio ⁽²¹⁾, « de hoc quidem duobus in locis memoria recolitur, videlicet XIII Kalendas Maias et III Kalendas Decembris. Priori loco sic paucis legitur — Civitate Padua, B. Crescentii Presbyteri et Confessoris —: posteriori vero pluribus sic: — Civitate Padua B. Crescentii, Presbyteri et Confessoris: qui non solum ex oppido Campi S. Petri, agri Patavini, originem traxit: verum etiam nobilissimis parentibus ortus, ab ipsisque, quod divinum est, moribus, virtutibus et divinis actionibus suffultus ... ».

Infine la fama pubblica, rilevata dal Savonarola, della santità, dei miracoli, del pubblico culto del Beato. Egli occupa ormai un posto eminente nella vita e nella storia della città ed è sempre vivo nella gloria del passato e nella protezione presente ⁽²²⁾.

Il panegirico del Savonarola (« Libellus de magnificis ornamentis Regie Civitatis Padue ») è veramente stupendo.

⁽²¹⁾ *Acta sanctorum*, p. 847 *De B. Crescentio Presbytero Patavii, in Italia*; BARZON, *op. cit.*, doc. XI, p. 40, doc. XXX, p. 76, p. 38.

⁽²²⁾ BARZON, *op. cit.*, p. 39.

« Crescentium Presulem nostrum, virum quippe sanctis-
« simum, his sedibus commemorans, dignitatem eiusque
« excellentiam verbulis cum meis non magni faciam, cum
« gloriosis miraculis suo etiam in utroque tempore sic flo-
« ruerit, ut, suis laudibus aliquid addere, detrahare potius
« videatur, cuius ossa in vetusta nimis et inoperosa arca
« in ecclesia sancti Luce apud menia civitatis tertia magno
« cum honore coluntur » (23).

X. *Il culto nel 500. Le visite pastorali.*

Anche nel Cinquecento, dove l'elogio del canonico Scardeone, uomo di dottrina e di pietà, alla santità del Beato, già dianzi riportato, è quello che sostanzialmente trovasi nel martirologio, dagli Atti delle visite pastorali si rileva che il b. Crescenzo ha in S. Luca un altare sotto il quale è venerato il suo corpo (24).

Ma la vita religiosa in generale è fredda: quasi languisce e quindi si raffredda l'omaggio di venerazione verso il Beato. Però l'amore per il Fondatore era sempre vivo e ardente nel monastero di S. Cecilia e le monache, ottenendo nel 1604 la traslazione del Beato nella loro chiesa rinnovata, potranno ridonargli tutto lo splendore d'un culto di fede e di venerazione.

(23) BARZON, *op. cit.*, p. 39, nota 4.

(24) Visita del card. Francesco Pisani 16-8-1543: ARCH. CURIA VESCOVILE DI PADOVA, *Libri Visitationum*, vol. V pr.; GRINZATO, *Dissertazione sopra il culto del b. Crescenzo Camposampiero*, doc. VIII, p. 32; BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, doc. XIII, p. 50.

Visita di Girolamo Vielmo 12-7-1563: *Libri visit.*, vol. VI, p. 73; GRINZATO, *op. cit.*, doc. IX, p. 33; BARZON, *op. cit.*, doc. XIV, p. 51.

Visita di Anselmo Canuto 18-3-1570: *Libri visit.*, vol. VI, p. 151; GRINZATO, *op. cit.*, doc. X, p. 33; BARZON, *op. cit.*, doc. XV, p. 51.

Visita di Nicolò Ormanetto 9-1-1572: *Libri visit.*, vol. VII, p. 132; GRINZATO, *op. cit.*, doc. XI, p. 34; BARZON, *op. cit.*, doc. XVI, p. 52.

Visita di Alvise Corner 25-11-1593: *Libri visit.*, vol. XIII, p. 291; GRINZATO, *op. cit.*, doc. XII, p. 34; BARZON, *op. cit.*, doc. XVII, p. 54.

XI. *La traslazione in Ss. Agata e Cecilia.*

Al Monastero di S. Cecilia erano state unite nel 1393 le benedettine di S. Agata, il cui monastero, che sorgeva fuori delle mura presso la cittadella, era rimasto distrutto da un incendio durante l'assedio posto da Francesco da Carrara al castello occupato e difeso dai visconti, tra i quali Giacomo III e Giovanni III Camposampiero (infra n. 85 e n. 87).

Nel 1604 i rappresentanti del monastero di Ss. Agata e Cecilia con quelli della città di Padova e con intervento di alcuni Camposampiero dal leone, alias Callegari, che si affannavano in quel tempo ad affastellare prove della loro appartenenza alla Domus de Campo sancti Petri (infra n. 89), presentarono al vescovo Marco Corner una petizione ⁽²⁵⁾.

Affermando solennemente che « la memoria del Beato « è e fu sempre viva nei cittadini » ai quali egli « ha lasciato inimitabile esempio di meravigliosa santità », sicchè fu sempre creduto che fosse assunto nel « glorioso ordine dei « beati » e perciò venerato, ma la povertà della parrocchia di S. Luca e dei suoi Rettori non ha loro concesso di dare un culto esterno conveniente alle reliquie venerate del suo Corpo ivi sepolto, ne chiedono la traslazione assicurando che nel monastero sarà preparata « un'urna nella quale « siano deposte e riposino le reliquie del B. Crescenzo con « onore e venerazione ».

Il vescovo accolse la petizione e la traslazione nella chiesa di Ss. Agata e Cecilia fu fatta solennemente il 4 maggio.

⁽²⁵⁾ BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, doc. XIX, p. 60 (Dalla « Stampa pe' Nobili Campo S. Piero contro i PP. Minori osservanti », p. 6, e dagli « Acta sanctorum »: in appendice al dì 4 maggio, nn. 11 e 12).

Quella mattina, spezzata la pietra dell'altare di S. Luca, si trovò murata una piccola cassa di cipresso contenente le benedette ossa: fuori della cassa vi era un gran vaso « con molte cose » che « si pensa siano li suoi apparamenti »; sul vaso una scritta: « DIVO CRESCENTIO EX PROCERIBUS « CAMPO S. P. DICATUM ».

Dopo il vespero le sacre ossa, essendo « humide perchè il luogo dove stavano in S. Luca era a tramontana, « male in ordine » furono collocate nel Dormitorio in una stanza asciutta, ove fu grande il concorso dei fedeli, che portavano « corone, bombaso, veli, camici ed altre cose « per devozione » affinchè toccassero le sacre Reliquie ⁽²⁶⁾.

XII. *L'altare del Beato. La pala del Corona.*

Il 3 febbraio 1605 il sacro Corpo veniva collocato in una « archa marmorea nigri coloris » sopra lo « altare sub « titolo S. Crescentii quod est de jure monialium » con fuori questa iscrizione, riportata dagli storici ⁽²⁷⁾:

« B. CRESCENTII PRESBITERI PATAVINI E NOBILI FAMILIA
« COMITUM C. S. P. ORIUNDI OSSA HONORIFICE AB ECCLESIA
« S. LUCAE ILL. AC REV. MARCI CORNELII IUSSU BEATI HUIUS
« HONORIS ERGO - ATQUE SACRARUM VIRGINUM PIIS PRECIBUS
« TRANSLATA MDC IV. NONAS MAIAS: MONASTERIUM AERE
« PROPRIO HIC CONDENDA CURAVIT ANNO SALUTIS MDCV. PRIDIE
« NONAS FEBRUARII. MIGRAVIT AD DOMINUM SUB ANNO AB ORBE
« REDEMPTO 1100: MIRACULIS CLARUS - CUM IN VITA QUAM
« SANCTISSIME VIXIT IN TERRIS - TUM POST MORTEM QUAM
« FELICITER VITA SUBSECUTA EST IN COELIS ».

⁽²⁶⁾ BARZON, *op. cit.*, p. 57.

⁽²⁷⁾ TOMASINI, *Territorii Patavini inscriptiones*, p. 94; SALOMONIO, *Urbis patavinae inscriptiones*, p. 148; PORTENARI, *Felicità di Padova*, lib. IX, cap. XXXVI, p. 470; BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, doc. XXII, p. 62.

Fu rinchiusa nell'urna una pergamena con una breve relazione redatta dal notaio Orfeo Malatini, cancelliere vescovile, trascritta dal Comin nel 1811 ⁽²⁸⁾.

E della traslazione rimane, scritta da una benedettina, la « Memoria come fu portato in S. Agata il corpo di S. Crescentio Campo S. Pietro nostro Fondatore » (supra n. 3.VI), pubblicata dal Grinzato (« Dissertazione sopra il culto del B. Crescenzo Camposampiero », doc. XVI, pagg. 37-40) e dal Barzon (« B. Crescenzo da Camposampiero », doc. XX, pagg. 61-62, doc. XXIII, pagg. 62-67).

La pala per l'altare del b. Crescenzo era stata commessa al pittore Leonardo Corona, emulo di Palma il giovane ⁽²⁹⁾.

L'artista dipinse il Beato rivestito degli indumenti sacerdotali della S. Messa, in atteggiamento ispirato, forse mentre sta per parlare al popolo, cinto dell'aureola dei santi, avvolto in una luce che gli viene dal cielo. La sua destra tiene il Libro di Dio, sul quale si erge in piccole forme la chiesetta di S. Luca.

Forse questo è l'ultimo lavoro del pittore, il quale moriva, giovane di 44 anni, nel 1606 ⁽³⁰⁾. Ai tempi del Grinzato la pala si trovava nel capitolo della Congregazione dei Parroci e Vicari in S. Francesco di Padova ⁽³¹⁾ ma è andata perduta e finora non si è ritrovata.

Ma anche nella parete esterna del monastero le monache avevano fatto affrescare l'immagine del beato Cre-

⁽²⁸⁾ GRINZATO, *Dissertazione sopra il culto del B. Crescenzo da Camposampiero*, doc. XIX, p. 40; BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, doc. XXI, p. 62.

⁽²⁹⁾ BRANDOLESE, *Pitture, sculture, ecc. di Padova*, p. 146; GRINZATO, *op. cit.*, doc. XVII, p. 40; BARZON, *op. cit.*, p. 68 (immagine del Beato).

⁽³⁰⁾ BARZON, *op. cit.*, p. 58.

⁽³¹⁾ BARZON, *op. cit.*, p. 68.

scenzio, in abito sacerdotale, reggente sulle mani due tempietti, S. Luca e S. Cecilia.

Lo ricorda il Monterosso (« Sanctilogium »): « Extat « propterea in externo Monasterii pariete Sacerdotalis eiusdem Effigies, duo templa in manibus sustinentis » (32).

XIII. *Il processo per provarne il culto.*

Tre mesi dopo la solenne traslazione il culto del b. Crescenzo veniva messo alla prova del fuoco.

Il 18 aprile 1605 il vicario generale Camillo Peltrari ordinava di sospendere lo scampanio della chiesa di Ss. Agata e Cecilia annunciante, nella vigilia, la tradizionale festa del Beato, perchè si trattava della festa di un santo non ancora riconosciuto dalla Chiesa.

Immediatamente le monache ricorsero al vescovo dichiarando la proibizione del vicario generale, « minime tollerandam » e impegnandosi di provare il culto per tradizione attribuito al Beato.

Quello stesso giorno, 18 aprile, il vescovo accogliendo benignamente la supplica, fece aprire il processo dall'auditore della Curia Marco Antonio Zamboni, parroco di S. Giuliana.

L'esame dei testimoni si protrasse per oltre un anno e le testimonianze nel loro insieme ci fanno conoscere che la devozione verso il Beato e le sue ossa era pubblica e diffusa fra i fedeli. Le reliquie venivano esposte alla venerazione; si toccavano con bacchette e corone; si appendevano cuori, voti e tabelle con l'immagine del Beato.

La solennità era annunciata dallo scampanio di due o tre giorni; nella festa si cantava messa e vespero e si celebravano messe in suo onore.

(32) BARZON, *op. cit.*, doc. XXVI, p. 75, ivi p. 68.

Il Barzon (« B. Crescenzo da Camposampiero », doc. XXIII, pagg. 62-67) trascrive l'intero processo esistente in originale nell'Archivio di Stato di Padova, già Archivio civico ⁽³³⁾.

In parte esso era già stato pubblicato dai Bollandisti ⁽³⁴⁾.

Il documento non parla dell'esito del processo: ma quale sia stato non può essere dubbio, perchè le monache e i fedeli continuarono a onorare il b. Crescenzo colla tradizionale solennità, e anzi con rinnovato fervore.

Da ciò si ha la conferma che le testimonianze della continuità del culto e dell'onore pubblico e solenne furono considerate convincenti ⁽³⁵⁾.

XIV. *Il culto nel 600. L'antifona e l'oremus.*

Il Ferretto (« Memorie del b. Crescenzo Camposampiero », pag. 39) riporta l'antifona e l'oremus del Beato.

« Antiphona.

« Aedificavit altare Domino, et obtulit holocaustum super
« altare: odoratusque est Dominus odorem suavitatis.

« V) Aedificavit domum suam ad salvandas animas.

« R) Et mercedem eius reddidit ei Dominus.

« Oremus

« Omnipotens aeterne Deus, qui Beatum Crescentium
« Presbyterum ad innocentiam servandam, et ad divinum

⁽³³⁾ MONASTERO DI S. AGATA, mazzo XV, n. 25.

⁽³⁴⁾ *Acta Sanctorum*, appendice 4 maggio, nn. 14, 15 e 16; GRINZATO, *Dissertazione sopra il culto del b. Crescenzo Camposampiero*, doc. XXIII, p. 43; BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, doc. XXX, p. 78.

⁽³⁵⁾ BARZON, *op. cit.*, p. 59.

« cultum amplificandum mirabilem effecisti: da famulis
« tuis, humiliter deprecantibus, ita pie et innocenter vivere
« in terris, ut cum ipso consociari mereamur in coelis.

« Per Dominum nostrum etc. ».

Essi si cantavano nelle messe e nel vespero celebrati in onore del beato Crescenzo.

Dopo la traslazione da S. Luca e fino al 1850 una serie di prove convince che la memoria del b. Crescenzo continuava ad essere vivissima nell'animo dei fedeli e il culto in suo onore pubblico e solenne.

Esistono nel Seicento le testimonianze di scrittori padovani: il Portenari (« Felicità di Padova », pagg. 470-71): « Ritrovasi in questa Chiesa il corpo del B. Crescentio fondatore suo, la cui historia è tale. Nacque il B. Crescentio della nobilissima casa delli Conti di Camposampiero, il quale poco curandosi della nobiltà del sangue, e degli honori del secolo si diede alla vita spirituale, e religiosa e divenne sacerdote ... ». L'Orsato: (« Historia di Padova » - Anni di Cristo 1090. Anni di Padova 2272) « Crescenzo, che malamente è chiamato Brevenzo dall'Ughello — Ital. Sacr. T. 5 —, Prete sacerdote, della nobile e potente famiglia da Campo Sampiero (che sino di questo tempo era per nobiltà, parentelle, e ricchezze fra le più cospicue di Padova), emulando le sante e belle inclinazioni del suo Prelato, risoluto di vivere tutto in Dio, non solo destinò le sue case, quali erano vicine alla piazza ora detta del Castello, alla fabrica di un Monastero, o chiesa di Monache, ma anco delle sue molte rendite edificare lo fece ...

« Nè ciò bastò alla christiana pietà di Crescenzo, ma nello stesso tempo, à maggiore gloria di Dio, fece, poco lunge dall'instituto Monasterio, edificare altra chiesa col

« titolo di S. Luca Evangelista, e tutti due questi santi
 « luoghi dottò col più copioso delle sue entrate ... ». Il
 Monterosso (« Sanctilogium »): « Constat tantum Beatum
 « Sacerdotem, qui e nobilibus Comitum de C.S.P. familia
 « emergit, utrasque Ecclesias S. Lucae super Medoacum
 « et D. Ceciliae in propriis aedibus construxisse, unde Pa-
 « trem eum appellare iure et merito non desinunt » — e
 ancora il Monterosso (« Effemeridi di Padova »): « S. Ce-
 « cilia ha una chiesa di Monache Benedettine edificata dal
 « B. Crescenzo della nob. famiglia da Campo S. Piero
 « col Monastero nel sito del proprio palazzo l'anno 1090 ...
 « Riposa in essa sopra un acconcio altare a mano manca
 « in cassa di pietra lidia il corpo del B. Fondatore, quivi
 « dalla chiesa di S. Luca trasportato da Marco Cornaro ve-
 « scovo di Padova del 1604. li 4 feb. » ⁽³⁶⁾.

XV. *Il culto nel 700. I calendarj.*

Nel Settecento esiste la testimonianza di uno scrittore di cose religiose, il Corner (« Hagiologium italicum », to-
 « mo I — De B. Crescentio de Campo S. Petri, Presbitero, Patavii —):

« Crescentius vir sanctissimus ex nobili Comitum Cam-
 « pi S. Petri familia genitus nihil de mundi honoribus et
 « pompis sollicitus christianae virtutis perfectionem ex ani-
 « mo prosequutus est, quare Ecclesiasticae militiae nomen
 « dedit, et Sacerdotio insignitus, maiorem redituum suorum
 « partem Christo consecravit ... ».

⁽³⁶⁾ I passi del Portenari, dell'Orsato e del Monterosso sono trascritti in BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, rispettivamente doc. XXIV p. 73, doc. XXV p. 74, doc. XXVI p. 74, doc. XXVII p. 75.

Esistono ancora le relazioni delle visite pastorali ⁽³⁷⁾ e i Calendarj dall'anno 1645 al 1806, raccolti dall'abate Antonio Comini ⁽³⁸⁾, nei quali le diciture più comuni sono le seguenti: « 19 aprile - Festa di S. (o B.) Crescenzo dei « Conti di Campo San Piero, nella chiesa delle monache « di SS. Agata e Cecilia: ivi giace il suo corpo ».

« 4 maggio - Traslazione del Corpo del B. Crescenzo « della famiglia dei Conti di Campo San Piero, nella chie- « sa delle monache di SS. Agata e Cecilia: ivi giace il suo « Corpo ».

Il ricordo del Beato manca solo nei Calendari del 1647; 1650; 1652; 1653; 1655 e del 1779 ove fu ommesso per errore di stampa; in quelli del 1664, 1668 e 1670 manca il ricordo di tutti i santi padovani ⁽³⁹⁾.

Abbiamo dunque dalla successione dei Calendari la testimonianza pubblica annuale che la festa in onore del b. Crescenzo si celebrava colla solennità tradizionale nel Monastero di S. Cecilia e che la festa aveva carattere pubblico ⁽⁴⁰⁾.

⁽³⁷⁾ Visita di Giorgio Corner 15-3-1648: *Libri Visit.*, vol. XXI, p. 293; GRINZATO, *Dissertazione sopra il culto del B. Crescenzo Camposampiero*, doc. XXV, p. 53; BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, doc. XXIX, p. 75.

Visita di Nicolò Giustiniani 27-1-1783: *Libri Visit.*, vol. 106, p. 215; GRINZATO, *op. cit.*, doc. 28, p. 56; BARZON, *op. cit.*, doc. 34, p. 84.

Visita di Francesco Scipione Dondi dall'Orologio 14-3-1809; *Libri Visit.*, vol. 108, p. 38; GRINZATO, *op. cit.*, doc. 30, p. 57; BARZON, *op. cit.*, doc. 35, p. 87.

Visita di Modesto Farina 8-12-1822: *Libri Visit.*, vol. 91, p. 133; GRINZATO, *op. cit.*, doc. 34, p. 63; BARZON, doc. 41, p. 90.

⁽³⁸⁾ GRINZATO, *op. cit.*, p. 19.

⁽³⁹⁾ GRINZATO, *op. cit.*, doc. 24, p. 53; BARZON, *op. cit.*, doc. 28, p. 75.

⁽⁴⁰⁾ BARZON, *op. cit.*, p. 71.

XVI. *La traslazione in S. Tomaso.*

Nel periodo napoleonico il monastero di Ss. Agata e Cecilia fu soppresso e la chiesa destinata alla demolizione.

Il corpo del b. Crescenzo dovette perciò trasmigrare per la seconda volta.

Nel 1810 esso fu portato privatamente nell'oratorio interno dei Filippini, i quali fecero preparare l'altare del S. Crocefisso nella loro chiesa di S. Tomaso, e l'anno seguente, il 7 luglio 1811, fu fatta la traslazione solenne all'altare destinatogli.

Era presente il vicario generale, canonico marchese Antonio Fantini, e dietro a lui veniva la cassa portata da quattro chierici in cotta, con quattro uomini che li aiutavano e quattro parroci della Congregazione ai cantoni (S. Sofia, S. Nicolò, S. Francesco, S. Michele) colle zanfarde, pluviali bianchi e con baldacchino sopra, portato da quattro nobili Camposampiero ⁽⁴¹⁾.

Questa volta non furono, come nel 1604, i soli Camposampiero dal leone, alias Callegari, a farsi avanti smaniosi di onorare il Beato per far intendere che appartenevano alla sua Famiglia, ma anche i veri Camposampiero: « la detta « bara era composta da ricco baldacchino portato da quattro delle famiglie Camposampiero » ⁽⁴²⁾.

Della traslazione fu redatto dal cancelliere vescovile Venturino Valle il seguente atto, trascritto dall'abate Comin e introvabile nell'Archivio della Curia ⁽⁴³⁾.

⁽⁴¹⁾ A. COMIN, *Pro reliquiis Sanctorum dall'anno 1741 fino ai nostri giorni*, in Archivio della Curia Vescovile di Padova, busta n. 6; GRINZATO, *Dissertazione sopra il culto del B. Crescenzo Camposampiero*, doc. 32, p. 58; BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, doc. 38, p. 88.

⁽⁴²⁾ « Il Telegrafo del Brenta », anno IV, n. 19.

⁽⁴³⁾ GRINZATO, *op. cit.*, doc. 33, p. 62; BARZON, *op. cit.*, doc. 37, p. 88.

« Ad perpetuam rei memoriam. Anno a Nativ. Domi-
 « ni 1811. Indicione IV. Pii VII Summi Pont. Anno XII.
 « Francisci Scipionis ab Horol. Ep. Pat. Anno IV.
 « Dom. V post. Pent. Nonas Julii. Patavii.
 « Ossa B. Crescentii de C.S.P., Praesb., primum in
 « Eccl. S. Lucae, deinde in altera Ss. Ag. et Cec. VV. MM.
 « huis civitatis quiescentia, postea haec ad instar praesbi-
 « teri Sacra peragentis, tota vidente Urbe atque exultante,
 « per Rev. et Ill.mum D. Franciscum Antonium Fantini
 « juris utriusque Doctorem, canonicum Theologum, et Vi-
 « carium Generalem solemniter traslata sunt ad Hanc paro-
 « chialem Eccl. S. Thomae Cantuariensis Ep. Mart. et in
 « Altari Ss. Crucifixi honorificentissime condita. Praesenti-
 « bus etc. ».

Sopra la porta della chiesa di S. Tommaso e sopra l'immagine del b. Crescenzo erano state poste due iscrizioni, pubblicate dal Barzon (« B. Crescenzo da Camposampiero », pag. 88).

La cronaca della cerimonia fu riportata da un giornale dell'epoca: « Il Telegrafo del Brenta » (anno IV, n. 19) e può leggersi nel Ferretto (« Memorie del B. Crescenzo Camposampiero », pag. 36) e nel Barzon (op. cit., doc. 38, pag. 89).

XVII. *Il culto nell' 800.*

Dacchè il corpo del B. Crescenzo fu deposto nella chiesa di S. Tomaso, i Padri dell'Oratorio, per qualche tempo secolarizzati, dal 1820 riuniti nella loro Congregazione, considerarono il Beato con sommo onore, degno della massima venerazione.

La festa veniva celebrata alla seconda domenica di luglio, anniversario della traslazione.

I fedeli erano invitati dal suono delle campane e da avvisi a stampa, come nelle più grandi solennità, si cele-

bravano molte ss. messe e per l'elogio del Beato si sceglievano oratori di prim'ordine ⁽⁴⁴⁾.

Un panegirico pubblicato dal Barzon integralmente, il « Discorso sacro in lode del Beato Crescenzo Camposampiero, recitato ai Filippini di Padova dal M. R. Don Camillo Olivieri, assistente, dell'anno 1845 addì 13 luglio » ⁽⁴⁵⁾, ci fa conoscere con quanto impegno, con quanto zelo fossero presentati i santi esempi del Beato alla pietà dei fedeli.

Anzi i Padri nel 1848 ebbero cura di rinnovarvi i lini e le vesti che avvolgevano le sacre Reliquie; e finchè rimasero in Padova, il culto del Beato fu da loro gelosamente conservato e diffuso.

Purtroppo, abbandonata dai Filippini la chiesa di S. Tomaso, questo perdette della sua solennità fino quasi a cessare, soprattutto per l'incuria dei curati secolari che si succedettero in quella e che invece, più che le benedettine e gli oratoriani, avrebbero dovuto venerazione all'unico parroco padovano santo, e attualmente il B. Crescenzo riposa inonorato sotto la mensa dell'altare del S. Crocefisso, ora dedicato al Sacro Cuore, dove si legge l'iscrizione:

« CORPUS B. CRESCENTII DE CAMPO S. PETRI PRESB. »

XVIII. *Miracoli.*

L'affermazione dell'Orsato (« *Historia di Padova* », parte I^a, lib. IV, pag. 271), come degli altri scrittori, che il b. Crescenzo « anco in vita et in morte abbondò di miracoli » non è una semplice frase retorica.

Nella — Memoria —, scritta quasi sicuramente da una monaca di S. Agata, sulla traslazione del 1604 (supra

⁽⁴⁴⁾ BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, p. 83.

⁽⁴⁵⁾ BARZON, *op. cit.*, doc. 42, p. 90-98.

n. 3.VI) sono enumerate tredici guarigioni che, per l'intercessione del Beato, sarebbero avvenute in quella circostanza.

Le ricordo, come scritte nella « Memoria » ⁽⁴⁶⁾.

« Si ha notato l'infrascritti miracoli.

« Una persona divota raccomandando un caso miserabile a questo glorioso Santo di la pochi giorni hebe nova, « ch'era stata exaudita secondo il suo desiderio di salute « del anima.

« Fu ferito in questi giorni il Sig. Battista Dotto, una « botta di testa mortale, e talmente putrida, che da medici « più volte, fu giudicato non poter vivere se non per miracolo, mando la sig.a sua consorte a tochar la testa del « Santo le telle qual si medicava la ferita, et di più mando « a dire si facesse votto per lui a questo glorioso Santo e « fatto il votto cominciò a migliorare, passato cinquanta « giorni, stete bene.

« Una persona divota haveva talmente oscurata la vista che dubitava in breve venir cieca, si votto e a questo « glorioso Santo, et e rimasta libera dal impedimento che « pativa.

« Un altra persona similmente opressa da mal de ochi, « toccandosi divotamente con bonbaso, qual erra stato sopra « pra quelle sante reliquie, in breve resto sana.

« Un figliuolo di ser Andrea Zaramella, che sta in « villa di Abbano, ritrovandosi infermo, et quasi in extremis, che più non parlava, non conosceva et non riceveva « cibo, mando sua madre una camisa di detto suo figlio a « tocar queste sante reliquie, subito che l'hebe indoso, cominciò « a migliorare, et in pochi giorni resto sano.

« Un povero contadino che sta sotto la chiesa nova « ritrovandosi amalato di febre ardentissima che non pote-

⁽⁴⁶⁾ BARZON, B. *Crescenzo da Camposampiero*, doc. XX, p. 61-62.

« va quasi parlare mando a toccar una camisa a questo
« Santo: et resto subito sano.

« A exemplo di questo due altre persone un homo e
« una dona nella istesa villa ritrovandosi infermi, mando
« due camise a toccare le sante reliquie, subito ando miglio-
« rando, et in breve fu sani, e per confirmatione del mira-
« colo, venero in capo di 8 giorni, che pareva due morti
« risuscitati a rendere gratie al Santo del beneficio ricevuto.

« Una monaca di Beteleme erra amalata di febre già
« molti mesi, mando alcuni velli a tochar queste sante re-
« liquie, subito che l'hebe adoso ceso la febre, et più non
« li e venuta et molte altre persone mandanto a tocar cami-
« se, velli et altre cose sono restati sani.

« Una figliuola di maestro Andrea Marangon che sta a
« santa croce, erra talmente impiagata che le si vedeva le
« ossa, fece tocar la tella da meter su le piaghe, et con
« di questo bombaso se andava netando et in pochi giorni
« è rimasta sana.

« Maestro Bernardo Marangon, che sta alli Erremitani
« havendo fato male a una mano, che erra più di un mese,
« et haveva una bruttissima piaga, che li dava molto do-
« lore, piglio di questo bombaso et lo mese sopra detta
« piaga, in capo li doi giorni volendo medicarla, trovo mi-
« racolosamente ch'erra sanata.

« Un fiolo di un merzaro, sta a S. Daniele, essendo
« infermo dalle scrovole qual il tormentava in diversi lochi,
« continuando meterli sopra bombaso che aveva tochato
« queste benedette reliquie, rimasto sano miracolosamente.

« Un figlio del Sig.r Anibale Brasolo, per nome leo-
« nelo, sta a San piero, opresso nella gola di due ulcere,
« mortali, dove erra venuto in stato che non poteva più
« mangiare, ne parlare et erra abandonato da medici, per
« caso humanamente disperato, fecce voto a questo Bene-
« deto Santo et la note li aparse et si tocho la gola dove
« erra offeso et subito spari, esso figlio comincio a chiamare
« et racconto il caso et si trovo sano per la Idio gratia et di
« questo Beato Santo ».

Anche nel processo istituito dal vescovo il 18 aprile 1605 sul culto per tradizione del b. Crescenzo, c'è il ricordo d'una guarigione miracolosa per intercessione di lui.

Maestro Antonio Marcato, muratore, abitante a Padova nei pressi di S. Croce depone perchè la sua famiglia era devota del Beato ⁽⁴⁷⁾.

« La causa di questa devozione fu, perchè già 14 anni
« inc.a d.a mia moglie chiamata Catterina pativa certi fa-
« stidii, nelli quali tramortiva serrando li denti fortemente
« et enfiandosi che pareva volesse schioppiare, e ciò due
« o tre volte alla settimana, et una volta tra le altre che
« essa mi raccontò, che la mi disse che la vide questo B.
« Crescenzo in quel frangente in visione, e dall'ora in
« poi si scemò quel male, et ne è ancora guarita, et essa
« di più mi ha detto che quelle gratie, che ha dimandato
« al Signore per l'intercessione di questo Beato, le ha ot-
« tenute, e così noi per devotione li facciamo dire tre ov-
« vero quattro mese, et una cantata ».

E però si comprende anche la devozione, diffusa nel popolo, di toccare con corone le venerate ossa del Beato
« esposte fuori in una cassetta con una reata di sopra ...
« poste sopra una tavola adornata con tovalia in tal giorno
« solenne » ⁽⁴⁸⁾.

- « Et con due bacchette con taffetta cremesino dal cap-
« po le persone per devotione si toccavano li occhi » ⁽⁴⁹⁾.

⁽⁴⁷⁾ ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA - MONASTERO S. AGATA, mazzo XV, n. 25, « Die veneris 20 decembris 1605 »; BARZON, *op. cit.*, doc. XXIII, p. 66.

⁽⁴⁸⁾ ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA - MONASTERO S. AGATA, mazzo XV, n. 25: Deposizione di Giacomo Gallina 29-4-1606; BARZON, *op. cit.*, doc. XXIII, p. 66.

⁽⁴⁹⁾ ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA - MONASTERO S. AGATA, mazzo XV, n. 25: Deposizione Nicolò Quarantotto 20-4-1605; BARZON, *op. cit.*, doc. XXIII, p. 65.

XIX. *Ss. Reliquie.*

Oggidì a documentare la diffusione del culto restano le *Ss. Reliquie* del b. Crescenzo.

A parte quella che si esponeva a *Ss. Agata e Cecilia* e che il vescovo card. Antonio Priuli autenticò il 20 ottobre 1767 ⁽⁵⁰⁾; quelle viste dal Grinzato (« *Dissertazione sopra il culto del b. Crescenzo Camposampiero* », pag. 21) a Padova nella Cattedrale e nella chiesa di S. Maria in Vanzo; quella nella basilica del Santo ricordata dal Gonzati ⁽⁵¹⁾; quelle in Padova nella chiesa di S. Tomaso e in Verona nella congregazione dell'Oratorio elencato in Cataloghi ⁽⁵²⁾; attualmente ne esistono tre nello splendido Reliquiario del Nobile Collegio Dimesse, e tre nella chiesa di S. Pietro, qui e lì unite alle reliquie dei Santi e Beati protettori di Padova; una nella chiesa di S. Croce; una nella parrocchiale di Monterosso, una infine nella chiesa di S. Maria del Torresino, la quale è posta in un reliquiario alla cui sommità è infissa una statuetta del Beato, in abiti sacerdotali con caratteri del Seicento ⁽⁵³⁾.

XX. *Ultimi onori tributati al Beato.*

Dopo il 1850 le manifestazioni d'onore tributate al b. Crescenzo sono pochissime.

⁽⁵⁰⁾ GRINZATO, *Dissertazione sopra il culto del B. Crescenzo Camposampiero*, doc. 29, p. 56; BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, doc. 40, p. 90, p. 83-84.

⁽⁵¹⁾ GONZATI, *Il santuario delle reliquie*, p. 71: « Crescenzo Camposampiero padov. Reliquiario CIV - teca 113 ».

⁽⁵²⁾ Il primo stampato nel 1827, il secondo ms. da don Ignazio BONUZZI, « dall'anno 1741 al 1789 », p. 51, linea 11; GRINZATO, *op. cit.*, p. 21; BARZON, *op. cit.*, p. 84.

⁽⁵³⁾ BARZON, *op. cit.*, p. 83-84.

Nell'atto di fondazione dell'Ospedale Civile di Camposampiero ⁽⁵⁴⁾ era stabilito che esso « dovrà essere inaugurato sotto il patronato del Beato Crescenzo Camposampiero », e in quella chiesa arcipretale di S. Pietro fu intitolata al nome del Beato una campana. All'ultimo concerto del 1904 fu aggiunta nel 1920 una quarta campana che, fusa nel bronzo di cannoni austriaci tolti a Vittorio Veneto, ricorda colle sue note squillanti la grande vittoria delle armi italiane, mentre col nome ricorda una gloria della cittadina e del clero padovano ⁽⁵⁵⁾.

Gloria della cittadina di Camposampiero perchè ivi nacque con tutta probabilità il B. Crescenzo ⁽⁵⁶⁾.

Anzi l'antico Martirologio delle monache di S. Agata riportava questa notizia ⁽⁵⁷⁾:

« III Kalendas Decembris civitate Paduae B. Crescen-
« tii, Presbyteri et Confessoris: qui non solum ex oppido
« Campi Sancti Petri, agri patavini, originem traxit, verum
« etiam etc. ».

Da alquanti decenni il B. Crescenzo è patrono della Congregazione dei parroci e vicari urbani di Padova, essendo il primo santo rettore di chiesa padovana di cui si conosca memoria.

Nel 1926 mons. Giovanni Brotto (« Il B. Crescenzo ») riassumeva in dotte pagine la vita e il culto del Beato padovano e si doleva che la memoria delle sue virtù col culto pubblico fosse quasi dimenticata e abbandonata, special-

⁽⁵⁴⁾ Atto 15-2-1858 notaio Giuseppe Antonio Berti: « Ospedale civile Pietro Cosma. Camposampiero », p. 10.

⁽⁵⁵⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 261.

⁽⁵⁶⁾ *Ibidem*, p. 285, nota I^a.

⁽⁵⁷⁾ *Acta Sanctorum*, appendice al 4 maggio, n. 2; GRINZATO, *Dissertazione sopra il culto del B. Crescenzo Camposampiero*, doc. VII, p. 31; BARZON, *B. Crescenzo da Camposampiero*, doc. XI, p. 41.

mente dal clero di Padova ⁽⁵⁸⁾. Parlando dell'opera del Grinzato, egli scriveva (op. cit., pag. 681): « La sua fatica, una
« bella dissertazione venne pubblicata dalla Congregazione
« urbana del Clero curato il 1857, come omaggio per l'in-
« gresso del nuovo vescovo mons. Manfredini.

« Era una bella azione che essa compiva.

« Onorava il nuovo vescovo onorando la più bella
« gemma della Chiesa padovana, il più antico vanto della
« stessa Congregazione e offriva una così larga raccolta di
« documenti per mostrarne il culto immemorabile e peren-
« ne nella nostra città da poter servire ad innalzarlo a un
« rito comune agli altri santi, come fra noi era avvenuto
« nel 1695 della B. Elena Enselmini. La clarissa però aveva
« avuto devoti più zelanti del prete secolare ».

C'è infine l'opera ultima del Barzon e sia essa sintomo della ripresa del culto pubblico verso il Beato, prodromo di un riconoscimento ufficiale di esso da parte della Chiesa, com'è veramente rimprovero al Clero e monito al popolo padovano che trascurarono una delle maggiori autentiche loro glorie.

Il B. Crescenzo, infatti, è il solo parroco santo che onori la Diocesi di Padova pure feconda in anime elette.

La vita di cura d'anime è così delicata, densa di attività, piena di pericoli, multipla nei doveri, che alla santità non si arriva se non coll'esercizio eroico di molte virtù ⁽⁵⁹⁾.

E così noi vediamo la Chiesa noverare nei suoi Santi moltissimi papi, vescovi, monaci e frati confessori, ma rarissimi parroci, e tra questi c'è e ci sia il b. Crescenzo I Camposampiero.

Il sabato 7 marzo 1964 don Guido Beltrame, parroco di S. Tomaso, mi ha fornito interessanti notizie. Egli ha continuato le ricerche di monsignor Antonio Barzon sul

⁽⁵⁸⁾ BARZON, *op. cit.*, p. V^a.

⁽⁵⁹⁾ BARZON, *op. cit.*, p. VI^a.

Beato Crescenzo e non solo nel suo Archivio parrocchiale; e ha presentato al vescovo monsignor Girolamo Bortignon un memoriale, da portare a Roma durante il Concilio Vaticano II, per ottenere la riconferma del culto pubblico per tanti secoli tributato al Beato.

Il parroco, facendo pulire il quadro ovale che trovasi sulla parete di sinistra dell'altare del S. Cuore nella chiesa di S. Tomaso, dove riposa il b. Crescenzo, ha ritrovato la pala di Leonardo Corona che trovavasi sull'altare del Beato nella Chiesa di Ss. Agata e Cecilia e che si riteneva perduta dopo la traslazione del 1811 (supra sub XII).

Del beato Crescenzo si è occupato anche don Ireneo Daniele, professore di storia nel Seminario vescovile di Padova, il quale ne scrisse la biografia nel numero di giugno 1961 della « Bibliotheca Sanctorum ».

Il cardinale Suenens, arcivescovo di Bruxelles e Malines, nell'adunanza del Concilio Vaticano II del 16 settembre 1964 ha riecheggiato quasi le parole di mons. Barzon. Egli ha detto: « Dall'ottavo secolo in poi, i religiosi hanno avuto l'85 per cento delle canonizzazioni (sulla spinta e per le possibilità dei rispettivi ordini), e 13 nazioni europee hanno totalizzato il novanta per cento in fatto di santità riconosciuta e proclamata. Invece sono pochissimi i preti diocesani, tra i santi, e ciò più per la loro povertà, che per altre ragioni, come si potrebbe credere. Al contrario, gli esempi di santità dovrebbero essere universali » (1).

(1) « *L'Avvenire d'Italia* », giovedì 17 settembre 1964, n. 211.

MARIA I^a DA CAMPRETOI. *L'esproprio della curia di Pagnano e di S. Zenone.*

E' contro il suo usato stile che il Gloria (« L'agricoltura nel padovano » - quadro storico) scrive, alla maniera del Davanzati o del Balbo:

« 1204. Repubblica Padovana. Gli odi viperini tra i
« Romano e i Camposampiero, le svergognate donne Ce-
« cilia dei primi e Maria dei secondi, armare ambedue le
« parti; affacciarle a Campreto; appena rattenerne le furie
« Gerardo nostro vescovo ».

Maria I^a, invero, ed anche Cecilia da Baone, merita parole meno crude, quelle pietose degli altri scrittori, quelle umane dello Stefani (« I Camposampiero », tav. I^a) che la dice « bella ed inclinata all'amore ».

Circa il 1184, dunque, era morto Gherardino (supra n. 19.X) e aveva lasciato erede l'unica figlia Maria sotto la tutela della madre Adelasia da Limena.

Maria I^a doveva avere allora una decina d'anni, forse meno, sicuramente non di più: la prova l'abbiamo proprio nell'atto che si stipula il giorno 8 luglio 1184 nella casa di lei in Treviso ⁽¹⁾ « in domo prefate puelle »; una fanciulla

⁽¹⁾ BRUNACCI, *Diplomata patavina*, ms. marciano, cl. X^a, cod. CC, carta 162. Vedi n. 19.X.

non doveva avere tanti più anni di quanti gliene attribuisco.

E ciò serve, una volta per sempre, a smentire con un'ulteriore prova tutti quegli scrittori ⁽²⁾ che sostengono che il « factum Castri Campreti » (infra n. 68), cui anche fra breve accennerò, conseguente al rapimento di Maria sia avvenuto nel 1182 anzicchè nel 1204.

E' di quegli anni, secondo me tra il 1184 e il 1188 (supra n. 19.IX), la rubrica « De venditionibus etc » dello Statuto di Treviso del 1207, da cui si apprende che il Comune aveva venduto all'asta i beni che Maria I^a aveva ereditato dal padre nella curia di Pagnano e in S. Zenone, per pagare i debiti di Gherardino e secondo le disposizioni testamentarie di lui, e tale vendita, fatta ad Ezzelino il monaco, veniva confermata e mantenuta.

Riporto il regesto che ne dà in proposito il Papafava (« Genealogie », pag. 10):

« Potestatem iurare iubeat et omnes venditiones datas
« et investituras de podere Marie fil. q. Gerardini de Cam-
« po S. Petri et aliorum a missis (ob estimationibus) comu-
« nis factas et ea que a modo fient ... manutenerere adiuvabo
« etc. ».

II. *Rapita da Ezzelino il monaco.*

Tra gli altri beni venutile dal padre in eredità, Maria ebbe pure la metà del castello di Campreto, situato vicino a Loreggia, nei confini di Padova e di Treviso, mentre l'altra metà spettava ai fratelli Gherardo IV (infra n. 68) e Tiso VI (supra n. 21), figli di Tisolino I, e però suoi cugini.

⁽²⁾ GERARDO, *Vita et gesti di Ezzelino*, lib. I, p. 29; BONIFACCIO, *Historia di Trevigi*, lib. IV, p. 135; BONARDI, *Vita di Pietro Gerardo*, p. 35.

Per questo Rolandino che narra la vicenda per primo (« Cronica », lib. I, cap. IV, pag. 18) la chiama « domp-
« nam Maria de Campreto, consanguineam illorum de Cam-
« po sancti Petri, set ex altera parentela », e se avesse letto
questo passo il Cantù (« Ezzelino da Romano », cap. I,
p. 30) non avrebbe preso Maria per sorella di Tiso VI;
per questo Maria I^a fu anche chiamata Maria da Campreto,
perfino dai romanzieri ⁽³⁾.

Dirò a suo tempo e luogo (infra n. 68) che Gherardo IV, forse nello stesso anno in cui nasceva Maria, rapì Cecilia da Baone, moglie di Ezzelino il monaco, così chiamato perchè nel declinare della vita (1221), stanco forse di braveggiare e di tiranneggiare e con proponimento di riconciliarsi con Dio e col papa Innocenzo III che l'aveva scomunicato, si era rinchiuso nel monastero di S. Benedetto di Oliero ⁽⁴⁾.

Nel 1200 il Monaco divenne podestà di Verona e, pei tanti onorifici incarichi, assicuratosi una posizione forte e temuta, risolse di vendicarsi dei Camposampiero e lo fece con un'azione non meno vergognosa di quella di Gherardo.

La proprietà del castello di Campreto era indivisa fra Maria e i nemici di lui.

Ed ecco d'un pensiero nell'altro sorgere nel cuore del Monaco la brama di averne il possesso; ligio alle vecchie sue abitudini, quest'uomo che volle più tardi, offrendo al mondo triste spettacolo di senile delirio, seppellire in un chiostro tanti suoi vizi, si determinò ad operare, per averlo, per vie infami.

Vedeva Maria, bella sopra ogni altra, non schiva all'amore e si decise, quantunque avesse moglie, di pigliarsela a concubina, anche per farne infame rappresaglia del vituperio di Cecilia.

⁽³⁾ ZORZI P., *Cecilia da Baone*.

⁽⁴⁾ NONO, *Marca amorosa*, p. 133.

Egli s'era accorto che la giovinetta Maria nutriva nel cuor suo una certa predilezione per lui, molto probabilmente suscitata dalle sue arti astute, ed abusò della fanciulla, conducendola seco e trattenendola nel castello di Bassano.

Dall'illecito commercio nacque una figlia, a cui fu posto nome Adelasia, il nome della madre di Maria, dopo di che Ezzelino, ottenuto lo scopo di disonorare la Famiglia dei suoi nemici, cacciò lungi da sè l'infelice Maria, col pretesto che non gli era stata fedele ⁽⁵⁾.

Addirittura il Gerardo (« Vita et gesti di Ezzelino », libro I, pagg. 29-30) precisa che il Monaco finse di « haver trovato Maria in fallo con un vilissimo famiglio di stalla ».

Così tacitamente Rolandino descrive il fatto (« Cronica », lib. I, cap. IV, pagg. 18-19) nel suo latino lapidario.

« Ante tamen quam decederit dicta dompna Adelaïta,
« illis quoque temporibus, quibus Ecelinus, maritus eius,
« in honore magno summaque leticia permanebat, tamen
« adhuc non immemor illate sibi quondam iniurie in domp-
« na Cecilia per Gerardum nepotem suum, cogitavit qua-
« liter ipse posset suum animum poscere ulcionem. Tegens
« igitur alta mente indignacionem et iram, quam animo ar-
« roganti conceperat, adiunxit sibi, licet per amorem illi-
« citum, dompnam Mariam de Campreto, consanguineam
« illorum de Campo sancti Petri, set ex altera parentela:
« nam et ipsa inter cetera, quae sui iuris erant, cum ipsis
« suis consanguineis dividenda, ius habebat in curia de
« Campreto. Hanc dompnam quasi in uxorem in quodam
« suo castro tenebat, ita quod, tempore procedente, idem
« dompnus Ecelinus de dicta dompna Maria quondam fi-
« liam genuit, scilicet dompnam Aledaxiam - Post hec ipsa

⁽⁵⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 71.

« dompna Maria, sive expulsa, sive sponte propria, reces-
« sit a potente quasi marito. Et cum remansisset filiam apud
« patrem, insurrexit questio inter Ecelinum et illos de Cam-
« po sancti Petri, utpote quia voluit pater pro filia possi-
« dere Campretum ».

Ezzelino, invero, trattene la figlia naturale e mise in campo per essa nel 1204 la pretesa di avere il castello di Campreto ⁽⁶⁾.

Naturalmente tra lui e Gherardo IV e Tiso VI sorse una grave contesa, e il potente « quasi marito » di Maria, come Rolandino si esprime, tentò la conquista del castello colle armi, e grande calamità ne sarebbe derivata, parendo la guerra inevitabile, se a scongiurarla non si fosse interposto, come dirò (infra n. 68), il vescovo di Padova.

Però questo episodio fu tanto grave ed importante che gli annali di Padova ⁽⁷⁾ eleggono per l'anno 1204 questa sola indicazione: « Hoc anno fuit factum Castri Campreti ».

⁽⁶⁾ DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. II, p. 110; ROSTIROLA, *op. cit.*, p. 71; NONO, *op. cit.*, p. 134.

⁽⁷⁾ *Annales Patavini*, in « *Rerum It. Script.* », ed. Lapi, vol. VIII, parte I^a, p. 200; *Liber Regiminum Padue*, p. 299.

ENVERELLO FIGLIO DI PATAVINO

Dopo che lo fece il mio avo Antonio IV (« Osservazioni sulla Storia del De Marchi » - albero) per la seconda volta faccio figurare nell'albero genealogico Patavino ed Enverello, e ne costituisco la discendenza di Folco (supra n. 16).

Se è un azzardo, è meno rimarcabile di tanti altri poichè acqueta il dubbio se tanti rami d'una famiglia siano isteriliti subito o abbiano finito per disseccarsi e disperdersi ignorati.

Il 25 febbraio 1198 Enverello, figlio di Patavino, vendeva a Guido da Cortosa per 85 lire un appezzamento di terra nelle pertinenze di Padova, in località Fistomba, vicino al fiume.

Era presente Ota, sua moglie, che ratificò la vendita (¹).

« Anno domini M.C.nonagesimo VIII. Indicione prima, die quarto exeunte februario.

« Presentibus Oti iudice, Gradinigo, Karlo notario,
 « domelino eius filio, Lanfranco Widonis de Arzignano.
 « henverellus filius patavini de Campo sancti Petri dedit
 « et vendidit ac tradidit ad proprium peciam unam de terra
 « Widonis de ugucione de curtosa jacentem in pertinenciis
 « padue, in hora que vocatur festumba supra flumen pro

(¹) ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA - ARCHIVIO GROMPO, pergamena n. 5214.

« octuaginta V libris denariorum venetorum quas fuit con-
« fessus se a jam dicto Widone nomine precii accepisse pro
« jam dicta terra (omissis).

« Preterea uxor eiusdem henverelli ota nomine ad hanc
« vendicionem fuit et ipsa laudavit et firmam habere pro-
« misit et remisit et renunciavit et refutavit eidem (omissis).

« Actum in Padua, in domo que quondam fuit forte-
« nati. Ego dominicus regalis aule notarius rogatus inter-
« fuit et eorum jussu scripsi ».

GIACOMO I.

I. *Maria da Vo.*

Poichè Tisolino II (infra n. 70) era stato dei più cari amici del marchese d'Este e di Rizzardo Sambonifacio, vollero questi trarre severa vendetta della sua uccisione.

Ma chi spinse loro e l'intero partito guelfo a tale determinazione fu Giacomo I.

Anche se gli « *Annales patavini* » (pag. 101) e il « *Liber regiminum Padue* » (pag. 306) non lo nominano espressamente, dirà infatti Rolandino (« *Cronica* », lib. II, cap. IX): « cuius Jacobi pro magna parte inceptum et perpetratum fuerat factum Frattae ».

Era Giacomo I cugino di Tisolino II, essendo nato, di certo tra il 1190 e il 1200, da Tiso VI (supra n. 21) e Rovagnana da Camino.

Pel De Marchi (« *Storia dei Camposampiero* », cap. IV, pag. 64), uso come il solito a trovare nella sua fantasia la storia che non ricercava nei documenti, Giacomo « aumentò grandemente le ricchezze e i poderi redati si per la molta cura che sempre vi pose egli ad accrescerli, come dalla dote cospicua recatagli dalla moglie, Maria, che tolse dalla Casa da Vo'. Giunse ad età molto inoltrata e nelle varie imprese sostenute contro Ezzelino ed in parecchie altre fazioni, si diede a conoscere capitano esperto e valoroso ».

Anche il Rostirola (« Camposampiero », pag. 61), di solito esatto, fa Giacomo I ricchissimo per le nozze contratte con Maria de' Gnanfi da Vado ed afferma che alla morte del padre ereditò il castello di Fonte.

Ora è un fatto che i da Vo, originati dai Transalgardi tanto che ne portavano nello scudo le onde verdi in campo bianco ⁽¹⁾, erano i ricchi signori di quel castello, onde si può pensare senz'altro cospicua la dote di Maria, mentre i Gnanfi costituivano un'altra famiglia dei Transalgardi e anche essi in antico portavano le onde verdi in campo bianco di questi ⁽²⁾.

II. *La data della sua morte.*

E' un fatto, invece, che Giacomo I morì giovane, prima del padre: ce ne dà conferma Rolandino (« Cronica », lib. VI, cap. XV) quando parla del secondo matrimonio di Tiso VI (supra n. 21.XII).

Se Giacomo fu signore di Fonte, probabilmente lo fu per quanto scrisse lo Stefani (« I Camposampiero », tav. II^a): « Pare che il padre suo lo emancipasse assegnandogli « il castello di Fonte nell'Asolano ».

Se Tiso VI, invero, morendo nel 1234, lo avesse lasciato erede, di certo non di quel castello avrebbe disposto in favore di Giacomo, suo primogenito, ma dei castelli più forti di Camposampiero e di Treville.

Ma non è esatto nemmeno pensare collo Stefani che Giacomo « era già morto nel 1225, come ne assicura lo « Statuto contro i nobili pubblicato dal chiarissimo Gloria « nella sua opera Dell'Agricoltura nel Padovano ».

⁽¹⁾ BUSINELLO, *Cronica di Padova*, ms. BP. 1462, I, lib. II, fo. 171.

⁽²⁾ Ibidem, lib. II, fo. 172.

In questo Statuto, infatti, formato nel 1225 sotto Ottone di Mandello podestà di Padova, tra i nobili a cui erano imposte le restrizioni sono designati ⁽³⁾: « Guilliemo « filio quondam domini Jacobi de Campo sancti Petri; et « Gerardo et Thysolino filiis olim domini Thysonis de Campo sancti Petri, et predictorum Gulielmi et Thysolini et « Gerardi filiis ».

Ma, come avverte altrove il Gloria (« L'Agricoltura nel Padovano », parte I^a, pag. 8), questi nomi devono intendersi non contestuali alla legge del 1225, ma aggiunti successivamente, prima che avvenisse nel 1276 la compilazione del Codice Repubblicano Padovano.

Solo chi non avverte ciò finisce per credere che nel 1225 Giacomo I fosse già morto, ma anche Tiso VI, e i figli di costui Gherardo e Tiso VII già nati, e già esistenti perfino i prevedibili figli di Guglielmo I, di Gherardo e di Tiso VII.

L'interpolazione fu fatta tra il 1235, figurando in essa Tiso VI già morto, e il 1249, figurando Guglielmo I ancora vivo (infra n. 29), ed è logico che nel tempo di essa anche Giacomo I, premorto al padre, figurasse estinto.

Quantunque l'ultimo documento di Giacomo I sia del 1224 — il legato di mille lire fatto a lui, come a sua madre Rovagnana, dallo zio Gabriele III da Camino nel costui testamento del 21 febbraio di detto anno ⁽⁴⁾ — Giacomo I, come molti autori scrivono, era ancora vivente nel 1227, quando per vendicare l'eccidio della Fratta, di cui sto per dire (infra sub III), Ezzelino il tiranno corse a ricercarlo nel castello di Fonte, trovandovi solo e catturandovi Guglielmo I, il treenne figliuolo di lui (infra n. 29).

Ma poichè, per la liberazione del bambino, gli storici non ricordano più il padre, ma che fu l'avo Tiso VI ad

⁽³⁾ GLORIA, *L'Agricoltura nel padovano*, parte I^a, p. 16.

⁽⁴⁾ Verci, *Storia della Marca*, doc. 51, vol. I, p. 65. *Supra* n. 21.

agire con cuore e con potenza, e tenendo presente la ragione e la data del secondo matrimonio di costui (supra n. 21 XII) se ne deduce che Giacomo I dev'essere morto proprio nel 1227.

III. *La vendetta della Fratta.*

La vendetta della Fratta fu l'episodio saliente della sua vita: oltre il Rolandino lo narrano moltissimi autori ⁽⁵⁾.

Nemico implacabile dei ghibellini e impaziente di vendicare Tisolino II, come scrive lo Stefani (« I Camposampiero », tav. II^a), Giacomo I corse con eletta mano di armati in aiuto di Azzo VII d'Este che nel 1224 aveva invaso il ferrarese, accompagnato da Rizzardo Sambonifacio, Giacomo da Carrara e molti altri nobili e potenti uomini.

Eppure anche questa volta Salinguerra Torelli, cognato di Ezzelino e signore di Ferrara, con parole scaltrite trasse in città Rizzardo, colla cinquantina di cavalieri che lo avevano scortato e ve lo tenne in prigione ⁽⁶⁾.

Azzo VII allora, con Giacomo I, si volse contro il castello della Fratta nel Polesine, sul confine dei domini estensi, « nel quale Salinguerra aveva molti suoi soldati e « cari huomini, quali tenivali per conservar tutta quella « contrada, e, posto l'assedio, tanto stette che, mancatoli « il mangiare, furono costretti a rendersi, non havendo da « Salinguerra soccorso, et intrati li marchesani nel castello, « per vendetta della morte di Tisolino da Campo San Pie- « ro, e per li tradimenti che per due fiata havea usato Sa-

⁽⁵⁾ BONIFACCIO, *Historia di Trivigi*, lib. V, p. 178; GERARDO, *Vita et gesti d'Ezzelino*, lib. II, p. 50; NONO, *Marca amorosa*, p. 266; MITIS, *Storia di Ezzelino IV*, p. 29; PIGNA, *Historia dei Principi d'Este*, lib. II, p. 137; ROLANDINO, *Cronica*, lib. II, cap. V; SALVAGNINI, *S. Antonio e i suoi tempi*, p. 149; VERCI, *Storia degli Ecelini*, lib. XIV, cap. V, vol. II, p. 7.

⁽⁶⁾ CANTÙ, *Ezzelino da Romano*, cap. II, p. 39.

« linguerra contra il marchese sopra il fatto di Ferrara, fu
« contra gli habitatori di quel castello, e parimenti contra
« soldati, usata horrendissima crudeltà, perchè non fu ri-
« sparmiato nè a sesso, nè ad etade, e non rimase pur chi
« portasse la novella di tanto eccesso perchè parte furono
« morti, parte volendo fuggire si annegarono nelle fosse del
« castello » (7).

Così narra l'episodio Rolandino (« Cronica », lib. II, cap. V, pag. 31) con ricordo finale di Giacomo I.

« Steterat illic eciam quedam altera maxima causa
« werre. Nam in dicto anno Domini MCCXXIII Marchio
« estensis congregavit amicos et gentem suam de Padua,
« de Mantua, de Verona, illos videlicet de sua parte et
« Ferrarienses expulsos, motusque hostiliter equitavit et est
« positus circa Fratam, castrum scilicet ferrariense, in quo
« Sallinwerra suos quosdam dilectos posuerat; et erant
« cuncti habitatores loci et castrum ipsum speciales et fide-
« lissimi eius partis.

« Hic stetit exercitus in castri obsessione tam diu,
« donec sunt intrinseci vigiliis et fame devicti. Itaque cum
« se defendere non valerent nec nullum a Sallinwerra pos-
« sent habere succursum, expugnati ab inimicis de facili
« sunt devicti; et intraverunt Marchexani in castrum.

« Sic ergo viri omnes et mulieres, magni et parvuli,
« gladio sunt occisi preter quosdam, qui in profundam
« aquam, que castrum undique muniebat, proiecti, aquam
« biberunt et mortem. Letatus est Jacobus, filius dompni
« Tisonis de Campo sancti Petri, super vindicta facta de
« obitu germani sui clare memorie dompni Tisolini. Nam
« et ipse suis manibus in hoc facto fecit de pluribus, licet
« immeritam, ulcionem: quod enim peccat Ticius non in
« Sempronio castigatur ».

(7) GERARDO, *op. cit.*, lib. II, p. 51.

Salinguerra Torelli comunicò l'avvenimento ad Ezzelino che lo confortò con la promessa d'una vendetta sollecita ed esemplare.

Difatti nel 1226 Ezzelino, divenuto podestà di Verona, ne cacciò Rizzardo Sambonifacio e l'anno dopo s'impadronì di Vicenza sconfiggendo Azzo VII d'Este.

Così il tiranno aveva umiliato due dei suoi nemici: restavano ancora i Camposampiero, ma anche per questi venne la loro volta ⁽⁸⁾.

In quello stesso anno 1227, nel castello di Fonte di Giacomo I, il suo figliuolo di tre anni ne avrebbe fatto le spese (infra n. 29).

⁽⁸⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 75.

CAMILLA

Come ho già scritto (supra n. 10.VII) ho segnato per primo nell'albero genealogico Camilla, moglie di Giovanni Rogati, reputando con grande probabilità che essa sia stata figlia di primo letto di Tiso VI.

Perciò mi sono attenuto al Gennari (« Appendice al Codice del Brunacci », tomo VI, carta 201) che da copia legale tratta dall'Archivio del Vescovado di Stabia, ricorda come Giovanni Rogati, nobile padovano, della famiglia che portava lo stemma di verde all'aquila d'oro (¹), consigliere di Carlo I d'Angiò e feudatario in Stabia, essendo moribondo nel 1268, diede mandato a suo figlio Nicolò di fondare una cappella e un beneficio sotto il titolo di S. Nicolò in commenda a Camilla Camposampiero, sua moglie.

Trascrivo il regesto del Gennari.

« Magn. d.nus Joh.es de Rogatis, vir praeclarus et
 « nobilis de Padua Consiliarius Caroli I Andegavensis Re-
 « gis et feudatarius Stabiis (oggi Castellamare), prope do-
 « mum Regis, moribundus capellam et beneficium sub ti-
 « tulo S. Nicholai suo filio Nicolao militi fundare manda-
 « vit, idque Camille de Camposanpero sue uxori comendat
 « anno 1268.

« Copia legale tratta dall'Archivio del vescovato di
 « Stabia ».

Anche in quel tempo « i Rogati erano molto ricchi e « potenti e possedevano in Padova un bellissimo palazzo « e tutto il borgo dei Rogati » (1).

In nessun altro albero genealogico trovasi segnata questa figlia di Tiso VI.

E' interessante notare però che negli alberi genealogici del De Marchi e dello Stefani trovasi annotata, nel secolo XVIII, una Camilla dei Camposampiero dal Leone, alias Callegari, moglie di un Giovanni Rogati.

Non so se sia una reduplicazione per meravigliosa coincidenza, preferisco dubitare piuttosto che sia stata la mala lettura della copia sopra trascritta del Gennari.

(1) BUSINELLO, *Cronica di Padova*, fo. 162.

TISO VII IL GRANDE

I. *Sua infanzia.*

Tiso VII ebbe una parte principalissima nella rovina di Ezzelino il tiranno che, come dirò altrove (infra n. 29), lui solo temeva assieme al marchese d'Este quale ostacolo primo ai suoi disegni d'imperio.

Parlando di lui, infatti, Rolandino (« Cronica », lib. VI, cap. XV, pag. 96) scrive: « cuius solam potenciam
« Ecelinus in Marchia verebatur post Marchionem esten-
« sem ».

Ultimo figlio di Tiso VI (supra n. 21) e di Gardionisia da Peraga, egli era ancora pupillo nel 1237 quando sua madre difese giudizialmente contro il vescovo di Padova la curia di S. Andrea (supra n. 21.V), e visse, durante i crudeli anni della tirannide ezzeliniana, a Venezia, ivi da Gardionisia « trafugato finchè maturasse il giorno della
« vendetta » (¹).

Ma il Cantù, pur dicendolo fanciullino, lo fa rifugiare a Venezia nel 1250, quando Guglielmo I venne decapitato e le case dei Camposampiero spianate a Padova, in ciò ripetendo il Gerardo (« Vita et gesti d'Ezzelino », lib. VI, pag. 171): « Ne altro restò di questa nobile famiglia se
« non un picciolo fanciullo, il quale fu figlio del quondam

(¹) CANTÙ, *Ezzelino da Romano*, cap. IX, p. 169.

« Tiso, avo del sopradetto Guglielmo decapitato e di Gar-
« dionessa da Peraga. Questo fanciullo, tantosto che fu in-
« tesa la cattura di Guglielmo in Verona, fu dalla madre
« prudentissima mandato in Venezia, dove anco essa andò
« dopo la morte di Guglielmo e la rovina del suo palazzo.

« Così restò quasi estinta tanto nobile e gran famiglia
« e tutto il suo avere fu posto in Comune ».

Per me, invece, è più verosimile che Tiso VII sia stato portato a Venezia, appunto fanciullino, nel 1240 quando l'infelice Guglielmo I (infra n. 29) fu catturato per la seconda volta e la « Domus Sancti Petri » distrutta.

II. *L'investitura dei feudi. Trascrizione dell'atto del 1251.*

Nel 1250 Tiso VII non era più un fanciullino, ma un giovane di oltre vent'anni, essendo nato verso il 1230.

E che fosse già in tale età lo conferma l'investitura ch'egli ottenne il 20 maggio 1251 da Gualtiero, vescovo di Treviso, del feudo che già suo padre, suo fratello Giacomo I e il figlio di costui Guglielmo I avevano avuto da quel vescovado ⁽²⁾.

Riporto l'atto trascritto dall'Ughelli secondo la collazione fattane sull'originale dal mio amico Sambin.

« In nomine Dei eterni, anno nativitatis ejusdem
« MCCLI. ind. IX. die duodecimo exeuntis mensis madii
« feliciter. in capitulo monasterii Jesu Christi fratrum pre-
« dicatorum, presentibus dominis Anselmo canonico tarvi-
« sino, magistro Petro Colombario Archipresbitero Castri-
« francki, Vercio de Vico Aggere, Panulfo notario quon-

⁽²⁾ ARCHIVIO VESCOVILE DI TREVISO, cod. AC, fo. 42 tergo; UGHELLI, *Italia sacra*, vol. V, col. 545 A; « Raccolta Avanzini », doc. 173; PAPAFAVA, *Genealogie*, p. 10; MARCHESAN, *Treviso medievale*, cap. XXXIII, vol. II, p. 326.

« dam Leonardi iudicis et Romanato peliparo eius nepote
« et aliis ad hoc rogatis et specialiter convocatis.

« Dominus Tyso de Campo S. Petri peccit investituram
« d. fratri Walterio Dei gratia episcopo tarvisino de toto
« illo feudo quod pater eius d. Tyso de Campo S. Petri
« et frater eius d. Jacobus et nepos eius d. Willelmus et
« suis maiores et antecessores habuerant et tenuerant et
« juste acquisiverant a dicto episcopatu. et ibi in continenti
« predictus dominus Walterus episcopus tarvisinus ipsum
« d. Tysonem de Campo S. Petri de suo feudo et sua ra-
« tione feudi, quod ipso d. Tyso et sui maiores et anteces-
« sores habuerant a dicto episcopatu investivit.

« Qui d. Tyso de Campo S. Petri iuravit fidelitatem
« ecclesie S. Marie de Asilio et S. Petro de Tarvisio et ipsi
« dicto fratri Waltero episcopo tarvisino pro ipso episco-
« patu et solvere citatum suum onorem et totam suam ...
« et suam personam contra unanquamque personam, salva
« fidelitatem suorum anteriorum dominorum si habet.

Qui dictus d. frater Walterus episcopus tarvisinus pre-
« cipit eidem d. Tysoni de Campo S. Petri per sacramen-
« tum quod infra duos menses postquam fuerit in dominio
« et possessione suarum terrarum det ei in scriptis totum
« feudum quod habet a dicto episcopatu. Ego Petrus de
« Caxoto imp. auctoritate notarius intefui et hoc iussu eo-
« rum scripsi ».

Il discorso serve a correggere altri errori.

Quello dell'Ongarello (« Historia delle cose di Pado-
va », ms. BP. 4772, fo. 76) che fa Tiso VII privato di giu-
risdizione nel 1200; quello del Rostirola (« Camposampie-
ro », pag. 62) che lo fa partecipe alla spedizione della
Fratta nel 1224 (supra n. 26.III), prima, dunque, della sua
nascita.

Quello, infine, del Sismondi (« Storia delle repubbli-
che italiane », vol. II), già rilevato dal Cantù (« Ezzelino
da Romano », cap. XII, pag. 232, nota I^a) che lo dice figlio
del decapitato Guglielmo I.

Accingendosi a narrare la crociata contro Ezzelino, nella quale Tiso VII fu gonfaloniere, Rolandino (« Cronica », cap. VIII, cap. I) determina senza specificarne gli anni, la vera età di lui descrivendolo « aetate tunc iuvenis, « sed sensus maturus et sapiens erat ».

III. *Promuove la Lega contro Ezzelino.*

Prima di dare il suo braccio di guerriero per condurre vittoriosamente l'esercito crociato, Tiso VII aveva dato la sua valida opera di organizzatore come promotore della Lega contro Ezzelino.

Egli, infatti, come scrive il Portenari (« Felicità di Padova », lib. V, cap. VIII, pag. 174): « s'affaticò col Sommo Pontefice e con vari Principi d'Italia per liberare la Patria dalla tirannide e, dopo molte fatiche, avendo conseguito il suo intento, fu alfiere dell'esercito pontificio che tolse di nuovo Padova al perfido tiranno ».

Il che è la parafrasi dello Scardeone (« Antiquitates urbis Patavii », parte III^a, classe XIII^a, pag. 291): « Tertius Tiso, qui ab aliis cognomine magni distinguitur, occupata libertate Patriae ab Acciolino immanissimo Tyranno, cum esset animi generosissimi, profugus universa Christianorum Provincias per vagatus est: tentans Romanum Pontificem, et Reges, et Principes, et quaecumque negotia recuperandae libertatis, et restituendae Patriae, expedire posse putabat, ut quaecumque aliquando a tam dira peste, et tyrannica servitute Patriam liberaret, et se atque suos, et ceteros Patavinos extorres, et vagos in patriam restitueret ».

Proprio per questo affaticarsi di Tiso VII, che era allora in Ferrara col marchese d'Este ⁽³⁾, Ezzelino, verso

⁽³⁾ GERARDO, *Vita et gesti d'Ezzelino*, lib. VI, p. 186.

il 1253 o il 1254, a Verona e a Padova fece carcerare tre facoltosi usurai, o banchieri, il Papafonti, Nicolò Dimostro, Prosdocimo di Cano, accusati di avere mandato a Tiso grande quantità di danaro.

E fece carcerare pure tutti quegli strettissimi parenti di Tiso che aveva sottomano, i cui nomi il Gerardo (« Vita et gesti d'Ezzelino », lib. VI, pag. 186) ricorda e che sarebbe interessante conoscere in quale situazione di parentela con lui fossero.

Essi erano Alvise de' Lemici, Pietro degli Anselmini, Giordano Falerotti, Pietro degli Engleschi, Pataro Buzzaccarini, Enrico Gattari, Ugo Scrovegni, Aldobrando da Terradura, Giovanni Vitaliani.

Negli studi genealogici si trova, infatti, che solo i Buzzaccarini erano già imparentati con la Domus de Campo sancti Petri; i Lemici, i da Terradura, e gli Scrovegni lo saranno dopo l'epoca ezzeliniana, mentre le rimanenti famiglie non sono altrove ricordate come parenti dei Camposampiero.

Il Lazzara (« Trattato delle famiglie di Padova », ms. BP. 1461, vol. V) ricorda imprigionati da Ezzelino, per quel motivo, Giovanni e Vitaliano Vitaliani, ma non menziona la parentela coi Camposampiero.

Il Businello (« Cronica di Padova », fo. 64), invece, ricorda come parente di Tiso VII solo Pietro Anselmini, di quella « antica e potente famiglia padovana che aveva le « sue arche a S. Agostino e per arma scaglioni rossi e « bianchi per tutto il scudo ».

Ricorda ancora imprigionati da Ezzelino Aldobrando da Terradura (*ibidem*, fo. 76 tergo), e Pietro degli Engleschi, ma riconosce costoro originati dai da Peraga (*ibidem*, fo. 103). Ecco, dunque, la parentela degli Engleschi con la Domus de Campo sancti Petri, una parentela mediata attraverso la parentela dei da Peraga.

IV. *Gonfaloniere della Crociata.*

Scrive il Rostirola (« Camposampiero », pag. 87): « Già
« le armi vincitrici di Ezzelino, varcati i confini della Mar-
« ca, passavano a soggiogare la Lombardia e il sogno d'un
« impero esteso all'alta Italia stava per diventare una real-
« tà, quando una formidabile crociata di cui Padova fu la
« promotrice, Tiso VII il gonfaloniere, un altro papa Ales-
« sandro, come ai tempi del Barbarossa, banditore, arrestò
« il conquistatore nella marcia trionfale, lo sconfisse, lo
« umiliò, abbattendo il suo dominio e troncando la sua vi-
« ta con quella di tutta la sua stirpe.

« Il grido di tanti innocenti sacrificati, le suppliche dei
« superstiti invocanti pietà ed aiuto avevano commosso
« l'animo di Alessandro IV che nel 1254 bandì la crociata
« contro lo scomunicato Ezzelino, nominando suo delegato
« nella Marca Trevigiana l'arcivescovo di Ravenna Filip-
« po Fontana.

« La voce del pontefice trovò eco favorevole: dapper-
« tutto un rumore d'armi e di armati si diffuse per la Marca
« e per la Lombardia ».

Così Rolandino (« Cronica », lib. VIII, cap. I, pag. 111)
aveva scritto:

« Ecce quidem sanctus apostolicus Christi Vicarius, de
« suorum fratrum consilio habita deliberacione solempni,
« tum propter instanciam Marchionis estensi et dompni
« Tisonis novelli de Campo sancti Petri — etate tunc iuve-
« nis, sed sensus maturus et sapiens erat — et aliorum
« nobilium de suis civitatibus expulsorum, dompnum Phi-
« lippum, Dei gracia ravennatem electum iam constituerat
« sancte Sedis apostolice nuncium et legatum ad partes
« Marchie tarvisine. Ipse igitur legatus, congregatis genti-
« bus undecumque et predicans crucem Christi, prima fron-
« te ad partes Veneciarum descendit, in dicto anno Do-
« mini MCCLVI, mense marcii ».

Il campo di rassegna dei crociati era fissato a Torre delle Bebbe, presso Chioggia, e di là essi, circa duemila secondo Rolandino, ai primi di giugno 1256 mossero sopra Castello di Brenta.

« Tommasino Giustinian, prode uomo e savio a mera-
« viglia e di alto paragio, guidava i Veneti con mille bale-
« strieri sotto lo stendardo di S. Marco; il vessillo della
« croce fu consegnato a Clarello di Padova, frate mi-
« nore » ⁽⁴⁾.

A Correzzola si unirono ad essi, maggiori di numero e di ardire, gli esuli di Padova che avevano scelto, con accorto consiglio, un podestà, Marco Querini, e un condottiero, Marco Badoer, entrambi veneziani, e affidato il gonfalone della croce a Tiso Camposampiero « rampollo
« di una famiglia famosa per devozione alla parte guelfa e
« che portava nel suo albero genealogico antiche e recenti
« stigmati dell'odio dei da Romano » ⁽⁵⁾.

Tiso VII, scrive il Cantù (« Ezzelino da Romano », cap. XII, pag. 231), « ultimo rimessiticcio della divelta fa-
« miglia di Camposampiero, non si esitò di eleggerlo gon-
« faloniere invece di fra Clarello, perchè guidasse l'eser-
« cito contro colui che aveva sterminato la sua casa ».

Ciò è la parafrasi di quanto avevano narrato i Cortusii (« *Historia de novitatibus Paduae* », coll. 769 E, 770 A):
« Ecce quidem Legatus Romanae Ecclesiae qui venerat
« Venetiis de mandato summi Pontificis, convocatis Vene-
« tis, Ferrariensibus et nobilibus expulsis de Marchia Tar-
« visina, praedicans Sanctam Crucem in perniciem Ezerini,
« Nobili viro Tisoni de Campo sancti Petri consignavit
« vexillum Sanctae Crucis ».

⁽⁴⁾ CANTÙ, *Ezzelino da Romano*, cap. XII, p. 231-232.

⁽⁵⁾ STEFANI, *I Camposampiero*, tav. II^a.

Rolandino (op. cit., lib. VIII, cap. I, pag. 112) aveva scritto:

« Tunc datum est vexillum exercitus et tocius warni-
« menti laborantis pro Ecclesia sancta Dei predicto viro
« nobili dompno Tisoni de Campo sancti Petri, utpote fideli
« Ecclesie, in quo iam virtus et sapiencia reflorebat in tan-
« tum, ut cum ipso ulterius omnia secreta consilia tracta-
« rentur ».

Ezzelino accampava allora all'impresa di Mantova e, avuta notizia del movimento, non mostrò farne gran caso. I suoi comandi erano bene adempiuti dal nipote Ansedisio Guidotti, che aveva fortificato i castelli circostanti, principalmente Conselve, divertito le acque del Brenta e del Bacchiglione, e attendeva i Crociati a Pontelongo col grosso del suo esercito composto di Feltrensi e di Pedemontani.

Ma costoro, appena comparvero i Crociati, volsero le spalle: e l'esercito liberatore, preso a forza il castello di Concadalbero, bruciati Bovolenta e Conselve, occupato Piove di Sacco, in cui Ansedisio si era fortificato e da cui si era partito per accorrere alla difesa di Padova, tratto in inganno dall'avversario, puntò all'alba del 19 giugno su questa città, imbaldanzito dal primo successo e vieppiù ingrossato dall'affluenza di sempre nuove genti che, provenendo dai più lontani luoghi fino a Piè di Venda, amavano dichiararsi atleti di Cristo e militi di S. Pietro, croce-signati quasi dovessero andare contro nazioni barbare o combattere coi Saraceni ⁽⁶⁾. « Et quasi deberent contra bar-
« aras naciones et pugnare cum Sarracenis, signaculo
« sancte crucis se muniunt et audent amodo se fateri Christi
« pugiles et milites sancti Petri ».

La domenica precedente, 13 giugno, festa di S. Antonio nella chiesa di S. Martino a Piove di Sacco il legato Filippo Fontana aveva infiammato con un discorso i crociati.

« Itaque legatus cum potestate et merescalco et cum
« dompno Tisone, confalonero huius exercitus pro Eccle-
« sia sancta Dei, advocato consilio sapientium habuit in
« Ecclesia sancti Martini de Plebe omnes illos, ad quos
« totus spectabat exercitus et in quos pendet amodo civi-
« tatis paduane conditio. Hec autem verba locutus est inter
« eos etc. » (6).

V. *La liberazione di Padova.*

« E' noto per le istorie del tempo — commenta lo Ste-
« fani (« I Camposampiero », tav. II^a) — come l'impresa di
« Padova riuscisse per favore di fortuna e per l'imperizia
« dei capitani di Ezzelino ».

Dietro il gonfalone della croce, portato da Tiso VII, Filippo Fontana procedeva col clero ribenedicendo i luoghi man mano che venivano riconquistati e cantando « Vexilla Regis prodeunt ».

L'esercito rispondeva a coro e molti piangevano — dice Rolandino (« Cronica », lib. VIII, cap. VIII, pag. 116) — veramente come Israeliti marcianti contro i Filistei.

Il provvedimento di Ansedisio di deviare il Bacchiglione e il Brenta gli tornò sul capo, giacchè tolse di fare resistenza alla villa di Roncaglia e la fossa medesima di Padova rimase all'asciutto, onde i Crociati si impadronirono dei borghi con così poco sforzo che non morirono più di cinquanta da ambo le parti (7).

Ma la mattina seguente, 20 giugno 1256, promovendo i Crociati una seria e cruenta azione di guerra, avvenne davvero l'assalto alla città.

(6) ROLANDINO, *Cronica*, lib. VIII, cap. VIII, p. 116.

(7) CANTÙ, *Ezzelino da Romano*, cap. XII, p. 232.

Il Cantù (« Ezzelino da Romano », cap. XII, pag. 233) così lo descrive:

« La guarnigione e principalmente Pedemontani, devoti a meraviglia al tiranno, armati di palvesi, lance e balestre, con valor grande respingevano i Crociati: ma questi, con non minore coraggio, gl'investivano, e bolzonando e manganando pertugiavano le muraglie, e abbattevano le lizze. Ed avevano fra loro costruito un gatto, ingraticolato di legnami che proteggeva gli approcci da superiore offesa. Sotto di questo poterono gli assalitori avvicinarsi alla porta di Ponte Altinate: ma di dentro si traboccava tal rovescio di pece, olio, altre materie ardenti, che la macchina prese fuoco. Se non che dove pareva dover il danno, venne la salute: giacchè la fiamma si appiccò ai battenti della porta e gl'incenerì.

« A questo accidente Ansedisio si diè per perduto. Conoscendosi incapace a reggere contro quel turbine, montò a cavallo e via per porta S. Giovanni scampò co' suoi nell'istante che i Collegati entrano per le porte di S. Stefano e Altinate ».

Tiso VII, forzata la porta di S. Stefano, acceso di magnanimo furore, subitamente richiese di Ansedisio, volendo vendicare colla sua morte il sangue di tante vittime innocenti e lavare tante abbominazioni e allorchè apprese la fuga inforcò l'arcione d'un cavallo e si mise in traccia del ribaldo, inseguendolo quasi fino a Mestrino. Ma invano: Ansedisio s'era già messo in salvo ⁽⁸⁾. Per poco, però, perchè non sfuggì alla vendetta di Ezzelino che, accusandolo di fellonia e d'inettitudine, lo fece perire fra i tormenti.

Riferiamoci a Rolandino (op. cit., lib. VIII, cap. XIV, pag. 122).

⁽⁸⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 62; CAMPOSAMPIERO G., *La Crociata contro Ezzelino*.

« Itaque, cruore fuso innocuo et excitata demoniaca
« pravitate, Ansedisius dedit terga vincentibus et relinquens
« ardentem ignem, pro sua defensione et scuto, cucurrit ad
« sanctis Johannis portam, clavem cuius tenebat, ex parte
« altera civitatis versus partem occidentalem. Et hospite
« insalutato aufugit, crebris usus calcaribus et vite sue
« habitis in succursum. Quem sui videntes conversum in
« fugam vilissimam, fugam arripuerunt et ipsi.

« Tunc confalonarius generalis, dompnus Tiso de Cam-
« po sancti Petri predictus, audacter et viriliter cum quadam
« militum quantitate repente insequitur quasi per miliaria
« quatuor Ansedisium versus Vicenciam fugientem, cupiens
« personaliter ipsum vel suos capere vel potius quod con-
« verterentur ad pugnam.

« Et sic habuit quosdam equos de inimicis, quibusdam
« prostratis, quibusdam occisis, quibusdam fugatis per fo-
« veas et spineta ».

VI. *La conquista di Cittadella.*

I nuovi liberatori mettevano a sacco la città, ma Tiso e i cavalieri dell'esercito, inseguendo i fuggenti nemici, attendevano a riconquistare le rocche più importanti del territorio ⁽⁹⁾.

Liberata Padova, Tiso s'era subito recato ad espugnare il castello di Cittadella.

Erano stati quegli abitanti a mandare da lui perchè venisse il più presto a liberarla e ad impadronirsene.

E Tiso VII — scrive il Rostirola (« Camposampiero », pag. 62, nota II^a) — avutane facile conquista, dischiuse le carceri della torre di Malta, « horrendissime et infernali » a detta di Pietro Gerardo (« Vita et gesti d'Ezzelino »,

⁽⁹⁾ STEFANI, *I Camposampiero*, tav. II^a.

lib. VII, pag. 216), donde uscirono trecento prigionieri squallidi, estenuati, vere mummie viventi, che, col loro aspetto spaventarono e commossero gli abitanti di quel castello. I disgraziati, appena usciti acclamarono Tiso, il Papa, il legato pontificio e giurarono d'impegnare la restante vita in servizio di Dio.

Leggiamo ancora Rolandino (« Cronica », lib. IX, cap. IV, pagg. 125-126).

« Sonant rumores amodo per totam Marchiam Tarvisi-
« nam. Et ecce habitatores de Citadella, ubi carcer mortalis
« erat, habito saniori consilio, mittunt ad dompnum Tiso-
« nem de Campo sancti Petri, qui cum legato erat Padue,
« ut quam cicius veniat ad Citadellam accipiendam ad libi-
« tum suum et voluntatem. Sicque qui captaneus erat pro
« Ecelino et Citadellam rexerat usque modo et ii qui cum
« eo erant, qui voluerunt protinus ascenderunt zironem, sua-
« rum timentes periculum personarum.

« Quanta autem trepidatio erat istis, tanta erat exul-
« tatio carceratis, qui sperabant de tenebris exire ad lucem,
« de flagellis ad gaudia, de morte pervenire ad vitam; et
« fractis compedibus, vinculis dissolutis, apertis carceribus,
« per nimia leticia lacrimantes carcerati ipsi CCC et ultra,
« alii videntes et alii non videntes, ad portas Citadelle per-
« veniunt, laudantes misericordiam Jesu Christi et claman-
« tes altis vocibus milites sancti Petri. Erat quippe clamor
« maximus circunquaque ad portas et voluntas eodem om-
« nibus se reddere Christi nunciis et baiolatoribus sancte
« Crucis.

« Interea dompnus Tiso advenit, et oblata securitate
« per eum illis, qui zironem ascenderant, Cittadellam habuit
« et in sua protectione recepit, et omnes loci habitatores
« et alios sicut fideles Ecclesie pertractavit ad honorem et
« voluntatem dompni legati et potestatis tociusque commu-
« nis paduani in rebus et in personis ».

VII. *La distruzione di Fonte.*

Ezzelino intanto aveva tentato di riconquistare Padova cingendola anche di assedio, ma invano. E però, inferocito per lo smacco, eseguì quella vendetta che sempre e a tutti i popoli renderà esecrato il suo nome, ordinando che tutti i Padovani, o nel suo esercito o carcerati a Verona, fossero uccisi. Men che tre anni dopo egli, caduto ferito e prigioniero a Cassano d'Adda, moriva a Soncino strappandosi le bende dalle ferite come fiera selvaggia e intollerante della prigionia.

L'anno dopo, nella rocca ritenuta inespugnabile di S. Zenone, i Crociati di Treviso sterminavano, come aveva decretato il Consiglio del Comune nella solenne seduta del 16 marzo 1260 a cui avevano partecipato Artico I (infra n. 54) e Guido IV (infra n. 55), l'intera famiglia di Alberico da Onara, fratello di Ezzelino. Era il 24 agosto 1260. Dieci anni prima esattamente Guglielmo I (infra n. 29) era stato decapitato nella piazza di Padova.

In quel medesimo anno i Crociati, coi castelli di S. Zenone, Romano e Maser, diroccati in odio agli Ezzelini, abbattono anche il castello di Fonte, che la Domus de Campo sancti Petri aveva posseduto per quasi un secolo, non prima certo del 1153 in cui figura appartenere ancora ai Maltraversi.

E così ebbe termine, per secondo, un altro dei quattro famosi castelli dei Camposampiero.

VIII. *La riconquista dei feudi. Vassallo del vescovo di Frisinga.*

Ma in compenso Tiso VII conseguì altri beni, già appartenuti agli Ezzelini, nella ripartizione delle spoglie di loro tra i collegati vincitori.

Egli aveva avuto restituiti i castelli superstiti di Camposampiero e di Treville, nel quale ultimo si ricorda il suo

villico Dinazio, che il 9 ottobre 1261 giurò di seguire il podestà di Treviso ⁽¹⁰⁾.

« Sub portico ecclesie sancti Danielis de Tribusvillis.

« Congregato vicinato dicte ville iuraverunt omnes se-
« qui Potestatem et eius precepta et eorum nuptum: impri-
« mis Dinacius vilicus d. Tisonis et Gamblotus etc. ».

Tiso VII conseguì, inoltre, l'investitura del castello di Godego, dal 972 in proprietà del vescovo di Frisinga e fin dal 1160 concesso in feudo agli Ezzelini.

In dipendenza di ciò il 23 febbraio 1261 Corrado, vescovo di Frisinga, dava in feudo a Tiso VII i beni della sua Chiesa nella Marca, cioè il castello di Godego, col castellario e tutte le ville e pertinenze appartenenti a detta curia ⁽¹¹⁾.

Il vescovo di Frisinga, in Baviera, per l'amministrazione di tutte le possessioni della sua Chiesa al di qua delle Alpi, nella Marca Trevigiana e nel Friuli, fino alla Carniola esclusa, dov'egli era molto potente, si serviva di un suo delegato, investito del feudo nobilissimo di Godego, capoluogo di tali domini oltremontani.

Per cento anni un siffatto vassallo era stato trovato nella Casa da Romano, estinta la quale « visum est nemini
« tutius committi eam provinciam posse, quam Nobili Viro
« Tysoni de Campo Sancti Petri, civi Paduano, cui etiam
« Episcopus feudum illud cum debitis solemnitatibus con-
« tulit » ⁽¹²⁾.

Il feudo comprendeva il castello di Godego, le ville e la curia, ma nell'istrumento, come si vedrà (infra sub IX), le ville non sono specificate. Di una, però, esiste memoria

⁽¹⁰⁾ MINOTTO, *Codex Trivisianus*, p. 87; STOCO, *Castello di Treville*, p. 56 nota.

⁽¹¹⁾ MEICHELBECK, *Historia Frisingensis*, vol. II, p. 53 e segg.; Verci, *Storia degli Ezzelini*, doc. 267, vol. III, p. 442-445.

⁽¹²⁾ MEICHELBECK, *ibidem*.

nel Wiedemayr (« Die Hofmark Innichen », parte I^a, pag. 24): di Cogno, alquanto distante da Godego, essendo ancor oggi una borgata di S. Giorgio in Bosco.

E il Wiedemayr, storico d'Innichen, la ricorda perchè Godego e Cogno col jus del macello in ambedue le rive del Brenta erano stati donati, prima dell'investitura degli Ezzelini del 1159, dall'Imperatore al vescovo di Frisinga perchè servissero al culto di S. Candido d'Intica (Innichen in Pusteria) del quale monastero il vescovo era signore e patrono.

Ricordo quanto lasciò scritto il Gennari (« Annali di Padova », parte I^a, pag. 157):

« (An. 992) Ora Ottone (III) gli diede al prefato vescovo
« (di Frisinga) affinchè servissero al culto di S. Candido
« d'Intica, ora Innichen ... oltre il Musone vi è nominata
« la nostra Brenta, e il gius del macello in ambedue le
« sue rive, e il luogo di Cunio, ora Cogno, ch'è nel nostro
« distretto sotto la podesteria di Cittadella. Vi si parla an-
« cora di Godego nel Trivigiano, corte di cui i Vescovi di
« Frisinga investirono gli Eccelini e, spenta questa fami-
« glia, il nostro Tisone da Camposampiero ».

Tiso VII dovette allora conseguire anche Cittadella, ch'egli aveva espugnato, ed Onara, antichissimo feudo del suo nemico: infatti di questi due beni suo figlio Tiso VIII è riconosciuto signore specificamente, assieme ad altri più vecchi e noti domini, nello Statuto Repubblicano di Padova dell'aprile 1278 (infra n. 30).

« L'imperatore di Germania Ottone I concedeva l'investitura de jure sopra la Scortegara, in Zianigo di Mirano, al vescovo di Frisinga in Baviera, nel 972.

L'investitura veniva rinnovata anche da Ottone III nel 992 » (I).

(I) GALLO, *Mestre Marghera*, pag. 60.

Ecco così trovato un altro feudo di cui, come vassallo del vescovo di Frisinga, Tiso VII deve essere stato investito.

IX. *L'investitura di Godego del 1261.*

Sono tentato di riportare, se non tutto per la sua lunghezza, in gran parte, l'atto d'investitura di Godego del 23 febbraio 1261 a favore di Tiso VII, perchè è uno dei più completi che si conoscano, simile a quelli certamente dei primi feudi della Domus de Campo sancti Petri, disgraziatamente andati perduti.

« In nomine d.ni amen. Anno a nativitate eius mille-
« simo ducentesimo sexagesimo primo: quarta Indictione
« apud Utinum in camera patriarchali die sexto exeunte
« mense Febr. presentibus vener. Patre dno Gregorio Dei
« gratia Sancte Aquilejens. Sedis Patriarcha (omissis)
« providens venerabilis pater d.nus Conradus Dei gratia
« Episcopus Frisingensis, quod in partibus Marchie nullus
« videtur superesse ad presens, per quem ita possint jura
« Frisingensis Ecclesie custodiri, quemadmodum per nobi-
« lem virum Tysonem de Campo S. Petri Civem honor.
« Paduan. maxime cum Frisingensis Ecclesia quarumdam
« suam possessionem sedem posuerit in districtu Tervisin.
« penes possessiones ejusdem d.ni Tysonis superius memo-
« rati: prenominatus d.nus Episcopus utilitatem et tutelam
« recipiens Ecclesie supradicto cum eidem d.no Episcopo,
« et Ecclesie Frisingensi sit apertum et exciderit castrum
« Godigi, cum universa Terra, et pertinentiis ejus, quod et
« quam q. Ezelinus de Romano, et alii de Romano, et sui
« Antecessores retinebant, et retinuerunt in feodum a pre-
« dicto d.no Episcopo, et a predecessoribus suis nomine
« Ecclesie Frisingensis, investivit dictum d.num Tysonem
« in se et suos filios masculos ad rectum et legale feodum
« de Castro Godigi, et Castellario, et Villis universis, et

« coherentiis, et pertinentiis omnibus, et de curia universa
« pertinente, et pertinentibus ad predictum Castrum, quan-
« tumcumque et ubicumque, et qualitercumque dictum
« Castro, Ville, Curia, pertinentia, et coherentia extendan-
« tur, et de omni alio eo et toto, que q. Ezelinus de Ro-
« mano, et alii de Romano et sui Antecessores retinebant,
« et retinuerunt in feodum a predicto d.no Episcopo, et ab
« Antecessoribus suis quondam, cum pratis, pascuis, silvis,
« paludibus, et nemoribus, venacionibus, piscacionibus,
« vineis, terris cultis, et incultis, campis, solo et edificiis,
« et cum decimis, et iure decimarum, et cum omnibus aliis
« redditibus, obventionibus et exitibus, et cum molendinis
« et postis molendinorum, et cum fontibus et aquis, et aqua-
« rum decursibus, et cum servitutibus urbanis, vel rusticis,
« existentibus, vel pertinentibus in predictis, vel ad aliquid
« predictorum, et cum omnibus servis, masnadis, et famu-
« lis, et ascriptitiis, originariis, colonis et consitis, et manu-
« missis, sive francatis, si qui manumissi vel francati sint,
« sive liberti supersunt, et cum vasallis, sive fidelibus et bre-
« viter cum omnibus aliis hominibus cujuscumque status, et
« conditionis sint, vel extimati possint jure civili, vel mu-
« nicipali, et cum omni alio jure patronatus, qualitercumque
« censeatur, et cum omni jurisdictione, et dominatione, et
« potestaria, et alio jure pertinente predicto Castro, et om-
« nibus specialiter nominatis, et que nominari possunt ad
« utilitatem ipsius d.ni Tysonis qualitercumque illud possit
« excogitari, et in humano hominum intellectu comprehen-
« di, ut a modo ipse d.nus Tyso, et ejus filii masculi ha-
« beant, et teneant, atque possideant, et quasi possideant
« predictum Castrum, et villas, et Curiam totam, et omnia
« supradicta et singula, et de ipsis faciant una cum accessi-
« bus, et ingressibus cum superioribus, et inferioribus suis
« et cum omni jure, actione et ratione, et utilitate, et introitu
« et exitu, et cum aliis supradictis omnibus pertinentibus in
« predictis, et occasione predictorum, quicumque voluerint,
« sicut de recto, et legali feodo, sine contradictione ipsius

« d.ni Episcopi, successorumque suorum, et Ecclesie supra-
« dicte.

« Et eidem d.no Tysoni tamquam Vasallo dedit, cessit,
« atque mandavit omnia jura, omnesque actiones et ratio-
« nes reales, et personales, et mixtas, que et quas habet,
« vel habere videtur ipse d.nus Episcopus nomine Ecclesie
« Frisingensis, seu ipsi Ecclesie competunt, vel in futurum
« competere possunt in predicto Castro et villis, et curia,
« et omnibus predictis, et singuli, vel occasione predicto-
« rum, et aliter, qualitercumque possint excogitari. Ita ta-
« men quod prefactus d.nus Tyso, et ex eo descendentes
« masculi, bona predicta, vel quicquam predictorum non
« possint, nec debeant vendere, vel infeodare, aut donare,
« vel aliquo modo alienare Comitatus alicujus Civitatis, vel
« Ecclesie (omissis).

« Si forte, quod abiit, contigerit dictum d.num Tyso-
« nem decedere sine descendantibus ab eo masculis, hoc
« etiam acto et espressum dicto inter ipsos, quod dictus
« d.nus d.nus Tyso non teneatur servire dicto d.no Episco-
« po, et Ecclesie supradicte ultra montes, citra montes vero
« servire debeat sicut Vasallus, et fidelis servire debet.

« Item prenominatus Venerabilis pater d.nus Episco-
« pus eidem d.no Tysoni, et ex eo descendantibus masculis
« non generetur prejudicium in aliquo, si de feodo supra-
« dicto a die mortis predicti d.ni Episcopi, et successorum
« suorum, qui pro tempore fuerint, investituram non petie-
« rint infra quinquennium nomine Ecclesie supradicte, et
« eidem d.no Tysoni dedit licentiam, et liberam potestatem
« intrandi tenutam, et corporalem possessionem, et quasi
« predicti Castri, et Villarum, et Curie, et omnium supra-
« dictorum, et singulorum sua propria auctoritate, et se
« d.num Episcopum nomine et vide predicte Ecclesie pos-
« sessorem, et quasi constituit, pro ipso d.no Tysonsone, et
« ejus nomine, et eidem d.no Tysoni dedit pro Nuncio
« d.num Leoardum de Lemicis militem Paduan. ut ipsum
« in possessionem omnium predictorum corporalem inducat
« (omissis).

« Pro qua quidem investitura fuit confessus, et in con-
 « cordia Vener. supradictus d.nus Episcopus cum predicto
 « d.no Tysons se ab eo habuisse, et recepisse nomine Ec-
 « clesie supradicte septingentas lib. Ven. parvorum et ... ⁽¹³⁾
 « unum sub estimatione CCC. lib. eiusdem monete (omissis).
 « dictus d.nus Tyso reverenter fidelitatem tradidit in mani-
 « bus dicti d.ni Episcopi recipientis dictam fidelitatem pro
 « se suo nomine, et Ecclesie supradicte, ab ipso d.no Ty-
 « sone fidelitatis prestito sacramento, sicut in fidelitatis
 « juramento fieri consuevit etc. ».

X. *Sua vita pubblica in Padova.*

Riconquistando i feudi aviti ed aggiungendone di nuovi, Tiso VII finì per ricostruire il suo stato.

Ma egli in quegli anni non solo a questo attese, ma partecipò anche in posizione eminente alla vita pubblica del Comune di Padova, risorto a libera attività dopo l'oppressione ezzeliniana.

Lo si trova presente il 9 ottobre 1259 nella campagna di Bassano al patto di alleanza dei Bassanesi colla Repubblica padovana, eletta loro protettrice ⁽¹⁴⁾.

L'atto comincia: « In nomine d.ni Dei eterni. Anno
 « ejusdem nativitatis millesimo ducentesimo quinquagesimo
 « nono. Indict. secunda die nono mensis Octobris in Cam-
 « panae de Baxano, presentibus d.ni Tisione de Campo
 « sancti Petri, Gabriele Judice q. Guidonis de Nigro, Boni-
 « facio Judice a Salario, Tomasio Cavaza, Mengulfo q.
 « d.ni Pomedelli, et Petrobono de Magaspesis, et aliis etc. ».

⁽¹³⁾ Si arguisce dal testo successivo che la parola mancante è « equum ».

⁽¹⁴⁾ VERCI, *Storia degli Ecelini*, doc. 244, vol. III, p. 412 (ex Arch. Civico di Bassano).

E il 4 febbraio 1260 fu testimonio all'atto con cui Aldegerio, vescovo di Feltre e Belluno, assumeva la cittadinanza padovana ⁽¹⁵⁾.

« In nomine domini Amen. Millesimo ducent. sexage-
« simo, indict. III. die IV intrante februario, Padue in Co-
« muni Palacio, in Camera ubi fit majus consilium, pre-
« sente D. Tisone de Campo sancti Petri, Ugolino avvocato,
« Petro Trapola, Pace Judice, Bonifacio a Solario, Bolango
« de Anglesco, Tomasino Cavacia, Martino Guido, Hen-
« rico Cane, Bartholomeo Alverii Vani de Zaco, et aliis
« multis etc. ».

A Padova Tiso si trova anche presente il 5 aprile 1264 ⁽¹⁶⁾.

XI. *Sua vita pubblica in Treviso.*

Pel Cappellari (« Emporio delle famiglie », vol. II, fo. 133) Tiso fu presente nel 1261 alla protesta del Comune di Treviso contro i Caminesi, ma io non ho trovato il passo indicato nel Burchelato, bensì nel Piloni (« Historia », lib. III, pag. 217).

« L'anno 1261 essendo morto Tolberto da Camino, che
« fu fratello di Guecello e di Drudo, vescovo di Feltro
« fu fatta divisione dei loro beni comuni tra Biaquino fi-
« liuolo di Guecello e li figliuoli di Tolberto, delli quali era
« curatore e governatore Guidoto de Guidoti. Ma perchè
« Trivigiani pretendevano ragione sopra di alcune posses-
« sioni da questi Caminesi, fu nel Consiglio de' Trecento

⁽¹⁵⁾ CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, lib. III; VERCÌ, *Storia della Marca*, doc. 97, vol. II, p. 30; *Historia di Giorgio Piloni*, lib. III, p. 215; PAPAFAVA, *Genealogie*, p. 10.

⁽¹⁶⁾ CESSI, *Una regola padovana del secolo XIII*, p. 169.

« di Trevigi, alla presenza di Zambono Divite, di Ales-
« sandro Novello dottori, di Tiso Campo S. Pietro, di Pie-
« tro da Plombino, Artusino di Nardi, Bonifacio Burlengo e
« Trivisio dal Sale protestato a Biaquino da Camino et a
« Guidoto curatore che non dovessero in tal divisione ri-
« chiedere li beni pertinenti al Comune di Trivigi ».

Ho trovato anche che in questo stesso anno 1261, il 18 maggio, Tiso VII, essendo stato nominato arbitro, stipula l'accordo tra Guecellone e Biaquino da Camino ⁽¹⁷⁾, e in un altro del 2 giugno si ricorda la sua proprietà in Villa delle Fratte confinante con quella di Zeremia e Francesco del fu Prenedello dalle Fratte ⁽¹⁸⁾. Costoro nell'atto vendono a Compagnino « peciam unam terre circa decem
« campos jacentem jn confinio et territorio ville fratarum
« jn hora ubi dicitur Lazarelus. Cui coheret a mane dicti
« venditores, a sero compagninus predictus et venditores
« predicti, a meridie dominus Tysus de campo sancti Petri
« et zermias et franciscus, a monte via comuna ».

Il 14 agosto 1262 Tiso VII fu testimonia in Treviso della vendita fatta da Biaquino da Camino a Giacomo de Cavaliro dei castelli di Cavolano al di qua e al di là della Livenza coll'intera curia di essi ⁽¹⁹⁾.

« In nomine Jesu Christi anno milles. duecentes, sexa-
« ges. secundo. Ind. V. die lune XIV. intrante Augusto.

« In presentia Dominorum Alexandri Novelli, Alexan-
« dri de Besio, Petri Calcio Doctoris legum, Zamboni civi-
« tis, Brandolexii de Fabri Judicum, Tysonis de Campo S.

⁽¹⁷⁾ PICOTTI, *I Caminesi*, I, 4, p. 73, nota I^a (ex Arch. Cap. di Ceneda, App. I^a parte, bust. 1, fasc. 8, posiz. 1, fo. 5, cfr. anche Minotto, II, 1, p. 52).

⁽¹⁸⁾ ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA - ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA (Arch. diplomatico), pergamena n. 11492.

⁽¹⁹⁾ VERCI, *Storia della Marca*, doc. 124, vol. II, p. 60.

« Petri, Guecelli filii q. D. Tolberti de Camino, Guidoti de
« Guidotis, Nordigli de Savio, Balevidii de Bagnolo filii qu.
« D. Odorici Notarii, Dominici Notar. de Gaulo, et aliorum
« etc. ».

XII. *Colpito dalle leggi antimagnatizie.*

Nello stesso anno 1262, per le ragioni che Tiso VII aveva su Godego, il Comune di Padova lo tutelò contro quello di Treviso prescrivendo che « per niun modo i Tre-
« vigiani dovessero fare alcun pregiudizio contro la persona
« e le giurisdizioni di Tiso » ⁽²⁰⁾.

Il Comune di Treviso, collo Statuto fatto prima del 1260, lo aveva colpito, con gli altri Magnati della città, per limitargli i poteri giurisdizionali ⁽²¹⁾.

E la stessa cosa aveva fatto quello di Padova, considerandolo uno dei più potenti e temibili signori.

Il Gloria, trascrivendo dal « Codice Repubblicano originale inedito del 1276 » lo — Statutum vetus conditum millesimo, ducentesimo, decimo sexto, mense Junii — ⁽²²⁾ che, dopo le limitazioni, si conclude « Et hec capitula
« supradicta locum habeant tantum in personis istorum qui
« inferius continentur, scilicet dominorum (omissis) domini
« Petri de Peraga, Thysonis quondam domini Thysonis de
« Campo sancti Petri, domina Beatricis filia quondam do-
« mini Gerardi de Carturio », annota: « Qui il legislatore
« si riferisce all'anno 1276 in cui fu compilato il codice ».

E successivamente trascrivendo lo — Statutum vetus conditus millesimo ducentesimo vigesimo quinto. Potestate

⁽²⁰⁾ BONIFACCIO, *Historia di Trevigi*, lib. VI, p. 223.

⁽²¹⁾ MARCHESAN, *Treviso medievale*, cap. XXXIV, vol. II, p. 363.

⁽²²⁾ GLORIA, *Agricoltura nel Padovano*, parte I^a, « Statuti », p. 8, n. 11 (ex « Codice Repubblicano 1276 », p. 133 tergo).

« domino Otone de Mandello — ⁽²³⁾, conclude le limitazioni: « Item nullus servus habeat aliquod officium in aliqua villa et si contrafactum fuerit villa pro qualibet vice solvat Comuni Padue libras vigintiquinque, et ipse de officio extrahatur et solidos centum Comuni Padue pro qualibet vice comperat et omnia predicta locum habeant in istis personis videlicet in (omissis) Guilielmo filio quondam domini Jacobi de Campo sancti Petri et Gerardo et Thyolino filiis olim domini Thysonis de Campo sancti Petri, et predictorum Guilielmi et Thysolini, et Gerardi filiis, domino Guilielmo de Carturo etc. ».

Qui il Gloria non ripete la giusta nota precedente, ma ovviamente (supra n. 26) avrebbe dovuto ripeterla.

La tutela pertanto concessa a Tiso dal Comune di Padova contro Treviso per occasione di Godego deve considerarsi salvaguardia gelosa dei diritti repubblicani della Comunità, piuttosto che omaggio riconoscente alla virtù d'un signore che era anche cittadino padovano.

XIII. *La data della sua morte.*

Tiso VII morì il 31 gennaio 1266.

Lo precisa il « Liber regiminum Padue » (pag. 328):

« MCCLXVI. Et dominus Tiso de Campo sancti Petri obiit die ultimo mense januarii ».

Malgrado questo, nessun genealogista ne aveva finora riportato la data.

E' interessante vedere come i moderni autori abbiano attribuito a suo padre Tiso VI, deceduto nel 1234, la medesima data di morte del 31 gennaio.

⁽²³⁾ GLORIA, *op. cit.*, parte I^a, p. 15-16, n. 21 (ex « Codice Repubblicano 1276 », p. 137 tergo).

Ma veramente per la morte di questi il « Liber regiminum Padue » (pag. 310) reca soltanto l'anno e così il Monaco (« Chronicon Marchiae Tarvisinae », pag. 11) e il Rolandino (« Cronica », lib. III, cap. IX, pag. 47) che segnano erroneamente 1235 (supra n. 21, XXII).

E finora è storicamente accertato che Tiso VI morì prima del 13 giugno 1234 (supra ibidem), perchè in tale data Gardionisia da Peraga, vedova sua, fu nominata tutrice dei suoi due figli ⁽²¹⁾.

La non antica tradizione, soprattutto agiografica, ha voluto che Tiso VI morisse il 31 gennaio 1234 e in tal giorno anzi, come s'è visto (supra n. 21, XXIV), ne fissò la celebrazione della festa come venerabile.

Se si scrisse questo che non risulta dai documenti antichi, è ancor più giusto ricordare il 31 gennaio 1266 come giorno di morte di Tiso VII, il che risulta dai documenti antichi.

Si deve, dunque, finalmente sostituire tale data alla generica dizione usata dai pigri scrittori ⁽²⁵⁾ « morto prima del 6 gennaio 1269 », nel qual giorno Florio, primogenito di Gherardo IV, designò il feudo della Domus de Campo sancti Petri, come attore di Ponzia, vedova di Tiso VII ⁽²⁶⁾.

Tiso VII fu sepolto in Padova nella chiesa delle benedettine di S. Pietro, dove il Salomonio (« Urbis patavinae inscriptiones », pag. 119, n. 28) ne lesse l'iscrizione:

« DOMINI TISI

« DE CAMPO SANCTI PETRI SEPULTURA ».

⁽²⁴⁾ ARCHIVIO CAPITOLARE DI PADOVA, Episcopi III, perg. 261.

⁽²⁵⁾ DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*. Albero; « Genealogia 1844 ».

⁽²⁶⁾ ARCHIVIO VESCOVILE DI TREVISO, codice AC, fo. 43.

XIV. Ponzia.

Dall'atto del 6 giugno 1261, col quale Florio, primogenito di Gherardo IV, designò il feudo della Domus de Campo sancti Petri, come attore della vedova di Tiso VII ⁽²⁷⁾, apparisce il nome — Ponzia — di costei e non si capisce perchè il De Marchi (« Storia dei Camposampiero ». Albero) e lo stesso Stefani (« I Camposampiero », tav. II^a) la chiamino Porzia.

La moglie di Tiso VII fu per alcuni ⁽²⁸⁾ Ponzia da Peraga, per altri ⁽²⁹⁾ Ponzia da Canossa, pei genealogisti cauti od incerti ⁽³⁰⁾ l'una delle due.

Io preferisco la versione — Ponzia da Canossa —, che è quella dei genealogisti più antichi, mentre i pochi moderni che adottano la lezione — da Peraga — non ne documentano la ragione.

E non è l'affinità di Tiso VII e dei discendenti della grande Contessa Matilde, di due Famiglie, dunque, che

« le somme Chiavi

« e il dritto tutelâr da man grifagna » ⁽³¹⁾

che mi fa pensare così, ma la persuasione che i da Canossa, Famiglia annidata sull'Appennino tosco-emiliano, ebbero proprio in quegli anni relazioni strette con Padova, dove furono podestà nel 1267 con Bonifacio da Canossa e l'anno dopo con Rolandino da Canossa ⁽³²⁾.

⁽²⁷⁾ ARCHIVIO VESCOVILE DI TREVISO, codice AC, fo. 43.

⁽²⁸⁾ DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*. Albero; NONO, *Marca amorosa*, p. 268.

⁽²⁹⁾ DA NONO, ms. BP. 753, IV; CORTELERIO, *De familiis illustribus patavinis* in PAPAFAVA, *Genealogie*, p. 14; « Genealogia 1825 »; « Genealogia 1844 ».

⁽³⁰⁾ STEFANI, *I Camposampiero*, tav. II^a; « Albero 1891 ».

⁽³¹⁾ RONCATO, *Sonetto per le nozze di Luigi II*.

⁽³²⁾ *Annales Patavini*, p. 186.

XV. Tiso « il grande ».

Il De Marchi (« Storia dei Camposampiero », cap. IV, pag. 65, cap. V, pag. 72), con imperdonabile abbaglio, attribuisce a Tiso VII le gesta di Tiso VIII e finisce quindi — lui, storico del Casato! —, cacciando quello nella pelle di questo, per non dire niente di Tiso VII, del quale invece parlano numerosissimi storici e scrittori ⁽³³⁾, oltre quelli sovra menzionati, non fosse altro per la sua gloriosa impresa di fautore della Lega contro Ezzelino e di liberatore di Padova dalla tirannide, ricordata perfino dai sommari — Cenni storici — delle « Guide » della città ⁽³⁴⁾ e delle Enciclopedie ⁽³⁵⁾.

Per questa impresa Tiso VII è giustamente denominato « Il grande », col quale soprannome, anzi, — dice lo Scardeone (« Antiquitates Urbi Patavii », lib. III, classe XIII^a, pag. 291) — si distingue dagli altri Tisi.

⁽³³⁾ ARGENI, *Condottieri, capitani, tribuni*, vol. I, p. 126; BALAN, *Storia d'Italia*, vol. IV, lib. 27, XIV; BONIFACCIO, *Historia di Trevigi*, lib. V, p. 202; BRUNELLI BONETTI, *Ville del Brenta e degli Euganei*, p. 185; BUSINELLO, *Cronica di Padova*, p. 44; CAPELLARI, *Emporio delle famiglie*, vol. II, fo. 133; (CESAROTTI), *Lettera d'un padovano*, p. 19; CONCONI, *Tiso dei Camposampiero*, p. 6; FERRETTO, *Iscrizioni sacre e profane*, ms. BP. 992, parte I^a, p. 82; MALFATTI, *Epitome delle famiglie*, ms. BP. 1239, XV, p. 153; MENECHINI, *Padova e sua provincia*, p. 76; MITIS, *Storia di Ezzelino IV*, p. 223; NONO, *Marca amorosa*, p. 268; ONGARELLO, *Historia delle case di Padova*, p. 101; PIGNA, *Historia de Principi d'Este*, parte III^a, p. 175; PORTENARI, *Felicità di Padova*, lib. V, cap. VIII, p. 174; SALOMONIO, *Agri patavini inscriptiones*, p. 8, 28, 192, 206; SPARACIO, *S. Antonio di Padova*, parte III^a, cap. VII, vol. II, p. 235; TENTORI A., *Memorie storiche di Camposampiero*, p. 15; VANZI, *Protogiornale*, n. 1, p. 33; VERCÌ, *Storia degli Ecelini*, lib. XXIII, capi I, IV, VIII, vol. II, p. 329-336; ZUINGERO, *Methodus Apodemica*, p. 275.

⁽³⁴⁾ RONCHI, *Guida di Padova*, p. 14; IDEM, *Guida di Padova* (ediz. 1909), p. 6; BORGATTI, *Guida di Padova e dintorni*, p. 4.

⁽³⁵⁾ *Enciclopedia moderna italiana*, vol. II, p. 2519; *Nuova enciclopedia Sonzogno*, vol. II, p. 2585; *Enciclopedia Motta*, vol. II, p. 229.

E l'impresa di Tiso della liberazione di Padova da Ezzelino fu perfino cantata da un mediocre poeta del secolo scorso, l'Agatensi ⁽³⁶⁾, in un poema echeggiante per l'intervento delle Potenze celesti l'Iliade, per gli episodi di storia padovana, i sogni, i presagi, le battaglie, la Gerusalemme Liberata, del resto monotono e prolisso, ma in compenso di alcuni canti non c'è che il sommario in prosa.

XVI. *A lui intitolata una via di Padova.*

Il Comune di Padova, quasi ad eternare con un pubblico segno la conferma di quel soprannome, mutò in « Riviera Tiso Camposampiero » la denominazione della riviera S. Michele ⁽³⁷⁾, proprio lì, nei pressi della Specola, sotto i resti del castello che era stato il baluardo della potenza di Ezzelino.

Nel proporre il nome alla via, la Giunta Municipale ⁽³⁸⁾ ne espone la ragione chiamando Tiso « uno dei principali « cittadini di Padova e che ebbe parte precipua nel suscitare nemici al tiranno Ezzelino, e nel restituirla in libertà « a capo degli esuli ».

E ciò compendia, in un modo altrettanto scultorio del lapidario elogio dello Scardeone, la gloria di Tiso il grande.

E' interessante, però, leggere nel processo verbale della seduta pubblica del 18 giugno 1900 del Consiglio Comunale di Padova ⁽³⁹⁾ la discussione sul mutamento del nome alla riviera S. Michele.

⁽³⁶⁾ AGATENSI P., *Azzo Settimo*, poema in versi endecasillabi in XXIV canti, alcuni sunteggiati, Padova 1846.

⁽³⁷⁾ CONSIGLIO COMUNALE DI PADOVA, delibera 12 aprile 1950, n. 62, modificante la precedente denominazione — Riviera Tiso da Camposampiero — *Padova. Guida stradale e amministrativa* (ediz. 1952), p. 77.

⁽³⁸⁾ *Proposte della Giunta Municipale di Padova per la nomenclatura delle vie di Padova. Maggio 1900* », p. 59.

⁽³⁹⁾ *Atti del Consiglio Comunale di Padova. Anno 1900*, p. 278.

Quei consiglieri popolari, che avevano rivoluzionato tutta la toponomastica allo scopo di eliminare dalle vie cittadine i nomi dei Santi, per la riviera S. Michele reputarono che era giusto conservarlo, e poi trovarono — come disse il Consigliere Castori — « il nome proposto troppo « lungo e poco appropriato alla via ». E l'assessore Turri ad affannarsi a difendere la sostituzione proposta dichiarando che « omettere il nome di Tiso da Camposampiero « nella denominazione delle vie, quando altre sono intitolate da Rolando da Piazzola e da Albertino Mussato, « sarebbe un'ingiustizia ». E ancora, e giustamente, osservando che « trova strano che si voglia fare una colpa ad « un uomo d'aver un cognome lungo, e che, solo per questo, un uomo che merita di essere onorato, abbia ad essere escluso dagli onori ».

La proposta della Giunta che alla riviera si desse il nome di — Tiso da Camposampiero —, dopo prova e controprova per alzata e seduta dei 27 consiglieri votanti, mentre 4 si erano astenuti, risultò approvata con voti favorevoli 14, contrari 13.

Per un punto Martin perse la cappa; per un punto Tiso VII guadagnò la targa agli angoli di una via di quella Padova che egli aveva liberato dalla tirannide.

Fasti, o nefasti, dei sistemi democratici all'alba del XX secolo!

GUGLIELMO I°.

I. *Catturato nel castello di Fonte.*

Per Guglielmo I non ripeterò l'ingiustificato elogio del Gonzati (« La Basilica di S. Antonio », vol. II, pag. 11): « Guglielmo benchè menasse vita agitatissima e sortisse mi-
« sera fine emulò, se non vinse, la gloria dei suoi mag-
« giori », ma le parole pacate del Rostirola (« Camposampiero », pag. 61): « Un triste destino gravò sulla sua gio-
« ventù, sulla sua virilità e sulla sua morte ».

Figlio unico di Giacomo I (supra n. 26) e di Maria da Vo, o da Vado, nato nel 1224, ripudio la fantasia del De Marchi (« Storia dei Camposampiero », cap. IV, pag. 64) che Guglielmo I così fosse chiamato perchè il padre, poco prima la nascita, sognò di essere assalito da un enorme drago e ne venne liberato per opera di S. Guglielmo e però volle che al bambino fosse posto il nome del santo. Di questo scrittore accetto invece la facile osservazione che Guglielmo I, più d'ogni altro Camposampiero, sperimentò quanto ardenti ed insaziabili fossero gli odii degli Ezzelini contro la Domus de Campo sancti Petri e con quanta rabbia ed atrocità essi inveissero nel sangue di lei.

Ezzelino il tiranno per l'eccidio della Fratta (supra n. 26, III) non si era ancora vendicato dei Camposampiero, quando nel 1227, trovandosi a Bassano, distaccò alcune masnade e con quella celerità da cui faceva dipendere l'esito delle battaglie, le condusse all'assalto del castello di Fonte, dove riteneva di trovare Giacomo I, signore di esso.

Il suo arrivo, nè atteso, nè sospettato, mise in iscompiglio i pochi difensori, i quali, essendo assente Giacomo, si diedero a precipitosa fuga; per cui il castello fu conquistato senza difficoltà e, finita l'impresa, Ezzelino ritornò a Bassano, conducendo seco il bambino Guglielmo I, che era riuscito a catturare ⁽¹⁾.

Rolandino (« Cronica », lib. II, cap. IX) così racconta l'episodio: « Ecelinus de Romano, finita sua potestaria
« Verone, die noctuque non dormiens, cepit per insidias
« castrum Fontis. Ibi erat parvulus Willielmus, filius Jacobi
« de dompno Tisone majore de Campo sancti Petri, in-
« stinctu cuius Jacobi pro magna parte inceptum et perpe-
« tratum fuerat factum Frate ».

II. *La reazione di Padova.*

La cosa fece enorme impressione e provocò generale commozione a Padova, e non a Padova soltanto: il Capellari (« Emporio delle famiglie », vol. II, fo. 229 — ex Gerardo « Vita d'Ezzelino », 24.94 —) ricorda che Gherardo Castelli andò in aiuto di Tiso VI (supra n. 21, XX).

A Padova subito magnati e popolo si radunarono in un parlamento mai visto prima di allora per numero di partecipanti e unanimità di consensi.

Scrivono il Rolandino, continuando la narrazione sovra trascritta (« Cronica », lib. II, cap. IX, pag. 33) « Hoc
« audito in Padua, scilicet de capcione de Fonte, audit
« eciam de capcione parvuli Willielmi, dompnus ipse Tiso,
« cuius erat castrum et Willielmus, ejusdem nepos, con-
« questus est potestati Padue. consiliariis et communi de
« tali et tanta injuria facta communi Padue, cum ipse Tiso
« ejusque nepos, castrum ipsum et omnia, que habebant,
« essent in protectione communis Padue et tutela, utpote

(1) ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 76.

« quia civis erat paduanus fuerantque semper ipse et omnes
« de domo eius. Quare commoti sunt omnes de civitate ».

Pertanto scrive sempre Rolandino (ibidem, pagg. 33-34) che ne fu testimonia: « Facta est concio et congregatio
« fere innumerabilis in palacio paduano, ubi vidi ego nobi-
« les civitatis, majores, medios et minores, quamplures
« eciam dompnas de majoribus civitatis, iudices, milites et
« populares adec convenire in unum, nemine discrepante,
« quod ad carrocium in majori ecclesia positum, omnes
« unanimiter cucurrerunt, et portatum est humeris in pla-
« team ad atria potestatis. Factus est tunc magnus et co-
« pius exercitus, quo sapienter conductor primo ad Cita-
« dellam in anno domini MCCXXVIII, illic proviso primi-
« tus de omni bellico apparatu, exterminatis eciam circum
« setenis rebellibus, scilicet Fontaniva totaliter preter turrim
« et aliis locis inimicorum, vir tandem providus Stephanus
« Badoarius, egregia Paduanorum potestas, magnifice et
« potenter cum exercitu suo toto pervenit usque ad muni-
« cione Baxani et fixit illic feliciter sua castra ».

Come narra Rolandino, dunque, fatto parlamento, fu tratto il Carroccio dalla Cattedrale e portato a spalla nella piazza. Fu poi organizzato un grosso esercito che, sapientemente condotto dal podestà Stefano Badoer, dopo una sosta a Cittadella per fare provvigioni di guerra, si riversò sul castello di Fontaniva, appartenente ad Ezzelino, distruggendolo, e pervenne a Bassano, capitale del nemico non ancora così potente da competere con sicurezza di vittoria, e vi pose l'assedio.

III. *L'ambascieria veneziana a Padova.*

L'eco di tali avvenimenti giunse agli orecchi del doge di Venezia che tosto mandò ai due campi i procuratori Marco Quirini e Matteo Bon per indurre i contendenti a un amichevole accordo evitando la guerra.

I due ambasciatori si recarono dapprima a Padova e ivi, nel Consiglio, Matteo Bon perorò la causa della pace, esortando il Comune a rimettere la decisione della vertenza all'arbitrato del Doge.

Allontanatisi gli ambasciatori e aperta in Consiglio la discussione, per ultimo si alzò Tiso VI e tenne l'orazione che Rolandino riporta (« Cronica », lib. II, cap. XII, pagg. 35-36) e il Gerardo parafrasa (« Vita et gesti d'Ezzelino », lib. II, pag. 39).

« Demum surrexit dompnus Tiso de Campo sancti Pe-
« tri et, convenienti invocacione facta, veneranda voce talia
« est locutus :

« Etsi, quantum ad presens tempus, non sit expediens
« recordare antiqua, forte hic aliquid sunt presentes, quibus
« est utile, ut cognoscant si parentes isti mei, dicti de
« Honaria quondam, qui dicuntur nunc de Romano, cau-
« sam habent insistere vel operari, que pertineant ad com-
« munis Padue detrimentum. Ego enim recordor et vidi
« quod commune Baxani et ipsi dompni de Romano com-
« muni Vicence resistebant et offensas multas fecerant Vi-
« centinis, unde non morabantur in Baxano securi et stabat
« gens tota Baxani sub ingenti dubio et tremore. Quin imo
« civitates quamplures de Lonbardia iuraverant et mina-
« bantur Marosticam et Baxanum et partes illas invadere,
« subvèrtere cuncta a moncium sumitatibus infra et fratrem
« matris mee, Ecelinum de Honaria, cum amicis suis omni-
« bus, fidelibus et vassalli quos habebat, expellere non so-
« lum de Baxano set de tota Marchia tarvisina.

« Dico sicut homo, qui vidit factum, quod commune
« Padue doluit super viri nobilis exilio imminente.

« Et taliter factum est precibus Ecelini — et profuit
« eciam instancia illorum de Campo sancti Petri cum suis
« amicis — quod Jacobus de Violardo, qui tunc erat pote-
« stas in Padua generalem fecit exercitum in servicio Ece-
« lini.

« Et fuit totum comune Padue hostiliter apud Hona-
« riam magnifice et potenter, ita quod inimici, qui jam
« erant in partibus Marostice, suo warnimento diviso, re-
« gressi sunt ad proprias civitates; et remansit Marostica
« et Baxanum indempne et Ecelinus servatus est inoffensus;
« licet ipse, pauco elapso tempore, in sui periurium con-
« cordaret cum illis, quos commune Padue pro ipso sibi
« fecerat inimicos.

« His tamen aliisque multis et magnis serviciis non
« inspectis, que facta sunt per commune Padue in servicio
« Ecelini, presumpsit ecce germanus meus, que sunt libe-
« raliter facta patri, conniventibus oculis per transire et
« manum ponere in visceribus paduani communis: dum per
« summam prodicionem et nephas cepit et detinet castrum
« Fontis, quod non reputo esse meum, immo communi Pa-
« due plus subiectum, quam sit minor villa, que jacet in
« paduano districtu.

« Cepit ibidem eciam lactentem nepotem suum et,
« more crudelis vipere seviens, infantem retinuit donec
« voluit vinculis ferreis alligatum qui adhuc puerili fascia
« ligabatur. Set si recuperare voluit igitur commune Padue
« quod est suum, si civem suum voluit innocuum a morte
« defendere, numquid hec est alicuius iniuria vel offensa?
« Debet aliquis in hoc facto interponere partes suas? Est
« ista questio cognoscenda?

« Profecto regraciandus est dompnus dux de voluntate
« sua laudabili, quam hostendit; et nos et commune no-
« strum habemus ea viriliter pertractare, que nostros faciant
« inimicos de suis excessibus penitere, ne unquam presu-
« mant aliqui sic enormiter iniuste commune Padue ledere
« vel honori eius in aliquo derogare ».

IV. *L'orazione di Tiso VI.*

Il Gitterman (« Ezzelin von Romano ») dubita dell'autenticità del discorso di Tiso VI, come di quelli degli am-

baschiatori e di Ezzelino, che attribuisce alla fantasia di Rolandino.

Ma se lo storico non poteva registrare le precise parole degli oratori non essendo stato presente alle arringhe, tuttavia si deve ritenere che egli abbia riferito lo spirito informatore e la sostanza di esso, poichè contro l'asserzione del Gitterman stanno i fatti che la missione avvenne, che gli ambasciatori parlarono a Padova e a Bassano con linguaggio di conciliazione, come dovevano e come Rolandino ricorda, mentre i discorsi di Tiso VI e poi di Ezzelino avevano motivo di essere violenti ed ostili come li riferisce il cronista ⁽²⁾.

Tiso VI, adunque, ricordò anzitutto l'aiuto dato a co-desti suoi parenti, una volta detti da Onara e di recente da Romano, dal Comune di Padova, che mandando ad Onara un grosso esercito salvò lo stato ad Ezzelino il monaco dalla conquista che Vicenza, collegata ad altre città di Lombardia, ne stava facendo.

Ma, immemore dei benefici e della fede giurata, poco tempo dopo Ezzelino si fece amico dei vicentini contro Padova, mentre per nefando tradimento aveva preso ed occupato il castello di Fonte, che Tiso VI stimava soggetto più che alla Domus de Campo sancti Petri al Comune di Padova di più della più piccola villa del territorio padovano. E, comportandosi come una vipera crudele, Ezzelino tratteneva anche il nipote, un bambino lattante, legato da ferree catene, mentre ancora avrebbe dovuto essere stretto da fascia puerile.

Esortava, quindi, Tiso VI il Comune di Padova a recuperare quello che era suo e a difendere dalla morte un innocente suo cittadino di tre anni, dando la dimostrazione che nessuno poteva presumere di ledere il Comune di Padova così ingiustamente ed enormemente.

⁽²⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 72, nota 2^a.

V. *L'ambascieria veneziana a Bassano.*

Delusi per l'insuccesso gli ambasciatori andarono a Bassano da Ezzelino.

Marco Querini lo esortò a restituire Castel Fonte ai Camposampiero ed a rimettere ogni differenza coi padovani all'arbitrato del Doge che lo amava, stimava, prendendone a cuore la causa ⁽³⁾.

Ezzelino nella risposta ⁽⁴⁾, ringraziati il Doge e gli ambasciatori, con voce quasi pietosa, ricordò i torti recenti e vecchi ricevuti dai Camposampiero, che pure si vantavano di essere suoi parenti.

Egli esclamò « Scio quod nobiles illi viri de Campo
« sancti Petri non negant se contraxisse maternam originem
« de progenie de Romano, quam more solito cognoscere
« non videntur ».

Fu quest'inciso che fece troppo frettolosamente riconoscere al Verci (supra n. 5, II) una parentela tra le due Famiglie solo per via di madre.

« Nam, etsi non viderim — Ezzelino continuò — tamen
« scio pro veritate quod magnates illi quondam patri meo
« insidias huiscemodi posuerunt ».

E si mise a narrare la sua versione sul tentato omicidio del padre suo Ezzelino il monaco, perpetrato a Venezia nel 1206 dal marchese d'Este, ma che egli trova comodo imputare a « sicarii quidam, conducti precio a falsis ger-
« manis meis » (infra n. 68, XI).

E proseguì: « Dicere non oportet qualiter Tisonis fi-
« lius, Jacobus nepos meus, in Frata fecerit tantam cedem
« in amicis et fidelibus partis mee (supra n. 26, III), penitus
« absque causa, quanta fieri in ipsis bestiis vix deberet ».

⁽³⁾ ROLANDINO, *Cronica*, cap. XIII, p. 36; ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 76.

⁽⁴⁾ ROLANDINO, *op. cit.*, cap. XIV, p. 36-37.

Tacque, naturalmente, Ezzelino nel suo discorso le offese sue, le provocazioni, le vendette, solo atteggiandosi a vittima ingiustamente perseguitata.

Trasformò il tradimento verso il Comune di Padova, in benefici e aiuti al medesimo, e giustificò l'occupazione di Fonte e la cattura di Guglielmo I in questo bel modo:

« In castro Fontis malefactores plurimi latitabant, qui
« terras meas et fratris mei, aliorumque amicorum meorum
« die noctuque depredabantur; nec proderat conqueri capotaneo eius castri, set in eius responsionibus videbatur
« aperte, quasi foret malorum conscius et rapine. Remove
« ergo volui vulpem ab insidiis, ab antro serpentem mortiferum et lupum expellere de cubili ».

Ma, infine, preso l'abituale tono di voce e rivelando, senza ipocrisia, il suo carattere fiero e spavaldo, Ezzelino concluse il suo dire con queste parole che, alla distanza di sette secoli, ancora fanno impressione ⁽⁵⁾: « Set videre volo
« quid facere poterunt Paduani, qui nondum, ut puto, sunt
« experti, quid domus de Romano valeat et quid possit.
« Sive enim fuerit quod non videntur savium cepisse consilium, sive quod foveant iniusticiam et obliquum, spero
« quod Deus, qui est iustus iudex, eos, antequam revertantur Paduam iusto iudicio puniet et eos faciet de suis
« excessibus penitere ».

« Iddio che è giusto giudice farà sì che prima del ritorno alle loro case, sopra di essi cada il meritato castigo che li farà pentire di tutti i loro eccessi ».

« Così è — in proposito commenta il Cantù (« Ezzelino da Romano », cap. II, pag. 47) — I tiranni non sanno ricordarsi di Dio se non per valersene all'oppressione dei popoli ».

(5) ROSTIROLA, *op. cit.*, p. 77.

Gli ambasciatori ritornarono mogi, mogi in Venezia, nè più il doge s'intromise. Si passò alle ostilità e ai primi assalti alle porte di Bassano.

VI. *La mediazione di Ezzelino il monaco. La pace giurata.*

Fu allora che dal castello di Meda dove dimorava in finta penitenza — come dice Rolandino (« Cronica », lib. II, cap. XV, pag. 37): « Ecelinus maior qui adhuc in ficta « penitencia morabatur in castro Mede » — Ezzelino il monaco scrisse una lettera « Karissimis suis filiis et dilectis, « Ecelinus et Albrico, cum paterna benedictione » consigliandoli a desistere pel momento dalla lotta contro i Padovani, di loro assai più forti ed a restituire intanto il castello di Fonte ai Camposampiero affinché l'arrogante suo nipote Tiso VI non possa avere alcun motivo onde i Padovani abbiano da invadere e da devastare le terre dei da Romano.

« Et ad presens communi Padue obedite et reddite ca-
« strum Fontis, sicut iam reddidistis et Willielmum, ne arro-
« gans nepos meus Tiso possit ullam causam pretendere,
« qua Paduani terras invadere debeat vel vastare. Spero
« enim quod veniet tempus et hora, qua de vestris et amico-
« rum vestrorum iniuriis animo letabundo videbitis plena-
« riam ulcionem » (6).

Questo diretto intervento piegò l'animo di Ezzelino il tiranno a pensieri di tregua impedendo lo scatenarsi imminente della nuova guerra fratricida.

Rolandino, che militava nel campo dei Padovani e fu testimonia di quanto avvenne, ci ha tramandato questi particolari drammatici che vienmeglio fanno conoscere il carattere di Ezzelino.

(6) ROLANDINO, *Cronica*, lib. II, cap. XV, p. 38.

I due eserciti, di Padova e del tiranno, stavano di fronte l'uno all'altro ed il solo Brenta li divideva, quando di un tratto Ezzelino balza in groppa di un cavallo, lo sprona verso la riva, lo fa discendere e lo caccia riluttante nelle acque del fiume.

Tutti gli sguardi sono fissi sulla sua persona che appena si eleva sopra le acque: allora Stefano Badoer, intuendo ciò che sta per avvenire, prende la via della riva per incontrarsi con Ezzelino, ma questi si ferma in mezzo al fiume, alza la testa, tende il braccio verso il campo nemico e giura la pace; poi, rivolge il cavallo sulle peste di prima, risale la riva e raggiunge i suoi. Ciò avveniva nell'autunno del 1228.

Narra Rolandino (op. cit., lib. II, cap. XVI, pagg. 38-39):

« Et ego eum vidi in alto destrario ad potestatem Pa-
« due et ad eius consiliarios advenire per undas Brente.
« Non tamen permisit potestas, qui eum expectabat in ripa,
« ipsum ad terram attingere; set juravit sine ullo terrore
« super destrarium more equitantis sedendo et stando per
« sex passus forsitan infra aquam. Iussus igitur in presenti
« reddidit castrum Fontis cum rebus omnibus, quas acce-
« perat de bonis ipsius castri, et sic indignatus, partim quia
« videbatur succumbere, partim quia ibi vidit quosdam
« Tarvisinos, qui venerant in auxilium Paduanorum ad pre-
« ces dompni Tisonis de Campo sancti Petri et sue partis.
« Audiverunt quidam eundem animo indignato dicentem,
« postquam fecerat sacramentum, quod non verteretur an-
« nus, nisi prius levat Tarvisium per commune, quod cives
« eius fecerant per divisum. Fuerunt autem omnia facta
« predicta in ipso anno Domini MCCXXVIII, tempore
« autumpni, potestante dompno Stephano Badoario supra-
« dicto ».

VII. *Persone religiose intervenute per la pace.*

Dopo avere riportato la lettera di Ezzelino il monaco, Rolandino rammenta che s'interposero a favore della pace anche alcuni magnati che, quantunque di Padova, erano tuttavia amici dei Da Romano e alcune persone religiose. « Interposuerunt itaque hinc inde magnates quidam, qui
« quamvis essent de Padua tamen amici illorum de Roma-
« no tunc temporis credebantur, et persone religiose que-
« dam » (7).

Da questo annuncio generico l'Azzoguidi prima, e dopo di lui il Verci (« Storia degli Ecelini », lib. XIV, capi XVIII, XXVII, vol. II, pagg. 19-28) ed altri scrittori (8) arguirono e dedussero la partecipazione di S. Antonio alla mediazione ed a lui attribuiscono la liberazione di Guglielmo I, che era avvenuto poco prima dell'ambascieria veneta. Infatti Marco Quirini aveva esortato Ezzelino: « Sicut
« jam reddidistis infantem, sic et castrum ipsum reddere
« procuretis » (9).

Ma contro tali autori è il Salvagnini (« S. Antonio di Padova e i suoi tempi », pag. 143) a contestare l'ambasciata di S. Antonio, e contro il Salvagnini, ma molto timidamente, lo Scrinzi (« S. Antonio di Padova e il suo tempo », pag. 443) a rivendicarla.

Credo inutile ogni polemica sull'argomento, perchè i fatti suesposti si svolsero, come s'è detto, nell'autunno 1228 e la comparsa ufficiale di S. Antonio in Padova avvenne verso la fine del 1229 (10).

(7) ROLANDINO, *Cronica*, lib. II, cap. XVI, p. 38.

(8) ARBUSTI, *Vita di S. Antonio* (ediz. 1927), p. 50; DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. III, p. 59; GONZATI, *Basilica di S. Antonio*, vol. II, p. 11; NONO, *Marca amorosa*, p. 266.

(9) ROLANDINO, *op. cit.*, lib. II, cap. XIII, p. 36.

(10) ROLANDINO, *op. cit.*, lib. II, cap. XIX.

Anche lo Sparacio (« S. Antonio di Padova », parte III^a, cap. VII, vol. II, pag. 219) pur ammettendo una comparsa di S. Antonio anteriore al 1229, non accetta la prima missione del Santo presso Ezzelino « per mancanze di prove vere » (11).

Il fatto della presa di Fonte e delle sue conseguenze non è narrato solo dagli scrittori che ho ricordato, ma più o meno diffusamente da molti altri (12) da me esaminati.

VIII. Carcerato da Ezzelino nel 1240.

Guglielmo I era stato riconsegnato ai Camposampiero poco prima che lo fosse il castello di Fonte.

Oltre che nell'orazione di Marco Quirini, ce n'è conferma nella lettera di Ezzelino il monaco ai figli (13): « Red-
« dite castrum Fontis sicut iam reddidistis et Willielmum ».

Infondata quindi l'asserzione che Guglielmo sia stato allora liberato « dopo iterate suppliche e promesse dei signori da Vo » (14).

Incredibile l'affermazione che Ezzelino trasse seco a Bassano il piccolo Guglielmo che egli trattenne per alcuni

(11) ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 78, nota 2^a.

(12) *Annales patavini*, p. 185, 201, 225; BALAN, *Storia d'Italia*, lib. 25, XXVIII, vol. III, p. 539; BONIFACCIO, *Historia di Trevigi*, lib. V, p. 180; DA MISSAGLIA, *Vita di S. Antonio di Padova*, p. 111-127; FOLIGNO, *The story of Padua*, p. 55; MAURISIO, *Cronica dominorum de Romano*, p. 22; MENEGHINI, *Padova e sua provincia*, p. 53; MITIS, *Storia di Ezzelino IV*, p. 43; MONACO, *Chronicon Marchiae Tarvisinae*, coll. 139 E 140 A; ONGARELLO, *Historia delle cose di Padova*, p. 85; PALADINI, *Asolo e il suo territorio*, p. 274; PIGNA, *Historia de Prencipi d'Este*, lib. II, p. 139; SALOMONIO, *Agri patavini inscriptiones*, p. 223-234; SCARDEONE, *Antiquitates urbis Patavii*, lib. III, classe XIII^a, p. 292; STEFANI, *I Camposampiero*, tav. 2^a.

(13) ROLANDINO, *Cronica*, lib. II, cap. XV, p. 38; VERCI, *Storia degli Ecelini*, doc. 114, vol. III, p. 222.

(14) ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 61.

anni dandogli anche istruzione civile e militare per farne un buon cavaliere ⁽¹⁵⁾.

Al contrario Guglielmo I crebbe libero tra i suoi familiari, nei suoi domini in mezzo ai disagi, ai pericoli, alle violenze di quell'età guerriera.

Con la morte dell'avo Tiso VI, avvenuta nel 1234 (supra n. 21, XXII) il principale difensore della libertà repubblicana di Padova e delle fortune della Domus de Campo sancti Petri era venuto a mancare.

La lotta fra le due famiglie — scrive lo Stefani (« I Camposampiero », tav. II^a) — parve infatti finita, poichè dei Camposampiero non erano rimasti che dei fanciulli e ormai la preponderanza della Casa da Romano non temeva rivali, ma accadde altrimenti.

In quegli anni — dice Rolandino (« Cronica », lib. III, cap. IX, pag. 47) — tutti aspiravano alla pace meno uno, meno Ezzelino che « postquam decesserat Tiso, germanus « eius, meditatus est ulcionem ».

Già da tre anni egli si era impadronito di Padova e « infellonito dal prosperare dei nemici cresceva in crudeltà » ⁽¹⁶⁾, quando nel giugno 1240 fece carcerare subdolamente Guglielmo I, sia per sospetti concepiti dal tiranno che il giovinetto, appena sedicenne, potesse prestare per inesperienza facile orecchio alle insinuazioni dei fuorusciti di parte guelfa ⁽¹⁷⁾, sia invece perchè addirittura Guglielmo I si fosse ribellato in Padova aiutando il marchese d'Este, che credeva fare buon colpo sopra i padovani, ma n'ebbe gran mercè a campare vivo dalle armi di Ezzelino e dei Saraceni ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁵⁾ STEFANI, *I Camposampiero*, tav. II^a; CANTÙ, *Ezzelino da Romano*, cap. IX, p. 168; NONO, *Marca amorosa*, p. 267.

⁽¹⁶⁾ CANTÙ, *op. cit.*, cap. VII, p. 118.

⁽¹⁷⁾ STEFANI, *ibidem*.

⁽¹⁸⁾ CANTÙ, *op. cit.*, cap. IX, p. 169.

Infatti il « Liber regiminum Padue » (pag. 315) annota all'anno « MCCXL. Et de mense iunii Guilielmus de Cam-
« po Sancti Petri rebellavit Padue: propter quod Ecelinus
« cepit dominos Fruzerium, Ubertinum et Ugonem fratres
« a Vado, et Generosum iudicem de Peraga, eosque in
« carceribus mori fecit. Et cepit domum Sancti Petri quam
« destruxit ».

IX. *I mallevadori murati vivi nella rocca di Cornuda.*

Il racconto di Rolandino (« Cronica », lib. V, cap. II, pagg. 72-73) non è diverso se non nei nomi dei protagonisti e nel movente della cattura di Guglielmo, pel cronista dovuta alla volontà di Ezzelino di tenerlo come ostaggio.

Quattro signori da Vado, stretti parenti di Guglielmo I, tre addirittura fratelli di sua madre, si offersero mallevadori pel giovinetto carcerato ed Ezzelino accettò.

Ma, appena liberato, Guglielmo I, saputo che i Guelfi guidati da Azzo d'Este erano finalmente riusciti ad impadronirsi di Ferrara facendovi prigioniero Salinguerra Torelli, si allontanò da Padova con Gherardo da Vo, suo avo materno, e con uno stuolo di seguaci rifugiandosi nel suo castello di Treville.

Il Gerardo (« Vita et gesti d'Ezzelino », lib. V, pag. 135) pel quale l'avo materno, come pel Businello (« Cronica di Padova ») e altri scrittori, ha nome Guglielmo, scrive che il giovinetto « in quello si fortificò acciocchè in ogni
« caso si potesse difendere ed offendere ».

L'ira del tiranno si sfogò sugli ostaggi, i quali, colti dai manigoldi d'Ezzelino, furono chiusi nella rocca di Cornuda dove, dopo circa quattro anni, inchiodate le porte con grosse travi, « per trenta giorni sgomentarono il vicini-
« nato implorando pane; e, morti del supplizio di Ugolino,
« i paesani credettero lungo tempo vederne le larve vagolar

« attorno al castello, chiedendo ancora pane! pane! e rosic-
« chiare il muschio di edera delle brune muraglie » (19).

Con ogni probabilità Ezzelino fece morire di fame gli ostaggi quando Guglielmo I cercò di accostarsi e di avere intelligenza con Alberico da Romano, allora dominante in Treviso, e soltanto in apparenza nemico accanito del fratello.

X. *Narrazione di Rolandino.*

Trascrivo il racconto di Rolandino (« Cronica », lib. V, cap. II, pagg. 72-73).

« Adveniente mense iunii, in ipso predicto anno, cap-
« ti sunt nobiles illi de Vado hac de causa.

« Nam paucis diebus ante, dum defendebatur Ferraria,
« locutus est Ecelinus inter quosdam magnates de Padua,
« quos ficticie appellabat amicos, confortans eos, ne de
« obsidione Ferrarie dubitarent. Et voluit de illorum con-
« sensu quasi curialiter detinere nepotem suum Willielmu
« de Campo sancti Petri, filium condam viri nobilis dompni
« Jacobi de dompno Tisone maiore, quem Willielmum ce-
« perat iam quondam in castro Fontis adhuc infantem, ut
« supra legitur etc.

« Et asserens se de ipso non dubitare, dicebat quod
« hoc faciebat in sui nepotis honorem. Set attinebat Wil-
« lielmum proxima linea parentile dompni Ruzerius, Ugo
« et Ubertinus a Vado pro parte materna, et ipsorum con-
« sanguineus multumque amicus erat dompnus Gnanfus

(19) CANTÙ, *Ezzelino da Romano*, cap. IX, p. 169, cap. VII, p. 128; GERARDO, *Vita et gesti d'Ezzelino*, lib. V, p. 135; VERCI, *Storia degli Ecelini*, lib. XIX, cap. XXXIII, XXXIV, vol. II, p. 192-193; CAPELLARI, *Emporio delle famiglie*, vol. II, fogli 133, 182 tergo; STEFANI, *I Campo-sampiero*, tav. II^a; MITIS, *Ezzelino IV da Romano*, p. 142; NONO, *Marca amorosa*, p. 267.

« iudex; qui omnes quatuor protestati sunt Willielmum
« esse firmissimum et constantem dompni Ecelini amicum
« et servitorem.

« Attamen, tempore procedente, protinus cum Ferraria
« capta fuit, forte timuit Willielmus quod Padua nollet
« ulterius Ecelino subesse: itaque cum avo suo materno
« dompno Gerardo aliisque sibi fidelibus, qui sequi volue-
« runt eundem, ivit ad suum castrum de Trivillis et illic
« se posuit et munivit. Quod cum scitum est ab Ecelino,
« vocatis predictis quatuor Willielmi amicis, acerbe impro-
« peravit eisdem tam id, quod Willielmus fecerat, quam
« id, quod ipsi pro eo prius fuerat potestati.

« Cum igitur Ugo de Vado ivisset de mandato et licen-
« cia Ecelini pro Willielmo revocando mandatis, quem
« prorsus revocare non potuit, reversus est idem Ugo ad
« dompnum Ecelinum. Sic ergo in continenti detentus est
« ipse ceterique tres superius nominati cum ipso, et missi
« sunt in carcere ad castrum Cornute, bona omnia eorum
« accepta sunt et posita in communi, parentes ac eorum
« amici conversi sunt in fugam et in recessum etc.

« Qui autem missi fuerunt Cornutam in carcere, post
« quatuor annos vel circa, iussu Ecelinus existentis Verone,
« confixis magnis trabibus ad hostium carceris, XXX die-
« bus, conclusi, vociferantes et eiulantes miserabiliter:
« — Panem, panem — vitam ultimo martirio finierunt. Et
« sic ibidem postmodum desiccati, tectis nervis et ossibus
« pelle sola, nigra et horrida, sunt reperti ».

XI. *Espugna Castelfranco. Si affida ad Ezzelino.*

Nel 1245 Guglielmo I vide con apprensione che i castelli e le terre del distretto trevigiano cadevano in potere di Ezzelino, intenzionato a dare danno ai trevigiani e a suo fratello Alberico.

Nel mese di settembre il tiranno aveva assalito i castelli di Noale e di Mestre, che aveva occupato dopo averne patteggiato la resa con Nicolò I Tempesta (infra n. 50).

Anche al castello di Guglielmo I, in cui egli si era rinchiuso, poteva essere riservata e prossima la medesima sorte. Treville, dopo Camposampiero, era stato il più agguerrito castello della Domus de Campo sancti Petri; si dice che esso fosse in diretto collegamento sotterraneo con quello, certo si ricorda che la strada che usciva da porta Tadi di Padova conduceva ad esso direttamente ⁽²⁰⁾.

Tuttavia l'ultima guerra fra Padova e Treviso del 1229 lo aveva devastato e non era più in istato di resistere ad un assalto se non fosse stato fortificato. Perciò Guglielmo I cominciò a trattare con Alberico da Romano, signore di Treviso, che era allora in discordia col fratello e pareva intendersela coi guelfi; ma non otteneva che sprezzanti rifiuti ⁽²¹⁾.

Pieno allora d'ira Guglielmo I, vedendosi vicina nei confini di Treviso la fortezza di Castelfranco che gli pareva asilo sicuro, con audacissimo colpo di mano se ne rese padrone la notte del 28 dicembre 1245 facendovi prigioniero il podestà e la guarnigione ⁽²²⁾.

Come narra il Gerardo (« Vita et gesti d'Ezzelino », lib. V, pag. 148), egli « tenne pratica con un soldato, « ch'era alla guardia di Castelfranco per nome d'Alberico, « alli dodici di Dicembre li diede una porta del Castello, « e nello entrare, che fece Guglielmo, opponendosi Gue-
« cillo da Spilimbergo, ch'era podestà in detto castello fù
« malamente ferito e preso ».

Naturalmente il De Marchi (« Storia dei Camposampiero », cap. IV, pag. 67) vuole raccontare l'episodio in

⁽²⁰⁾ FABRIS, *Cronaca di Giovanni da Nono*, p. 56.

⁽²¹⁾ STEFANI, *I Camposampiero*, tav. II^a.

⁽²²⁾ VERCI, *Storia degli Ecelini*, lib. XX, cap. XXXIX, vol: II, p. 236.

modo originale. « L'impresa gli venne compiuta felicemente, non prima però che vi si spargesse molto sangue ed egli stesso uccidesse il podestà per Alberico, Guecello da Spilimbergo ».

Senonchè Guglielmo I s'accorse presto che gli era impossibile conservare coi suoi mezzi quella conquista, esposta da un lato all'attacco dei Trevigiani, dall'altro a quelli di Ezzelino, prostrati com'erano in tutta la Marca gli antichi aderenti di sua Casa.

Alberico infatti, venuta la primavera del 1246, s'apparecchiava di portarsi ai danni di Guglielmo, ma questi vedendo di non poter resistere a lui e tanto meno ad Ezzelino, pensò di amicarsi quest'ultimo, sperando di scampare in tal guisa ogni pericolo.

Affidarsi nuovamente ad Ezzelino era abbracciare il peggiore di tutti i partiti, ma forse diedero la spinta a questa sua risoluzione la visione crudele dei signori da Vado da oltre quattro anni trattenuti dal tiranno nelle prigioni e proprio allora da lui fatti morire di fame nella rocca di Cornuda. Posta dunque la cosa in maneggio, l'accordo fu concluso agevolmente il 26 maggio, giorno di Pentecoste, perchè Guglielmo concesse tutto ciò che Ezzelino pretese.

In vigore di questo accordo, Guglielmo, infatti, gli consegnò Castelfranco, Treville e la persona sua propria, offrendosi sempre al suo comando. Ezzelino lo accolse con lieto viso e con mille dimostrazioni di aver molto cara la sua amicizia; ma Guglielmo non tarderà a provare che in quel feroce animo i vincoli del sangue non avevano alcun valore ⁽²³⁾.

(23) VERCI, *op. cit.*, lib. XX, cap. XL, vol. II, p. 236; *Liber regiminum Padue*, p. 316-317; BONIFACCIO, *Historia di Trivigi*, lib. V, p. 200; CAPPELLARI, *Emporio delle famiglie*, vol. II, fo. 133; MENEGHINI, *Padova e provincia*, p. 71; MITIS, *Storia di Ezzelino IV*, p. 166; ONGARELLO, *Historia delle cose di Padova*, p. 96; NONO, *Marca amorosa*, p. 267; ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 61.

XII. *Narrazione di Rolandino.*

La narrazione del Verci, sopra riportata, e degli altri scrittori, è conforme a quella di Rolandino (« Cronica », lib. V, cap. XVI, pag. 81).

« Audiens Willielmus de Campo sancti Petri quod loca
« et castra tarvisini districtus reddebantur dompno Ecelino,
« indignatus eciam quod sepe, cum vellet accedere ad pre-
« senciam dompni Albrici, qui tunc dompnus erat Tarvisii,
« ipsi Willielmo aditus non patebat, ex proprio ingenio et
« astucia habuit et tenuit Castrum francum. Quod castrum
« cum caperetur ab ipso et gente sua, vulneratus et captus
« fuit miles quidam, quem dompnus Albricus illic consti-
« tuerat potestatem; et capcio ista fuit die quarta exeunte
« decembri.

« Set tempore postea procedente, in sequenti anno,
« scilicet MCCXLVI, die dominico in festo Pentecostes,
« quod fuit tunc V die exeunte madio, ipse Willielmus,
« iam adolescens, amicus est cum dompno Ecelino, ita
« quod cuius nepos erat, esse voluit et amicus. Et gratis
« ei reddidit Castrum francum et castrum suum proprium
« de Trivillis imo personam suam propriam ei dedit et
« exposuit serviciis et mandatis.

« Non enim dissuasit hoc facere olim bone memorie
« avus eius ex parte matris, dompnus Gerardus de Gnanfo,
« iudex sapiens et astutus, qui ante hoc multo tempore in
« habitu relligionis existens, de vita ista transitoria et ca-
« duca volaverat ad eternam. Eidem eciam Willielmo non
« abstinit quedam satis horrenda visio, quam, preteritis
« annis V, postquam se reddidit Ecelino, Paduano cuidam
« retulit stans in Angarano captivus: quod scilicet sompnia-
« vit, diebus illis quibus Ecelinus se dedit quod suos videbat
« patruos, viros nobiles et multa discrecione perspicuos,
« dompnos Ruzerium, Ugonem et Ubertinum a Vado ma-
« ceratos et dolorosos, proferentes verba cum lacrimis et
« dolore, cum multis gemitibus et lamentis, cum ululatibus
« et suspiriis inauditis ».

XIII. *Distruzione di Campreto.*

Nel tempo stesso Ezzelino il tiranno ebbe anche il castello di Campreto, custodito da Uguccione figlio di Uberto Traversini da Carturo.

Vedendo questi che tutti i castelli all'intorno erano già stati consegnati ad Ezzelino e trovandosi inabile a poter colle proprie sue forze resistere al medesimo, il quale era già con un forte esercito giunto a Castelfranco, nè sperando soccorso alcuno dalla parte di Alberico, capitolò a patti la resa ⁽²⁴⁾.

Narra subito dopo Rolandino (« Cronica », lib. V, cap. XVII, pag. 82): « Igitur cum videret dompnus Uguzo-
« nus, filius dompni Uberti de Traversino de Carturio, quod
« castra sibi confinia Ecelino iam data erant et videret se
« solum cum gente sua remansisset in Castro Campreti,
« satis esse potuit perterritus et turbatus.

« Jam eciam venerat Ecelinus cum exercitu Paduano-
« rum et Vicentinorum ad Castrum francum, datum sibi
« per Willielmum et miserat quingentos pedites de civitate
« Padue cum hedeficiis pro capiendo Campreto.

« Quibus visis, considerato eciam diligenter quod Al-
« bricus de Romano, qui eum illic posuerat, non poterat
« ei dare succursum, castrum reddidit dompno Ecelino,
« dicens quod Campretum olim fuerat et nunc est et debet
« esse Paduanorum de jure ».

Ezzelino il tiranno, avuta in tal modo in quel medesimo anno 1246 « hec reddicio de Campreto statim post
« illam de Castro franco die lune immediate sequenti », quel castello di Campreto, che invano suo padre aveva agognato nel 1182, e attraverso un obbrobrioso crimine tentato di conquistare nel 1204 (supra n. 24, II), lo distrusse

(24) VERCI, *Storia degli Ecelini*, lib. XX, cap. XL, vol. II, p. 236.

dalle fondamenta « *Destructo penitus loco Campreti* », e così finì il più giovane e forse il meno agguerrito dei quattro famosi castelli della *Domus de Campo sancti Petri*.

XIV. *L'ultima prigionia in Angarano.*

Narra il Cantù (« *Ezzelino da Romano* », cap. IX, pag. 166) che nel 1250 Ezzelino si trovò al colmo della fortuna e poté abbandonarsi all'atroce indole sua dandole per mezzo ad ogni crudeltà. Contro Padova singolarmente era la sua rabbia, o per soddisfare un'ira inveterata o perchè ivi abbondassero più quei magnanimi che ispirano odio e paura ai tiranni e sterminò le primeggianti famiglie dei Caponegro, dei Dalesmanini, dei Camposampiero.

Atroce suo consigliere ed esecutore era il nipote Ansedisio, nato da Jacopo Guidotti e da Agnese, figlia di Cecilia da Baone.

Costui « *potestas Padue indigna* » come lo chiama Rolandino (« *Cronica* », lib. VI, cap. XIII, pag. 95), non molti giorni dopo che aveva messo a morte i Dalesmanini, pensò che Guglielmo I aveva in moglie Mabilia, sorella dei trucidati e figlia del defunto Artusino il maggiore.

I Dalesmanini recavano lo stemma con sei fasce di rosso e d'argento alternate ⁽²⁵⁾.

Ansedisio perciò chiamò Guglielmo e fingendo di credere che l'avesse sposata per far onta a Ezzelino, gl'intimò di sciogliere il matrimonio.

Guglielmo, non osando negare, chiese solo di poter andare da Ezzelino a Verona per udire da lui l'espresso comando. Ed essendosi posto in cammino, il podestà sagacissimo e pieno di frode lo prevenne, cauto e velocissimo, con una lettera ad Ezzelino. E così il tiranno, appena l'ebbe vicino, fece imprigionare Guglielmo nelle orride car-

⁽²⁵⁾ SACCHETTI, *Blasone famiglie padovane*, n. 43; *Divise et insegne*, n. 203.

ceri di Angarano, dove stette un anno fra le umiliazioni, i martiri e la fame ⁽²⁶⁾.

Rolandino spiega (« Cronica », cap. XIII, pag. 95) la causa della cattura di Guglielmo I.

« Si forte queret aliquis de ipsius dompni Willielmi
« tempore capcionis et causa, notandum est quod, non mul-
« tis diebus post mortem Dalesmaninorum, cogitavit Anse-
« disius de Widotis, potestas Padue indigna, quod idem
« dompnus Willilmus in uxorem habebat dompnam Mabi-
« liam de Dalesmaninis, filiam scilicet olim dompni Artu-
« sini maioris. Misit ergo potestas pro ipso dompno Wil-
« lielmo et ei dixit et voluit, et, quod dompno Ecelino pla-
« cebat, ut divorcius prorsus fieret inter eum et uxorem
« suam predictam, reddens causam quod Dalesmanini pu-
« niti erant, quia inventi fuerant proditores partis dompni
« imperatoris et Ecelini, unde ipsam ulterius nulla teneat
« ratione.

« Visum est hoc nepharium et maximum inconueniens
« dompno Willielmo, et dans potestati responsum quam
« plus potuit curiale, dixit se velle ire veronam et audire
« velle ab ore sui dompni Ecelini, si hoc de sui voluntate
« procedat et eius in omnibus attendere voluntatem. Cum
« cepisset igitur suum iter, potestas ipse sagacissimus, frau-
« de plenus, premisit caute ac vellocissime suas litteras
« Ecelino, ita quod Ecelinus prius novit totam seriem
« huius facti, quam ad ipsum accederet dompnus Williel-
« mus (omissis).

« Fuerat ergo predicta causa, quam habuerat Ecelinus,
« per quam ipsum tunc capi fecerat et detineri Verone
« eumque captum et militibus traditum uxoris occasione
« quam merito dimittebat invitus, miserat in Angerano et
« detinuerat carceratum ibidem quasi per annum unum
« (omissis).

⁽²⁶⁾ ROSTIROLA, *Camposampiero*, p. 61.

« Pro ipso eciam et cum ipso detentus est et in car-
« cere positus baiulus ipsius et homo, nomine Taiacanis,
« qui numquam reliquit eum tam in adversis quam prospe-
« ris, ab ipsis Willielmi cunabulis usque ad finem mortis ».

XV. *Decapitato nella piazza di Padova.*

Sterminati i Dalesmanini e i Caponegro, e rivoltosi ai Camposampiero, come scrive il Gerardo (« Vita et gesti d'Ezzelino », lib. VI, pag. 171) « volendo Ezzelino sfogare
« la sua rabbia, la quale già molti anni avea contra questa
« nobile e degna famiglia e spegnerla che più non ne re-
« stasse memoria, mandò molti suoi soldati ad Angarano
« e, tolto Guglielmo, lo condussero in Padova e lo conse-
« gnarono ad Ansedisio, il quale avea tal commissione da
« Ezzelino, il medesimo giorno che fu il giorno di S. Borto-
« lamio apostolo, fatta armar la gente da piede e da caval-
« lo, condotto in piazza fu decapitato: uomo veramente
« tanto amato da tutto il popolo per le sue infinite, degne
« e buone opere, che pochi furono che non piangessero la
« morte sua ».

L'elogio non è meno commosso e alto in Rolandino (« Cronica », lib. VI, cap. XII, pagg. 94-95) il quale aggiunge che Ansedisio al supplizio avea premesso una parvenza di processo in palazzo e che Guglielmo nemmeno durante quello fu abbandonato dal suo vecchio e fedele servitore Taiacane.

« Post negocia supra dicta Dalesmaninorum, volens
« Ecelinus omnis sanguinis nobilitatem de Marchia tarvisi-
« na delere pro posse, misit milites suos quosdam de Pede-
« monte ad castrum suum de Angerano quod est illic in
« montibus superius ad Baxanum. Ibi detinebatur jamdudum
« in carcere nepos eius dompnus Willielmus de Campo
« sancti Petri — et causa detentionis dicetur inferius —
« et ipsum fecit conduci Paduam, existente Ecelino Vero-

« ne. Cuius receptis litteris, Ansedisius podestas in Padua
« occulte ordinavit in nocte quod multi eundem Willielmum
« quasi victimam mane facto, postularent tanquam prodito-
« rem ad puniendum. Et hoc idem diebus illis ordinaverat
« Ecelinus existens in castro Lonici, ubi fuerat Ansedisius
« ipse et quidam alii, quos Ecelinus ficticie appellabat
« amicos.

« Sic ergo in Padua concione in palacio facta, arma-
« tis militibus et peditibus suis de Pedemonte, dictum
« dompnum Willielmum iudicavit ad mortem. Et fecit
« ipsum in platea occidi, recte in festo sancti Bartholomei
« apostoli, die scilicet octava exeunte mense augusti, et
« manibus impiis traditum indignissime lacerari, iuvenem
« quidem affabilem et decorem, militem largifluum et beni-
« gnum, multa strenuitate prudentem, moribus et curiali-
« tate laudabilem, nobilitate sanguinis et animi sapientia
« insignitum et, o nephas, ipsi Ansedisio pertinentem linea
« parentele »).

XVI. *Daria da Baone lo porta in sepoltura al Santo.*

Il cadavere di Guglielmo I, come s'è detto, per ordine di Ansedisio fatto dilaniare, fu abbandonato sulla pubblica piazza, nè alcuno aveva il coraggio di toccarlo, tanto era il terrore incusso dall'indegno podestà.

Fu allora che, attesa la notte, Daria da Baone (infra n. 68) sfidò l'ira del tiranno e con Maria (infra n. 71) e altre donne compose in sepoltura al Santo Guglielmo I.

Per tutti gli scrittori riporto il cronista del tempo ⁽²⁷⁾.

« Hunc autem nobilem sic immerito detruncatum co-
« mitissa Daria, filia quondam viri famosissimi et preclari
« dompni Alberti de Baone bone memorie, cum filia sua

(27) ROLANDINO, *Cronica*, lib. VI, cap. XII, p. 95.

« dompna Maria et filia olim dompni Gerardi de Campo
« sancti Petri, et ipsa quidem dompna egregia moribus,
« decora forma, sapiencia redimita, ambe fecerunt siqui-
« dem tantum virum recolligi per plateam et recollegerunt
« ipse eciam cum multa multitudine lacrimarum et in fa-
« bricata capsa repositum portari fecerunt, sequentibus
« multis militibus et lacrimantibus dompnabus et domicel-
« lis, et seppelliri in consecrato loco ecclesie sancti Anto-
« nii, beatissimi confessoris, timore potestatis postposito,
« metu cuius non audebat aliquis patrem vel fratrem nec
« filium eciam honorare in morte, postquam per talem cu-
« riam digne vel indigne punitus esset ».

XVII. *La data del supplizio.*

Per la data del supplizio ritengo che fosse il 24 ago-
sto 1250 e non 1251, come hanno scritto molti autori ⁽²⁸⁾.

Il « Liber regiminum Padue » (pag. 320) infatti porta:

« MCCL. Et die VIII exeunte augusto in festo Sancti
« Bartholomaei apostoli, mortuus fuit in Plateis Communis
« Paduae Gulielmus de Campo sancti Petri, nunquam
« derelictus a Taiacane eius famulo ».

Lo stesso scrive il Monaco Padovano (« Chronicon »,
pag. 20).

Rolandino tace, ma nel libro VI cap. XIV tratta
— De capcione amicorum dompni Willielmi — e nel suc-
cessivo cap. XV — De morte illorum de Peraga — e que-
sto lo inizia così: « In anno Domini MCCLI alii quidam
« nobiles similiter indebite perierunt, occasione iniusta
« sumpta de quadam parentela vel quasi cum dicto domino
« Willielmo ».

(28) « Genealogia 1825 ». « Genealogia 1844 »; DE MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, cap. IV, p. 69; STEFANI, *I Camposampiero*, tav. II^a.

Per me, poi, l'argomento decisivo è nel fatto che nel maggio 1251 Tiso VII (supra n. 28) chiese al vescovo di Treviso di essere conservato nei feudi che già erano stati « di Tiso VI, di Giacomo I e di Guglielmo I, prova che « anche costui era allora morto.

XVIII. *Suoi parenti e amici carcerati da Ezzelino.*

Il giorno dopo il 24 agosto 1250 s'iniziò a spianare il palazzo e la torre di Guglielmo I, quelle case a Pontemolino acquistate da Tiso VI (supra n. 21, XI) e care al popolo per la dimora che vi aveva fatto S. Antonio e, forse, ancor più per essergli ivi apparso Gesù Bambino ⁽²⁹⁾.

Unico del suo ramo sopravvisse Tiso VII, « fanciullino « trafugato a Venezia colla madre finchè maturasse il giorno della vendetta. Parenti, amici, servi, chiunque si dicesse aver ragionato coi Camposampiero, erano cacciati « in carcere » ⁽²⁹⁾.

Rolandino come s'è detto, occupa due capi della sua « Cronica » per questo, ed elenca i familiari di Guglielmo I, per sua causa detenuti colle loro famiglie, grandi e piccoli, maschi e femmine.

Erano Honor e Cattaneo da Tergola (infra n. 38), Alverio Vani de Zaco, detto altrove de Gazo ⁽³⁰⁾, l'Avogaro da Noale (infra n. 53), mentre Guido da Noale (infra n. 52) riusciva a sfuggire alla cattura con un audace strattagemma, infine Pietro e Giovanni da Peraga, fratelli di Gardionisia (supra n. 21, XII), i quali « dompni de Peraga Domum « et dompnos de Campo Sancti Petri condam dilexerant « et nunc amore nepotis sui, licet latentis animo, fidelius « diligebat, optantes, nec mirum, quod ipse Tiso Novellus « in potencia cresceret et honore — cuius solam potenciam

⁽²⁹⁾ CANTÙ, *Ezzelino da Romano*, cap. IX, p. 169.

⁽³⁰⁾ *Liber regiminum Padue*, p. 320, infra n. 36.

« Ecelinus in Marchia verebatur post Marchionem esten-
« sem » ⁽³¹⁾, e però furono decapitati nella piazza di Padova
nel 1251.

Al dire del Salomonio (« Inscriptiones post annum
MDCCI » pag. 234) anche i Ronconi, che avevano l'arma
inquartata d'oro e di verde ⁽³²⁾, furono distrutti da Ezzelino
« quod Delesmaninis et Campisamperiis consanguinitate
« iuncte essent ».

XIX. *Sua fama.*

Guglielmo I, per la sua tragica vita, è un personaggio
di racconti storici ⁽³³⁾ e di romanzi ⁽³⁴⁾; e in una serie di
sei affreschi che Vincenzo Gazzotto fece a Padova nella
casa Salom di via della Gatta, ora Giovanni Prati, uno
riguarda appunto Daria da Baone che conduce al sepolcro
Guglielmo I ⁽³⁵⁾.

⁽³¹⁾ ROLANDINO, *Cronica*, lib. VI, cap. XVII, p. 96.
nica, fo. 88 (ex Gerardo, lib. VI).

⁽³²⁾ BUSINELLO, *Cronica*, fo. 88 (ex Gerardo, lib. VI).

⁽³³⁾ MANFREDI R., *Ezzelino da Romano - il tiranno*, Padova 1923.

⁽³⁴⁾ SAVIOTTI G., *Il fratello*, Milano 1935.

⁽³⁵⁾ ZUCCOLO, *Vincenzo Gazzotto*, p. 221.

257362

MUSEO CIVICO DI PADOVA

AMERICAN UNIVERSITY

PREZZO L. 5000.—